Tesi di dottorato in
Storia, Antropologia, Religioni
XXX Ciclo
Settore scientifico disciplinare di afferenza: Antropologia

Resti tra noi

Relazioni di possibilità e di libertà in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario

Tutor
Prof. Alessandro Lupo

Co-Tutor
Prof. Fabio Dei

Candidato
Luigigiovanni Quarta
matricola 1652219

Questo disegno è stato realizzato da Annalisa Zungri, che ringrazio per il regalo e per una lotta contro il tempo. Esso è la trasposizione di una foto presentata in una mostra fotografica, tenutasi in OPG, di cui si parla nel corso del presente lavoro.

SOMMARIO

INTRODUZIONE 9

Premessa 9

L'inveramento *par excellence* dell'istituzione totale 20

A ciascuno il proprio ruolo. Il principio dell'autoanalisi 26

Postilla imperfetta 28

Un testo, alcuni percorsi, molte scelte 30

PROLOGO – *PRELUDIO* 39

Contaminazioni filosofiche 39

La ragione esiste solo quando ci si capisce. Possibili vie d'accesso alla follia. 41

Cercando la violenza ci si imbatte negli OPG 43

L'infanzia che ritorna (I). Psichiatria 46

L'infanzia che ritorna (II). Carcere 50

Tra cinema e letteratura, ovvero la mostruosità dell'OPG 54

Storia, autobiografia, campo. Alcune ipotesi preliminari 56

CAPITOLO I – *ALLEMANDA* 58

E se tutto finisse così? 58

Il figlio abbandonato dai riformatori 67

Varcare il cancello 82

La comunicazione impossibile 85

Diffidare di tutto: poetiche dell'apparenza 88

Il silenzio e le *malote*. Storie di contenzione 91

Un'immagine che non si lascia scalfire 97

CAPITOLO II – *CORRENTE* 100

OPG, campo di battaglia, luogo di slittamenti 100

Tutto si incrina di fronte ad una carezza 106

Se l'istituzione non è totale: un'analisi dell'empatia 113

Confini sfumati, faglie e fratture: le pratiche di negoziazione 118
Caino al muro, Abele latitante: soggetti complessi e dilemmi morali 120
L'altra faccia della medaglia. Il cinismo ben nascosto 130
Prime riflessioni: ciò che non è un OPG. Dalla teoria al campo, dal campo alla teoria 134
CAPITOLO III – *SARABANDA* 138
Familismo amorale? 138
Tra ironia, violenza e paranoia. 144
Una rappresentazione fallace può divenire pericolosa 152
Quando arrivò la censura… La molteplicità delle appartenenze 156
L'OPG tra segreto e delazione. Poetiche e politiche della prossimità 163
L'antropologo, l'internato, il poliziotto. Nuove prossimità, le solite differenze. 168
CAPITOLO IV – *GIGA* 176
La società psicotica non ama il figliol prodigo 176
Il rapporto medico-paziente. Il limite ultimo della negoziazione 189
La crisi, ovvero quando il tempo collassa 197
La parola che libera. Una (possibile) analisi di temporalità multiple 204
Una sola via terapeutica, un solo linguaggio 211
Il delirio e la salute. Resistenza e libertà 214
CONCLUSIONI – *CIACCONA* 217
Una prima sintesi 217
Comment peut-on quitter ce terrain-là? Il problema della fuoriuscita dal campo 219
Riflessioni penultime. Cosa resta dell'OPG in una scrittura in prima persona 222
Riflessioni ultime. Per un ripensamento delle istituzioni totali 225
BIBLIOGRAFIA 235
RINGRAZIAMENTI 248

Ad Alessandro, Tancredi, Edgar, Zazzà, Paolo,
Gualtiero, Fioravante, Giulione, Valentino.
A Chiara, Allegra, Clarissa, Lorenzo.
Ad Antonio, Neri, Bianca, Walter.
A tutti coloro i cui i nomi mancano.
A tutti coloro che hanno popolato,
per frammenti di vita,
l'isola brulicante e inascoltata di un OPG.
A tutti coloro che una Storia tra le tante
ha deciso di condannare.
A tutti loro, sperando che le parole che seguono
non siano insensate, non siano sgradevoli.
A tutti loro, con ammirazione, nostalgia.
Con amicizia.

INTRODUZIONE

Probabilmente vi starete domandando […] che ruolo abbia io in questa storia,
che sembro sapere più cose di quelle che appaiono manifeste e ne parlo e le divulgo
con la modalità e l'ubiquità di chi possiede una coscienza multipla e onnipresente,
ma vorrei farvi notare che ciò che percepiamo in questo momento è frammentario
come ciò che so io di quanto vi sto riferendo ma che quando domani lo racconteremo
a qualcun altro che non c'era, o semplicemente lo ricorderemo,
in una forma organizzata e lineare […] anche il corollario verbale darebbe l'impressione
di essere organizzato […] da una coscienza mobile, ubiqua, multipla e onnipresente.
[…] Per il solo fatto di esistere tutte le storie sono veritiere,
e se vogliamo trarne un senso basta tenere presente che,
per ottenere la forma che tipicamente hanno, a volte sono costrette ad operare,
grazie alle loro proprietà elastiche, una certa compressione,
qualche slittamento e non pochi ritocchi all'iconografia.

J. J. Saer, L'indagine.

Premessa

1876. Ad Aversa, piccolo paese oggi in provincia di Caserta, si decise di aprire presso la casa penale, primo caso italiano, un nuovo braccio chiamato "Sezione per maniaci presso la Casa penale per invalidi di Aversa". Dieci anni dopo, assumendo la denominazione che a lungo ha caratterizzato le istituzioni italiane di questo tipo – e che ancora resta in uso nel linguaggio colloquiale –, a Montelupo Fiorentino, non lontano da Firenze, fu aperto qualcosa di analogo alla sezione per maniaci di Aversa. La villa dell'Ambrogiana, già Casa di Pena, divenne manicomio criminale.
Ad essi seguì il manicomio criminale di Reggio Emilia. 1892. Ricostruito nel 1994. Sant'Eframo a Napoli. 1922. Il manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. 1925. Castiglione delle Stiviere. 1939. Poi ricostruito interamente nel 1998. Pozzuoli, 1955[1].
L'obiettivo di questo lavoro non è quello di seguire le tracce di queste istituzioni, scrivendo la storia della loro origine e del loro sviluppo. È quello, invece, di offrire un'etnografia di uno solo di essi. Ciononostante, vale la pena, in via preliminare, disegnare un quadro generale di ciò che successe, nel contesto italiano, tra la metà del XIX secolo ed il 1930, anno di emanazione del Codice Penale italiano, il cosiddetto Codice Rocco. È infatti in questo contesto, ed in un dibattito che coinvolse la psichiatria – all'epoca, freniatria –, la giurisprudenza e l'antropologia criminale di Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Paolo Mantegazza – giusto per elencare tre dei nomi più importanti di questa disciplina nata e scomparsa in seno al positivismo ottocentesco –, che si possono ritrovare i principi generativi di un'istituzione giunta fino alla più recente contemporaneità.

[1] Cfr. Fornari, U., *Psicopatologia e psichiatria forense*, UTET, 1993 (1989).

I manicomi criminali – poi, a partire dal 1975, Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) – non furono un'invenzione italiana. Le istituzioni esistevano già in altri stati europei. Ricorda Ugo Fornari che, ben prima dell'apertura della sezione di Aversa, già a partire dal 1850, erano sorti manicomi criminali in Irlanda, Scozia, Inghilterra e negli Stati Uniti d'America[2].

Il problema che ci si era posti e che, con tali istituzioni, si tentava di risolvere era il trattamento specifico di alcuni soggetti specifici. O meglio, di quel soggetto specifico che univa l'attitudine alla violenza ad uno stato psichico compromesso. Il folle-reo. Il malato di mente autore di reato[3].

Tali figure, infatti, risultavano ingestibili principalmente secondo due punti di vista: da una parte, essi arrecavano danno o disagio tanto nelle strutture manicomiali quanto in quelle detentive; dall'altro, si assumeva che essi fossero "pericolosi" – sebbene tale pericolosità non fosse ancora semanticamente sovrapponibile al concetto che andrà a formarsi nel corso della storia della criminologia – per la società pensata nel suo insieme.

Scrive Fornari:

> Tamburini[4] […] aveva manifestato costantemente l'opinione che tenere i pazzi criminali ("quelli che commisero un crimine in istato di pazzia, o che vi caddero dopo commesso il crimine") in carcere o in un manicomio comune fosse un atto ingiusto, perché "di cattivo influsso sugli altri detenuti" o perché fonte "d'indicibile ribrezzo agli altri alienati e alle loro famiglie".
> Essi infatti "esercitano realmente sempre una trista influenza, un dannoso contagio sugli altri, perché, tendendo essi, per l'indole stessa della loro malattia alla turbolenza, alla ribellione, agli atti violenti ed osceni, si formano come centri d'infezione morale ed intellettuale che, attaccando gli altri, eccitano il disordine ed obbligano spesso a misure coercitive anche sugli alienati comuni".
> Per ovviare a questo "inconveniente" […] il Ministero dell'Interno inviò una circolare a tutti i Direttori dei manicomi italiani al fine di evitare "dispiacevoli conseguenze per l'ordine, la disciplina, lo stato igienico e la sicurezza interna delle case penali del Regno"[5].

Il sostrato culturale che informava il dibattito dell'epoca emerge con chiarezza da questi brevi stralci. È importante tuttavia soffermarsi sul concetto di "infezione morale". Non si può, infatti, tracciare il confine del dibattito senza comprendere quanto fosse radicato e fondato il rapporto che legava la psichiatria ottocentesca all'aderenza dei soggetti ad un mondo morale condiviso.

Per comprendere meglio quale valore avesse in quel momento storico un riferimento così esplicito al concetto di morale e al rischio di contagio, è utile fare un salto in avanti di qualche decennio e comprendere meglio come, nel 1930, siano stati codificati una volta per tutte – nonostante i

---

[2] Fornari, U., *Presentazione*, in Ferraro, A., *Delitti e sentenze esemplari*, Centro Scientifico Editore, Napoli, 2005.

[3] Per una analisi storica dell'"invenzione" del folle-delinquente ed il suo riconoscimento *ex post* all'interno della pratica giudiziaria, cfr. P. Guarnieri, *L'ammazzabambini*, Laterza, Bari, 2006. Riflessioni simili si possono rintracciare nel famoso testo curato da Michel Foucault, *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mioa madre, mia sorella e mio fratello…*

[4] Influente freniatra ottocentesco, fondatore della celebre *Rivista sperimentale di freniatria* [NdR].

[5] U. Fornari, *Presentazione*, *Op. cit.*, 2005, pp. VIII-IX

moderati emendamenti apportati negli anni successivi al Codice Penale – i dispositivi giuridici e psichiatrici che hanno definito sia il soggetto del folle-reo sia il suo accesso nelle strutture preposte alla sua custodia e cura, ovvero i manicomi criminali.

Il legame che lega la patologia al reato si costituisce di rimandi tra campi discorsivi – quello giuridico e quello psichiatrico – molto difficili da disembricare e i cui prodotti sono spesso confusi e problematici da applicare. Da un punto di vista meramente giuridico, tutto è regolato da pochi articoli del Codice Penale che stabiliscono l'intervento clinico-terapeutico e custodiale nei casi in cui si stabilisca un rapporto di causalità tra lo stato psichico del reo e l'azione delittuosa. Più semplicemente, il Codice cerca di definire i modi in cui vada giudicato e trattato un malato di mente autore di reato di cui si stabilisca che lo stato mentale abbia comportato una significativa diminuzione della capacità di intendere e di volere al momento del reato. Già a questo livello, però, emergono delle criticità che necessitano di confini chiari. Nello specifico, diventa necessario delimitare il concetto di capacità di intendere e di volere. È interessante notare come il codice definisce in senso difettivo questa capacità del soggetto, specificando semplicemente i casi in cui il soggetto deve essere giudicato in modo non ordinario poiché venga riconosciuta l'assenza di questa capacità agentiva e morale. L'articolo 85 del codice, al comma 1, invece, stabilisce semplicemente che: "Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se, al momento in cui l'ha commesso, non era imputabile". Prosegue al comma 2: "È imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere"[6].

Compito di definire cosa si intenda per capacità di intendere e di volere, a partire da questo articolo e dalla conseguente specifica dei casi che indicano una assenza della stessa, viene affidato chiaramente ai professionisti che si occupano di certificarne la presenza o meno: psichiatri e criminologi.

Fornari, allora, descrive in questo modo questa facoltà del soggetto, intorno alla quale ruota da più di un secolo l'intero sistema di trattamento del folle-reo.

> In tutti i trattati si leggerà che la *capacità di intendere* è la idoneità che un soggetto possiede di comprendere il valore, e quindi, il disvalore sociale di quell'azione od omissione; e che la *capacità di volere* è l'idoneità che il soggetto ha avuto ad autodeterminarsi in vista del raggiungimento o dell'evitamento di quell'obiettivo che si è costituito in fatto-reato[7].

In termini differenti, una simile definizione implica che il soggetto, al momento dell'atto, fosse in condizione di comprendere l'antisocialità della propria azione – identificare il male insito nella rottura della norma socialmente accettata – e di desiderare altro rispetto alla produzione di questo danno sociale – di volere, cioè, il bene. Si comprende immediatamente, dunque, che il codice non si

[6] Cfr. *Codice penale e norme complementari*, a cura di E. Dolcini, G. L. Gatta, Giuffé Editore, 2016.
[7] Fornari, U., *Op. cit.,* 1993, p. 111.

esprime in questo caso quantificando il danno o creando dei rigidi paletti che stabiliscano il limite tollerabile dell'azione dei soggetti. L'impostazione è strettamente qualitativa e il contesto entro cui assume senso è quello del rapporto morale che il soggetto stabilisce con sé stesso e con il suo mondo sociale. La sua imputabilità deriva dal fatto che, pur conoscendo perfettamente ciò che, in un dato momento storico, sia dato come moralmente inaccettabile, egli sia capace di scegliere di agire in modo iconoclasta, di volere qualcosa di differente rispetto a ciò che il consenso collettivo ha stabilito come accettabile. Nel caso in cui, invece, la volontà morale del soggetto sia assente al momento del reato, altre vie sono predisposte per lui. Gli articoli 88 e 89 del codice intervengono a definire il soggetto che sia sprovvisto di queste capacità morali di comprensione della demarcazione sociale tra bene e male, tollerabile e intollerabile.

Questi due articoli disegnano infatti la cornice giuridica entro cui si possa parlare di vizio totale o parziale di mente. Gli articoli 88 o 89 devono essere considerati come delle strutture giuridiche di ponte, collegando il concetto di imputabilità e non imputabilità (articolo 85) a tutti i dispositivi giuridici che intervengono nel caso in cui venga riconosciuta una non capacità di intendere e di volere del soggetto. Essi infatti si limitano ad enunciare la categoria di infermità mentale pensata come una totale (articolo 88) o parziale (articolo 89) assenza della solita capacità morale e riflessiva del soggetto rispetto alle sue azioni.

Per essere schematici, si prenda in considerazione quanto segue.

Sia dato un atto delittuoso. Cosa ne consegue in fase processuale? Ne consegue che il soggetto supposto colpevole deve essere giudicato, innanzitutto, imputabile o meno (articolo 85 del Codice Penale). Nel caso in cui esso sia giudicato non imputabile, in considerazione di un'infermità psichica – ma che è già stata considerata come una carenza di comprensione morale – totale (articolo 88 del Codice Penale) o parziale (articolo 89 del Codice Penale), al soggetto, qualora ritenuto colpevole del reato a lui ascritto, vengono imposte alcune sanzioni definite secondo altri articoli del Codice Penale. Altri dispositivi giuridici. Bisognerà infatti stabilirne una eventuale pericolosità sociale. Se la pericolosità fosse conclamata, ciò che ne seguirà sarà l'applicazione di una misura di sicurezza detentiva.

Pericolosità sociale e misura di sicurezza sono a loro volta reciprocamente chiarite dagli articoli 203 e 222. È molto interessante vedere, nella loro estensione, come questi due articoli strutturino in ampiezza e in modo relativamente aleatorio la categoria di pericolosità e il conseguente dispositivo psichiatrico-giuridico della misura di sicurezza. Mi si perdonerà, dunque, se li cito quasi interamente.

> Articolo 203. Agli effetti della legge penale, è socialmente pericolosa la persona, anche se non imputabile o non punibile, […] quando è probabile che commetta nuovi fatti preveduti dalla legge come reati.

> […]
> Articolo 222. Nel caso di proscioglimento per infermità psichica, ovvero per intossicazione cronica da alcool o da sostanze stupefacenti, ovvero per sordomutismo, è sempre ordinato il ricovero dell'imputato in un ospedale psichiatrico giudiziario, per un tempo non inferiore a due anni; salvo che si tratti di contravvenzioni o di delitti colposi o di altri delitti per i quali la legge stabilisce la pena pecuniaria o la reclusione per un tempo non superiore nel massimo a due anni, nei quali casi la sentenza di proscioglimento è comunicata all'Autorità di pubblica sicurezza.
> La durata minima del ricovero nell'ospedale psichiatrico giudiziario è di dieci anni, se per il fatto commesso la legge stabilisce […] l'ergastolo, ovvero di cinque se per il fatto commesso la legge stabilisce la pena della reclusione per un tempo non inferiore nel minimo a dieci anni.
> Nel caso in cui la persona ricoverata in un ospedale psichiatrico giudiziario debba scontare una pena restrittiva della libertà personale, l'esecuzione di questa è differita fino a che perduri il ricovero nell'ospedale psichiatrico.[8]
> […]

Il giudizio di pericolosità sociale, com'è facile immaginare, non avviene *una tantum* in fase processuale. Terminata infatti la durata della misura di sicurezza applicata al reo prosciolto per incapacità – totale o parziale – di intendere o volere, dei periti saranno chiamati a valutare il perdurare o l'annullarsi della pericolosità. Dovranno dire, dunque, se il soggetto è ancora un soggetto pericoloso o se egli possa essere reinserito nel tessuto sociale.

Mi sembra importante rimarcare, tuttavia, che il modo di definire la pericolosità sociale non presenta quel rigore "scientifico" che, invece, sarebbe auspicabile per un dispositivo attraverso il quale viene deliberata la detenzione di un soggetto. Tale carenza si riscontra a vari livelli di analisi. Innanzitutto, la dichiarazione di pericolosità sociale si basa su un calcolo predittivo che tenta di proiettare in un futuro indeterminato la capacità agentiva del soggetto al momento presente. Cerca cioè di stabilire se, un domani – che sia tra un mese, tra un anno, tra un decennio –, lo stato psicopatologico dell'autore di reato lo possa indurre a reiterare un'azione delittuosa. Inoltre essa mantiene un rapporto ambiguo con la definizione del vizio di mente. L'incontro peritale, in genere, avviene a distanza di tempo dal reato. Lo psichiatra – o il criminologo – è dunque chiamato, in sede processuale, a ricostruire lo stato psichico del soggetto al momento del reato e, a partire da questa ricostruzione, definirne l'assenza di quelle capacità morali di comprensione e discernimento e, attraverso analisi inferenziali fatte ex post, decretare l'attualità e la futuribilità di tali condizioni. Stabilire cioè se quello stato che rese il soggetto pericoloso, perduri al momento del processo e necessiti di un approccio maggiormente custodiale. Come ricordano molti criminologi, però, non vi sono variabili quantificabili per pronunciarsi a riguardo. Anzi, né quantificabili né controllabili. Ciò implica che il perito opera una scelta che si basa quasi esclusivamente su una sua interpretazione soggettiva, derivata sia dalle condizioni dell'incontro con il soggetto su cui egli si deve pronunciare

[8] Cfr. *Codice penale*, 2016*;* va notato infine che l'articolo 222 ingloba, in qualche modo, al suo interno l'articolo 215 che stabilisce, invece, la differenza tra misure di sicurezza detentive e non detentive.

sia dalla propensione personale verso un paradigma di intervento maggiormente custodialista o maggiormente terapeutico[9].

Ritorno allora un'ultima volta sul noto trattato di Ugo Fornari che, attraverso un'analisi impietosa delle radici di questo ginepraio normativo, mi permette di riallacciarmi al dibattito ottocentesco di cui l'apparato normativo è, in qualche misura, erede.

> Purtroppo la perizia […] è uno strumento al servizio della prognosi psichiatrica (cioè della sussistenza o meno della pericolosità sociale derivante dall'infermità mentale e della sua persistenza) e non della cura del malato di mente bisognoso di interventi socio-sanitari.
> E questo è un retaggio che abbiamo ereditato per volontà del legislatore fascista dagli psichiatri positivisti che avevano invocato l'uso dei manicomi criminali per accogliere particolarmente "le vittime della pazzia morale e della monomania impulsiva" […] e ogni altro tipo di comportamento che "risultasse dannoso o disturbante l'organizzazione carceraria", in quanto espressione di "pazzia", sancendo con la loro autorità la primaria funzione di repressione e di neutralizzazione svolta dalla e nella suddetta istituzione. […]
> Certamente, in coerenza con il loro atteggiamento filantropico, essi furono di fatto fedeli interpreti ed esecutori della difesa sociale, assunta come compito primario. […]
> Privilegiando un modo particolare di concepire l'ordine, l'armonia e i bisogni della società come "difesa sociale", la scuola positiva giustificò l'uso della criminologia clinica in un'ottica reificante e riduttiva e legittimò l'applicazione della psichiatria forense al fine principale di predire la recidiva del delinquente "infermo di mente". […]
> È da sottolineare che, aderendo a queste concezioni psichiatriche e seguendo tale prassi malaccorta, il giudizio prognostico è determinato da parametri di riferimento etici, normativi, economici, valoriali, e che il perito si sostituisce al giudice, assumendo di volta in volta il ruolo di oracolo, di dispensatore di vizi di mente, di funambolo della psicologia e della psichiatria, di estensore di sentenze, di colui che accerta la verità o induce il periziando a confessare, giocando sulle sue presunte o reali abilità inquisitorie; il tutto più o meno esplicitamente o consapevolmente finalizzato a individuare il "socialmente pericoloso". […] Nel momento in cui il concetto di pericolosità è utilizzato nel suo fine precipuo di controllo e neutralizzazione e il soggetto è definito come pericoloso, tutti i suoi atteggiamenti, sintomi, comportamenti sono letti ed inseriti in un'ottica che implica un modo riduttivo di percepire e decodificare il problema: il comportamento criminale e il fatto-reato […] *vengono considerati come i principali indicatori di pericolosità sociale*, e la definizione di individuo pericoloso finisce per soddisfare soprattutto esigenze di "ordine" e di "difesa sociale"[10].

Il quadro prodotto da Fornari appare lucido e chiarifica bene come, ancora oggi, la disciplina giuridica e psichiatrica risenta – sia il prodotto – di una codificazione di sistemi morali più che essere un affidabile strumento di indagine. Cosa che riporta al concetto di "infezione morale" che veniva segnalato con non poco allarme da Tamburini alla fine del XIX secolo. In effetti, per comprendere adeguatamente quali siano state le condizioni generative dei manicomi criminali – poi Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) e, oggi, Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza (REMS) – bisogna indagare in molteplici direzioni ma tenendo ben presente la nozione

[9] Per un approfondimento sistematico delle criticità della categoria di "pericolosità sociale", cfr. Fornari, *Op. cit.,* 1993*;* per uno studio sistematico del dibattito criminologico sulla pericolosità sociale, cfr. Adam, C., *Le peregrinazioni della "pericolosità" attraverso la criminologia clinica*, in «Aut Aut», n. 373, 2017, pp. 65-84.

[10] Fornari, U., *Op. cit.*, 1993, pp.170 e ss.

morale legata al processo diagnostico e una nuova visione della comunità come corpo sociale, nata sempre negli anni del positivismo ottocentesco.

Si tratta allora di interrogare quel fenomeno che, prima dell'avvento della psicanalisi, trattò la sofferenza psichica come *affezione del cervello*. Uno slittamento fondamentale mirò a rapportarsi alla malattia mentale nei termini di un organicismo apparentemente puro. Apparente, appunto. In fondo, il legame tra lo psichico e l'organico non era stato sciolto, cosa che, qualora fosse avvenuta, avrebbe decretato una precoce scomparsa della psichiatria in favore della neurologia. Il punto era un altro: era comprendere come, attraverso una conoscenza approfondita di parametri biometrici, si potessero identificare i processi di progressiva perdita della ragione e la comparsa del delirio. Entrambe legate alla manifestazione di una volontà corretta.

Si capisce agevolmente che, però, ragione e volontà non sono concetti primi. Esse non hanno una evidenza ontologica. Non sono rintracciabili come dato non discutibile del reale. Ciò che voglio intendere è che ragione e volontà, e il legame storicamente situato tra esse, non sono neppure circoscrivibili all'interno del lessico psichiatrico e medico. O comunque, non lo furono all'interno di quel dibattito ottocentesco. Come si è visto nella breve citazione di Tamburini – ma come si potrebbe ugualmente rintracciare nei testi di molti freniatri dell'epoca – le categorie utilizzate dalle discipline mediche per circoscrivere questi concetti erano mutuate da altri campi discorsivi. Primo tra tutti, quello della filosofia morale. La malattia mentale si indagava nel corpo ma i suoi sintomi e i suoi effetti si manifestavano in quanto processualità che offendevano[11] la morale. Ovvero, le capacità dei soggetti di agire e di dirigere sé stessi secondo codici e grammatiche socialmente accettate. Il non detto di un simile approccio – o forse, il dato difficile da intravedere in piena affermazione del sapere positivo – era che se da una parte la volontà rimandava alla morale, come emerge in modo cristallino dal sistema giuridico sopra descritto, che tenta di stabilire i confini dell'imputabilità in relazione al vizio di mente, dall'altro il riferimento alla perdita di ragione spostava la diagnosi sulla relativa soggettività (o parziale oggettività) di un giudizio che mirasse a definire la sensatezza di un gesto a partire dalla comprensibilità dello stesso[12]. L'equazione, in modo forse troppo sbrigativamente riduttivo, si presenta come segue: superati i limiti entro i quali un gesto, un enunciato, un fatto può essere compreso esso diventa insensato e, in quanto tale, è l'evidenza di una perdita della ragione.

[11] In questo caso, bisogna intendere il termine "offendere" come dotato di una certa materialità. Data la moralità come corpo solido, come un organico palpabile all'interno del contesto sociale, l'offesa alla morale è da pensare come una lesione, una ferita inferta a questo corpo.

[12] Per una genealogia storica del legame della psichiatria con il tentativo di fondare la malattia come "sragione", ovvero sull'interdizione del discorso del folle dal dominio della ragione, cfr. Foucault, M., *Storia della follia nell'età classica*, BUR, 2011 [1961].

Una tale impostazione, in effetti, cercava di fare propri alcuni criteri della clinica medica in relazione alla fisiologia: dato un corpo, macchina complessa, e rintracciato tutto ciò che esula da tale fisiologia, questa deviazione deve essere considerata come un mal-essere, ovvero un errato funzionamento fisiologico, dunque una malattia. Presupposto di una visione clinica simile è una certa oggettivazione del corpo sofferente, distanziato dallo sguardo medico attraverso la sua riduzione ad un avvicinarsi al determinismo della macchina, in cui ogni ingranaggio non può sottrarsi alla sua funzione stabilita da un nomos oggettivo perché facente parte delle leggi della natura. Pena, la malattia. Come fa sagacemente notare Michel Foucault, proprio nel momento in cui il regime che rende visibile il male è quello di massima intromissione dello sguardo del clinico nel corpo del paziente, lì si edifica e si consuma la distanza incommensurabile tra chi guarda e chi è guardato[13]. Una cosa simile avviene per le malattie mentali con la profonda differenza che, per quanto il dibattito filosofico sulla naturalità – quindi sull'oggettività – della ragione e della morale proceda da quasi duemila anni, non si è ancora trovato un consenso su questo punto. Come nel dibattito tra nominalisti e realisti in seno ai filosofi del linguaggio, la ragione non aveva ancora trovato – e forse non ha ancora trovato – i suoi trascendentali e, meno che mai, li aveva trovati la morale[14]. L'obiettivo, dunque, è primariamente quello di creare un contesto semantico ed epistemologico entro il quale ciò che non è comprensibile, nel suo presentarsi come superamento della morale, come *perversione*, possa assumere il suo senso sociale. Il mezzo per raggiungere questo scopo è rintracciare nei parametri quantitativi, nella disfunzione organica, il segno della malattia[15].

Più complesso, invece, è ricercare l'origine del rapporto intimo che queste modalità di cogliere la malattia psichica hanno avuto con un altro discorso; la tutela del corpo sociale. Se, allora, si scioglie l'endiadi di Tamburini – l'infezione morale – bisogna tentare di ricostruire sia la genealogia che lega la malattia mentale ad una certa visione della morale, sia l'utilizzo del termine "infezione" che, invece, rimanda ad altri campi del discorso e ad altre concezioni politiche della società.

---

[13] Cfr. Foucault, M., *Naissance de la clinique*, PUF, Paris, 1997 [1963].

[14] A questo proposito, è interessante rileggere la *querelle* che non molti decenni prima si era svolta, in pieno clima illuminista, tra Immanuel Kant e Benjamin Constant, fautori, il primo, di una necessità immanente e trascendentale della morale e, il secondo, della costruzione contingente e storicamente determinata della stessa. I due testi degli autori, ovvero *Su un presunto diritto di mentire per amore dell'umanità* di Kant e *Sui principi* di Constant, sono stati pubblicati, in Italia, in un unico volume che ne facilita il confronto. Cfr. Kant, I., Constant, B., *Il diritto di mentire*, Passigli, Firenze, 2008.

[15] Sebbene a partire dalla sensibilità contemporanea oggi appaia quantomeno bizzarra, per comprendere adeguatamente l'approccio positivista alla malattia mentale, nella doppia dimensione psichiatrica e giuridica, si confrontino i testi di Morel e di Lombroso; cfr. Morel, B. A., *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine et des causes qui produisent ces variétés maladives*, Bailliere, Paris, 1857; Lombroso, C., *L'uomo delinquente*, Bompiani, Milano, 2013 [1897]; per una presentazione dettagliata sia del pensiero di Cesare Lombroso e dell'antropologia criminale sia del dibattito positivista in contesto italiano e francese, cfr. Frigessi, D., *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino, 2003.

La difficoltà di ripercorrere la via della difesa sociale in questo contesto deriva, a mio giudizio, da un'ambiguità fondativa della psichiatria. Se, infatti, nel suo lessico, nei suoi effetti e nelle sue preoccupazioni, essa non ha mai mancato di esplicitare la relazione problematica che esiste tra il malato di mente e la società – accentuando notevolmente l'inclinazione alla protezione di quest'ultima – essa tuttavia fonda il rapporto terapeutico come rapporto individuale. L'attenzione del terapeuta è interamente concentrata sul malato ma, facendo ciò, essa tende a proteggere dei terzi, siano essi il contesto familiare o la società presa nel suo insieme.

Ciononostante, essendo essenziale a questo discorso afferrare il valore profondo che la parola "infezione" nell'accezione di Tamburini ha avuto nello sviluppo degli OPG, ritengo utile abbozzare un quadro ipotetico di massima sul concetto di difesa sociale. Per farlo, seguirò in parte le tracce indicate da Alessandro Fontana in un suo lavoro recente[16].

Parlare di difesa sociale significa tenere conto di profonde modifiche che avvennero, tra XVIII e XIX secolo, nel contesto europeo. In particolare, lo sviluppo dello Stato liberale e delle teorie liberiste ebbe una importanza capitale nel progressivo spostamento dello sguardo statale dal soggetto alla collettività[17]. È all'interno di questo slittamento che, infatti, il discorso sulla sicurezza divenne il perno intorno al quale le retoriche e le politiche dello Stato subirono una trasformazione paradigmatica di cui, probabilmente, gli echi si sentono ancora oggi. Due dei principali sistemi ermeneutici che concorsero a questo slittamento furono certamente il pensiero fisiocratico, in economia, e la dottrina liberale, in filosofia morale.

Da una parte, infatti, venne fondata una teoria del libero mercato immaginando l'esistenza matematico-naturale di un sistema normativo che era in grado di autoregolarsi producendo come effetto l'arricchimento complessivo della popolazione. Dall'altro, in un momento di effervescenza generalizzata e di ottimismo radicale, gli intellettuali si adoperarono – per certi versi sviluppando alcune tesi della filosofia politica illuminista – all'organizzazione di un sistema morale che avesse come epicentro la questione della libertà. Una libertà intesa in modo strettamente individuale e successivamente concettualizzata come "libertà da non impedimento"[18].

Come scriveva acutamente Polanyi, tuttavia, la manifestazione di un fenomeno sociale apparentemente nuovo e completamente inatteso – imprevedibile sulla base di queste teorie – fu il

[16] Cfr. Fontana, A., *Dalla difesa sociale alla difesa della razza*, in «Laboratoire italien. Politique et société», n. 4, 2003, pp. 129-142.

[17] Per l'analisi della formazione e della crescita del liberismo nell'epoca considerata, considero ancora valida la lezione preziosa, seppure ormai datata, di Karl Polanyi. Cfr. Polanyi, K., *La grande trasformazione*. *Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 2010 [1944].

[18] Su questo tema, si veda. Mill, J. S., *Sulla libertà*, Bompiani, Milano, 2000; Berlin, I., *Quattro saggi sulla libertà,* Feltrinelli, Milano 1989; Id., *Tra filosofia e storia delle idee. La società pluralistica e le sue idee*, Ponte delle Grazie, Firenze 1994; Id., *La libertà e i suoi traditori*, a cura di Henry Hardy, Adelphi, Milano 2005; Bobbio, N., *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino, 1999.

pauperismo, la cui comparsa obbligò ad un radicale ripensamento di quell'ottimismo che proiettava in un futuro prossimo l'arricchimento meccanico dei soggetti sociali. Si può dire che alle analisi polanyiane, seppure in una prospettiva differente e più incentrata sui sistemi di produzione del diritto penale, si sovrappongono quelle di Fontana che scrive:

> Ora questo sistema, che poggia sugli stessi fondamenti e sulle stesse illusioni del liberalismo settecentesco, si è presto scontrato, a partire dai primi decenni del XIX secolo, con tutta una serie di "ostacoli" prodotti dalla formazione di un proletariato urbano, dall'esodo dalle campagne e dall'urbanizzazione, dal brigantaggio, dalla diffusione di morbi epidemici, ecc., insomma dall'apparizione di tutta una popolazione di vagabondi, prostitute, alcolizzati, sifilitici, pazzi "morali", piccola delinquenza minorile, genitori scellerati, ecc., ai margini e all'interno delle cosiddette "classes dangereuses"[19]

Nuovi soggetti, dunque, si impongono all'attenzione delle pubbliche autorità in un momento storico di profondo conflitto e di contraddizioni, in cui l'interesse privato dell'individuo incontra l'emersione di fenomeni di marginalizzazione, impoverimento e devianza. Questi potrebbero essere trattati chiaramente come altrettanti fenomeni privati di cui lo Stato potrebbe continuare ad occuparsi secondo le logiche di quel rapporto coercitivo che aveva legato la sovranità ai singoli sudditi. All'opera, tuttavia, vi erano altri due discorsi che avrebbero impedito che questo avvenisse. Da una parte, come ho già accennato in precedenza, la medicina che si rivolgeva alla "fisiologia" delle idee, della morale e degli affetti sviluppava, in senso sempre più organicista, teorie deterministiche che legavano la sofferenza psichica e la malattia mentale a fenomeni degenerativi, secondo le teorie dell'atavismo e della regressione. Dall'altra, la filosofia compteiana e la reinterpretazione della storia come storia del pensiero scientifico, mutuava dalle scienze naturali l'approccio organicista attraverso il quale analizzare i fatti sociali. Secondo le basi epistemologiche del matematicamente quantificabile e dell'oggettivamente osservabile, il fatto psichico perdeva progressivamente di consistenza rispetto al fatto sociale portando ad un lento dissolversi dell'individualità in una società che si costituisce sempre più come superorganica[20].

Ritornando allora al problema della sicurezza, i soggetti marginali che si costituiscono come contraddizione immediata della metafisica sociale dell'epoca, annullati nella loro individualità e bloccati – cristallizzati una volta per tutte – dal discorso medico nella loro devianza, si confondono in una definizione di classe che ne fa individui pericolosi in quanto appartenenti a classi pericolose. Una simile rappresentazione della devianza – fosse essa dovuta a malattia o a delinquenza – produsse un intervento sociale completamente differente rispetto al passato. Il sistema giuridico e quello medico, ma più in generale si potrebbe parlare del sistema-stato, iniziarono ad intervenire

[19] Fontana, A., *Op. cit.*, pp.131-132.

[20] Una presentazione chiara e sintetica dell'epistemologia positivista nelle scienze sociali è stata recentemente prodotta da Roberto Malighetti. Cfr. Malighetti, R., Molinari, A., *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Raffello Cortina, Milano, 2017.

non più sulla base della cura del singolo o della retribuzione penale ma nella prospettiva della prevenzione. Un nuovo soggetto storico-politico si veniva a costituire: al fianco di uno Stato penale e di uno liberale, nasceva uno Stato sociale[21].

Se si accetta questo disegno ampio – che forse necessiterebbe di uno specifico lavoro di approfondimento – si possono intravedere le ragioni storiche, le poste in gioco, le politiche attraverso le quali a partire dal 1876 in Italia sorsero i manicomi criminali.

Una nuova visione della malattia e, più precisamente, della malattia mentale; nuove declinazioni dello Stato; l'apparizione di alcune classi sociali rappresentate come pericolose; la comparsa di nuovi saperi che spostarono l'interesse dello Stato dal singolo alla collettività; una certa rappresentazione dell'alterità – sospesa tra anormalità e patologia – che rendeva il vissuto del soggetto come impensabile ed insensato: attraverso l'interazione complessa di queste variabili un nuovo soggetto – il folle-reo – si presentava all'attenzione della società occidentale e per esso si predisponevano delle nuove strutture che, in Italia, furono chiamate manicomi criminali[22].

---

[21] Credo sia utile ricordare che, come bene ha mostrato Foucault nel suo testo sulle fratture epistemologiche ed i cambi di paradigma nella pratica medica, due discorsi nuovi, che in parte si embricano a vicenda, non possono essere pensati come estranei rispetto a questo *frame* generale. Mi riferisco alla statistica e all'epidemiologia. Entrambe queste forme discorsive, infatti, hanno implicato una profonda innovazione nel modo di pensare i fenomeni sociali, tendendo ad una progressiva generalizzazione – ulteriore causa dell'annacquamento dell'individuo come entità di qualche valore rispetto all'operato dello Stato. Sarebbe difficile riuscire a pensare all'emersione di categorie come pericolosità sociale, classi pericolose, individui pericolosi e le politiche di prevenzione senza prendere in considerazione il contributo che la statistica e l'epidemiologia hanno portato a quello sguardo che progressivamente si allontanava dal corpo del singolo, abbracciando e interessandosi al corpo sociale, ai fenomeni di vasta scala. Non si può, d'altra parte, non notare che l'emersione di questi discorsi e le loro conseguenze non possono e non devono essere pensati come dati assoluti. Come ho già scritto, la stessa epoca in cui l'individuo perdeva di consistenza a favore della società nella sua interezza, e veniva così diluito in una serie di dati, di indici, di flussi che permettevano allo Stato di attuare delle politiche pubbliche collettive, un'altra parte del diritto e della filosofia politica e morale – quel discorso che, in momenti storici differenti, produrrà nei singoli paesi europei le Carte Costituzionali – diede una consistenza all'individuo e alla sfera privata che lo avvolgeva che mai prima di allora si era riscontrata in Occidente. Cfr. Foucault, M., *Op. cit.,* 1997a; Id., *Sécurité, territoire et population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Seuil/Gallimard, Paris, 2004a ; Id. *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979,* Seuil/Gallimard, Paris. 2004b. Più in generale, come fa notare Fabio Dei commentando l'opera di Émile Durkheim, nell'età contemporanea i soggetti hanno progressivamente desocializzato i culti collettivi indirizzando la propria attenzione ad un vero e proprio culto dell'individuo, cosa che – analizzando le politiche sociali a partire dal XIX secolo fino ai giorni nostri – è un aspetta che va tenuto ben presente per comprendere le ragioni degli slittamenti di cui parlavo poco sopra. Cfr. Dei, F., *Antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna, 2016; Durkheim, E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Mimesis, Milano, 2013.

[22] Per uno studio approfondito della storia dei manicomi criminali, cfr. soprattutto Manacorda, A., *Il manicomio giudiziario: cultura psichiatrica e scienza giuridica nella storia di un'istituzione totale*, De Donato, Bari, 1982, testo a partire dal quale si è aperto il dibattito scientifico e accademico sulla realtà degli OPG e cui, in un modo o nell'altro, tutti i tesi successivi fanno riferimento; cfr. anche Manacorda, A., *Il manicomio giudiziario: alcune note per la comprensione dei problemi attuali*, in «Il Foro italiano», vol. 104, n. 3, pp. 67-78; Catalfamo, C., *L'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Nascita, evoluzione e chiusura di una struttura*, Primiceri Editore, Roma, 2010; Corleone, F., Pugiotto, A., (a cura di), *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa*, Ediess, Roma, 2013; Dell'Acquila, D. S., *Se non*

L'inveramento *par excellence* dell'istituzione totale

Se ciò che precede può essere considerato il contesto storico, culturale ed epistemologico che ha offerto le condizioni di possibilità perché i manicomi criminali – che da qui in poi chiamerò OPG – venissero pensati e inventati, ciò che segue è interamente dedicato alla ricerca etnografica svolta in uno di essi da settembre 2015 a dicembre 2016.

Prodotti dall'intersezione di due mondi sociali e istituzionali, quello carcerario e quello psichiatrico-manicomiale, gli OPG si presentano come una manifestazione compiuta, perfetta, di quelle istituzioni che, con lessico ormai comune, vengono chiamate "istituzioni totali".

La fortunata espressione è stata formulata per la prima volta nel noto testo del sociologo canadese Erving Goffman, *Asylums*[23]. Volume ormai datato, ma la cui attualità concettuale pare essere rimasta, quantomeno nella ricezione del suo pensiero, pressoché immutata. Parlare di istituzioni totali significa fare riferimento ad alcuni specifici luoghi sociali in cui il distacco dalla vita esterna all'istituzione stessa ed il controllo sociale che viene esercitato all'interno di essa – controllo minuto e silenzioso o evidente e violento – producono nel soggetto che vi è intrappolato una progressiva desocializzazione, disculturazione, fino al raggiungimento di uno stato di non-persona. Si tratta allora di un'istituzione fortemente normativizzante, all'interno della quale l'esercizio delle funzioni precipue che la caratterizzano avviene attraverso un'intrusione e una pervasività assoluta in tutte le sfere che concorrono a produrre soggettività e strutturare soggetti. A proposito delle istituzioni totali e del pensiero di Goffman, Roberto Miravalle, in un testo recente dedicato proprio agli OPG e all'ipotesi del loro superamento, scrive che "l'umiliare, il degradare, il punire, il profanare, l'abbrutire sarebbero tutte azioni che mirano a modificare profondamente il *sé* dell'internato, andando a creare un taglio netto tra ciò che il soggetto era "prima" e ciò che è "dopo" l'entrata nell'istituzione"[24].

Una rappresentazione molto forte dell'istituzione, dunque.

Tale rappresentazione è stata, nel mio lavoro, una idea di riferimento, nel senso che un'etnografia di un OPG implicava relazionarsi al concetto primariamente di istituzione, quindi di istituzione totale,

---

t'importa il colore degli occhi. Inchiesta sui manicomi giudiziari, Filema, Napoli, 2009; Dell'Aquila, D. S., Esposito, A., (a cura di), *Cronache da un manicomio criminale*, Edizioni dell'asino, 2013; Ferraro, A., *Op. cit.*, 2005; Ferraro, A., *Materiali dispersi. Storie dal Manicomio Criminale*, Tullio Pironti Editore. Napoli, 2010; Ferraro, A., *Voglio la neve qui ad Aversa*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2015; Fornari, U., *Delitti folli, delitti di folli. Una lettura differenziale del crimine violento*, Espress Edizioni, Torino, 2012; Furlan, P. M., *Sbatti il matto in prima pagina. I giornali psichiatrici e la questione psichiatrica prima della legge Basaglia*, Donzelli, Roma, 2016; Recupero, A., *OPG. Socialmente pericolosi*, Round Robin, Roma, 2014; Petracci, M., *I matti del Duce. Manicomi e repressione nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma, 2014.

[23] Goffman, E., *Asylums*, Einaudi, Torino, 1961.

[24] Miravalle, R., *Roba da matti. Il difficile superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari*, EGA. Edizioni Gruppo Abele, 2015, p. 54.

dandolo quantomeno come assunto di partenza, come contesto generale del campo di ricerca. La tesi, tuttavia, era quella di muoversi in direzione differente rispetto a quella che, in un recentissimo contributo, Piero Vereni ha definito la "dimensione funzionale" dell'istituzione[25]. Questo non per personale ostilità di fronte ad un tale impianto analitico. La letteratura sul carcere ha conosciuto, negli ultimi tempi, una nuova età di rigoglio e importanti lavori sono stati consacrati ad una antropologia e sociologia dei luoghi carcerari. Tali lavori, di indiscutibile valore, tentano – quali più, quali meno – di indagare i legami funzionali che stabiliscono relazioni di inquietante prossimità tra una certa ontologia dello Stato moderno ed i meccanismi di produzione e riproduzione della marginalità e della devianza. Si potrebbe parlare allora di teorie analitiche volte proprio a decostruire, in chiave spesso fortemente polemica, proprio quell'impianto generale sopra descritto. Si tratterebbe, insomma, di rintracciare i dispositivi attraverso cui un determinato sistema di disuguaglianze, attraverso un apparato categoriale, concorre a circoscrivere la soggettività deviante e come, a livello istituzionale, dispositivi tecnici e concettuali vengano predisposti per la collocazione al margine di tale soggettività. D'altra parte, in modo totalmente complementare, la stessa creazione del soggetto deviante e la sua istituzionalizzazione, procedendo questa volta dal basso verso l'alto, confermerebbero e rafforzerebbero lo stesso sistema di disuguaglianze il cui fine è proprio indicare alla pubblica attenzione questi soggetti[26]. Un'analitica funzionale ed un'ermeneutica strutturale che si implicano vicendevolmente in un movimento eternamente circolare.

Un'etnografia di questo tipo, tuttavia, le cui referenze teoriche fossero anche lavori classici in antropologia delle istituzioni, come quelli di Mary Douglas e Michael Herzfeld[27], mi pareva potenzialmente sterile, tenendo in considerazione l'eccezionalità del contesto etnografico. Nel momento in cui ho avuto modo di accedere all'OPG, infatti, era già stata approvata la legge 81/2014 che ne disponeva la chiusura. Un'istituzione particolare, la mia: prodotto di un incontro storico tra discorsi eterogenei, principio – forse – di produzione di nuove soggettività di cui, tuttavia, se ne

[25] Cfr. Vereni, P., *Catene d'amore, ovvero la statalità del male*, in Dei F., di Pasquale, C (a cura di), *Stato, potere libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2017.

[26] Nel contesto italiano, ad esempio, i lavori di Francesca Cerbini sul carcere di San José in Bolivia sono validi esempi di questa prospettiva teorica, sebbene la loro attenzione etnografica oltrepassi l'esclusività di un approccio simile. Cfr. Cerbini,F., *Cibo e malattia tra violenza simbolica e resistenza nel carcere di San Pedro*, in Dei., F., di Pasquale, C., *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini, Pisa, 2014; Id., La *casa del sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*, Mimesis, Milano, 2016

[27] Douglas, M., *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990; Herzfeld, M., *The social production of indifference*. *Exploring the symbolic roots of western bureaucracy*, Berg, New York, 1992; per una critica agli stessi, che superi l'impianto "cognitivista" in Douglas ed il rapporto indicato come fondante tra burocrazia e sistemi di esclusione in Herzfeld, cfr. Fassin, D., *Punir. Une passion contemporaine*, Seuil, Paris, 2017.

poteva iniziare a intravedere il tramonto mentre nuove istituzioni, apparentemente pensate per scopi simili, iniziavano a nascere, sparse qua e là nelle varie regioni italiane.

Ipotizzando che in un momento, per certi versi epocale, di transizione istituzionale, una serie di logiche interne tendessero a palesarsi in modo particolarmente accentuato, ho preferito rivolgere la mia attenzione alle specificità della vita interna all'OPG. Partendo dal presupposto che questa istituzione fosse abitata da una brulicante popolazione che all'interno di essa agisse una parte importante della propria vita sociale, ho scelto di dirigere lo sguardo sui sistemi di strutturazione delle logiche interpersonali, sulle modalità pratiche attraverso le quali i soggetti costruiscono il proprio sé attraverso l'incontro (o lo scontro) intersoggettivo. Una ricerca di poetiche e politiche dell'alterità attraverso le quali ripensare sé stessi come soggetti attivi (o – eventualmente – passivi).

Il lavoro che segue si costituisce, dunque, come la narrazione dell'incontro problematico e non sempre lineare con i soggetti che costituiscono il mondo sociale dell'OPG e che, nella maggior parte dei casi, mi si sono presentati – per biografia, per valori morali, per modalità di autocoinvolgersi in relazioni emotive ed affettive – come totalmente altri rispetto all'osservatore che tentava di "comprendere", rispetto – quindi – a me. D'altra parte, esso è anche il tentativo di induzione, a partire dalla personale esperienza di ricerca, che miri a cogliere alcune specificità dell'essere all'interno di una struttura detentiva e psichiatrica che spesso vengono tralasciate in favore di una rappresentazione monolitica che ponga l'accento sulle "storture" di queste istituzioni.

Dando dunque per scontata la validità interpretativa di quei lavori cui sopra accennavo e la loro utilità nell'afferrare, in una prospettiva spesso macrosociale, le ombre più dense di simili istituzioni, ho tentato di mostrare ciò che, in OPG, è presenza sociale, capacità di agire, prossimità.

Il primo capitolo indulge lungamente su tutto ciò che, in OPG, mi ha spesso riportato a considerare come unicamente e generalmente accettabile la prospettiva critica nei confronti di queste istituzioni. Questo perché sarebbe disonesto e infedele fingere che istituzioni di questo tipo non siano luoghi sociali in cui parte delle relazioni sono strutturate da codici morali imperniati su forme di violenza e sopraffazione. Ho avuto modo più volte di incrociare questi codici e le loro grammatiche sottili e pervasive.

Il racconto addolorato di un vecchio malato rinchiuso in OPG che si perde nel suo passato confuso, narrando episodi di contenzione fisica, di sopraffazione, di crudeltà.

Gli incontri con soggetti che facevano del loro piccolo potere, del proprio posizionamento all'interno della gerarchia istituzione, un ottuso mezzo di esercizio di una pretesa superiorità sugli altri.

Gli scherzi crudeli.

L'autoreferenzialità del potere inteso nel suo senso più volgare, come mera possibilità di controllo dell'altro – fino a forme intelligibili di sottomissione.

Tutto questo costituisce il cuore del primo capitolo che, in parte, vuole essere anche una riflessione su quali criticità – personali e epistemologiche - io abbia incontrato sul campo e su come esse abbiano in larga misura stabilito delle linee di forza, delle direttrici che si sono rivelate essenziali per tutto ciò che, oggi, mentre scrivo, mi pare essere la frammentaria unità del campo. Unità, poiché mi pare – a tratti – di poter tracciare dei confini netti, seppur sottili, attraverso i quali dirmi cosa sia stata l'esperienza del campo, quali siano state le sue vicissitudini, quali le acquisizioni. Una specie di rete di rimandi, percorribile in varie direzioni, attraverso la quale produrre ogni volta la stessa immagine. Unità frammentaria, tuttavia, poiché intravedere questa immagine significa intravederne anche i vuoti, le asperità, le incompletezze e domandarsi, ogni volta, quali e quante cose ci si è lasciati alle spalle mentre si pensava di aver raggiunto una privilegiata posizione di osservazione.

Da questa unità frammentaria, dunque, emergono lentamente tutta una serie di contraddizioni che renderebbero insoddisfacente un'etnografia incentrata unicamente sulla conferma di una rappresentazione dell'istituzione-OPG come significante universale di un determinato modello di analisi del rapporto tra Stato, istituzioni e soggetti appiattito sulle logiche di dominio[28].

Forme minute di affettività, la capacità di coltivare relazioni emotivamente rilevanti, l'incontro dialogico tra i vari attori sociali dell'OPG sono un primo dato interessante che tende a decostruire una visione dell'istituzione come totale e depersonalizzante.

Emerge, lentamente, una modalità differente di affrontare la propria esistenza nel contesto istituzionale di un ospedale psichiatrico giudiziario. Le linee tracciate a separazione dei mondi sociali, vere e proprie barriere simboliche necessarie a demarcare lo spazio della differenza tra i vari attori sociali, vanno allora ripensate come contingenti e non assolute. Esse possono essere costantemente ridisegnate attraverso una miriade di micropratiche di negoziazione. Gli spazi sociali interni all'OPG vengono ridefiniti senza soluzione di continuità e i soggetti li attraversano in ogni direzione, acquisendo nuovi – e pur sempre contingenti – posizionamenti all'interno del campo istituzionale e sociale, nuovi status, nuovi ruoli. Diventa dunque difficile indicare i vari soggetti e definirli nella loro esclusività, quasi che le loro soggettività fossero bloccate e inamovibili. I soggetti cambiano pelle, cambiano divisa e rifuggono a facili forme di cristallizzazione. L'OPG

[28] Per una critica sistematica a questi approcci, cfr. Dei, F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005; Dei F., *Spettri del biopotere*, in Bechis F., Pusceddu A. (a cura di). *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU, Roma, 2013; Dei F., Di Pasquale C. (a cura di), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace,* Pacini, Pisa, 2014; Dei, F., *Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio*, Donzelli, Roma, 2016; Dei, F., *Di stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica*, in Dei, F., di Pasquale, C., *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2017.

come monumento storico assume allora il carattere di una statua di cera, morbida e rimodellabile. Se il punto di partenza è la totalità dell'istituzione, ci si trova di fronte ad un'istituzione che è plastica. E anche qui, non bisogna assumere una prospettiva rigidamente normativa. Dire che l'istituzione è plastica non significa ipotizzare che la sua condizione strutturale di esistenza è la plasticità. Non si tratta di opporre una teoria forte ad un'altra. Plasticità contro totalità. Si tratta di ipotizzare che il predicato "totale" legato all'istituzione ha in sé un carattere di onnicomprensività che una ricerca etnografica volta alla ricerca del dettaglio non può accettare. L'istituzione, dunque, è plastica perché i soggetti che la abitano sono in grado di addomesticarne i codici formali, produrre grammatiche altre rispetto a quelle che si presuppone siano a fondamento interno della stessa. I soggetti non sono entità fisse e atemporali, immobili in quella fotografia che li costringe ad una specie di bidimensionalità. Essi si muovono, soffrono, gioiscono, sognano, immaginano, amano – a volte –, odiano – più spesso – e l'elenco delle molteplici sfumature che costituiscono la vita multidimensionale degli attori sociali all'interno di un OPG potrebbe continuare lungamente. Se l'istituzione detentiva è, come altri mondi sociali, un campo di battaglia, tutti coloro che si trovano – volenti o nolenti – su questo campo ingaggiano il combattimento e per farlo si rivolgono a numerosi repertori valoriali e a strategie politiche. Uno dei principali modi di ingaggiare battaglia, o – meno prosaicamente – di incontrare e confrontarsi con l'altro, è proprio la negoziazione di spazi condivisi, di spazi privati, di forme di presenza e partecipazione. Tutto ciò costituisce il corpo del secondo capitolo.

Dire, inoltre, che tutti i soggetti sono mobili all'interno del campo sociale istituzionale e che negoziano la propria presenza in modo continuativo, significa parlare *veramente* di tutti i soggetti. Se dunque nel secondo capitolo mi soffermerò in modo più accentuato su coloro che popolano abitualmente l'OPG e la cui acquisizione di status sociali è iniziata ben prima del mio *fieldwork*, nel terzo capitolo tento di seguire il tragitto di un attore sociale di cui ho potuto – seppure forse anche in questo caso in modo parziale e frammentario – osservare l'intero tragitto all'interno dello spazio detentivo. Il ricercatore, me stesso, dunque. È un capitolo che si muove su tre assi. Il primo è quello di confrontare i tragitti degli attori sociali emersi nei capitoli precedenti con quello che mi pare possa essere stato il mio. Una riflessione personale in cui, entro tutti i limiti del caso, ho cercato attraverso la scrittura del diario di campo ed il distacco temporale di offrirmi come soggetto e oggetto di analisi, tanto quanto tutti i miei interlocutori. Trattare del mio percorso in OPG significa inoltre – e questo è il secondo asse – esporre quali siano state le peculiarità metodologiche del mio lavoro di ricerca durante il quale, progressivamente, sono stato portato a distanziarmi sempre più da una posizione strettamente di osservazione, iniziando a partecipare attivamente alla vita dell'istituzione, fino ad essere incapace di comprendere precisamente quale fosse il mio ruolo

nell'ospedale. L'ultimo asse è quello di mostrare, attraverso la scrittura etnografica, come io stesso sia rimasto imbricato all'interno di questa pluralità di reti di negoziazioni, di prossimità affettive ed emotive, tanto da aver dovuto compiere, nel momento della oggettivazione della ricerca, ovvero nella fase di testualizzazione, delle scelte che ritengo essere scelte etiche e deontologiche. Tali scelte riguardano l'attenta selezione del materiale che è andato a costituire questo lavoro, nella cautela nel loro utilizzo e, molto più spesso, nel silenzio. Senza il superamento relazionale di alcune posizioni personali e politiche che costituivano il mio bagaglio teorico al momento dell'ingresso in OPG questo testo sarebbe stato sicuramente molto diverso. In altre parole, aver tentato di superare la dicotomia vittime/carnefici e aver stabilito una serie di rapporti personali che si possono chiamare di sincera amicizia con soggetti estremamente diversi tra loro mi ha obbligato ad operare queste scelte. E, ripeto, in molti casi mi ha obbligato al silenzio.

L'ultimo capitolo, infine, si rivolge ad una delle poche situazioni di incontro, di relazione intersoggettiva in cui la negoziazione, se non impossibile, è certamente difficoltosa. Parlo del rapporto tra medico e paziente. La relazione terapeutica che si stabilisce tra gli psichiatri e i loro pazienti. Entrare in questo discorso significa tentare di rimanere ad un livello squisitamente relazionale. L'obiettivo di quest'ultimo capitolo non è infatti quello di produrre una critica della pratica diagnostica o un'analitica dei suoi dispositivi concettuali e teorici. Non avrei le competenze necessarie per procedere ad un'analisi epistemologica di questo tipo. D'altra parte, non è neppure mio interesse sostenere la legittimità del rifiuto dei pazienti a sottoporsi a questo rapporto terapeutico. Ciò che invece ho tentato di fare è rileggere questa relazione proprio secondo lo spirito generale che ha informato tutte le mie interpretazioni. Ragionare, innanzitutto, sulla produzione di discorsi all'interno del campo sociale dell'istituzione. Interrogarsi, cioè, su quali siano le poste in gioco di ciò che si dice, perché lo si dice, in che modo ciò che si dice modifica il contesto sociale e relazionale di colui che lo dice. Ho voluto, in altre parole, analizzare l'enunciato del paziente, cercando di disegnare il confine dello spazio discorsivo entro cui questo enunciato aveva un senso. Ho cercato, soprattutto, di procedere in questo modo rispetto all'enunciato più "patologico" del malato di mente, ovvero l'enunciato che fa di lui un malato: l'enunciato delirante. Il contesto di discorso, tuttavia, non è unicamente un contesto formale, di cui si possano rintracciare le variabili linguistiche che garantiscono la possibilità agli enunciati di assumere un senso – a prescindere dalla possibilità di rintracciarne il significato. Gli enunciati possono esprimere ben più di una rapporto di indicalità con il reale. Essi vanno oltre un indice che punta verso le cose. Essi, in qualche modo, esprimono, nella stratificazione del senso, valori, emozioni, affettività. Essi esprimono una verità. Essi articolano il rapporto tra il soggetto e la realtà che lo circonda. In altre parole, gli enunciati possono essere considerati nel rapporto che essi costituiscono tra il soggetto, la verità che egli

esperisce e la morale che costruisce. Gli enunciati divengano allora un marcatore essenziale della comparsa di mondi morali.
È a partire da questo rapporto discorsivo che si instaura tra pazienti e medici, attraverso conflitti e reciproche resistenze, incomprensioni, incompatibilità, che ho cercato dunque di indagare e di mostrare le pratiche, discorsive e non, attraverso cui i soggetti edificano il loro mondo morale. In più, mi è parso rilevante far emergere come questi mondi morali siano fortemente condizionati dall'esigenza dei soggetti di ripensare sé stessi all'interno di un orizzonte temporale particolare. L'OPG, infatti, per varie ragioni che saranno adeguatamente presentate nel corso del lavoro, sono luoghi in cui il tempo si manifesta come statico, contemporaneamente immobile e soggetto ad una dilatazione insopportabile. Il tempo, in fondo, collassa. Partendo dal presupposto che l'esperienza del Sé, e la capacità di autorappresentarsi come soggetti dotati di una capacità di agire nel mondo, dipenda fortemente dal modo di confrontarsi e di pensare il tempo, di inscriversi in una dimensione temporale, ho tentato di mostrare quali legami si instaurino tra questo precipuo vissuto con il tempo – quello del collasso –, la produzione di specifici mondi morali e, in ultimo, la possibilità, a partire da questi due, di entrare a far parte di un progetto terapeutico e riabilitativo.

A ciascuno il proprio ruolo. Il principio dell'autoanalisi

Resta un'ultima parte del lavoro che segue cui ancora non ho accennato. È una sezione, relativamente estesa, che fa da contraltare a questa introduzione, avendo come obiettivo quello di tracciare i contorni di un quadro che però riguarda meno il contesto teorico di quello personale.
Per questo motivo, sebbene avessi ipotizzato di intitolarlo "Introduzione II", ho preferito sfruttare il concetto di *prologo*, facendo riferimento a quel monologo di apertura delle tragedie greche e latine che in genere fungeva da presentazione di un antefatto cui seguiva l'azione drammatica.
Scrittura a tratti solipsistica, ha la funzione per il lettore – e ha avuto la funzione per chi scrive – di fornire un'ipotesi, o meglio di immaginare un filo rosso che sebbene prescinda dalla ricerca di campo di cui si tratta di scrivere un'etnografia possa attraversarla e darle un senso complessivo. Il problema di quest'etnografia e le criticità che ho intravisto nel tentativo di scriverla sono dipese principalmente da una autointerrogazione che mirasse a circoscrivere quale ruolo io abbia avuto all'interno dell'OPG, all'interno della ricerca, all'interno della scrittura. Sarebbe stato tautologico rispondere che all'interno dell'OPG e dalla ricerca mi sono proposto come ricercatore e che rispetto alla scrittura sono divenuto lo scrittore. La questione che mi è parso rilevante sollevare – senza,

probabilmente, risolverla – è stata quella delle intermittenze, dei cortocircuiti prodotti dalla mia presenza, dai miei sistemi valoriali, dalle mie posizioni politiche, dai miei filtri cognitivi e morali.
Per affrontare questa dimensione riflessiva sul mio posizionamento e sull'opacità che questo posizionamento ha prodotto, ho adottato come soluzione quella di percorrere a ritroso, in una serie di flashback spesso disarticolati, senza un serio ordine cronologico o argomentativo, momenti che mi sono apparsi essenziali e senza i quali – così, almeno, mi appare oggi – non sarebbe stato neppure pensabile una ricerca di campo in OPG.
Il Prologo cerca di abbozzare una biografia esistenziale ed intellettuale attraverso la quale, lentamente, si sono generate le prime rappresentazioni personali dell'OPG, in un rapporto costante con il contesto familiare, eventi fortuiti, disparate letture. Ho supposto che un tale approccio "preventivo" alla scrittura dell'etnografia fosse fondamentale per prendere in considerazione il rapporto che mi legava alla psichiatria, in che modo questo rapporto mi rendesse pensabile l'oggetto di studio-OPG, in che modo esso sia stato determinante nel condizionare gli incontri con tutti i soggetti presenti nell'istituzione e come – ancora – esso abbia prodotto circostanze specifiche che, alla lunga, hanno dato un certo spessore alle relazioni interpersonali e, dunque, alle analisi e alle interpretazioni che costituiscono parte di questo lavoro.
Potrebbe sembrare un orpello ininfluente. Supponendo però che l'incontro etnografico sia dialogico e interrelazionale[29], mi è sembrato doveroso e, per certi versi, chiarificatore dare una consistenza storica a tutti coloro che sono parte di questo incontro. Come ci si ripete spesso tra antropologi, un'etnografia che problematizzi adeguatamente l'alterità non può trattare i soggetti, "gli altri", come fissità astoriche, senza contesto, senza un percorso che dia loro quella densità sociale che li rende attori sociali, attori storicamente situati, e non degli "agiti" sociali. Questa multidimensionalità dei soggetti che entrano a far parte di un testo etnografico li rende maggiormente intelligibili e restituisce loro una profondità che, spesso, la riduzione al testo porta a smarrire. Ogni testo, forse, non è che una riduzione ad un ordine logico e narrativo di tutto ciò che, invece, nell'incontro etnografico si presenta come eccedenza, come non trascrivibilità. Spesso mi sono trovato di fronte alle pagine del diario di campo cercando di circoscrivere un evento avvenuto poco prima e non riuscendo a reperire parole e frasi che riuscissero a mostrare adeguatamente quella moltitudine di dettagli e di variabili che poco prima si erano intrecciate, producendo quel fatto che mi sembrava sfuggire in ogni direzione, ribellandosi alla fissità della scrittura. Per questo motivo la soluzione – a volte barocca, a volte ampollosa – sembra quella di una scrittura sovrabbondante che cerchi di narrare quell'incontro anche attraverso la verbalizzazione di quel contesto che è non-verbale: gli

[29] Cfr. Clifford, J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010; Clifford, J., Marcus, G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 1997; Malighetti, R., *Op. cit.,* 2017.

ambienti, i gesti, i rumori, la temperatura. Una serie di dettagli e variabili che, seppure non sempre ci si sente capaci di agglomerare in una catena causale che li renda determinanti per le analisi e le interpretazioni successive, ci sembra che siano essenziali per dare dinamicità e dignità storica agli "altri".

Se, allora, si sceglie la via di questa scrittura densa per gli interlocutori, ho cercato di ricordare a me stesso che, in quegli incontri e in quei dialoghi, una parte rilevante ero anch'io che parlavo, pensavo, interpretavo, oggettivavo, reagivo emotivamente, sentivo, percepivo. Cercando di restare fedele a questa prospettiva che volesse l'antropologo svelato nella narrazione tanto quanto i suoi interlocutori, ho scelto di inserire questo prologo che suggerisca da quale percorso emergono filtri interpretativi, posizioni teoriche e sistemi morali di chi – in ultima analisi – è chiamato a scrivere degli altri e lasciare sé stesso solo come attore implicito.

Scrive Alberto Sobrero ne *Il cristallo e la fiamma*, che "bisogna riconoscere l'altro totalmente e riconoscere l'altro totalmente vuol dire stabilire una relazione con il proprio Io. Ogni vera etnografia, ogni vero incontro diventa per definizione autoetnografia e, dunque, autobiografia. Che lo scriva o meno, che lo immagini, che si limiti a fantasticarlo, ogni antropologo scrive durante la ricerca un capitolo e forse il capitolo centrale del romanzo della propria vita"[30].

È seguendo questa analisi profonda di quale sia la relazione che embrica l'antropologo al suo campo e alla sua scrittura che, correndo uno dei rischi peggiori cui possa cedere il fianco un testo qualunque – la manifestazione del narcisismo autoreferenziale di colui che scrive – ho ingaggiato una scrittura in prima persona in cui, come ho già detto precedentemente, anche l'antropologo e lo scrittore possano diventare consapevolmente, oltre che soggetto che interpreta, oggetto da analizzare.

Postilla imperfetta

Prima di concludere questa introduzione, vorrei chiarire il perché di alcune scelte operate nella strutturazione del testo.

Come si noterà immediatamente, da questo momento in poi i capitoli verranno nominati non solo dalla notazione "Capitolo I, Capitolo II, etc. etc.", ma anche da brevi parole. Non un vero titolo ma una sola parola.

Chiarisco meglio. Il Prologo si chiama Preludio; il Capitolo I si chiama Allemanda; il II, Corrente; il III, Sarabanda; Il IV, Giga; le Conclusioni, Ciaccona. Sembra una scelta bizzarra. E in parte lo è

[30] Sobrero, A., *Il cristallo e la fiamma*. *Antropologia tra scienza e letteratura*, Laterza, Bari, 2009, p. 238.

sicuramente. Essa tuttavia ha un intento specifico. Preludio, Allemanda, Corrente, Sarabanda, Giga e Ciaccona sono, in questo ordine, i nomi delle danze che, abitualmente, costituivano una Partita, composizione tipica del tardo Seicento.. Associare a ogni parte di ogni scritto un riferimento che rimanda ad una certa idea di multitestualità ha un doppio intento. Innanzitutto, essa conferisce una certa unitarietà al testo. Questo lavoro, infatti, in prima stesura era stato pensato come un discorso unico, che si snodasse attraverso i vari racconti etnografici e che, seppure attraversato da linee argomentative differenti, avesse un'unica conclusione. Non era stato diviso in paragrafi e, a malapena, si poteva intravedere una reale divisione in capitoli. Una specie di "romanzo etnografico"[31] che si dipanasse in una molteplicità di direzioni ma che alla fine si presentasse come una narrazione compatta e omogenea che, tuttavia, richiedesse un certo percorso per giungere ad un punto anche solo provvisoriamente conclusivo. Riconoscendo, per agevolare la lettura e la consequenzialità, la necessità di smembrare il testo in una serie di paragrafi, ho avuto l'impressione che questo disegno generale che mi ero preposto venisse meno. Accompagnare i capitoli con la dicitura dei tempi di una Partita vuol dire, allora, ricordare e ricordarsi che, sebbene il testo sia diventato più particellare esso cerca ancora di costituirsi come una struttura densa e interconnessa. In una Partita per violino solo (o per clavicembalo, o violoncello, a seconda dei gusti di chi ascolta) l'Allemanda, ad esempio, mantiene una sua indipendenza dalla Giga – e viceversa – ma nessuna delle due può esistere nella sua unicità, visti i rimandi interni che collegano l'una all'altra. Nello stesso modo vorrei tentare di trasmettere l'idea che, per come questo lavoro è concepito, ogni capitolo gode di una autonomia limitata dalla dipendenza che ciascuno ha con quelli che lo precedono e lo seguono. In fondo, solo la Ciaccona, abitualmente, viene eseguita come pezzo a se stante. Chi ama la musica classica conoscerà certamente la Ciaccona di Bach per violino solo. In effetti, guardando a questo scritto, l'unico testo che, in qualche misura, potrebbe fare a meno degli altri è quello che costituisce le "Conclusioni". In esso tutto si addensa e assume una certa forma compiuta, quasi fosse un tema con variazioni.

Fosse però solo una questione di struttura generale del testo, una scelta del genere potrebbe apparire superflua. E d'altronde, sempre nella prima stesura, nonostante l'imbarazzo per questa necessaria perdita di unità, avevo continuato a lasciare, come sola introduzione al testo, il semplice "Capitolo I", "Capitolo II" etc etc. Allora perché procedere ad un'opzione così – si potrebbe dire – barocca?

Discutendo con chi ha avuto l'onere di leggere, correggere e criticare il mio lavoro, mi è stato fatto notare che, in larga parte dello scritto esistono due testi che si fronteggiano. Il corpo del testo e le note. La funzione di quest'ultime, tuttavia, non è – molto spesso – quella abituale di aggiungere

[31] A proposito delle scritture sperimentali in antropologia e, specificamente, del romanzo etnografico, cfr. Marcus, G. E., Fischer, M. M. J., *Trasmettere la realtà culturale altra: la persona, il sé, le emozioni*, in Id., *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma, 1998 [1986], pp. 101-148.

qualche dettaglio chiarificatore al testo che le ingloba. La funzione che ho pensato di dare loro è quella di essere un momento distaccato dal testo, dal racconto etnografico e dai momenti di analisi teorica dell'esperienza del *fieldwork*. Esse si costituiscono di frequente come un contro-testo, uno spazio separato dall'evento principale, che è la narrazione. Diventano in genere un dialogo – a volte propositivo, a volte oppositivo – con altre teorie, con altri studiosi, ben più importanti di me e con i quali, tuttavia, ho sentito l'esigenza di confrontarmi. Nascono allora due testi, anche questa volta, dipendenti e, allo stesso tempo, autonomi. Il corpo narrativo, il momento etnografico, da una parte; il dialogo teorico, l'ingresso in altri testi, il dialogo personale – a volte quasi un monologo – dall'altra. E anche in questo caso, un interessante referente di una scrittura che pone un testo e un contro-testo si può rintracciare nella musica. Precisamente, nel contrappunto. Più nel dettaglio, ad esempio, nelle Partite.

È seguendo queste due esigenze – mantenere la compattezza del testo e indicare una struttura dialogica che, seppure inizialmente non voluta, mi è parsa ugualmente convincente – che ho pensato di dare ad un testo fatto di parole l'andamento di qualcosa che, pur sempre un testo, fosse costituito da altri segni. È per questo motivo che, ciò che seguirà, potrà essere letto, alternativamente, come una monografia classica – fatta di capitoli e paragrafi – o un testo a più voci il cui modello di ispirazione (sebbene con un certo ritardo e con la dovuta imperfezione) è una Partita per strumento solo.

Un testo, alcuni percorsi, molte scelte[32]

Vorrei chiudere questa introduzione con una considerazione complessiva sul senso di questo testo. Il presente paragrafo, tuttavia, è stato aggiunto ad alcuni mesi di distanza dalle prime versioni della tesi, cercando di rispondere e, nei limiti del possibile, di integrare alcuni spunti provenienti da sollecitazioni ricevute nel corso di quest'ultimo periodo.

Ripensando oggi a questa tesi mi trovo nell'imbarazzante situazione di non riuscire a definirla. Di non essere in grado di specificare a me stesso a quale delle tante branche possibili dell'antropologia essa appartenga. Trattandosi di un'etnografia che cerca di tematizzare alcuni aspetti sociali di un Ospedale Psichiatrico Giudiziario ho spesso supposto che si trattasse di un lavoro di antropologia psichiatrica (o della psichiatria). E, in effetti, i testi che mi hanno accompagnato nel corso di questi

[32] Questo paragrafo è stato aggiunto dopo le prime due stesure della tesi per cercare di proporre una riflessione generale a partire, soprattutto, dalle relazioni dei due valutatori, il Prof. Roberto Beneduce e il Prof. Massimiliano Minelli, che ringrazio per l'attenta lettura e i commenti puntuali che mi hanno aiutato a focalizzare l'attenzione su alcuni punti probabilmente non sufficientemente valorizzati nel corso del lavoro di testualizzazione.

tre anni sono stati spesso opere scritte da psichiatri o sulla psichiatria. Penso, ad esempio, ai mesi dedicati alle letture di Kurt Schneider, Karl Jaspers, Giovan Battista Cassano, Eugène Minkowski, Giovanni Jervis, Franco Basaglia. Sei autori per approcci molto differenti. Schneider, Jaspers e Minkowski sono stati fondamentali per acquisire una prospettiva fortemente fenomenologica. Jervis e Basaglia, soprattutto il "primo" Jervis, immerso nel contesto di riforma psichiatrica portato avanti da Basaglia, hanno aiutato a informare una prospettiva critica e decostruttiva di qualsiasi approccio alla malattia mentale affetto da una ingenua naturalizzazione che, al suo interno, nasconde specifici percorsi storico-socio-politici. Cassano, infine, mi ha aiutato ad approfondire l'universo epistemico della psichiatria che si pensa più legata alle scienze naturali. Una branca della medicina organica come tutte le altre.

I loro lavori sono stati studiati cercando di reperire un set di attrezzi, categorie, concetti tali da poter essere impiegati nelle analisi etnografiche[33]. A essi ho affiancato letture classiche dell'antropologia medica, come i lavori di Allan Young sul PTSD e sulla differenza tra ilness e sickness, quelli di Byron Good, di Richard Rechtman, di Arthur Kleinman, di Ellen Corin, di cui giustamente è stata sottolineata l'assenza in questo lavoro[34]. Quest'assenza, tuttavia, non è stata casuale. Certamente da questi lavori emergevano categorie utili per pensare e capire il contesto in cui sono stato lungamente immerso. Senza alcuni testi psichiatrici non avrei potuto addentrarmi, anche solo

[33] Cfr. Jaspers, K., *Psicopatologia generale*, Il pensiero scientifico, Roma, 2009; Schneider K., *Psicopatologia clinica*, Città Nuova, Roma, 1983; Schneider, K., *Le personalità psicopatiche*, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2008; Minkowski, E., *La schizophrénie. Psycopathologie des schizoïdes et des schizophrènes*, Éditions Payot, Paris, 2002; Minkowski, E., *Le temps vécu. Études phénoménologiques et psychopathologiques*, Press Universitaire Française, 2013; Jervis, G., *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1975; Cassano, G. B. *et al.*, *Trattato italiano di psichiatria (II Edizione)*, Edra Masson, Milano, 1999.

[34] Solo per citare alcuni dei testi che hanno fatto parte della formazione bibliografica di questo lavoro, cfr. Kleinman, A., *Interpreting Illness Experience and Clinical Meanings: How I See Clinically Applied Anthropology*, in «Medical Anthropology Quarterly», 16 (3), 1985, pp. 69-71; Kleinman, A., *Anthropology and Psychiatry. The Role of Culture in cross-cultural Research on Illness*, in «British Journal of Psychiatry», 151, 1984, pp. 447-454; Young, A., *The Anthropologies of Illness and Sickness*, in «Annual Review of Anthropology», 11, 1982, pp.257-285; Good, B., Del Vecchio Good, M.-J., *Culture in Politics of Mental Health Research*, in «Culture, Medecine and Psychiatry», 27, 2003, pp. 369-371; Rechtman, R., *Être victime : généalogie d'une condition Clinique*, in «L'Évolution psychiatrique», 67, 2002, pp. 775-795; Rechtman, R., *Stories of Trauma and Idioms of Distress: From Cultural Narratives to Clinical Assessment*, in «Transcultural Psychiatry», 37 (3), 2000, pp. 403-415; Fassin, D., Rechtman, R., *An Anthropological Hybrid: the Pragmatic Arrangement of Universalism and Culturalism in French Mental Health*, in «Transcultural Psychiatry», 42 (3), 2005, pp. 347-366; Fassin, D., *La souffrance du monde. Considérations anthropologiques sur les politiques contemporaines de la compassion*, in «L'Évolution psychiatrique», 67, 2002, pp. 676-689; Corin, E., *Facts and Meanings. An Anthropological Approachto Lifeworld of Schizofrenics*, in «Culture, Medecine and Psychiatry», 14, 1999, pp. 153-188; Corin, E., *The Tickness of Being: Intentional Worlds, Strategies of Identity, and Experience among Schizofrenics*, in «Psychiatry», 61, 1998, pp. 133-146; Corin, E., *À l'ombre de la psychose… Des tracés en creux aux marges de la culture*, in «Cahiers de psychologie clinique», 21, 2003, pp. 197-218.

superficialmente, nel discorso psichiatrico. E senza i testi antropologici non avrei potuto lateralizzarmi rispetto a questo discorso.

Ma, appunto, si parla di un discorso complesso, stratificato nel tempo, all'interno del quale sono andati incrociandosi e sovrapponendosi livelli epistemici, politici, morali molto diversi, livelli che oggi rendono la psichiatria, nel bene e nel male, quello che appare ai nostri occhi. È per questo motivo che non ho voluto riflettere esclusivamente – fino al punto di lasciarlo come cornice marginale – sul discorso psichiatrico. Non ne avrei avuto le capacità e, in ultima istanza, avrei rischiato di offrire un *patchwork* di parole d'altri. Non di quegli altri che costituiscono l'esperienza del campo ma di altri che, in altri momenti e in altri contesti, avevano prodotto un sapere scientifico – psichiatrico e antropologico – ben più raffinato di quanto mai avrei potuto fare. Forse il quadro sarebbe stato più omogeneo ma – e di questo ne sono convinto – anche fondamentalmente sterile.

Anche solo per fare un esempio: il discorso di Ellen Corin rispetto all'intenzionalità del significato e la produzione di strategie differenti per produrre un Sé radicato – o sradicato – nei contesti esterni nell'esperienza degli schizofrenici – differenziando tra schizofrenici ospedalizzati e non – è estremamente interessante. Eppure, mi è parso fosse inapplicabile al mio contesto. Questo per due ragioni. Innanzitutto, ho lavorato solo con schizofrenici – anzi, con pazienti psichiatrici internati per i reati più vari in combinazione con le patologie psichiatriche più varie – ospedalizzati. Per quanto le riflessioni di Corin mi siano apparse, per alcuni versi, illuminanti, non avendo avuto modo di lavorare in modo ugualmente intensivo con soggetti non ospedalizzati avrei dovuto assumere le sue categorie e le sue analisi quasi come un atto di fede.

D'altro canto, il discorso portato avanti dalla studiosa è – punto non indifferente – l'analisi di una psichiatra. Molte volte, nel corso di questi anni, ho avuto modo di discutere approfonditamente del senso generale dell'antropologia con i miei tutor, Alessandro Lupo e Fabio Dei. Ho sempre manifestato loro un certo imbarazzo rispetto all'addentrarmi nel discorso psichiatrico. Il fatto che l'antropologia studi la grana sottile delle formazioni culturali e discorsive, quale ad esempio la psichiatria, mi è sembrato non autorizzarmi a utilizzare in modo schematico gli strumenti decostruttivi e analitici che questa disciplina fornisce per mobilizzare un sapere che non mi appartiene. Non sono uno psichiatra. Forse un appassionato lettore di testi psichiatrici, ma non uno psichiatra. Produrre allora un discorso di antropologia psichiatrica è ben lontano, in questo momento, dalle mie capacità poiché un'operazione concettuale tale mi pare debba prevedere l'acquisizione di altre competenze – psichiatriche, in generale, e cliniche, nello specifico – in modo tale da dominare due registri discorsivi e di poterli mettere a confronto. È per questa ragione che i discorsi avanzati dagli autori sopracitati sono stati fondamentali nella mia formazione dottorale e

nella preparazione alla ricerca. Forse anche nell'acquisizione di alcuni prismi di lettura per rielaborare il materiale etnografico raccolto.

Ritornando, però, alla domanda iniziale sul tipo di antropologia su cui si fonda questo lavoro, certamente la risposta non può essere l'antropologia psichiatrica.

Essa – mi pare di comprendere oggi, in questi giorni in cui porto a conclusione questo lavoro – mi sembra primariamente una etnografia che ha voluto indagare le relazioni che si creano tra i soggetti e le differenti soggettività che si danno all'interno di uno spazio sociale definito: in questo caso, quello di un OPG. Quello che è stato l'obiettivo da perseguire è la comprensione e la descrizione della creazione di mondi morali molteplici all'interno di una cornice di senso che, lungamente, è stata pensata come unica ma che mi è parsa essere ben più articolata e frammentaria. Questo lavoro, in fondo, ha tentato di offrire la narrazione, il racconto, di una serie di incontri che si fanno, si disfano e si ricostruiscono nella quotidianità. È per questo motivo che i punti di riferimento teorici principali – cosa che verrà più volte sottolineata e problematizzata in seguito – sono gli antropologi che si inscrivono nel cosiddetto *ethical turn*. Uno studio – spero sufficientemente dettagliato – della strutturazione di pratiche, della percezione di vissuti, dell'"invenzione" di orizzonti di senso e di mondi morali il cui presupposto è la convivenza, la dimensione interrelazionale dell'Esserci. Più che un lavoro di critica dei discorsi, allora, questa tesi si propone di presentarsi come un'analisi minuta dell'"Esserci insieme", della compresenza di soggetti differenti, la cui *presenza* è sempre messa a repentaglio. Un lavoro sulle modalità di affermare ogni giorno questa presenza. Un lavoro sull'agentività sempre operosa di ognuno dei soggetti abitanti – quale che sia il loro ruolo sociale – un OPG.

Di fronte a questo obiettivo, l'opera di Michel Foucault è stata irrinunciabile. Anche in questo caso, gli appigli teorici potevano essere, anche solo soffermandosi nel contesto francese, storicamente attento alla soggettività e alle sue manifestazioni, ben altre. Blanchot, Deleuze, Derrida, de Certeau, Lacan, Bataille, sono tutti autori che a vario titolo hanno lasciato delle tracce significative per chiunque voglia affrontare il problema della soggettività in termine di descrizioni presenti, di archeologie e di genealogie. La scelta di fondare questo lavoro su una personale rilettura delle opere di Foucault e, ad esempio, "scartare" Lacan e Deleuze – dei due, il secondo è in qualche modo parte attiva di questa tesi – deriva anche in questo caso da due ordini differenti di argomentazione.

Innanzitutto, Michel Foucault è un autore su cui lavoro in modo continuativo da quasi dieci anni. Appena iniziati gli studi universitari ho incontrato questa figura di primo piano nel panorama della filosofia contemporanea e, da allora, è stato una presenza significativa nella mia crescita come studioso. Di tutti i pensatori del Novecento egli è sicuramente l'autore i cui testi padroneggio meglio e nella cui opera mi pare – anche se non sempre – di riuscire a muovermi senza perdermi.

Certo, parte del Foucault presente in questo lavoro è un Foucault eterodosso, fortemente mediato dalla rilettura che ne ha offerto Deleuze. Ogni volta che in questa tesi si parla di "regimi", di "ordini", di "visibilità", vi è certamente un riferimento preciso a Michel Foucault e a tutta la tradizione epistemologica francese, che parte da Gaston Bachelard, passa per Canguilhem e arriva ai giorni nostri, ma vi è soprattutto la rielaborazione che di questi autori ne ha dato Deleuze.

Certamente, avrei potuto utilizzare altri testi significativi di Giles Deleuze, come *Pour en finir avec le jugement*, presente in *Critique et clinique*, o *Schizophrénie et société*, presente in *Deux régime de fous*. Testi giganteschi quanto, a volte, impenetrabili. D'altro canto, i testi più famosi come *L'Anti-Edipo* e *Mille piani* sembrano una mancanza sgradevole nel contesto di un testo che vuole riflettere su una istituzione "totale" quale un OPG. Il punto, tuttavia, è proprio questo. Il presente lavoro non vuole discutere nei termini di "istituzione totale" e, ancora meno, nei termini di malattia mentale. Il suo fine è proprio decostruire la grande tradizione del discorso sulle istituzioni totali cercando di mostrare come in queste specifiche istituzioni, spesso, di totale ci sia ben poco. I raffinati ragionamenti di Deleuze, che partono da una profonda lettura delle opere di Antonine Artaud, e che ripensano il mondo contemporaneo nei termini di macchine, di corpi organici e di corpi senz'organi non avrebbero potuto trovare adeguata collocazione in questo contesto di analisi. Vale per essi un discorso simile a quello fatto per la letteratura presa in considerazione poco sopra. Testi fondamentali, letti, studiati e – negli umani limiti di tempo – approfonditi. Testi tuttavia che mi sarebbe parso forzato inserire in questa etnografia.

Tornando a Foucault vi è un'altra ragione per cui la mia scelta di riferimento ha coinvolto le sue opere più che altre. Resto profondamente convinto che nei vari passaggi e slittamenti semantici e d'oggetto operati nel quarantennio che il filosofo francese ha dedicato alla ricerca, egli sia riuscito veramente a fornirci un repertorio di strumenti e una quantità di spunti di riflessioni ancora lontani dall'essere padroneggiati e superati. In altre parole, da un lato, sono profondamente convinto che vi sia qualcosa di esaustivo nella sua opera e, dall'altro, credo che le analisi sulle differenti modalità di creazione di soggetti e soggettività da lui offerteci, in una ricerca come la mia, siano un punto focale ineguagliabile. È per queste ragioni che, infatti, sebbene si potrebbe ipotizzare una certa contraddizione nell'accostare un pensatore, spesso considerato fautore di una rappresentazione strutturalista del mondo, ad autori – antropologi – che fanno dell'interrelazionalità morale il nodo dei propri lavori, mi pare importante sottolineare una assoluta continuità. I testi di Foucault più spesso utilizzati nell'analisi etnografica delle istituzioni sono quelli dei primi anni Settanta. *Sorvegliare e punire, La volontà di sapere, Bisogna difendere la società, Sicurezza, territorio e popolazione, Nascita della biopolitica*. Quando invece si ragiona di discorsività e sistemi epistemici sono i primi testi ad essere inseriti nel dibattito. *Le parole e le cose, Nascita della clinica,*

L'archeologia del sapere. Trovo che tra queste opere vi sia una profonda continuità che non si arresta per nulla all'analisi del potere – spesso ridotta nelle letture contemporanee a un riproporre meccanicamente categorie come "biopotere" – né alla dimensione strutturale del sapere e della verità. Penso, invece, che l'opera di questo autore sia un *continuum* riflessivo che ha a che vedere con ciò che è il soggetto e come egli agisce nel suo quotidiano. La domanda non riguarda *banalmente* cosa sia la verità. Riguarda invece che rapporto pratico il soggetto intrattiene con essa. È per questo che, pur facendo costante riferimento al cosiddetto "primo" e "secondo" Foucault, ciò che mi interessa, e ciò che tento di utilizzare in questo lavoro, è la contiguità concettuale che porta al "terzo" Foucault. Quello, cioè, attento alle pratiche, alle condotte, alla verità, alla morale. Parlo del Foucault dei corsi al Collège de France tenuti a partire dal 1977 fino all'anno della sua morte e agli ultimi libri. *Soggettività e verità, L'ermeneutica del soggetto, Il governo di sé e degli altri, Il coraggio della verità, L'uso dei piaceri, La cura di sé, Conferenze di Toronto, Conferenze di Berkeley, Conferenze di Lovanio*. L'autore che emerge, in tutta la sua complessità, dall'insieme di queste opere è un autore – credo – che abbia molto da dirci sul problema del soggetto e sul suo essere perennemente un soggetto morale. È un autore, soprattutto, che ci aiuta a ripensare la questione della libertà nella dimensione dell'azione.

Vorrei concludere con una riflessione generale sulle scelte di scrittura.

Anche questo aspetto verrà più volte ripreso e approfondito in seguito ma vale la pena proporre già in questo momento una considerazione di carattere generale.

Questa tesi è scritta interamente in prima persona. Non ci sono spostamenti di narratori, né un "si" impersonale – la potenza del quale è stata attentamente sottolineata da Deleuze ("io muoio – je meurs" è incredibilmente meno incisivo di "on meurt – si muore) – né un narratore onnisciente esterno al testo. Tutto ciò che segue è sempre in prima persona. La scelta, ovviamente, è tanto stilistica quanto epistemologica e metodologica.

È una scelta metodologica ed epistemologica poiché parte dal presupposto che, come scriveva Marc Bloch in un passo estremamente poetico di *Apologia della storia*, la realtà è un solido complesso e a noi è data soltanto la possibilità di osservarne una piccola porzione, dipendente dalla posizione rispetto alla quale ci troviamo, e, per di più, tale porzione è inondata da fasci luminosi di colori diversi. Cambiando posizione e colore dei fasci luminosi la realtà resterebbe sempre la stessa ma ciò che potremmo vederne sarebbe qualcosa di completamente diverso da ciò che, fino ad un attimo prima, credevamo fosse la realtà.

Non riesco ancora a comprendere fino alle estreme conseguenze quale sia stata la posizione che ho assunto per osservare la realtà dell'OPG. Ma sono certo che qualsiasi cosa io abbia pensato, analizzato e scritto a riguardo dipenda proprio dalla mia posizione e dai fasci luminosi colorati.

L'*on*, il "si" impersonale, rischierebbe di diventare una mistificazione tanto quanto l'oggettività di un narratore esterno, onnisciente e nascosto.

D'altra parte, il problema di restituire attraverso la scrittura l'esperienza dell'incontro etnografico – problema tanto epistemologico quanto esistenziale – è pane quotidiano per qualsiasi etnografo. L'operazione della "prima persona" è debitrice – come ho scritto più approfonditamente nel prosieguo della tesi – della tradizione postmoderna. Tradizione problematica e ampiamente discussa. Penso, ad esempio, al capitolo quarto del libro di Clifford Geertz, *Works and Lives*. In questo capitolo, chiamato non a caso *I-witnessing*, viene posto in modo chiaro – e sufficientemente polemico – il problema della scrittura postmoderna di autori come Crapanzano e Rabinow, ovvero tematizzare la criticità di un'oggettività impossibile producendo una nuova illusione che si conferma nel iper-autorialità centrata su chi scrive. Mi affido alle parole di Roberto Malighetti che ha lucidamente commentato questa tematica geertziana.

> La scrittura geerziana intende superare ciò che definisce lo stile "olimpico" del fisico "non-autore". Si oppone altresì alle sperimentazioni di scrittura etnografica contemporanee, fondate sulla "dispersione dell'autore", sulla forma "sovrana del romanziere iper-autore" e sulle pratiche "confessionali" e autobiografiche. Dal punto di vista ermeneutico questi esperimenti non riescono a rendere pienamente il senso della circolarità e della dialogicità del lavoro etnografico. Sebbene aperti nello stile narrativo e nonostante cerchino di rendere l'io e l'altro, la cultura e i suoi interpreti, entità meno sicure, rivelando lo *status* artificioso e contingente di ogni descrizione etnografica, tendono a riprodurre forme di realismo e oggettivismo etnografico da cui non riescono a emanciparsi. Tentando di dar voce direttamente all'altro, eliminano il linguaggio antropologico e restaurano un'autenticità, una completezza e una purezza rappresentative sempre più improbabili. (Malighetti, R., *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Utet, Torino, 2008, p. 119)

Può essere che Geertz avesse ragione a criticare in questo senso la scrittura di coloro che, proprio pochi anni prima a Santa Fé, avevano criticato lui, trovando che la sua visione dell'antropologia non riuscisse ancora a superare le difficoltà insite nella "scrittura dell'altro". Ciò che mi sembra evidente è che, a partire da quel classico momento di rottura che è stato, per la comunità antropologica, la pubblicazione dei diari di Malinowski, si sia ancora obbligati a riflettere sulla questione della scrittura. Sulla parola *espropriata* di cui ha ampiamente parlato de Certeau in *La scrittura dell'altro* e *L'écriture de l'histoire*. Per quanto mi riguarda, la scrittura in prima persona è stato un tentativo, forse ancora goffo, di superare il nascondimento dell'antropologo all'interno di un incontro che si indica ma non si scrive. Nascondere questa presenza, questa storia, dietro un'asetticità oggettiva non sarebbe stato – immagino – onesto. Non lo sarebbe stato per la comunità scientifica chiamata a valutare questo lavoro. Non lo sarebbe stato per la mia coscienza, che non si riduce all'immediatezza di una scrittura etnografica. Non lo sarebbe stato, soprattutto, per quelle persone che ho lasciato altrove – i pazienti, i medici, gli agenti – e che attendono di leggere, oggi, queste pagine. È stata, in fondo, una scelta di stile che mi è sembrato – e ancora mi sembra – l'unica

possibile per trascrivere quest'esperienza di ricerca. Non voglio certo sostenere che sia l'unica modalità di testualizzare e restituire. Credo che la scelta di testualizzazione dipenda dal contesto, dal momento in cui si svolge l'esperienza etnografica, dalle personali capacità di chi scrive, da ciò che vuole dire e dai modi che trova più consoni per dirlo. Ancora una volta, dunque, una mera questione di stile.

Ovviamente, ogni volta che si scrive dicendo "io" il narcisismo è lì in agguato. Forse, però, il narcisismo è in agguato ogni volta che si scrive qualcosa, ogni volta che si suona in pubblico, che si dipinge un quadro da esporre, che si parla in una conferenza. Forse il narcisismo, equilibrato e calmierato da un'attenta autocritica, è la condizione preliminare per produrre qualcosa da affidare a qualcun altro.

Ha scritto Emmanuel Carrère alla fine di un suo romanzo, che egli stesso ha definito ben lontano dal poter essere circoscritto dalla partizione tra *fiction novel* e *non-fiction novel* – a questo proposito si pensi a come ha affrontato l'argomento Raffaele Donnarumma nel testo *Ipermodernità*, già utilizzato in questo lavoro a proposito della categoria dell'*auto-fiction*:

> Caro Jean-Claude Romand,
> sono passati tre mesi da quando ho cominciato a scrivere. Il mio problema non è, come pensavo all'inizio, l'informazione. È trovare il mio posto di fronte alla sua storia. Mettendomi al lavoro, ho creduto di poter respingere questo problema cucendo pezzo per pezzo ciò che sapevo e sforzandomi di restare oggettivo. Ma l'oggettività, in una simile questione, è un inganno. Avevo bisogno di un punto di vista. […]. Difficoltà che è evidentemente sua più che mia, e che è la posta in gioco del lavoro psichico e spirituale nel quale lei è impegnato: questa mancanza di accesso a lei stesso, questo vuoto che non cessa di ingrandirsi al posto di colui che in lei dovrebbe dire "io". Non sono certamente io che dirò "io" a nome suo, ma allora non mi resta, a proposito di lei, di dire "io" a nome mio. A dire, in prima persona e senza rifugiarmi dietro un testimone più o meno attendibile o un patchwork di informazioni che si vogliono oggettive, ciò che della sua storia mi parla e che produce un effetto nella mia.[35]

[35] Traduzione mia. Carrère, E., *L'Adversaire*, P.O.L., Paris, 2016, p. 204.

PROLOGO – *PRELUDIO*

Il caso può essere devastante, ma non è mai metodico né meticoloso.
E benché sia vero che, da un certo punto di vista,
tutto ciò che riguarda le azioni umane è follia,
sarebbe prudente riservare questa parola
per qualcosa di specifico che non è estraneo alla ragione,
ma è il risultato di una ragione che ordina il mondo
secondo un sistema di significati monolitici,
e proprio per questo motivo impenetrabile dall'esterno.

J. J. Saer, L'indagine

Contaminazioni filosofiche

Nel Giugno del 2014, pochi giorni dopo il conseguimento della laurea magistrale, mi recai nuovamente in una delle tante biblioteche di Pisa. Avevo lavorato negli ultimi due anni, seppure in modo non continuativo, alla preparazione della tesi. Costruire una bibliografia di riferimento, poi la ricerca di campo, quindi la scrittura. Un classico lavoro di ricerca, più o meno acerbo, più o meno compiuto. Credo si possa dire che gli interrogativi che mi avevano mosso non fossero esclusivamente di carattere antropologico, sebbene l'elaborato finale si presentasse sotto la forma dell'etnografia. Avevo percepito per tutto il periodo di ricerca una forte tensione verso alcuni temi filosofici che si articolavano con quella tipica inconsistenza di tutti i "perché?", troppo generali per presupporre la possibilità di risposte convincenti. In quel periodo, mi occupavo di dono. Dono del Sé corporeo.

Per quanto sia vero che tutta la riflessione si fosse mossa a partire da una continuità con precedenti ricerche svolte nell'ambito della donazione del sangue, l'inafferrabile componente di gratuità che i sistemi di dono trascinano con sé continuava ad attirare la mia attenzione. La donazione mi appariva quasi un impensabile, o quanto meno un indefinibile, della nostra società. Ne rintracciavo alcuni segni nella morale cristiana, attenta all'alterità in sé[36] a prescindere dalle sue declinazioni storiche, ma ciò non era sufficiente a spiegare il perché alcune persone, non poche, fossero portate a donare incondizionatamente in favore di uno sconosciuto senza volto. E le teorie più utilitariste, quelle di chi sostiene che, in fondo, vi è comunque un investimento in un ritorno possibile all'interno di un futuro non desiderabile, quello della malattia, non mi convincevano più di tanto. Passai così molti mesi a muovermi intorno alla questione del campo delle possibilità attraverso le quali fosse

[36] Cfr. Certeau, M. de, *L'étranger ou l'union dans la différence,* Seuil, Paris, 2005 [1969]

possibile concepire un "darsi" assoluto. Assoluto proprio in senso etimologico, libero cioè da qualsiasi contingenza materiale o beneficio economico e sociale. Non era – cosa che sarebbe stata ancora formulata in modo pressoché antropologico – comprendere la pratica del dono attraverso la costruzione di un altro in sé, un altro che in quanto tale meriti di ricevere un dono senza obblighi. Questa posizione, in effetti, la formulai, nei miei appunti, come l'Altro per l'Altro. Si trattava, invece, di comprendere cosa fosse il Bene per il Bene. Non solo come i soggetti potessero relazionarsi tra di essi dando senso alle proprie pratiche nell'ottica di un sistema etico che le pensasse come moralmente positive. Ma, ancor più a fondo, come essi riuscissero, in nome di ciò, ad agire avendo come riferimento una forma superiore di bene che non fosse delimitata o contingente. Una forma di bene che tutto abbraccia e che tutto permea.

Riconoscendo questo mio interrogativo come di esclusivo interesse personale e, in più, avendo esso a che vedere più con la filosofia o con alcuni aspetti teologici, decisi di lasciarlo relegato alle note di campo e di non problematizzarlo all'interno dell'elaborato conclusivo.

D'altro canto, oltre il lavoro di ricerca, c'erano altre letture che accompagnavano quei mesi. Letture private, varie ed eventuali, soprattutto romanzi e racconti. Al di là di questa eterogeneità, tuttavia, tornavo spesso a due autori che all'epoca, e forse ancora oggi seppur per ragioni differenti, si imponevano come centro di riflessione: Donatienne -Alfonse-François de Sade e Franz Kafka.

La scoperta di questi universi letterari era stata mediata da studi frammentari e diasporici. Avevano a che vedere con la filosofia come prassi e – apparentemente più assurdo – la mistica. Da una parte, con Sade, c'era una filosofia della natura che edificava l'essere e la potenza dell'uomo nel suo libertinaggio; dall'altra, l'angoscia di Kafka e del suo uomo abbandonato ad un mondo insensato che lo fagocita lasciandone una carcassa dolente. Transitando da *Le 120 giornate di Sodoma*[37] ai racconti kafkiani[38] iniziò a manifestarsi un nuovo percorso di ricerca. Se continuavo ad imbattermi in un bene libero ed infinito, il bene in quanto tale, che sebbene non fosse descrivibile – oltrepassando i limiti volgari del linguaggio – era esperibile dalle persone che me ne parlavano, era possibile pensare un male radicale, altrettanto concreto, altrettanto percepibile? Esistevano forme di Male per il Male? Si trattava, insomma, di esplorare altri sentieri della gratuità. Se il bene altruistico e gratuito poteva essere un oggetto di interrogazione antropologica, in una qualche misura doveva poterlo essere anche il male. Questa, però, rimaneva chiaramente ancora una domanda di ordine filosofico. E, per altri versi, non mi interessava che fosse altro da questo, visto che ciò a cui ero chiamato era scrivere sulle pratiche altruistiche di dono e non di violenza. D'altronde, gli impegni

[37] Sade, F. D. A. de, *Le 120 giornate di Sodoma*, Feltrinelli, Milano, 2014.
[38] Kafka, F., *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano, 2017.

universitari mi assorbivano interamente e questo genere di riflessioni divennero sempre più tangenziali fino ad essere relegate in un cantuccio della memoria.
Concluso il percorso universitario, mi dedicai alla preparazione dei concorsi di dottorato. L'elaborazione di un progetto di ricerca mi lasciò ancora legato – secondo una certa fisiologia accademica e una continuità dei temi – all'antropologia del dono. Se ciò, per ragioni personali non mi rendeva entusiasta, tuttavia mi garantiva la possibilità di dedicare i mesi che seguirono la laurea allo studio di qualsiasi testo in cui mi imbattessi, senza badare al fatto che fosse un'opera di storia, filosofia, antropologia, un romanzo, o altro ancora. Divagavo liberamente con la sola preoccupazione di leggere il più possibile. Tentavo di colmare alcuni dei tanti vuoti concettuali e metodologici rinvenuti in una preparazione che, per quanto sempre rivendicata, era stata perlopiù antisistematica.
Fu durante quel periodo – suppongo – che presero corpo alcune riflessioni che in un certo modo mi portarono a maturare nuove scelte di ricerca.

La ragione esiste solo quando ci si capisce. Possibili vie d'accesso alla follia.

Una notte di fine agosto 2014. Erano mesi silenziosi attraversati in solitudine.
Il giorno che ora, mentre scrivo, galleggia nella mia mente, con contorni vagamente opachi, era stato particolarmente produttivo per lo studio e la lettura. Serrato in mansarda e munito di un posacenere e del tabacco necessario, ero emerso solo per una rapida pausa pranzo. Giunta la notte mi allontanai dalla camera per scendere in veranda e fumare l'ennesima sigaretta. Quando arrivai al piano inferiore trovai inaspettatamente mia madre ancora sveglia. Avvertivo una profonda lucidità nel mio sguardo, quasi mi permettesse di attraversare le cose. Probabilmente avevo semplicemente gli occhi stanchi e strabuzzati. Ci sedemmo al tavolino quadrato, bianco e rovinato, tentando di catturare un po' di brezza notturna e iniziando a fumare senza sosta. Ad un certo punto – lo vedo bene – la guardai con questo sguardo che credevo penetrante ma che a qualcun altro forse sarebbe parso vacuo e angosciato e le dissi, *Il problema è che la realtà è indecidibile*.
Lei sicuramente mi osservò perplessa, pensando a qualche scherzo o qualche uscita non-sense di quelle che ho spesso quando sono particolarmente spossato.
Insistetti, *Il problema è proprio che la realtà è indecidibile*.
Mi avventurai in un soliloquio sui confini del corpo che non sono permeabili, sul rapporto contrattuale tra significato e significante e l'oblio di questo rapporto che, insieme alle metafore di

cui parla Nietzsche, ci concede l'illusione di poter dire che qualcosa possa esistere[39]. Sul dubbio radicale che dobbiamo esercitare non solo sulle entità esterne ma anche su noi stessi e sui nostri pensieri. Continuai, ci giurerei, sulla performatività degli enunciati e sulla loro incapacità di esprimere significato e senso. L'arbitrarietà non solo del senso, mamma, ma anche del segno! Una sorta di scetticismo nichilista che assume le proporzioni della totalità.

Riflessioni insidiose quando non si abbia forza sufficiente per isolarle e saperle mettere in un angolo male illuminato, sorridendo di sé stessi. Niente di nuovo, ovviamente. Era solo un coacervo vischioso che si era prodotto proprio a partire dall'isolamento e dalla concatenazione di letture.

Mia madre mi guardò preoccupata, forse anche inorridita e angosciata e mi suggerì di andare a dormire, con quella prospettiva totalmente materna che riduce ogni fibrillazione ad un, *Sei stanco, hai bisogno di riposarti*. La sua angoscia, ovviamente, non derivava da un qualche rapporto rappresentativo con ciò che le avevo detto – in fondo, le parole che mi aveva sentito pronunciare non avevano per lei alcun significato, non producevano nessuna rappresentazione, nessuna immagine; la sua angoscia derivava dal fatto che tutto ciò che le avevo detto risultava ai suoi occhi, o alle sue orecchie, un assurdo vaniloquio. Ritornando a quella sera l'ho spesso immaginata a pensare, *Mio figlio si sta "scompensando"*[40]. Eppure, a partire dai miei presupposti che erano per me tanto "reali" quanto quelli totalmente opposti di qualcuno che pensi cose del tutto differenti dalle mie, i miei ragionamenti avevano una loro consistenza e non erano certamente un vaniloquio. O meglio, essi supponevano, e lo suppongono ancora, che ogni discorso non ha nessun legame se non ipotetico, congetturale, arbitrario e convenzionale, con il senso; e, in più, questo senso è esso stesso ipotetico, congetturale, arbitrario, in una forma di circolarità vertiginosa; era a partire da queste prospettive che riproponevo la logora asserzione filosofica che, allora, se ogni discorso sul reale non ha senso, il reale come oggettificazione della realtà, il reale e la realtà sono indecidibili. Ma come fare ad accettare questo discorso senza riuscire ad intravederne i presupposti? Ripensai a lungo, quella notte e le seguenti, a questa bizzarra chiacchierata tra madre e figlio, alla penetrante allerta che avevo colto nel volto di mia madre. Mi passò per la mente, anche questa volta in modo totalmente occasionale, che magari la follia potesse essere la stessa cosa. Stavo leggendo in quei giorni *Mal fare, dir vero*[41] e *L'istituzione negata*[42]. Mi ritrovai a considerare, nella stessa scia di

[39] Nietzsche, F., *Su verità e menzogna in senso extra-morale*, in *La filosofia nell'epoca tragica dei greci e Scritti 1870-1873*, Adelphi, Milano 2015*;* Id., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano, 2014.

[40] La parola *scompensare* appartiene ad un lessico strettamente psichiatrico, spesso colloquialmente usato in discorsi che riguardano lo stato psichico di terzi, e tende a sottolineare una modificazione negli equilibri psichici del soggetto il quale tende ad assumere uno stato disforico, ipomaniacale o depressivo. È dunque segno di un cambiamento negativo che conduce il soggetto all'interno di un campo di emersione della patologia.

[41] Foucault, M., *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice – cours de Louvain, 1981*, PUL, Louvain, 2012.

certa psichiatria o critica sociale, che la follia fosse fondata su un grande interdetto. La follia come assenza, come "sragionamento"[43], essa è l'incompreso e l'incomprensibile. La follia come interdetto e il mio discorso sull'indecidibilità del reale avevano alcuni punti in comune. Un'esclusione. Un'impossibilità ad essere abbracciati. Un dolore profondo e lacerante per chi parla inascoltato.

Ormai albeggiava ma riuscii, nonostante la stanchezza, a prendere alcune note sparse. Frasi spezzettate e disorganiche con le quali cercavo di restituire un bozzetto, uno schizzo del quadro che iniziava a mostrarsi. Una di queste frasi – di cui oggi, a tre anni di distanza non riesco più a cogliere le implicazioni che quella notte dovevano sembrarmi particolarmente logiche – era: "Se il problema tuttavia non fosse nella follia ma nella nostra cecità? Allora, il Male assoluto".

Cercando la violenza ci si imbatte negli OPG

Passarono così i mesi. Ottenuto il dottorato, si concretizzò, lentamente, la possibilità di avanzare un'ipotesi per un nuovo progetto di ricerca. Abbandonare il dono, abbandonare la gratuità del bene. Potevo finalmente iniziare a pensare a qualcosa che avesse a che fare, in un modo o nell'altro, con l'altra componente manichea delle nostre rappresentazioni assolute: il male.

In fondo, mi ero ritrovato a lavorare sul dono più per caso che per scelta. La mia prima ipotesi di ricerca, per la tesi magistrale, era tutt'altra e riguardava la costruzione dell'esperienza di malattia in un reparto per malati terminali. Fabio Dei, mio relatore, tuttavia, con più esperienza e più lungimiranza di me, mi domandò come mai avessi ipotizzato un campo così estremo. In un lungo colloquio attorno a quale lavoro svolgere, emerse in modo chiaro – lo dissi onestamente – che la mia idea era legata a dolorose esperienze personali. Mi suggerì di occuparmi di altro, nel timore che la difficoltà esistenziale di svolgere una ricerca già di per sé penosa, con in più un forte coinvolgimento personale, ancora prima che far fallire la ricerca avrebbe disarticolato qualsiasi mio ordine interiore.

Iniziai svogliatamente, quasi senza un reale interesse. Così, per quanto cercai di svolgere il mio compito con il massimo di serietà necessaria, mi disamorai presto del mio lavoro. Da dottorando, tuttavia, decisi immediatamente di scandagliare aspetti per me più affascinanti del modo in cui gli esseri umani si danno in un contesto sociale. Da qui, iniziarono a prendere corpo alcuni possibili oggetti di interrogazione; in particolare, la violenza, la crudeltà, il male.

---

[42] Basaglia, F., *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968.
[43] Foucault, M., *Op. cit.*, 2012.

In cerca di un tema di interesse antropologico, mi dedicai alla lettura di uno scrittore di cui tanto avevo sentito parlare e i cui racconti avevo trovato particolarmente intriganti. Iniziai *2666* di Roberto Bolaño[44] e, pagina dopo pagina, mi persi in quei labirinti mentali costruiti con sapienza dallo scrittore cileno. Arrivato a *La parte dei delitti*, quarto dei cinque romanzi che compongono il libro, rimasi sospeso e confuso per il modo morboso, meccanico, quasi ascetico con cui, per oltre trecento pagine, Bolaño indulgeva in una descrizione da anatomopatologo di una infinta serie di delitti avvenuti in una città del Messico. Città non esistente ma che aveva come referente fatti molto simili avvenuti qualche anno prima della stesura di *2666* a Ciudad Juaréz. Ne fui sconvolto e iniziai a cercare informazioni a riguardo. Come spesso capita in Internet, passeggiando nei meandri dell'ipertesto, mi imbattei in un sito messicano, tale *mundonarcos.org*, sito volto alla diffusione di notizie concernenti i fatti più scandalosi o di attualità legati all'attività dei Cartelli del Narcotraffico messicano. In una delle sezioni di questo sito, vi era – cosa che ancora oggi mi lascia interdetto – una sezione contenente oltre cinquanta video, accompagnati da brevi didascalie esplicative, di esecuzioni capitali compiute dai vari *sicarios* dei cartelli messicani, all'interno di un contesto di guerra tra organizzazioni criminali che, a dire dell'anonimo autore del sito, lacera il Messico contemporaneo. Restai ad osservare questa sezione con una certa inquietudine. Avevo alla mia destra Bolaño e il suo infinito elenco di donne uccise e torturate e davanti a me una possibilità di ricerca. Una guerra locale tra narcotrafficanti sembrava subire un processo di mediatizzazione e, in più, l'osceno, l'inguardabile, il proibito diveniva un contenuto estetico che poteva circolare liberamente in rete.

Mi decisi ad aprire il primo video. Poi il secondo. Poi il terzo. Al quarto video sopravvenne un bizzarro effetto di straniamento; non stavo facendo altro che guardare delle scene viste più volte in un qualsiasi film dell'orrore. Sangue, smembramenti, colpi di coltello. Già visto, già vissuto. Al quinto video, invece, mi obbligai a comprendere che, in un tempo altro rispetto a quello in cui fruivo il filmato, le cose erano andate molto diversamente rispetto a un film dell'orrore. Nessuno, alla fine, aveva tolto il trucco di scena. Un attimo prima vi erano delle persone vive, uno o più prigionieri da una parte, al centro dello schermo e, al di qua dello schermo, uno o più carcerieri. Poi, improvvisamente, i carcerieri si trasformavano in altro, in qualcosa di differente, e così avveniva l'irreparabile: delle persone morivano, e molte di loro in modi atroci. Qualcosa di molto vicino a ciò che si vede nei film dell'orrore ma, allo stesso tempo, proprio per questioni di tempo e di irreversibilità delle azioni, qualcosa di profondamente differente rispetto a questo genere cinematografico.

[44] Bolaño, R., *2666*, Adelphi, Milano, 2009.

Una fitta al cranio. Sentivo pulsare le tempie e il dolore aumentava. Abbandonai il video e mi dedicai ad altro.

Andò avanti così per molti giorni, quasi tre settimane. Ogni giorno riuscivo a vedere sei, sette video, non di più. Cominciai a notare che c'erano dei codici specifici, che non ci si trovava di fronte al regno del caos, e che anche il depezzare i corpi e ricomporli in monumenti angoscianti, non aveva nulla di casuale. C'era molto su cui lavorare. La pornografizzazione della violenza, la mediazione estetica dello schermo, la rappresentazioni dei limiti entro cui si può pensare l'altro come essere umano e produrre un set di pratiche che ad esso possono essere applicate. C'era il sangue, le risate, una violenza estrema che trovavo, seppur intollerabile, carica di un senso a me estraneo.

Mi resi però conto, altrettanto velocemente, che non avrei mai potuto lavorare su argomenti simili. Mi affacciavo alle porte di ogni sera sempre più spossato, instabile, nauseato. La visione di quei corpi, dei machete, delle motoseghe, dell'insulto, dello sguardo – a volte fiero, a volte tremebondo – di chi attendeva la propria morte mi scuoteva oltremodo e compresi, con buona pace dei miei interrogativi, che non tutto, solo perché mi si manifesta nell'urgenza della domanda, abbia il diritto di ricevere una risposta. Abbandonai così l'ipotesi di lavorare sui codici estetici e simbolici attraverso cui veniva rappresentata e pornograficamente acconciata la relazione tra il potere e la morte nel Messico dei nostri giorni.

Cercavo ancora qualcosa che avesse a che vedere con la violenza. Emerse una nuova ipotesi di lavoro. Era legata a qualcosa di cui Fabio Dei si era già interessato in modo tangenziale e che aveva posto come problema nell'introduzione ad un testo da lui curato e di recente pubblicazione.[45] Rimanendo sempre in contesti etnografici complessi, ci chiedemmo lungamente come potesse essere pensata e realizzata un'etnografia che avesse come oggetto le pratiche attraverso le quali le forze dell'ordine incorporassero un certo culto della violenza. La presenza di questa incorporazione emergeva da una serie di saggi presenti tanto nel suo libro[46] quanto in un altro testo cui egli faceva riferimento nella sua introduzione.[47] Più l'argomento mi appariva appassionante più mi ritrovavo a riflettere sui rischi di un simile lavoro. Dove venivano agite queste pratiche minute attraverso le quali si realizzava questa specifica incorporazione? Si poteva intravedere un percorso biografico che rendeva alcuni soggetti suscettibili di essere coinvolti in questo gioco istituzionale? Quali erano

[45] Dei, F., di Pasquale, C., *Op. cit.*, 2014.

[46] In particolare, per un'etnografia delle forze dell'ordine, cfr. Sammartano, O., *Tortura, corpo e rappresentazioni a Bolzaneto*, in Dei, F., di Pasquale, C., (a cura di), *Op. cit.*, 2014; per lavori di riferimento rilevanti, in contesto francese, dedicati alle forze dell'ordine da Dider Fassin, cfr. Fassin, D., *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police de quartiers*, Point, Paris, 2015 ; Id., *Maintaining order: the moral justification for police practices*, in Fassin D., et al., *At the Heart of the State. The moral world of institutions*, Pluto Press, London, 2015.

[47] Gatti, F., *Bilal*, *Viaggiare, lavorare morire da clandestini*, BUR, Milano, 2008.

i discorsi e le rappresentazioni che i giovani attori coinvolti nel sistema di sicurezza e di controllo dello Stato scambiavano tra di loro? Come veniva costruito l'altro in quanto "nemico"? Quali erano i limiti e gli spazi socialmente regolamentati entro i quali questo culto aveva un senso?
Rimaneva però la domanda fondamentale: come fare a studiare tutto questo? Come poter essere, ad un tempo, testimone ed investigatore di tutto questo? Mi pareva che si imponessero una serie di criticità non di poco conto. Accedere in uno spazio istituzionale come la caserma non era facile. Sicuramente ci sarebbero state delle zone di interdizione per la mia osservazione. Cosa succedeva in quelle zone? Si poteva procedere in modo differente? Ci si poteva, ad esempio, "infiltrare" in queste zone oscure dello Stato? Forse si. Anche in questo caso, tuttavia, la via sembrava piena di ostacoli. Anche ammesso di riuscire ad assistere al processo di formazione delle forze dell'ordine, la restituzione di un simile lavoro di ricerca rischiava di risultare impossibile. Parte della comunità scientifica e accademica avrebbe, molto probabilmente, criticato aspramente un lavoro antropologico basato sull'assenza di quel livello minimo di trasparenza che prevede di lasciare ai soggetti studiati la possibilità di sapere di essere posti sotto la lente dell'antropologo. Lo Stato, inoltre, o chi per lui, non sarebbe stato certo più accogliente nel sentirsi spiato, osservato, studiato. Mentre riflettevo su queste problematiche, sconfortato per l'assenza di altre idee, di altri sentieri da attraversare, temendo di ritrovarmi, alla fine dei conti, intrappolato in uno studio sul dono che in quel momento sarebbe stato per me quanto di più frustrante, mi imbattei casualmente in un articolo di giornale. Non ricordo più quale testata nazionale fosse ma ricordo bene che era un giorno di metà dicembre. Ero sul treno, di ritorno da una conferenza, e non avevo voglia di fare alcunché. Trovai sul sedile di fronte al mio un quotidiano abbandonato. Iniziai a sfogliarlo distrattamente, senza fare troppo caso agli articoli e concedendo un beneficio minimo di attenzione solo ai titoli più appariscenti.
"Gli OPG chiudono. La Storia volta finalmente pagina".

L'infanzia che ritorna (I). Psichiatria

Non era sicuramente questo il titolo preciso dell'articolo ma il senso generale della questione era questo ed era simile anche il sensazionalismo enfatico che contornava l'argomento. Sapevo cosa fossero gli OPG. Ospedali Psichiatrici Giudiziari, istituzioni preposte alla custodia e cura di malati di mente autori di reato. Luoghi tenebrosi, di cui avevo spesso sentito parlare dai miei genitori – entrambi psichiatri – quando un loro paziente, per un motivo o per l'altro, veniva spedito in uno di questi posti.

"L'hanno mandato ad Aversa"

> "Che fine ha fatto Filippo Scarcella?[48]", "Montelupo Fiorentino".
> "Ti ricordi Flavia Arnesano?". "Si". "Ha aggredito la madre e ora è a Castiglione delle Stiviere". "In OPG?". "Già".

Non erano, questi, discorsi frequenti. Ma mi capitava ugualmente di intercettare gli OPG e i loro nomi.

Certamente, non era strano né inusuale per me sentir parlare di psichiatria. Ho sempre avuto a che fare con la psichiatria, fin da quando ero piccolo. Mia madre e mio padre, da che io ricordi, hanno sempre parlato molto, a casa, durante i pasti, durante i pomeriggi, durante i tragitti in macchina, al risveglio e prima di andare a dormire, del proprio lavoro, sia in senso strettamente clinico che in una prospettiva psichiatrica. Tutto avveniva, e avviene in due prospettive differenti: mia madre ha uno spirito devozionale al suo lavoro di psichiatra e, forse, una capacità di empatizzare con la sofferenza generata dalla malattia mentale, sofferenza sociale, individuale, e quindi relazionale, maggiore di quella di mio padre. Non è corretto, tuttavia porla in questi termini. Non è vero che mio padre ha meno capacità di empatizzare con tutto questo. Forse, semplicemente, papà è sempre, o quasi, riuscito a creare una linea di separazione molto netta tra ciò che è la sua vita lavorativa e ciò che è la sua vita privata e affettiva. Raramente l'ho visto tormentarsi, nello spazio domestico, per qualche problema lavorativo e per qualche paziente. Inoltre, credo, papà è sempre stato più interessato agli aspetti più eminentemente clinici del suo lavoro di psichiatra, riconoscendo nella psichiatria "uno bizzarro miscuglio storico di medicina antica e stregoneria". Per questo, a volte, per semplicità, quando ancora oggi mi si chiede come vivano il lavoro i miei genitori, se non ho voglia di spiegare o non posso farlo per una impossibilità di capire dell'interlocutore, presento la questione in modo forzatamente sbrigativo affermando che "papà ha un approccio organicistico" e "mamma è molto più vicina alla psichiatria sociale". Modo sbrigativo, appunto. Nessuna delle due è pienamente vera anche se, in qualche misura, potrebbe essere, per un occhio pigro, una rappresentazione adeguata dell'approccio alla psichiatria da parte dei miei genitori. Fatto sta che questo è il clima culturale in cui sono cresciuto. Dibattiti familiari sui vissuti dei pazienti, sugli aspetti organici delle loro malattie, sulle possibilità di cura, sulla farmacologia più adatta, sui contesti familiari e sociali in cui era emerso il disagio psichico.

Non so neppure bene perché, forse per la mia duratura venerazione per la figura materna e paterna, iniziai presto a chiedere, ad interrogare, a cercare spiegazioni o semplicemente ad ascoltare tutto con attenzione, tentando di imparare e memorizzare. Sono sufficientemente sicuro che sia questo il motivo per cui, sebbene ancora molto piccolo, i miei genitori si premurassero di ricordarmi che ciò

[48] Per prassi metodologica e per un dovere deontologico, tutti i nomi presenti in questo lavoro sono opera di fantasia. Qualora questo non dovesse accadere, sarà specificato in nota adducendo anche le motivazioni per cui ho preferito o ho potuto mantenere il nome reale della persona di cui scrivo.

che sentivo dire a casa non lo dovevo ripetere fuori dalle mura; questioni di giurisprudenza, da una parte, visto che il medico è obbligato al segreto professionale, questioni di rispetto delle biografie e delle difficoltà dei pazienti, dall'altra.

Ed è più o meno dello stesso periodo uno dei ricordi più penosi che mi legano alla mia personale visione della psichiatria.

Mia madre ha lavorato fino al 1995, se non erro, in uno degli ultimi manicomi italiani, istituzioni resistenti alla riforma istituzionale attuata nel 1978. Non voleva mai portarmi sul suo posto di lavoro, l'Ospedale Psichiatrico Interprovinciale Salentino (OPIS) di Lecce. Qualche volta ero stato nel corridoio in cui vi erano gli studi dei medici. Qualche volta sarò stato nel suo studio, sicuramente, anche se nella memoria non ne conservo traccia. Conservo invece una memoria confusa dello studio del primario. Una scrivania con un oggetto che attirava molto la mia attenzione. Una palla di vetro, di quelle ripiene d'acqua, sul cui fondo c'era una struttura a nido d'ape. I bordi di ogni cella erano verdi, l'interno blu e al centro vi era una piccola macchia gialla. Non ho mai ben capito cosa fosse. E non potrò mai saperlo, già che non potrei chiederlo a nessuno ché nessuno sicuramente ricorderà quel piccolo oggetto posato lì, senza forse molto significato, sulla pesante scrivania. All'epoca pensavo fosse la rappresentazione sezionata di un cervello umano in miniatura.

D'altronde gli psichiatri non hanno a che fare con il cervello?

Un giorno in cui mamma non poté fare a meno di portarmi in ospedale, mi chiese di restare in macchina ad aspettarla. So che era desolata per avermi portato in quel posto ma io ero molto tranquillo, sebbene il suo senso di colpa ed il suo timore nel lasciarmi in macchina mi generavano, ancora bambino, un senso di inquietudine.

Ciò che vidi, quel giorno, fu straziante. Era un primo pomeriggio abbastanza soleggiato e la macchina era parcheggiata alla destra del lunghissimo – per il me di così tanti anni fa – viale che attraversava l'OPIS e alla cui sinistra e destra si snodavano i tre, se non ricordo male, padiglioni uomini e donne. I Padiglione Uomini, II Padiglione Uomini, III Padiglione Uomini, da un lato; I Padiglione Donne, II Padiglione Donne, III Padiglione Donne, dall'altro. Mentre ero fermo sul sedile vicino al posto del guidatore vidi uscire alcuni uomini dalle porte di ingresso dei padiglioni. Tutti vestiti malamente. Si muovevano con lentezza, ondeggiando e barcollando, anime in pena senza una direzione che non fosse quella di una volontà – o di un'assenza di volontà? – di ripetere nell'ordine dell'eterno i loro gesti. Camminare avanti e indietro sul viale, mondo chiuso e senza uscita, tanti Ulisse sperduti. Forse la mia irrequietezza di bambino, forse qualche movimento di troppo attirò la loro attenzione, e con la stessa lentamente si avvicinarono alla macchina, cercando di intravedere qualcosa al di qua del parabrezza e dei finestrini. Li vidi, emaciati, scavati, sconvolti,

assenti, occhi vitrei, poetica della loro vacuità, senza denti, fili di bava che colavano osceni attraverso le labbra rinsecchite. Poi i miei ricordi si interrompono e probabilmente neppure questi sono veri. Sono passati più di vent'anni da quel giorno. A tratti in modo più frammentato, a tratti cercando di sistematizzare le immagini in un solo racconto, ciò che mi restituisce la memoria è sempre lo stesso filo rosso ma ciò non basta – dato che un me più vecchio è l'unico testimone di ciò che accadde ad un me di sei o sette anni – ad affermare che tutto questo sia veramente accaduto, o sia accaduto in questo modo. Ma anche se fosse stato un sogno, la sua chiarezza è disarmante e lo costituisce automaticamente, nella mia biografia, come un pezzo di storia personale.

Sulla verità di un'altro fatto che avvenne qualche anno dopo, invece, c'è poco da dubitare, anche considerando che quello fu un vissuto condiviso con più persone. L'OPIS era stato chiuso e mamma era diventata responsabile di una casa famiglia a Squinzano, piccolo paese in provincia di Lecce. Capitava spesso che dovesse improvvisamente assentarsi per raggiungere la casa famiglia e tentare di risolvere qualche problema sorto all'improvviso. Oppure che tornasse a casa molto più tardi del previsto perché doveva organizzare un qualche evento che coinvolgesse i pazienti – una festa di carnevale, ad esempio, o un concerto di musica classica, o ancora il gruppo di arte e teatro – oppure per qualche problema con i colleghi o, ancora peggio, per i frequenti scontri con i suoi capi. Come la volta in cui tornò a casa, il volto tangibile, materiale, della frustrazione, perché nonostante si fosse battuta affinché fosse installata una cucina nella casa famiglia, in modo che i pazienti si riappropriassero, in un "gioco" che prevedeva autonomia e responsabilità, di alcuni spazi della loro quotidianità e iniziassero ad imparare a cucinare da soli; nonostante si fosse battuta per questo, dicevo, si scontrò con quella ottusa ignoranza istituzionale che sovente è più interessata ai bilanci aziendali che alle biografie.

In questo clima generale, arrivò a fine anni Novanta una Pasqua che mia madre decise di festeggiare insieme ai suoi pazienti. Ma non nel senso che lei andò in casa famiglia. Prese tre suoi pazienti – forse erano di più ma io ne ricordo sicuramente tre – e li portò in campagna presso alcuni suoi cugini che ci invitarono a trascorrere la giornata con loro. Marina, una ragazza che all'epoca avrà avuto più o meno la mia età di ora, Arturo, un signore di mezza età, gigante mutacico, uno di quelli che sentivo chiamare "residuo manicomiale" e Guglielmo "Mille lire", che poi è diventato un personaggio abbastanza noto a Lecce, passato alla storia come Guglielmo "1euro", visto che saggiamente, anche lui, dopo il passaggio monetario, ha aggiornato le sue tariffe di elemosina da mille lire ad 1 euro, e che, forse ancora oggi – non posso dirlo con certezza perché non vivo da tempo a Lecce – si aggira per le strade della città fermando ogni passante e chiedendo un euro. La maggior parte dei suoi discorsi all'epoca consistevano in mille lire, mille lire, mille lire, mille lire, mille lire… e poco più.

Il cugino di mia madre aveva montato per me un canestro ad altezza di bambino e passai quella gionata a giocare a pallacanestro con i pazienti di mia madre. Fu molto divertente. Io, almeno, mi divertii tantissimo. Così come quando trovai Marina e Arturo che, allontanatisi dagli sguardi attenti, ma probabilmente non così attenti, degli adulti, si erano rifugiati sotto un albero, sul confine della campagna, e, prontamente scovati dalla curiosità di un bambino, amoreggiavano all'ombra. O quando ci recammo al mercatino rionale – quattro baracche e poco più – dove fu impossibile impedire a Guglielmo di importunare ogni persona, tra le tre o quattrocento presenti, per coinvolgerle nel suo soliloquio preferito: mille lire, mille lire, mille lire, mille lire…

Tutto questo non ha mai avuto una fine. In parte perché i miei ricordi – a cui potrei aggiungere quello dell'estate, credo la stessa dell'anno della Pasqua, in cui mia madre riuscì ad ottenere che venissero affittati dei bungalow in un villaggio turistico in riva al mare dove far trascorrere ai pazienti, nella generale ostilità degli infermieri e nell'indifferenza o paura degli altri villeggianti, un paio di settimane in uno spazio deistituzionalizzato (e io ero lì a giocare con loro o sottopormi alla tortura dei balli di gruppo) – sono ancora vividi; in parte perché parlare di medicina e casi clinici in casa è tuttora pratica quotidiana.

L'infanzia che ritorna (II). Carcere

Altri e differenti frammenti mi legano, sempre attraverso la mia personale biografia, alla vita carceraria in relazione a qualcosa che dovrebbe costituirsi come una forma di cura dei detenuti. In questo caso, i frammenti sparsi che mi hanno lungamente attraversato sono i racconti di mio padre, che per più di dodici anni è stato medico psichiatra in carcere.

Sempre bambino, seguivo con grande attenzione i racconti che faceva il lunedì sera, al ritorno di giornate estremamente provanti nel carcere. Le descrizioni dei blindo da attraversare, attività estenuante che avrei poi conosciuto quasi vent'anni dopo entrando nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario; le storie sui simulatori, quelle su chi cercava di avere qualche agevolazione nella vita carceraria; altre storie, che si perdevano nell'abisso di una sofferenza umana apparentemente irrazionale, di persone che si trovavano, impotenti, a trascorrere mesi di carcerazione per aver rubato una bicicletta per visitare i nipotini in un paese vicino, o qualche arancia nell'orto di uno sconosciuto. Papà mi spiegava che spesso si ruba per fame, altre volte per avarizia, altre per droga, altre per stupidità giovanili. Storie di persone anziane, di giovani pusher, di affiliati alla mafia locale, di extra-comunitari. La morale di questi racconti, mai semplificati sebbene ad ascoltarli fosse un bambino o un ragazzino, era che, in fondo, il reato, in quanto tale, non esiste. Che, in altre

parole, ha poco senso parlare di omicidio o di furto come se fossero una cosa in sé, che meritava sempre lo stesso giudizio – che questo giudizio fosse morale o formale poco importava – e che doveva condurre alla stessa reproba pubblica. Il contesto generale e particolare dava un senso sociale e personale completamente diverso alle azioni, anche quando esse potevano essere considerate dei reati. Di fronte alla complessità di questo contesto, la pura astrattezza del diritto rimaneva lettera morta senza alcun senso al di fuori di una algida disciplina[49]. Oggi direi che mio padre è, a sua insaputa, un wittgensteiniano.

Tra questi racconti, che sono presenti alla mia memoria quasi avvenissero in questo momento e che sono così numerosi tanto da poter costituire materiale sufficiente per un testo che non sia questo, ce ne sono almeno due che, credo, hanno lasciato una traccia sufficientemente forte da connotare la mia personale sensibilità sull'argomento e che riguardano molto da vicino il rapporto giustificativo che spesso il discorso psichiatrico intrattiene con il mondo, istituzionale e sociale, in cui viviamo.. Essi riguardano due persone che appartenevano – o appartengono, qualora esse siano ancora vive – ad ambienti sociali molto differenti e che si trovavano in prigione per motivi assolutamente non commensurabili.

Non avrò avuto più di otto anni quando, sempre un lunedì sera, papà arrivò a casa particolarmente scosso e turbato per un lungo incontro avvenuto quel pomeriggio nel Carcere di San Francesco a Lecce, il vecchio monastero adibito ad istituto di pena, di cui oggi rimangono vestigia murarie e poco più. Arrivato nella prigione – ci raccontò – fu accolto, cosa non consueta, dal direttore di allora che era evidentemente inquieto per qualcosa successa in quei giorni. Spiegata la situazione, si avviarono verso la cella del detenuto che era stato coattivamente inserito tra le consulenze del giorno. Detenuto eccellente, visto che era una delle figure di maggior spicco nella Sacra Corona Unita, la giovane e violenta mafia pugliese. Anzi, il detenuto cui veniva condotto mio padre era forse qualcosa di ancora più importante di un elemento eccellente dell'organizzazione criminale. Un capo, un capo vero, una persona carismatica e penetrante, come lo descrisse papà.

Mentre si addentravano nelle sezioni del penitenziario, mentre venivano chiusi tutti i detenuti nelle celle – visto che il protocollo per accedere alla cella di un detenuto "al 41 bis", ovvero in isolamento e condannato al carcere duro, è molto più particolare del normale protocollo per incontrare detenuti comuni – l'aria si inspessiva. La questione era che il boss era affetto da una grave forma di una malattia cardiovascolare ed era obbligato ad assumere un farmaco salvavita che, però, rifiutava da giorni. Cosa bizzarra, visto che facendo in questo modo emetteva sul proprio capo una condanna a morte certa. E si sa – diceva, ridendo sarcasticamente, mio padre, sollevato per la

[49] Per una trattazione lucida e approfondita del concetto di "punizione", nel contesto morale e giuridico europeo, cfr. Fassin, D., *Punir. Une passion contemporaine*, Seuil, Paris, 2017.

possibilità di raccontare a qualcuno tutto questo – il suicidio è sempre, per tutti, un sintomo estremo di una malattia mentale.

Giunto in cella, scortato da molti agenti della polizia penitenziaria e dal direttore, si trovò davanti ad un uomo suo coetaneo, autoritario, fiero, con lo sguardo di colui che è abituato a comandare. Tale fierezza si manifestò nell'iniziale reticenza a parlare, qualcosa a metà tra l'insofferenza di essere costretti a rispondere quando, in genere, si è colui che le domande le pone e il disprezzo per tutti coloro che, in qualche misura, condividono la responsabilità del tuo essere lì, in quel momento. D'altra parte, mio padre ci raccontò del suo fastidio nel dover parlare, in quanto medico, con una persona senza che il dovuto spazio di privatezza del dialogo necessario ad un colloquio medico fosse rispettato. Una pubblica messa in scena, con tanto di attori e pubblico, la definì. Altri direbbero che vi erano ragioni di sicurezza tali da non permettere che il dialogo tra un medico e il suo paziente avvenisse nelle condizioni auspicate.

Dopo vani tentativi di interloquire con il detenuto per comprendere gli angoli più reconditi di questa sua potenziale follia, il boss si alzò in piedi e con gesto plateale abbracciò l'intera sua minuscola cella. Un muro senza intonaco, terreno di colonizzazione di una muffa verde e maleodorante, incontrava, ad un certo punto un tirante sul quale vi era un telo di plastica grondante acqua sotto il quale dei vestiti umidicci tentavano di asciugarsi. Un gabinetto inconsistente non nascondeva nulla alla vista. Un materasso vecchio e rovinato sembrava essere l'unica cosa confortevole del loculo monacale.

Tu vivresti in questa merda, come un animale? [50]

Mio padre lo guardò e senza rispondere alla domanda, ne pose un'altra, in modo più rispettoso ed educato.

Lei sa che se non assume il Cumadin potrebbe morire da un momento all'altro?

Me ne fotto, rispose il boss voltandosi dall'altra parte.

[50] Per comprendere la difficile situazione in cui vivono i detenuti reclusi nel sistema del 41 bis, senza addurre particolari analisi o spiegazioni, si prenda in considerazione l'articolo in questione. Recita il comma 2-quater dell'articolo 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario: "I detenuti sottoposti al regime speciale di detenzione devono essere ristretti all'interno di istituti a loro esclusivamente dedicati […] custoditi da reparti specializzati della polizia penitenziaria.
La sospensione delle regole di trattamento e degli istituti di cui al comma 2 prevede:
a) l'adozione di misure di elevata sicurezza interna ed esterna […];
b) la determinazione dei colloqui in numero di uno al mese da svolgersi ad intervalli di tempo regolari ed in locali attrezzati in modo da impedire il passaggio di oggetti […]; solo per coloro che non effettuano colloqui può essere autorizzato, […] e solo dopo i primi sei mesi di applicazione, un colloquio telefonico mensile con i familiari e conviventi della durata massima di dieci minuti sottoposto, comunque, a registrazione. […];
[…]
f) la limitazione della permanenza all'aperto, che non può svolgersi in gruppi superiori a quattro persone, ad una durata non superiore a due ore al giorno […]".

Mio padre si rivolse al direttore dicendo che una questione, al più, politica non aveva molto a che vedere con la psichiatria e chiese al comandante di poter visitare gli altri detenuti in lista per quel giorno, mentre il direttore crollava sotto la sua stessa stizza, probabilmente rendendosi alquanto ridicolo di fronte a quel boss che faceva della propria vita di uomo sanguinario, al di fuori della legge, una questione morale e politica. Il discorso di papà si concluse, dopo un lungo silenzio, in una domanda che pose a mia madre e la cui portata, all'epoca, non poteva che essermi estranea e sconosciuta: *ti rendi conto di cosa volevano farmi fare?*

Il secondo racconto che mi interessa in questa sede non riguarda, invece, il posto che, nel nostro mondo sociale, si lascia all'impensabile e all'incomprensibile.

Credo fosse un giorno di inverno dei primi anni Duemila, quando i flussi di migrazione clandestina, verso la Puglia, terminati quelli dai paesi balcanici, iniziavano ad essere quelli del Nord Africa. Era il solito lunedì sera. Mio padre era silenzioso, perso nei suoi pensieri, in un qualche dedalo esperienziale nel quale si era trovato a passeggiare quel pomeriggio. Ad un certo punto, inaspettatamente, iniziò il racconto. Un giovane uomo tunisino, anche questa volta al di fuori del suo consenso, era stato condotto a visita. Parlava poche parole di italiano. Era pallido e scarno. Il comandante della polizia penitenziaria aveva spiegato a mio padre che, senza alcun motivo, poche settimane prima il giovane, munito di coltello, si era sventrato aprendosi l'addome con un taglio trasversale da sinistra a destra. Il taglio era stato così profondo che non era stato sufficiente una sutura normale ma era stato necessario applicare delle graffe chirurgiche. Rassegnato all'imminente assurdità del suo pomeriggio, mio padre iniziò a tentare di imbastire un qualche ponte comunicativo con un tunisino che, evidentemente, non aveva alcuna intenzione di parlare con un dottore di cui non sentiva di aver bisogno. Anche in questo caso, le uniche parole che furono pronunciate parlavano di una non sopportabilità della condizione carceraria, di una esperienza personale percepita come animalesca. I toni, in questo caso, furono ancora più marcatamente politici, quasi degni dei volantini che venivano fatti circolare nei primi anni Settanta nelle prigioni, ai tempi delle rivolte carcerarie, e, alla fine, si conclusero con un atto esplicativo molto eloquente. Il giovane si alzò e si tolse la maglietta mostrando uno squarcio raccapricciante sulla sua pelle. Senza aggiungere altre parole, afferrò i due lembi di pelle e, con forza, in un unico gesto lacerò le suture lasciando fuori uscire ancora una volta, questa volta davanti agli occhi increduli di mio padre, i suoi organi interni.

Non bastasse questo, nello stesso pomeriggio, papà dovette visitare un altro carcerato che, per simili motivi, aveva costruito una grande croce di ferro, l'aveva lasciata arroventare sul piccolo fornello concesso in dotazione ai detenuti, e si era marchiato il petto con la stessa. In entrambi i casi, aveva deciso di considerare i due accadimenti come eterogenei rispetto al discorso psichiatrico.

Ancora una volta, mi fu estremamente difficile comprendere, in quel momento, il senso di questa ferma opposizione dei miei genitori a considerare come responsabilità delle categorie psichiatriche degli atti di automutilazione o di creazione di un rischio che superavano l'ordine di pensabilità del senso comune. Acquisivo le posizioni quasi come dogmi di fede e facendo questo lasciavo che il mio modo di vedere il mondo venisse strutturato dalla loro sensibilità e dalle loro scelte.

Non è questo, tuttavia, il punto che mi interessa qui sottolineare. Credo fermamente che, in qualche misura, per me difficile da comprendere e presentificare, questi frammenti si collochino in quel quadro più generale che mi ha condotto in OPG. In un lento e inavvertito processo di educazione e di costruzione che mi ha portato ad essere ciò che oggi sono, e che non può prescindere dal mio rapporto con i miei genitori, si è andata sviluppando una attenzione a ciò che Michel Foucault ed altri hanno chiamato le "esperienze estreme"[51], le quali mi si sono presentate con sempre maggiore urgenza in quanto interrogativi esistenziali, antropologici, personali. Nel tempo ho iniziato a considerare queste esperienze sempre più come un polo nodale per tentare di cogliere il senso generale dei nostri mondi sociali, il loro interno funzionamento. Non come marcatori di disfunzionamento. Un modo per codificare il nostro generale concetto morale del mondo e di noi stessi in relazione gli uni con gli altri più che il segno di un limite, di una differenza. Resta però il fatto che, in quanto esperienze estreme – ed il loro essere *estreme* è coincidente alla nostra impossibilità di afferrarle nella loro *normalità* –, esse mi si sono sempre presentate come un limite concettuale verso cui tendere, nell'accettazione di una mia impossibilità – forse condivisa con altri, se non tutti – di tracciarne una mappa generale di senso. C'è qualcosa, non tanto nell'esperienze estreme in quanto tali, ma nel rapporto che noi intratteniamo con esse che sfugge alla ragione – quale che sia la forma di ragionamento o di percezione che essa assuma – e che si costituisce come limite a cui tendere, come uno sforzo di comprensione che non ha un punto di arrivo ma che trova il suo senso nel cammino percorso. Un eccesso.

Tra cinema e letteratura, ovvero la mostruosità dell'OPG

Non è dunque un caso che la lettura di quell'articolo cui accennavo prima, legato alla chiusura degli OPG, avesse attirato immediatamente la mia attenzione. Lo immaginai come un possibile campo di ricerca dove molteplici direttrici trovassero un punto di intersezione. Un'istituzione ad un tempo

[51] Foucault, M., *Entretien avec André Berten,* in *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice Cours de Louvain. 1981*, Press Universitaire de Louvain, Louvain, 2012c; Blanchot, M., *Lautremont et Sade*, Éditions de Minuit, Paris, 1949 ; Id., *La conversazione infinita. Scritti sull'"insensato gioco di scrivere"*, Einaudi, Torino, 2015.

detentiva e manicomiale, volta alla custodia di soggetti ritenuti pericolosi per la società e alla cura psichiatrica degli stessi, assumeva un certo senso alla luce della mia biografia. In più, l'immaginario che si ha di questi luoghi, costantemente strutturato dalle rappresentazioni cinematografiche e letterarie che se ne danno, non può sottrarsi ad un certo rapporto con il male. Questo rapporto procede in due direzioni che mal si conciliano l'una con l'altra e che si attivano a seconda della direzione verso cui guarda l'indulgenza dello spettatore. Alcuni preferiscono soffermarsi su coloro che in un istituto detentivo e psichiatrico vi sono internati. Per certi versi, credo che questa sia la rappresentazione dominante. Come dimenticare l'iconico Anthony Hopkins nei panni del Doctor Lecter nel film, tratto dall'omonimo romanzo, *Il silenzio degli innocenti*?[52] Più e più volte, nel corso di questi tre anni di lavoro, mi sono sentito chiedere, parlando della mia ricerca, quanti Hannibal Lecter avessi conosciuto in OPG, in quante incarnazioni dello "psicopatico puro" mi fosse capitato di imbattermi. Lo psicopatico puro, colui che soffre e fa soffrire gli altri, l'uomo non più tale avendo egli barattato la componente più umana di tutte – l'empatia – con una ferocia fredda e distaccata. La rappresentazione perfetta e assoluta di cosa sia il Male nel nostro mondo.

Dall'altra parte, una rappresentazione minoritaria e più legata ad uno schema ideologico di matrice politica è quella che indulge in una serrata polemica antistituzionale e antistatalista e che nelle prigioni, nei manicomi – e quindi negli OPG – vede una specie di dura incarnazione del dominio, alcova di tutti i sadici in divisa senza alcun riguardo per il ruolo che essi ricoprono e per le pratiche che compiono. Poliziotti, psichiatri, infermieri, burocrati diventano, all'interno di questa ideologia del potere, un corpo unico, insensato e violento, al soldo di interessi più grandi i cui fini sono il controllo della popolazione e, in particolare, delle sue frange marginali. Anche in questo caso si può rintracciare un referente cinematografico e letterario più che noto: *Qualcuno volò sul nido del cuculo*[53]. O, per chi dovesse avere una vena letteraria e cinematografica più "pop", *Shutter Island*[54]. In queste opere uno sguardo misericordioso segna un confine netto tra vittime e carnefici ma precisamente opposto a quello di Hannibal Lecter. I luoghi in cui ci si muove sono una allegoria estremamente dura degli aspetti più infimi del mondo contemporaneo. Gli infermieri e i poliziotti, gli psichiatri, agiscono in vista di uno scopo medesimo che è quello della conservazione dello status quo del corpo sociale nella sua dimensione "normale" e, in vista del raggiungimento di tale fine, essi diventano dei carnefici a basso costo i cui istinti più perversi trovano soddisfazione e legittimazione all'interno della cornice di diritto concessa dallo Stato.

---

[52] Harris, T., *I silenzio degli innocenti*, Mondadori, Milano, 1991; vedi anche *Il silenzio degli innocenti*, film del 1991, diretto da Jonathan Demme.

[53] Kesey, K., *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, BUR, Milano, 1988; vedi anche *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, film del 1975, diretto da Miloš Forman.

[54] Lehan, D., *Shutter Island,* Piemme, Casale Monferrato, 2013*;* vedi anche *Shutter Island*, film del 2010, diretto da Martin Scorsese.

Non è facile precisare – visto che, volendo pensare alla mia vita familiare come un pilastro irrinunciabile di ciò che mi ha condotto a lavorare sulla psichiatria e le istituzioni detentive, è giusto ammettere che tutte le narrazioni domestiche avevano una complessità di ordine decisamente superiore a quelle fornite dalle opere sopra citate – il modo in cui entrambe queste rappresentazioni convivessero in me. Con un alto tasso di contraddittorietà, vittime e carnefici erano i poli intorno ai quali ruotava tutta la mia immaginazione sugli OPG. Ero certo che poliziotti sadici, psichiatri scientisti e "psicopatici puri" costituivano la quotidianità di questa istituzione. Il che implicava che il male che albergava in questo castelletto mentale che avevo edificato era costantemente condiviso tra chi vi era recluso e chi recludeva. L'istituzione diventava, dunque, un luogo privilegiato di osservazione tanto di quel male sostanziale, di quella esperienza estrema, che viola i limiti della comprensibilità quanto della razionalità politica che "inventa" attraverso i suoi dispositivi di controllo un'alterità marginale necessaria per stabilire un confine di senso entro il quale poter esistere come normali. Da un lato, i mistici, coloro che riescono ad intrattenere un rapporto totalmente negativo, annichilente con il mondo concreto in cui essi vivono e che, facendo ciò, si elevano ad un Altrove impenetrabile; dall'altro, gli appaltatori dello Stato del mandato di controllo sociale, come li definiva Franco Basaglia, che erano, forse a loro insaputa, prodotti e produttori di forme intollerabili di violenza simbolica e strutturale.[55]

A partire da questo bizzarro quadro concettuale mi parve consequenziale elaborare un'ipotesi di indagine su questi "mostri nascosti nelle pieghe della nostra Storia, e mai quella degli altri", come ero solito definirli nei primi tempi sul diario di campo.

Storia, autobiografia, campo. Alcune ipotesi preliminari

Come spesso, se non sempre, accade, il lungo lavoro di campo mi ha alla fine obbligato a produrre tutt'altre rappresentazioni, lasciandomi in sospeso tra ciò che credevo, ciò che ho vissuto e ciò che, in questa mia tesi, tento di "testualizzare"[56].

Sebbene il topos narrativo del disvelamento dell'antropologo cieco ideato da Clifford Geertz nel celebre saggio sul combattimento di galli a Bali[57] sia oggi, per ottime ragioni, una componente penitenziale fondamentale dell'etnografia, ho provato a non indulgere eccessivamente su tali

[55] Bourdieu, P., *La domination masculine*, Point, Paris, 2014; Farmer, P., *Pathologies of power. Health, Human Rights and the New War on the Poor*, University of California Press, 2004.
[56] Malighetti, R., *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.
[57] Geertz, C., *Il "gioco profondo": note sul combattimento di galli a Bali*, in Id., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 2000.

fratture che si ingenerano, talvolta, nel lavoro di campo. Non vi è dubbio che l'interrelazionalità del soggetto sia, ad un solo tempo, un'acquisizione istantanea del rapporto che ciascuno di noi instaura con gli altri e una pratica di ridefinizione del Sé e della rappresentazione che si ha del proprio passato causata dall'irruzione dell'avvenimento nella continuità della propria storia e di quella degli altri. Da qui l'utilizzo di termini come rottura e disvelamento: la densità delle proprie rappresentazioni, immersa nell'oscurità e nel grigiore della continuità dei giorni, viene sconvolta e frantumata dall'irruzione di un avvenimento che, nel suo scompaginare qualsiasi apparente contiguità, lascia che si imponga un fatto nuovo e, a partire da questo, che le parti coinvolte – o meglio, l'ingenuo antropologo – si accorgano, attraverso la discontinuità, della propria falsa coscienza, della propria cecità, e giungano ad un livello superiore di comprensione del reale.

Ciò che però mi interesserà far emergere non sarà tanto la legittimità delle mie parole a partire dal mito antropologico del disvelamento ma una descrizione di un piccolo mondo sociale che si viene a costruire proprio attraverso le minute pratiche quotidiane di produzione di un Sé relazionale che si edifica, si disperde e si riconosce proprio nella continuità dei giorni e in quel grigiore che si vorrebbe costantemente poter illuminare.

CAPITOLO I – *ALLEMANDA*

Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare,
così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso,
anche l'abisso scruterà in te.

F. Nietsche, Al di là del bene e del male.

E se tutto finisse così?

Il 7 Luglio 2016, verso mezzogiorno, fui chiamato dal direttore dell'OPG per una riunione richiesta e programmata da più di un mese. Il direttore ed il suo staff erano legittimamente interessati a sapere verso quali conclusioni si stesse muovendo la mia ricerca. Io ero, credo altrettanto legittimamente, restio ad accettare la necessità e l'impellenza di tale riunione. Ero infastidito e preoccupato dal dover fornire dei dati che, per certi versi, non mi appartenevano. Non mi appartenevano per due ragioni: in primo luogo perché tutti i dati che non derivavano da una osservazione fatta a debita distanza, erano frammenti di storie, frammenti di narrazioni, di racconti fattimi spesso in confidenza e coinvolgevano altre persone che in quella riunione non avrebbero avuto diritto di parola; in secondo luogo, perché tutto ciò che "era" la mia ricerca mi si presentava come carne viva, attuale, e per questo motivo non facilmente afferrabile. Parlare dunque del mio lavoro era qualcosa di estremamente doloroso, che mi obbligava ad operare una lucida scissione interna, cercando di selezionare quei pochi punti fermi che mi pareva di intravedere e argomentare intorno a questi in modo prolisso e confuso per più di un'ora. Si trattava comunque di cercare due tipi differenti di compromesso: uno con la direzione dell'OPG cui, riconoscendo la sensatezza della pretesa di un confronto, non potevo più sottrarmi; conseguentemente, stabilire un tacito patto con me stesso e con i miei turbamenti interni legati all'esperienza di ricerca.
Si arrivò così al giorno tanto evitato, ultimo mio giorno nell'istituzione prima di una pausa estiva. Presenti: Direttore penitenziario, Direttore sanitario, Vice-comandante della polizia penitenziaria, Caposala degli infermieri, un'educatrice della riabilitazione psichiatrica, i miei sovraintendenti dell'area trattamentale e alcuni psichiatri, quelli cui ero e sono più legato da un rapporto personale. Ed io, ovviamente.

La parola al dottor Quarta[58], così venne aperta la riunione dal direttore penitenziario. Con voce un po' incerta mi avventurai in una presentazione di ciò che mi pareva essere l'istituzione che stavo studiando. Quali rappresentazioni si producessero al suo interno. Quali logiche strutturassero la vita dei singoli appartenenti alla comunità dell'OPG.

> *... e tutto avviene in una continua pratica di negoziazione che contravviene costantemente il Codice generale che dovrebbe regolamentare le pratiche dei soggetti. Attraverso questa contravvenzione si edificano nuovi spazi di agentività per i soggetti all'interno di un mondo morale prodotto e riprodotto costantemente. È per questo che, in una conferenza cui presto presenterò un intervento sull'OPG, parlerò di plasticità dell'istituzione*.

Affermazioni che i miei amici e i miei interlocutori, dentro e fuori l'OPG, avevano spesso ascoltato. Gli astanti, tuttavia, iniziarono ad irrigidirsi. Me ne accorsi facilmente. Una tensione crescente che si inspessiva ogni istante di più. Ma era troppo tardi per intraprendere un altro percorso argomentativo e decisi di proseguire nel mio ragionamento.

Fui interrotto dal direttore penitenziario.

> *Cosa intende quando dice che il Codice viene disatteso? A cosa si riferisce?*

La domanda non era neutra e si presentava come estremamente insidiosa. Non tanto per me quanto per tutte le altre persone coinvolte in queste pratiche di negoziazione, in questo sistematico disattendere il piano normativo ufficiale. Pensai che fosse meglio esprimermi in prima persona, adducendo degli esempi personali che fossero sufficientemente rappresentativi di ciò che intendevo con negoziazione e la cui responsabilità, più o meno grave che fosse, ricadeva solamente su di me.

> *Il caffè, ad esempio*, risposi.
> *Il caffè?*, mi incalzò il direttore penitenziario.

Mi fu chiesto di esplicitare cosa intendessi, citando la questione del caffè.

Spiegai che da circa due mesi, attraverso un ordine di servizio, era stato proibito l'acquisto di caffè con caffeina e, di conseguenza, era stato interdetto a tutti gli operatori dell'istituzione di offrire il caffè – alquanto disgustoso, per essere onesti – della macchinetta presente in una piccola stanza all'ingresso della III sezione. La stanza era adibita a punto di ristoro per gli operatori e gli agenti di polizia penitenziaria. Un cubo bianco e spoglio, tre o quattro sedie ed un paio di tavolini, due macchinette, quasi sempre mal funzionanti, dove poter prendere acqua, caffè, snack.

L'accesso a tale stanzetta non era consentito agli internati, come ben esplicitava un cartello presente sulla porta di ingresso. Ciononostante, non era raro che gli agenti della Polpen[59], gli infermieri, i

[58] Nel presente lavoro ricorreranno spesso dei dialoghi. Essi possono essere delle ricostruzione a posteriori basate sui ricordi personali e su appunti presi durante il *fieldwork* oppure conversazioni trascritte sul diario di campo. Nel secondo caso, la provenienza di tali dialoghi sarà specificata in nota.

[59] Abbreviazione per Polizia Penitenziaria.

medici, gli psicologi e tutti coloro che per un motivo o per un altro si trovavano a lavorare in OPG approfittassero di questi distributori per offrire un caffè, sempre troppo annacquato, ad un paziente.
Da qualche tempo, ciò non era più consentito. Avevo cercato di comprenderne le ragioni ma mi pareva difficile giungere ad una definizione precisa e circoscritta dei motivi che avevano portato all'ordine di servizio. Ad ogni modo, la spiegazione più diffusa era che l'abuso di caffè per alcuni pazienti facesse sì che la caffeina interferisse con i farmaci psichiatrici, rendesse le persone estremamente irritabili ed agitate, e causasse, di conseguenza, problemi in reparto.
Il giorno in cui l'ordine di servizio era stato emanato, io non ne ero ancora a conoscenza. C'erano almeno una decina di pazienti cui quotidianamente offrivo uno o due caffè. Arrivato in reparto, ore 09.00, come ogni mattina, incontrai Tancredi, uno degli internati lavoranti dell'OPG. Ricurvo sulla ramazza, si trascinava lentamente nell'infinitamente lungo, per lui come per me, corridoio del reparto del primo piano, la Pesa. Gli proposi un caffè. Mi rispose che non poteva smettere di lavorare ma che, alla prima pausa per fumare una sigaretta, mi avrebbe accompagnato volentieri, lasciandosi offrire il caffè.
Mi sedetti, e iniziai a lavorare. Prendevo qualche appunto sparso, leggevo una pagina o due di un romanzo, pensavo, in attesa che Zazzà mi raggiungesse. Zazzà era un ragazzone alto e corpulento. Giovane, dall'apparenza mite, era in OPG da un paio d'anni per dei reati minori compiuti in contesto familiare. Molto timido, sempre all'apparenza, tremava come una foglia quando gli si rivolgeva la parola, incapace di reggere lo sguardo. Era sempre molto difficile comprendere dove volesse arrivare con i suoi discorsi, che avevano più la forma del puzzle che quella della conversazione. Infarciti di formule di cortesia e lunghe perifrasi dietro le quali l'interlocutore doveva essere in grado di cogliere il "detto", ciò che Zazzà aveva intenzione di comunicare, i suoi borbottii solipsistici – Zazzà, stai parlando con me, o sbaglio? Allora smettila di parlarti addosso, ero solito dirgli – si disperdevano, approdando solo di rado ad un punto comune.
Essendo molto giovane, Clarissa e Allegra, le due responsabili dell'Area Trattamentale, in accordo con psichiatri, psicologi e terapisti della riabilitazione, avevano proposto a Zazzà di iscriversi all'università. Anche in OPG si può beneficiare dei programmi di istruzione in carcere.
Zazzà aveva scelto una facoltà ibrida molto simile al DAMS, a metà tra discipline umanistiche ed una formazione manageriale. Pensava, dopo la laurea, di provare a gestire un teatro o un'associazione culturale che operasse sul territorio. Il problema era che, come quasi tutti i ragazzi – e non solo – che erano internati nell'OPG, alle spalle aveva una biografia frammentaria. Credo che la parola "derelizione" possa dipingere adeguatamente il senso profondo del suo percorso personale. Orfano, durante la tarda adolescenza aveva iniziato a frequentare gli ambienti dello stadio, gli ULTRAS, formandosi ad un certo culto dell'uomo e della violenza, intrecciando, in

maniera sempre più indissolubile, il senso ultimo della sua quotidianità ad un uso smodato di sostanze stupefacenti. Marijuana, cocaina, metanfetamine. Soprattutto cocaina, mi diceva.

Aveva subito un trattamento sanitario obbligatorio in un paese dell'Est Europa. Raccontava di non ricordare nulla di quei giorni. Mi disse che un giorno era partito con una macchina dalla Toscana e si era recato in questa nazione per commerci e attività "di cui è meglio non parlare"[60]. Giunto nel paese estero, aveva fatto, "probabilmente" – aggiungeva –, un uso smodato di droghe e si era ritrovato, in stato confusionale, in un ospedale psichiatrico. Tornato in Italia, e affidato alle cure materne, aveva deciso di non cambiare le sue abitudini. Era rimasto fortemente legato ai compagni ultras, aveva continuato ad assumere cocaina in quantità ogni giorno maggiori, era diventato un assiduo frequentatore di prostitute. Tutto questo fino ad assumere dei comportamenti violenti nei confronti della madre. Cosa che lo aveva condotto, in modo pressoché immediato, nell'Ospedale psichiatrico giudiziario[61].

---

[60] Queste parole – è meglio non parlare di questo – erano parte integrante di molte conversazioni. Zazzà, come quasi tutti i pazienti internati in OPG, era spesso molto vago sul suo passato, soprattutto per quanto riguardava atti molto probabilmente compiuti al di fuori della liceità legale.

[61] Credo non sia superfluo sottolineare che tutti i dati presenti in questo lavoro che riguardano le biografie dei miei interlocutori all'interno dello spazio istituzionale, sia che riguardino fattispecie di reato, sia che riguardino il contesto esistenziale personale, a prescindere dai camuffamenti adottati a tutela della riservatezza e della privacy che, in quanto antropologo, è mio dovere salvaguardare, non sono confermati al di là di ogni ragionevole dubbio. Essendomi stato, di fatto, impedito di accedere alla documentazione giudiziaria degli internati, ed avendo scelto di non accedere a quella sanitaria, tutto ciò che scrivo per disegnare – nel modo, spero, meno riduttivo possibile – ciò che è stata ed è la vita dei soggetti che popolavano l'OPG deriva da conversazioni spesso lacunose. In più, le stesse storie sugli stessi avvenimenti cambiavano a seconda di chi fosse l'interlocutore. Ad esempio, non ho mai rintracciato una storia unica e condivisa sul passato di Zazzà. La stessa cosa si può dire, in modo maggiore o minore, su tutti i soggetti che, progressivamente, appariranno in questo mio contributo. A ciò si deve aggiungere che, per ragioni che emergeranno e che tratterò più in dettaglio in seguito, non ho mai potuto registrare le conversazioni, eccezion fatta per quasi sei ore di intervista con Alessandro, un altro giovane internato. Ciò significa che ogni biografia descritta e da me reinterpretata, potrebbe certamente non coincidere con quanto chi ne ha le facoltà potrebbe trovare in una perizia psichiatrica o in un faldone giudiziario. Riconoscendo tuttavia la peculiarità fondante dell'antropologia – il suo essere scrittura (si pensi ad esempio al celebre saggio di Clifford Geertz *Verso una teoria interpretativa della cultura*) – e la necessità di ricomporre in un quadro unico e personale i discorsi e le narrazioni in cui mi sono imbattuto sono sicuro che sia un mio dovere e una mia responsabilità "raccontare" queste storie, anche qualora, in un confronto con fonti ufficiali, esse possano risultare completamente false o inventate. Essendo esse, infatti, delle ricostruzioni narrative auto-rappresentative rimangono un dato significativo per l'analisi antropologica a prescindere dal contenuto di verità che possa essere attualmente verificato. A questo proposito, mi pare di notevole interesse quanto scrivono Silvana Borutti e Ugo Fabietti nell'*Introduzione* ai saggi di Michel de Certeau raccolti nel volume da loro curato (cfr. Borutti, S., Fabietti, U., *Introduzione*, in *La scrittura dell'altro*, de Certeau, M., Raffello Cortina Editore, Milano, 2005). Proprio in continuità con quanto sosteneva Geertz riguardo alla dimensione scritturale dell'antropologia come dimensione fondante della disciplina, Borutti e Fabietti fanno notare come, per de Certeau, attraverso l'analisi etnografica e la scrittura antropologica il senso dell'Altro affiora, diventa riconoscibile, assume un corpo. È proprio per queste ragioni che, pur scegliendo di adottare una scrittura autoriferita e narrativa, il presente lavoro vuole rimanere nel solco di un'antropologia che si costituisce come sapere scientifico (Sobrero, A., *Op. cit.*, 2009) – fondato sull'ermeneutica più che sull'adeguamento oggettivo – e come "discorso del sapere" (de Certeau, M., *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005, p. 47). Come afferma de Certeau, ripensando Claude Lévi-Strauss, "«L'etnologo si interessa

Non era uno studente assiduo e, forse anche in considerazione del suo percorso individuale, non aveva metodo nello studio e si arenava facilmente. Per questo motivo, gli proposi di diventare il suo tutor, insieme ad alcuni giovani universitari che, attraverso l'Associazione Volontariato Penitenziario, aiutavano i ragazzi dell'OPG supportandoli nel loro tragitto accademico. Accettò, contento della mia offerta.

Quando quella mattina arrivò, come da abitudine, gli chiesi se volesse un caffè. Mi rispose che l'avrebbe gradito molto volentieri, mentre farfugliava una delle più rare quantità di ringraziamenti che io abbia mai sentito. Essendo già passata un'ora dal momento in cui ero giunto in reparto, andai a chiamare Tancredi e ci dirigemmo verso l'esterno del grigio corridoio che alcuni chiamavano reparto, altri braccio[62].

Nessuno ci chiese dove andassimo. Dopo molti mesi di ricerca gli agenti della polizia mi conoscevano sufficientemente da aver notato le mie abitudini. Era frequente che, durante le mie giornate trascorse in OPG, io uscissi dalla sezione, nello spazio dedicato al passeggio, con qualcuno a fumare una sigaretta e chiacchierare, lasciando scivolare, irrequieti, un tempo a volte asfissiante nella sua immobilità. Nei primi mesi, soprattutto quando uscivo con i pazienti, mi veniva chiesto perché stessi uscendo con loro, cosa andassi a fare, quanto tempo sarei rimasto.

---

soprattutto a ciò che *non è scritto»* […] Ciò di cui esso tratta è «*diverso* da tutto quello che gli uomini pensano solitamente di fissare sulla pietra o sulla carta». Per lui, a questa distinzione dei materiali (scritti o non scritti) se ne aggiunge un'altra, che riguarda la loro relazione con il sapere: la storia organizza«i suoi dati rispetto alle espressioni coscienti, l'etnologia rispetto alle condizioni inconsce della vita sociale». Connotata dall'oralità e da un inconscio, tale «differenza» delimita una *distesa*, oggetto dell'attività scientifica: per parlare, il linguaggio orale aspetta che una scrittura lo percorra e sappia cosa esso dice". (Certeau, M. de, *Op. cit.*, 2005, p. 30)

[62] La questione della nominazione degli spazi e delle pratiche è materia importante per questo lavoro, materia sulla quale mi soffermerò in seguito. La nominazione, in un contesto in parte detentivo, in parte ospedaliero, è fondamentale per abbracciare il modo in cui gli attori sociali concepiscono l'istituzione. Parlare di reparto o di braccio significa fornire una rappresentazione dell'istituzione in un registro più sanitario o più detentivo. Significa, dunque, far emergere due sistemi culturali, due economie morali che non sono coestensive e che sono strutturate da logiche di senso non omogenee. Parlo in questo caso di economie morali poiché la definizione che ne fornisce Dider Fassin mi pare estremamente utile per integrare, nell'analisi culturale delle pratiche, la dimensione affettiva e valoriale che gli attori sociali mobilitano all'interno delle loro relazioni. Scrive infatti Fassin: "Les économies morales représentent la production, la circulation et l'appropriation des valeurs et des affects dans un espace socail donné. Elle caractérisent donc, pour un moment historique particulier et un monde social spécifique, la manière dont est constituée une question de société à travers des jugements et de sentiments qui définissent ainsi progressivement une sorte de sens commun et d'appréhension collective du problème", Fassin, D., *Op. cit.*, 2017, p.23. Sulla definizione di economie morali Fassin ritorna in molteplici testi senza, tuttavia, apportare particolari modifiche a questa formulazione generale. Per uno studio approfondito della categoria di "economie morali", cfr. Fassin, D., *Ripoliticizzare il mondo*, Ombre Corte, Verona, 2014a; Fassin, D., Eideliman, J.-S., *Économies morales contemporaines*, La Découverte, Paris, 2012; Fassin, D., *Troubled waters. At the confluence of ethics and politics*, in Lambeck, M., Das, V., Fassin, D., Keane, W., *Four Lectures on Ethics Anthropological Perspectives,* HAU Books, 2015.

Solo una sigaretta, assistente[63].
Rimanete qui davanti, veniva puntualmente aggiunto.
Assolutamente. Non ci muoviamo da qui.
Cinque minuti e poi rientrate.
Agente, è solo una sigaretta. La finiamo e torniamo a lavoro.

Spesso quest'ultima frase era accompagnata, in risposta, da un borbottio seccato che sottolineava il fastidio arrecato dalla nostra presenza che, per regolamento, doveva essere posta sotto controllo.
Giunti a maggio 2016, questo dialogo rituale, sempre identico a sé stesso, non era più necessario. Avvicinandomi al gabbiotto dove stazionava il turno di sorveglianza, anticipavo la conversazione con una semplice, "Solo una sigaretta, agente. Stiamo qui davanti. Rientriamo subito".
Quella mattina, per prendere il caffè, ci allontanammo lentamente dal grande portone di ingresso alla sezione, sempre sotto l'occhio vigile delle telecamere che coprivano tutta la superficie dell'istituzione. Tancredi e Zazzà restarono ad aspettarmi fuori, seduti su una panchina di cemento armato, mentre io prendevo i caffè nella stanzetta dei distributori automatici.
Uscii, diedi loro il caffè e, mentre lo sorseggiavamo e accendevamo le sigarette, vidi avvicinarsi il Filosofo. Era un agente anziano, ribattezzato così dai suoi colleghi per ragioni che ancora oggi mi sono sconosciute e che, credo, siano sconosciute a molti. Il Filosofo era un uomo di mezza età, senza molti capelli e ossessionato dalla sua corporeità, intorno alla quale ricadevano la maggior parte dei suoi discorsi. Un uomo un po' rude e scontroso, proveniente da un piccolo paese del Sud Italia – come, peraltro, quasi tutti i suoi colleghi – che amava parlare di sesso, di fitness, di viaggi. Avevo a lungo pensato che fosse un esempio tipico di quello che, quando ero un ragazzino, veniva chiamato "il saggio del barbiere". Si faceva riferimento ad una regolamentazione comunicativa volta all'apprendimento dei fatti salienti della piccola comunità. In generale, una ristretta cerchia di persone ben note alla comunità si ritrovava, giornalmente, nel salone del barbiere. Quest'ultimo lanciava un argomento di discussione, presentando sommariamente i fatti. Il primo che parlava era quello che aveva lo statuto sociale più basso, il cosiddetto scemo del villaggio. I commenti e le aggiunte alla storie procedevano secondo un rigido schema gerarchico al culmine del quale vi era l'elaborazione sintetica e moralmente rilevante di colui che rivestiva il ruolo sociale più prominente. Il saggio del barbiere, appunto. I suoi aforismi non erano negoziabili né discutibili.

[63] "Assistente"è una delle qualifiche della polizia penitenziaria. La maggior parte di agenti della Polpen, in OPG, erano assistente capo. Vi era poi qualche sovraintendente, qualche ispettore, il vice-comandante e il comandante. Essendomi stato detto da molti, all'interno dell'istituzione, che gli agenti di polizia penitenziaria fossero particolarmente legati alla propria qualifica, imparai velocemente a riconoscerla attraverso l'insegna della spallina. Volevo evitare che un errore dovuto a mia superficialità incrinasse i rapporti con gli agenti. Mi era stato raccontato di una storia particolarmente conflittuale all'interno dei corpi di polizia dove gli agenti della Polpen, fino alla fondazione del corpo con la legge 395/90, erano stati fortemente discriminati. Ritenevo dunque corretto acquisire il linguaggio più consono all'ambiente e rispettoso delle loro aspettative.

Il Filosofo mi ricordava questa figura mitologica della mia infanzia. Inamovibile nelle sue posizioni e nelle sue scelte di vita, era sempre pronto, con un marcato accento meridionale, ad asserire una verità superiore su ciò che accadeva nel mondo vasto e in quello un po' più ristretto dell'OPG. Nel mezzo dei suoi discorsi, che spesso trovavo irritanti – sia per i contenuti sia per la postura con cui venivano pronunciati, quasi declamati –, emergevano delle piccole attenzioni esasperantemente delicate nei confronti degli altri, soprattutto se tali altri erano gli internati. Una comprensione incorporata in un lavoro portato avanti per quasi tre decenni e che lo aveva esposto a molteplici episodi che oscillavano da piccole tragedie personali a gesti di incomprensibile altruismo. Vi era una conoscenza, che mi azzarderei a definire irriflessa, del luogo in cui si trovava a vivere da quando, molto probabilmente, era un ragazzo ben più giovane di quanto non fossi io.

Restava il fatto che, nei suoi modi di stabilire relazioni con gli altri, il Filosofo fosse sempre particolarmente autoritario e scontroso. Era una postura. Faceva parte di un soggetto che manteneva una componente di performance teatrale particolarmente accentuata. Tutto era nell'ordine del comprensibile. Ciò, tuttavia, ci aveva condotto, non di rado, ad avere alcune discussioni con toni più accesi che erano state sempre ricomposte velocemente.

Quel giorno egli si presentò con la sua solita assertività, moltiplicata dalla forza cogente dell'essere in servizio, "in divisa", cosa che lo obbligava ad essere responsabile del buon andamento dell'istituzione e delle sue regole interne.

Noi tre avevamo iniziato a sorseggiare il caffè, accompagnandolo con le solite sigarette rituali. Sigarette da conversazione.

Senza chiedere nulla e con un tono di voce che mi infastidì molto, mi disse che i ragazzi non potevano più bere il caffè. Ciò che più mi turbò fu il fatto che si rivolgesse a me come interlocutore unico, escludendo gli altri due da qualsiasi possibilità argomentativa. Era un'attitudine paternalistica onnipresente nell'OPG. Spesso adottata dagli agenti della Polpen e dagli infermieri, era una modalità di relazionarsi agli internati escludendo, di fatto, qualsiasi loro possibilità di stabilire un dialogo significativo, dando per scontato che qualsiasi possibilità "educativa" passasse solo attraverso il principio di autorità e la forza. I soggetti cui essi si rivolgevano erano, per lo più, in uno stato di minorità permanente[64]. Di fronte a tale postura comunicativa cercavo di essere, per lo più, un quieto osservatore, ma ciò non significa che tale osservazione non producesse in me un'irritazione profonda.

[64] Uso, in questo contesto, la parola "minorità" facendo riferimento a quella connotazione conoscitiva e morale che Kant chiamava lo stato di "minorità permanente" in cui, a suo parere, versavano gli esseri umani all'alba dell'Illuminismo (Kant, I., *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminsimo?*, Edizioni ETS, Pisa, 2014). Il termine va dunque considerato come descrittivo di una condizione generale dell'umanità e non con una, più o meno forte, accezione psichiatrica.

Chiesi gentilmente – o almeno così mi parve di fare – al Filosofo per quale motivo quella mattina mi fosse interdetto offrire del caffè ai due pazienti con cui, da mesi, avevamo l'abitudine di fare una pausa mattutina comune. Mi fu risposto, con la solita e forse accresciuta durezza, che era pervenuto un ordine di servizio a firma di direttore e comandante il quale vietava il consumo di caffè, a meno che esso non fosse decaffeinato, a tutti gli internati ed i detenuti[65].

Ne domandai le ragioni, suggerendo ai ragazzi, con un'espressione di moderata sfida, di continuare a bere il loro caffè senza preoccuparsi troppo. Ottenni una confusa risposta, pressoché in un marcato dialetto del Sud Italia – che, per fortuna, provenendo anch'io da un piccolo paese della provincia di Lecce dove la lingua principale di comunicazione è un dialetto molto stretto e complesso, fui in grado di comprendere – in cui venivano mischiate ragioni di ordine clinico e di ordine di sicurezza.

L'interferenza tra smodate quantità di caffeina e i farmaci portava a stati di agitazione psicomotoria che a volte, in reparto, comportavano un certo disordine e insicurezza. La soluzione era stata lineare, come spesso accadeva in quel contesto: l'eliminazione del caffè attraverso un ordine di servizio che, a livello amministrativo, ha forza cogente. Il Filosofo sosteneva che fossero stati i medici a chiedere un intervento di questo tipo. Mi descriveva dunque uno dei rari momenti in cui le due logiche fondative dell'istituzione, quella terapeutica e quella custodiale, quasi sempre in conflitto tra loro, trovavano una saldatura impensabile.

Per un mal riposto senso dell'orgoglio e della contestazione, risposi, questa volta anch'io con durezza e con tono poco conciliante, che finché il direttore sanitario non mi avesse detto di non offrire più il caffè ai pazienti avrei continuato a farlo con infinito diletto. L'agente provò ad insistere, sempre senza contemplare l'ipotesi di coinvolgere Tancredi e Zazzà nella discussione, ma rimasi inflessibile. Alla fine si allontanò sbraitando che, qualora ci fossero stati dei problemi, mi sarei assunto le responsabilità di ciò che stavo facendo.

Il giorno stesso parlai con alcuni psichiatri, molti dei quali ormai diventati dei buoni amici, e con il direttore sanitario. Uomo estremamente acuto e di profonda sensibilità, perfetto conoscitore delle regole del gioco istituzionale e di quello specifico dell'OPG, mi ricevette immediatamente. Gli raccontai cosa fosse successo, esponendogli la mia prospettiva su una scelta di tale rigidità. Come una volta mi aveva detto Edgar, un altro internato: "Le sigarette, il caffè e le *seghe* sono tutto ciò che qui dentro ci resta. Sarebbe bello avere anche una birra ogni tanto". Il caffè e le sigarette, oltre

[65] In effetti, nel periodo in cui ho svolto la ricerca all'interno dell'OPG non vi erano solo degli internati. Dopo la legge 81/2014 che predisponeva la chiusura di tali istituzioni, essendo iniziato un lento ma progressivo svuotamento dell'ospedale, la direzione aveva dovuto fare fronte ad una assenza di internati-lavoranti, ovvero internati che, anche per ragioni di riabilitazione, si occupavano di alcune specifiche mansioni di gestione dell'istituto e del servizio di ristorazione. Per sopperire alla penuria di lavoranti, fu stabilito un partenariato tra l'OPG ed alcuni istituti di pena della stessa provincia che portò sette detenuti ordinari all'interno delle mura dell'ospedale psichiatrico giudiziario, in qualità di detenuti lavoranti.

alla masturbazione, erano, ad un solo tempo, un modalità per cercare alcuni piaceri effimeri ma ugualmente fondamentali. Essi erano, inoltre, una modalità per quantificare e scandire il tempo, a volte mortalmente statico[66], dello spazio sociale dell'internamento. In più, caffè e sigarette – per quanto io abbia avuto modo di osservare, non vale la stessa cosa per la masturbazione – erano spesso un fattore di socializzazione tra internati, di condivisione di spazio e di tempo, di affetti, di racconti. Trovavo assurdo operare una scelta così drastica come proibire l'uso di uno dei due. Una privazione per loro insopportabile che si sarebbe aggiunta ad un già sistematico regime di spoliazione degli internati da una serie di minute relazioni con gli oggetti di uso quotidiano che strutturano la materialità pratica dell'esistenza dei soggetti.

Fui confortato dal ritrovare il direttore sanitario d'accordo con me. Mi spiegò che, in effetti, la richiesta di controllo delle quantità di caffè era provenuta dall'ambiente sanitario. C'erano state infatti numerose lamentele da parte soprattutto degli infermieri – e soffermandosi un attimo sulla parola "infermieri", sospirò lungamente facendo un eloquente segno con il capo e con gli occhi che sembrava cercassero misericordia nel soffitto basso e grigio del suo studio – i quali sottolineavano la situazione di generale ingestibilità del reparto. Ciò non implicava però che i pazienti dovessero essere completamente privati del caffè ma che si dovesse tentare di negoziare una migliore gestione ed un miglior uso dello stesso.

Continuai dunque ad offrire caffè ai pazienti, fino alla fine della mia ricerca, sebbene almeno in altre tre occasioni mi trovai a far fronte a situazioni simili a quella che si era prodotta con il Filosofo. Alla fine, sotto l'occhio attento delle telecamere, i caffè arrivarono, uno dopo l'altro. E nessuno ebbe più da ridire.

Questa fu la storia che raccontai al direttore dell'OPG quando mi fu chiesto di spiegare in modo più preciso cosa intendessi per "disattendere il Codice normativo generale". Sapevo bene che, al più, ci sarebbero state conseguenze negative per la mia ricerca. Non per gli agenti della polizia penitenziaria o per altre persone coinvolte in queste pratiche di negoziazione. Ovviamente, vi erano casi ben più importanti di cui in seguito discuterò. Nell'occasione della riunione, tuttavia, era fondamentale procedere con circospezione e riservatezza visto che l'istituzione era ancora perfettamente funzionante, con oltre trenta internati, quasi l'interezza del corpo sanitario e di quello penitenziario ed io mi facevo un dovere di tutelare tutti i soggetti che, in un modo o nell'altro, erano entrati a far parte della mia ricerca.

Lo scopo fu facilmente raggiunto, considerando che l'esempio del caffè diede la stura ad una riunione nella riunione, in un confronto serrato sebbene pacato, tra i due direttori, quello sanitario e

[66] Sulla questione del tempo, ritornerò in modo più approfondito nell'ultimo capitolo che sarà interamente dedicato alle modalità di stabilire relazioni con il tempo e la temporalità.

quello penitenziario, su ciò che, ben più lontano di una semplice eterogenesi dei fini, è un'espressione raffinata dell'eteronormatività degli stessi. Alla fine, la questione della negoziazione passò in secondo piano e quando la riunione vera e propria ricominciò si continuò parlando d'altro.

Il figlio abbandonato dai riformatori

Ho iniziato questo capitolo con un bozzetto etnografico che si costituisce come tappa intermedia della mia ricerca in OPG. Arrivato alla riunione che ho narrato nel precedente paragrafo, avevo già iniziato a supporre che una parte considerevole dei codici interni dell'istituzione fossero codici informali, soggetti a una laboriosa attività di negoziazione. Tuttavia, il cammino che mi aveva condotto a quel punto era stato particolarmente tortuoso e fortemente condizionato da un approccio teorico classico che affondava le proprie radici in un ricco dibattito iniziato negli anni Sessanta del Novecento e che è utile ricostruire.

L'accesso al campo, d'altronde, è sempre soggetto ad una preparazione teorica e bibliografica. Nel mio caso, come ho già esplicitato nell'Introduzione a questo testo, un approfondimento di questo tipo implicava cercare di tracciare un quadro generale di quali fossero state le relazioni tra la psichiatria, il diritto e le istituzioni. Procedere in questa direzione ha significato affrontare due momenti specifici del dibattito[67]. Da una parte, cercare di comprendere quale sia stato il discorso, o meglio quali siano stati i discorsi che nella seconda metà del XIX secolo hanno portato alla nascita, in Italia, di strutture ad un tempo psichiatriche e detentive. In un contesto segnato dal trionfo del positivismo, attraverso figure tra le quali spicca Cesare Lombroso è emerso un nuovo tipo di sapere, l'antropologia criminale, che era una disciplina al confine tra una protoantropologia evoluzionista e genetista, il diritto e la criminologia e la psichiatria. Il problema che si poneva era pensare un trattamento specifico in una istituzione specifica per quelli che venivano chiamati "agitati morali", ovvero soggetti che per un disagio psichico declinato in varie forme divenivano ingestibili all'interno degli spazi detentivi o che per atti violenti, criminali o criminalizzati, erano parimenti ingestibili all'interno dello spazio manicomiale. Attraverso, dunque, un'analisi di tipo analogico comparve, per la prima volta nel discorso positivo, un nuovo soggetto che necessitava di un'attenzione terapeutico-detentiva. Ciò che caratterizzava la sua forma di agitazione morale era una nuova categoria normativa: la pericolosità sociale. Parlare di pericolosità sociale significava

[67] Di questo incontro e delle sovrapposizioni grazie alle quali si è generato il sistema giuridico, psichiatrico e custodiale degli OPG ne ho diffusamente discusso nell'Introduzione di questo lavoro. Torno tuttavia brevemente su alcuni aspetti storico-epistemologici in chiave più personale, per ripercorrere un cammino teorico attraverso il quale è stata costruito il quadro concettuale e teorico della preparazione al *fieldwork*.

gemellare, all'interno di un unico dispositivo[68] una tradizione valoriale (normativa, appunto) che permetteva di concepire globalmente una prospettiva epidemiologica, giuridica e psicologica dell'individuo.

L'idea che a lungo ho cercato di portare avanti era di definire un quadro storico dei discorsi, in ottica strettamente foucaultiana[69], partendo dal momento in cui mi sembrava che fossero apparsi

[68] Ogni volta che utilizzerò il concetto di "dispositivo" farò rifermento alla formulazione fornita da Michel Foucault in un'intervista del 1977, dal titolo *Le jeu de Michel Foucault*, durante la quale egli definisce il dispositivo come la rete che si stabilisce tra elementi eterogenei, discorsivi e non-discorsivi, della vita sociale. Una tale formulazione è, in fondo, uno dilatazione del discorso portato avanti all'interno del corso al Collège de France del 1975, durante il quale aveva caratterizzato il dispositivo come stretta funzione del processo di noramalizzazione, a sua volta desunto dall'opera di Georges Canguilhem. L'impianto foucaultiano è stato, in qualche modo, portato avanti da Gils Deleuze, a partire da metà degli anni Ottanta, nella cui opera il dispositivo si espande nella direzione metaforica della "matassa". In parole più comprensibili, nei corsi e nei testi dedicati a Foucault emerge in Deleuze l'idea che il dispositivo sia ciò attraverso cui si manifesta un determinato regime di visibilità e di enunciabilità. È fondamentale tenere a mente questo genere di caratterizzazioni del concetto di dispositivo per non confonderlo con l'uso che ne fa Agamben intendendo con esso uno strumento di governo ed esclusione attraverso cui si esercita, nella contemporaneità, la finalità biopolitca. Cfr. Canguilhem, G., *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino, 1996; Deleuze, G*., Foucault,* Les Édition de Minuit, Paris, 2004 [1986]; Deleuze, G., *Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985-1986) / 1,* Ombre Corte, Verona, 2014; M. Foucault, *Les anormaux*, Cours au Collège de France, 1975, Seuil, Paris, 1999*;* Id., *Le jeu de Michel Foucault*, in *Dits et Écrits*, Gallimard, Paris, 2001h; Pasquinelli, M., *Che cosa (non) è un dispositivo*: *sull'archeologia della norma in Canguilhem, Foucault e Agamben*, in Gentili, D., Stimilli, E., (a cura di), *Differenze italiane*. *Politica e filosofia: Mappe e sconfinamenti*, Derive&Approdi, Roma, 2015.

[69] Come recentemente si è cominciato a prendere in considerazione in modo sempre più significativo, tutta l'ultima produzione scientifica di Michel Foucault è profondamente incentrata non solo sui campi discorsivi e sulle pratiche di enunciazione ma soprattutto su come esse si leghino al concetto di verità e di soggetto; su come, cioè, esse siano in una costante relazione con il soggetto, costituendosi come condizioni relazionali della sua emersione. A questo proposito, si può dire che tutti i corsi del filosofo francese a partire dal 1975, con la pubblicazione di *Sorvegliare e punire*, sono dedicati ad un'incessante ricerca di tali condizioni. Cfr., oltre alle opere già citate di Michel Foucault, Foucault, M*., La volonté de savoir*. *Histoire de la sexualité I*, Gallimard, Paris, 1976 ; Id., *L'usage des plaisirs. Histoire de la sexualité II*, Gallimard, Paris, 1984 ; Id., *Le souci de soi. Histoire de la sexualité III*, Gallimard, Paris, 1984; Id., *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France. 1975-1976*, Seuil/Gallimard, 1997b; Id., *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France. 1979-1980*, Seuil/Gallimard, Paris, 2012a; Id., *Subjectivité et vérité. Cours au Collège de France. 1980-1981*, Seuil/Gallimard, Paris, 2014; Id., *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France. 1981-1982,* Seuil/Gallimard, Paris, 2001a; Id., *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France. 1982-1983*, Seuil/Gallimard, Paris, 2008b; Id., *Le gouvernement de soi et des autres : le courage de la vérité. Cours au Collège de France. 1984*, Seuil/Gallimard, Paris, 2009; Id., *La « gouvernamentalité »*, in *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 635-657, Gallimard, Paris, 2001b [1978]; Id., *Sexualité et pouvoir*, in *Dits et Écrit II. 1976-1988*, pp.552-770, Gallimard, Paris, 2001c [1978]; Id., *Précisions sur le pouvoir. Réponses à certaines critiques,* in *Dits et Écrits II. 1976-1988,* pp.625-635, Gallimard, Paris, 2001d [1978] ; Id., *Le gai savoir*, in Le Bitoux J. (a cura di), *Entretiens sur la question gay*, pp. 45-72, H&O, Béziers, 2005 [1978]; Id., 2001e [1982], *Le sujet et le pouvoir*, in *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 1041-1062, Gallimard, Paris, 2001e [1982]; Id., *Les technologies de soi*, *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 1602-1632, Gallimard, Paris, 2001f [1988]; Id., *Le technologie politique des individus*, in *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 1632-1647, Gallimard, Paris, 2001g [1988]; Id., *Entretien avec André Berten,* in *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice Cours de Louvain. 1981*, Press Universitaire de Louvain, Louvain, 2012c. Inoltre, lavorando assiduamente sui temi del soggetto e della soggettività nell'opera e nel sistema teorico del filosofo francese, mi permetto di segnalare un articolo, da me scritto, che tenta di ricostruire la mappa generale delle relazioni tra soggetto, verità e potere nella filosofia foucaultiana; cfr. Quarta, L., *L'arco di Ulisse. Riflessioni per una possibile*

nuovi saperi, nuove pratiche, nuove istituzioni, nuovi soggetti. A partire da questo momento, continuare a seguire le tracce di questi nuovi "oggetti" della nostra modernità fino al momento in cui, attraverso la legge 81/2014, ne veniva decretata una parziale scomparsa[70]. La pratica etnografica si sarebbe quindi posta come principio dialettico e dialogante in rapporto a tale quadro storico-teorico. Per limiti oggettivi di tipo temporale, abbandonai presto tale prospettiva concentrandomi maggiormente su un altro periodo storico che mi pareva, e mi pare ancora, fondamentale per comprendere quali siano, oggi, alcune delle tradizioni psichiatriche che convivono all'interno di uno spazio sociale complesso come l'OPG. Il momento cui mi riferisco è quella frattura, potenzialmente rivoluzionaria, che a partire dagli anni Sessanta del XX secolo ha investito molteplici aspetti dalla società moderna occidentale. Nella fattispecie, penso a tutto ciò che, sempre in Italia, è avvenuto nel contesto di lotte, a volte anche cruente, nel campo della psichiatria – con la nascita dell'antipsichiatria, da una parte, e della psichiatria radicale, dall'altra – e in quello degli istituti di pena. Lotte che hanno portato sia alla chiusura dei manicomi, con la cosiddetta Legge Basaglia del 1978, sia con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, alla più grande riforma carceraria dell'Italia repubblicana. Questo contesto di scontro e confronto, in ambito psichiatrico, vide come simbolo principale Franco Basaglia ed un gruppo di psichiatri - che appunto diedero vita alla corrente italiana della psichiatria radicale – i quali si strinsero intorno allo psichiatra di Venezia in due esperienze fondanti la nostra sensibilità contemporanea nei confronti della malattia psichiatrica e delle istituzioni di cura: l'esperienza di riforma del manicomio di Gorizia dal 1961 al 1969 e di quello di Trieste dal 1969 al 1978. In questi due decenni Basaglia e i suoi collaboratori diedero vita ad un dibattito internazionale, facendo una complessa opera di *networking* che coinvolse intellettuali, medici ed operatori sociali italiani ed europei. La loro attività fu scandita dalla pubblicazione di alcuni dei testi che divennero dei capisaldi del pensiero anti-istituzionale dagli anni Settanta fino ai giorni nostri.

Alla fine, dunque, decisi che per preparare adeguatamente il mio campo fosse più importante approfondire questo dibattito e questo conflitto esasperato che, ben lontano dal rimanere rinchiuso all'interno dell'angusto – se non, a volte, asfittico – campo del sapere, debordò dai confini epistemici che gli erano propri divenendo un terreno comune di lotta e di creazione di una

---

*antropologia foucaultiana,*in Dei, F., di Pasquale, C. (a cura di), *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2017.

[70] È assolutamente necessario parlare di un superamento "parziale" del dato storico poiché, sebbene le istituzioni siano state chiuse, poco è mutato nell'impianto criminologico e giudiziario che definisce i soggetti che, in fase processuale, potranno essere inviati nelle nuove istituzioni predisposte per la cura di malati di mente autori di reato. In più, la legge che dispone la chiusura degli OPG non ha modificato minimamente gli articoli del Codice Penale che determinano il dispositivo della "misura di sicurezza" e della "pericolosità sociale".

vastissima *civic epistemology*[71]. Fu l'assidua lettura dei *testi sacri* dell'antipsichiatria internazionale e dalla psichiatria radicale italiana[72] che mi accompagnò fino al primo ingresso oltre il gigantesco blindo dell'OPG, ovvero alla reale immersione nel *fieldwork*. Mi sembrava allora, e per certi versi mi sembra tuttora, che attraverso il loro lavoro di psichiatri ed intellettuali, quello che potrebbe essere chiamato il "gruppo Basaglia" pose all'attenzione generale una serie di problematiche che in un contesto differente era già stato posto dai filosofi della Scuola di Francoforte e ben recepito da gran parte del movimentismo legato al '68. Queste stesse questioni teoriche, tuttavia, portano con sé stesse, per la dimensione di *engagement* estremo che le lega ad un orizzonte morale del mondo totalmente differente, una radicalità che rischia di condurre ad una rappresentazione, ad un tempo, monolitica e bidimensionale, dei mondi sociali, nonché degli psichiatri, delle istituzioni e, ancora più importante, dei rapporti che legano tra di loro i soggetti. A ciò va aggiunto che una certa rappresentazione del modo di circoscrivere il soggetto attraverso un abbraccio fatale legato alle politiche e poetiche dello Stato è giunta fino ai giorni nostri e costituisce ancora uno schema concettuale dominante nell'ambito delle scienze sociali. Tutto questo impianto interpretativo, che potrebbe ben essere chiamato "teoria critica", intende mettere sul banco degli imputati non solo le strutture economiche del mondo contemporaneo ma anche tutto ciò che è sovrastrutturale: sistemi morali, etica, pratiche di strutturazione del mondo sociale, etc.[73]

Ciò che vi è al fondo di tale schema, direi, è una interrogazione generale sul senso ultimo dello Stato e sul modo in cui le istituzioni traducono concretamente questo senso in una serie di pratiche. Ma forse, ancora prima di questo, ancor prima della domanda di senso, vi è un'asserzione positiva, una asserzione che definisce i confini contestuali entro i quali si possa procedere ad una inchiesta sullo Stato e le sue istituzioni. Tale asserzione postula che lo Stato sia, forzatamente, uno "stato borghese" il quale alloca le risorse (economiche e sociali) secondo una grammatica morale che struttura una specifica topologia sociale. Secondo questa prospettiva, all'interno di questa topologia

[71] Cfr. Jasanoff, S. *Designs on Nature.* Princeton NJ, 2005.

[72] In quegli anni la mole di letteratura prodotta su questo tema e – più in generale – sul rapporto esistente tra psichiatria e mondi sociali fu enorme. Mi limito, in questa sede, a segnalare i testi basagliani più importanti cui farò riferimento nel seguito del capitolo. Cfr. Basaglia, F., *Che cos'è la psichiatria?*, Einaudi, Torino, 1967; Id., *Crimini di pace*, Baldini&Castoldi, Milano, 2014 [1975]; Id., *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968; Id., *La maggioranza deviante*, Einaudi, Torino, 1975. Per una presentazione complessiva dell'"esperimento basagliano" e della storia del movimento riformatore della psichiatria italiana, si veda l'ottimo volume recentemente pubblicato dallo storico John Foout; Foot, J., *La repubblica dei matti. Franco Basaglia e la psichiatria radicale italiana, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano, 2014.

[73] Si pensi ad esempio, nel contesto carcerario, ai lavori di Loïc Wacquant o Lorna Rhodes. Tali lavori sono, per certi versi, imprescindibili per chiunque si occupi di istituzioni detentive. L'impianto argomentativo, tuttavia, ricade sistematicamente in una riproposizione attualizzate delle tesi marxiane, riducendo l'investigazione etnografica ad una forte denuncia delle logiche di classe che sovraintendono lo sviluppo del sistema istituzionale di Stato. Cfr., Wacquant L., *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona, 2013; Rhodes, L. A., *Total Confinement. Madness and Reasons in the Maximum Security Prison,* California University Press, 2004.

delle classi le classi marginali risultano essere limitate nella o escluse dalla partecipazione al controllo e al potere e, per questo motivo, divengono il simbolo preferenziale della devianza e della criminalità. Criminalità e patologia non sono dunque un dato "naturale", ma sono costruite su misura secondo una visione di classe in un contesto capitalista e neoliberista.

Sottolineando l'impossibilità di rinchiudere entro confini diagnostici la malattia mentale, Basaglia evidenziava, per l'appunto, il fatto che essa fosse presa in un gioco asfissiante che coinvolge la società e il sistema economico-politico. Dovrebbe allora essere rintracciata «*fuori* delle istituzioni, intendendo con ciò […] *fuori* da ogni […] istituzione la cui funzione è quella di etichettare, codificare e fissare in ruoli congelati coloro che vi appartengono»[74]. L'istituzione, rappresentata come un insieme di dispositivi normalizzanti e disciplinanti, è ciò che genera la "istituzionalizzazione". Leitmotiv della critica di Basaglia è la capacità ambigua dell'istituzione di imporre la norma sociale e, contemporaneamente, nel tentativo di normalizzare chi elude o valica il limite di tale norma, di fare ammalare di sé stessa il soggetto intrappolato. Il malato, in ultima analisi, dovrà accettare il suo «ruolo di anormale»[75].

Questa visione critica del nostro mondo ha scosso, come dicevo, tutta la seconda metà del XX secolo ed ha attraversato varie discipline. Tra le varie che seguii, nei mesi che mi separavano dall'inizio della ricerca di campo, vi fu una direttrice preferenziale che attirò particolarmente la mia attenzione: quella che, in riferimento alle istituzioni di contenimento del disagio psichico e del gesto criminale, è nata all'interno di un dialogo che ha coinvolto, tra gli altri, Michel Foucault, Erving Goffman e Franco Basaglia. L'esempio più importante di tale incontro e confronto si trova, a monumento di una saldatura tra sapere e pratiche, in un libro relativamente tardivo curato da Franco Basaglia e intitolato *Crimini di pace*[76]. Ciò che mi colpì particolarmente di tale volume fu, innanzitutto, l'eterogeneità dei contributi raccolti nello stesso, prodotti da pensatori le cui origini teoriche e le esperienze pratiche e politiche non erano facilmente comparabili le une con le altre ma che, ciononostante, si ritrovavano presentati in un testo il cui titolo portava con sé una forza evocativa estrema. Inoltre, molte delle tesi di questa opera di metà degli anni Settanta si possono ritrovare in due testi che hanno avuto una risonanza considerevole nel campo accademico dell'antropologia e, in particolare, dell'antropologia della violenza e delle istituzioni di contenimento della marginalità sociale: *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio* di Nancy Scheper-Hughes ed *Iperincarcerazione* di Loïc Wacquant[77]. Un lungo filo rosso, dunque, che potrebbe essere tracciato sulle prime riflessioni di Basaglia, passare attraverso quell'enorme e

[74] Basaglia, F., *Il problema della gestione*, in *Scritti, vol. 1*, Einaudi, Torino, 1981.
[75] Basaglia F., *Op. cit.*, 1969.
[76] Basaglia, F., *Op. cit.*, 2014.
[77] Wacquant, L., *Op. cit.,* 2013.

confuso dibattito – francese, perlopiù – sulla fondazione socioantropologica del soggetto, fino all'antropologia culturale contemporanea, in particolare quella maggiormente *engagée* nella trasformazione del discorso interno al campo del sapere in un'azione di lotta politica.

Nel primo importante lavoro a cura di Franco Basaglia, *Che cos'è la psichiatria?*, lo psichiatra ed il suo gruppo di collaboratori riflettono sul senso ultimo della psichiatria e delle sue pratiche. L'obiettivo era innanzitutto fornire una definizione storicamente situata di cosa sia la malattia mentale e, conseguentemente, di come essa identifichi i soggetti coinvolti all'interno del campo psichiatrico. Scriveva Basaglia: «Essa nasce dallo stato di disagio reale in cui ci si trova, oppressi da una ideologia psichiatrica chiusa e definita nel suo ruolo di scienza dogmatica che, nei confronti dell'oggetto della sua ricerca, ha saputo solo definirne la *diversità* e *incomprensibilità* venute a tradursi concretamente nella sua stigmatizzazione sociale. Le diagnosi psichiatriche hanno assunto infatti un valore ormai categoriale, nel senso che corrispondono ad un etichettamento, ad una stigmatizzazione del malato, oltre i quali non c'è più possibilità d'azione o di approccio. […] Quello che si rileva subito è che il malato non esiste […] fissato com'è in un ruolo passivo che lo codifica e insieme lo cancella»[78].

Tre temi che qui emergono ritorneranno spesso negli scritti di questi "intellettuali del sapere pratico"[79]: una definizione della psichiatria come scienza dogmatica; la malattia mentale come categoria stigmatizzante; il ruolo del malato come soggetto passivo, incapace di agire al di fuori del confine tracciato dalla diagnosi, dalla scienza, dall'istituzione.

Ciò implica alcuni corollari: la psichiatria, in quanto costitutivamente e fondamentalmente dogmatica, è una scienza che si sviluppa nell'impossibilità di un rapporto dialogico con il malato e lo riduce ad una categoria definitoria, la diagnosi; questa, che viene presentata come naturalmente aderente alla malattia, come se ne fosse una descrizione, non è che il prodotto oggettuale di una serie di valori della società borghese che servono a nominare il soggetto non produttivo e confinarlo in un territorio apparentemente neutro, lontano dai meccanismi di produzione; il malato, incapace di articolare un contro-discorso socialmente riconosciuto, non può che lasciarsi definire da tale apparato enunciativo ed abbandonarsi ad una prigione istituzionale, fatta di muri fisici e simbolici.

[78] Basaglia, F., *Op. cit.*, 1968, pp. 17-18.

[79] La dicitura "intellettuali del sapere pratico" si trova all'interno del saggio-intervista che ha visto come protagonisti Jean-Paul Sartre e Franco Basaglia e che serve a definire precisamente i confini di quell'*engagement* politico, oggi rivendicato da diverse personalità del campo del sapere. Essere un intellettuale del sapere pratico, pur riconoscendo le contraddizioni che si ingenerano nell'accostamento tra speculazione, conoscenza e prassi, voleva dire, per Sartre, retrocedere dalla posizione di isolamento tipica dell'intellettuale borghese e accettare la necessità di un suo differente posizionamento all'interno del linee di forza che producono le lotte sociali. Significava, in altri termini, potersi dire, come oggi lo definiremmo, un intellettuale politicamente militante, Cfr., Basaglia, F., *Op. cit.*, 2014.

Questa rappresentazione della psichiatria è prossima a quella proposta da Erving Goffman, il quale non a caso fu introdotto in Italia grazie alla traduzione di Franca Ongaro Basaglia[80].

L'idea di Goffman era che il mondo sociale fosse disseminato di "istituzioni" all'interno delle quali si esplica la nostra vita. Alcune di queste, però, sono "totali". La loro totalità deriva innanzitutto dalla presa assoluta che hanno sul soggetto in esse confinato e che in esse smarrisce la propria soggettività. Esse sono totali anche in virtù della gerarchizzazione della loro struttura. La gerarchia, esplicitata in un apparato burocratico più o meno evidente, implica che vi sia un sistema di dominio diretto che procede in modo verticale dall'alto verso il basso. Non ultimo, tutte le attività dei soggetti sono vincolate allo spazio di clausura, guidate e controllate dagli esercenti del dominio "verticale" e sviluppate per perseguire il fine esplicito dell'istituzione. Il risultato è che coloro che sono inglobati nella capillarità dell'istituzione vengono progressivamente separati dalla propria pregressa soggettività, acquisendo una nuova rappresentazione del Sé. Un connubio cogente di pratiche di assoggettamento e soggettivazione, ovvero di pratiche di varia natura volte all'edificazione di un soggetto specifico. Una delle principali istituzioni totali è proprio il manicomio. È indicativo che, molti anni dopo la pubblicazione del suo fortunato *Asylums*, Goffman, nel saggio presente in *Crimini di pace*, definirà gli istituti psichiatrici come:

> null'altro che pattumiere senza speranza, coperte da un alibi psichiatrico. Sono servite a spostare il paziente dalla scena in cui ha avuto luogo il suo comportamento sintomatico, cosa di per sé positiva, ma questa funzione è stata svolta dalle inferriate e non dai medici. Inoltre il prezzo che il paziente ha dovuto pagare per questo servizio è considerevole: l'allontanamento dalla vita civile, il distacco affettivo dalle persone amate, ritenute responsabili del suo internamento, l'umiliazione dell'irreggimentazione permanente dopo la dimissione e della sorveglianza ospedaliera, la stigmatizzazione permanente dopo la dimissione[81].

I tratti distintivi dell'istituzione forniti da Basaglia e Goffman coincidono: un'istituzione che annienta mentre codifica e che stigmatizza mentre cura. Ed infatti, il carattere peculiare, la funzione meno dichiarata e, paradossalmente, più evidente delle istituzioni totali è la *spoliazione* del soggetto che qui viene esiliato. Una lenta e rituale sottrazione di ogni rappresentazione pregressa tramite la quale il soggetto poteva pensarsi e definirsi. L'esito è la sua reificazione in una non-persona.

Come però fa notare Franca Ongaro nell'introduzione alla prima edizione italiana di *Asylums*, la prospettiva goffmaniana è meno critica rispetto a quella proposta dal gruppo dei "basagliani". Non vi è una sfiducia rispetto alla scienza in quanto tale. Non si rintraccia alcuna problematizzazione rispetto al dogmatismo del sapere psichiatrico. Le forme di stigmatizzazione e di spoliazione del

[80] Cfr. Goffman, E., *Op. cit.*, 1961.
[81] Goffman, E., *La pazzia del «posto»*, in Basaglia, F., *Op. cit.*, 2014.

soggetto dipendono dal contesto sociale e dalle pratiche intraistituzionali, quasi che nella scienza medica e psichiatrica i fini terapeutici e le pratiche coincidessero[82].

Basaglia, invece, non si è sottratto dal porre sotto una lente critica tanto il ruolo dello psichiatra quanto quello del sapere che attraverso di lui viene messo in pratica. L'analisi che ne emerge è lacerante ed è proprio in virtù di tale analisi che l'esperienza di sperimentazione nel contesto del manicomio di Gorizia (1961-1969) fu considerata conclusa.

Ciò che rende complesso il sovvertimento del sistema psichiatrico attraverso l'azione medica, e di cui viene dibattuto all'interno di tutte le opere di Basaglia, è la presa di coscienza che non sia possibile alcuna traduzione dell'ideologia antipsichiatrica in una prassi medica coerente in virtù dell'ambiguità del ruolo dello psichiatra. Egli appalta dallo Stato un mandato di controllo sociale e lo Stato, a sua volta, si fa mediatore di un'istanza collettiva di sicurezza. Lo psichiatra, quindi, come qualsiasi altro agente di controllo della costellazione istituzionale dello Stato, non è altro che un funzionario che agisce per procura. L'idea è interessante. Significa mantenere un complesso doppio legame tra la società e le sue rappresentazioni e l'istanza politica che, nella teoria classica del diritto, detiene il monopolio della forza. In parte, una visione dello Stato di questo tipo, sebbene non contenuta esplicitamente in una teoria che vorrebbe affermare l'esatto opposto, nega una forma di dominio diretto e verticale dello Stato sui suoi cittadini. Vi è uno scambio ben più fondante. Lo Stato è sempre in grado di recepire le necessità della società attraverso cui esso è composto e, in favore di essa, esercita e dispensa il suo potere. Vi è dunque la forza simbolica delle rappresentazioni[83], da un lato, rappresentazioni che, attraverso un processo di cristallizzazione e

[82] La critica mossa da Franca Ongaro Basaglia rappresenta un passaggio fondamentale per comprendere quanto siano state radicali alcune posizioni politiche, epistemologiche e metodologiche assunte, nel ventennio che va dai primi anni Sessanta fino alla fine degli anni Settanta, da certa psichiatria e che, a sua volta, informano una serie di assunzioni antistituzionali dalle quali non ero molto distante nel momento della redazione del progetto di ricerca. Nel primo anno di dottorato, infatti, mentre cercavo di comprendere come poter creare le condizioni adeguate per una ricerca di campo di lunga durata all'interno di un OPG, ebbi modo, più volte, di discutere con il mio tutor, il prof. Alessandro Lupo, del mio progetto. Era particolarmente inquietato da espliciti atteggiamenti imbevuti di una militanza antipsichiatrica che emergevano dai miei pochi scritti. Mi ripeté, più e più volte, che con una tale attitudine non sarei mai entrato in un OPG o, anche ammesso che fossi riuscito ad accedere all'istituzione, la mia forma evidente di militanza estrema mi avrebbe condotto ad un probabile rigetto della mia persona e della ricerca. Ero frustrato da queste parole che non riuscivo a riconoscere come vere. Il tempo – oggi devo ammetterlo – dà ragione al mio tutor. Non credo che la mia fosse una ostilità consapevole nei confronti dell'istituzione manicomiale o di quella carceraria bensì una più profonda incorporazione delle tesi "rivoluzionarie" dei testi su cui stavo costruendo la mia prospettiva di ricerca e di cui oggi devo riconoscere, quanto meno, una parzialità e una cecità strutturale.

[83] In due articoli di recente pubblicazione, Lalli e Frois, sebbene a partire da approcci e prospettive differenti, hanno riflettuto sui significati e sui contenuti che si collegano alla rappresentazione sociale che si ha della pericolosità del soggetto – malato di mente o meno – preso all'interno del sistema istituzionale che lo confina e lo detiene. Ciò che emerge è primariamente che il contenuto simbolico di tali rappresentazioni implica una circolarità che ha come poli di riferimento il concetto di pericolosità e la vita nell'istituzione detentiva. In altre parole, si è pericolosi perché si è marginali; si viene detenuti in quanto pericolosi; se si è detenuti, allora si è pericolosi. Non importa quale sia il punto di partenza: una volta all'interno di questo circuito si può

riproduzione sociale, innescano un processo di stigmatizzazione[84]; dall'altro, invece, vi è un esercizio diretto e sistematico di tutte le funzioni positive dello Stato[85]. Per fare ciò, tuttavia, per tradurlo cioè in una realtà immanente, materiale e quotidiana, bisogna creare delle figure professionali che svolgano un compito congiunturale. Il sapere congiunturale diventa, nel caso della malattia mentale, la psichiatria, e il ruolo di contenimento di ciò che supera i margini del socialmente tollerabile e desiderabile viene svolto dagli psichiatri. Ad un tale livello di scambio e di reciproca compenetrazione, la risposta destrutturante non può che essere parimente complessa.

---

procedere all'infinito e in qualsiasi direzione senza essere in grado di uscirne o di interromperlo. Fondamentalmente, ci si trova di fronte ad un rapporto intimo tra la categoria morale della pericolosità e il contesto istituzionale ad essa collegato; queste sono le condizioni di partenza per la produzione e la riproduzione di uno stigma che, preso in questo gioco di rimandi e di implicazioni, rende estremamente complessa l'emancipazione del soggetto che da tale stigma è definito. È per questo motivo che Lalli giunge a chiedersi, in una prospettiva a metà tra l'analisi psichiatrica e una fenomenologia del sociale, se i soggetti rinchiusi in un OPG siano veramente pericolosi o se la loro pericolosità non sia, da un lato, il prodotto di una specifica percezione sociale e, dall'altro, una rappresentazione che nei suoi effetti pratici diventa socialmente destrutturante: una rappresentazione pericolosa, appunto. Aggiungerei, usando ancora una volta le categorie fassiniane, se anche la pericolosità sociale non vada intesa – a livello rappresentativo – come un perno e un effetto di una particolare forma di economia morale contemporanea che, nella sua dimensione politica, si traduce nel cosiddetto "paradigma securitario". Cfr. Lalli, P., *Itinerari dello stigma: pericolosità del folle o rappresentazioni pericolose?,* in «Rivista Sperimentale di Freniatria», vol. CXXXV, n.1, 2001; Frois, C., *Close in security: shifting conceptions of security in prison confinement*, in «Social Anthropology», vol. 24, n. 3, 2016

[84] In riferimento al concetto di stigma e ai processi di costruzione di identità stigmatizzanti non si può non prendere in considerazione il saggio di Erving Goffman. Sebbene in questo mio lavoro non si tratta di indagare i processi di stigmatizzazione a cavallo tra delitto e malattia mentale, il tentativo di riflessione su come i soggetti si definiscono e si rappresentano reciprocamente, all'interno di un orizzonte comune e intersoggettivo, resta un punto nodale sul quale varrebbe la pena di condurre ricerche specifiche in una prospettiva macrosociale. Si tratterebbe, allora, di indagare non solo il contenuto simbolico delle rappresentazioni sociali che abbracciano il malato di mente autore di reato nel suo rapporto con la società ma riflettere sulla declinazione storica, nel nostro tempo, della norma e dei processi normativi. Come, infatti, scriveva Goffman, "lo stigma non riguarda tanto un insieme di individui concreti che si possono dividere in due gruppetti, lo stigmatizzato e il normale, quanto piuttosto un sistema sociale a due, assai complesso […]. Il normale e lo stigmatizzato non sono persone, ma piuttosto prospettive". Goffman, E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003, p. 170. In più credo che a questo tipo di analisi sarebbe utile affiancare l'apparato teorico bourdieusiano, tentando di analizzare quanto la processualità di costruzione di apparati simbolici si possa legare a forme di differenziazione e distinzione (attraverso una lettura – forse – eterodossa del famoso lavoro sulla distinzione sociale), prima, e – eventualmente – di dominio, poi. Cfr. Bourdieu, P., *Op. cit.,* 2014; Bourdieu, P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001; Fabiani, J.-L-, *Pierre Bourdieu. Un structuralisme héroïque*, Seuil, Paris, 2016.

[85] Non è questa la sede adatta per presentare la teoria positiva dello Stato contemporaneo. Tale teoria, peraltro, anche all'interno della filosofia del diritto è tuttora discussa e dibattuta. Basti sottolineare che alcuni maestri novecenteschi del giuspositivsmo hanno rappresentato, riflettendo sugli studi di Max Weber, sulla dimensione monopolistica della forma-Stato, cercando di isolare gli elementi di autorità ed esercizio della forza in una prospettiva strettamente formale e trascendentale. Si tratta, tendenzialmente, della posizione kelseniana secondo cui l'analisi dello Stato debba separare la validità dal valore, interessandosi unicamente della prima. Per approfondire, cfr. Kelsen, H., *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, 2000; Id., *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Etas, Milano, 2000; Bobbio, N., *Il positivismo giuridico. Lezioni di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 1999; Id., *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 2009; Id., *Diritto e potere*. *Saggi su Kelsen*, Giappichelli, Torino, 2014.

Ciò che auspicava Basaglia nei suoi scritti e che ha ripetutamente tentato di applicare nella sua pratica intraistituzionale era, dunque, abolire i marcatori di un dislivello di potere, riscrivere il linguaggio attraverso cui si produce la relazione con il paziente, collettivizzare la gestione dell'ospedale coinvolgendo i pazienti nella dialettica deliberativa. Momenti necessari ma non sufficienti per l'atto ultimo che pretende di negare l'istituzione. Porre il paziente di fronte a sé stesso e al significato della sua malattia, guidarlo nella comprensione delle contraddizioni sociali che incrostano la realtà della malattia, significa procedere ad un atto complesso di disvelamento.[86] Tale atto, tuttavia, trova il suo palco naturale nel contesto istituzionale ed è sovrainteso dallo psichiatra, tecnico del controllo sociale proprio in virtù di quella scienza psichiatrica dogmatica.

Questo sistema che racchiude in un quadro unico l'istituzione, i suoi soggetti ed il discorso scientifico è, per l'importanza che dedica al discorso psichiatrico, il ponte che, *apparentemente*[87], lega Basaglia e Michel Foucault.[88]

La presenza del saggio *La casa della follia* nel volume *Crimini di pace*, dimostra che vi fu un reale contatto tra i due. Nel 1975, anno della pubblicazione del libro, la *Storia della follia nell'età classica* del filosofo francese è letteratura ampiamente nota e dibattuta. Di più, Foucault ha ormai liquidato la cosiddetta fase strutturalista per affrontare il paradigma disciplinare e formulare un'ipotesi di analitica del potere. Per Foucault sviluppare un'analitica del potere significa comprendere come le verità, i soggetti e le relazioni di potere costituiscano una triangolazione che, nel contesto sociale, faccia emergere concetti, saperi, costruzioni culturali in un mutuo scambio che non ha soluzione di continuità[89]. Questa posizione ha il grande vantaggio di poter rinunciare ad un sistema meccanicistico nel quale, date delle specifiche strutture, si possano rintracciare sovrastrutture ad esse connesse. Relazioni di potere, soggetti, saperi non sono né strutture né sovrastrutture, bensì funzioni e costruzioni e, in quanto tali, non appartengono ad un dominio dicotomico del vero e del falso, del bene e del male. Nel nostro caso, il sapere psichiatrico, in quanto forma specifica del sapere biomedico, nasce esso stesso da un insieme di rapporti di forza, di

[86] Scrive Basaglia, in modo esplicito:«Finché si resta all'interno del sistema, la nostra situazione non può che essere contraddittoria: l'istituzione è contemporaneamente negata e gestita, la malattia è messa tra parentesi e curata, l'atto terapeutico rifiutato e agito» (Basaglia, F., *Op. cit.*, 1968, p. 373).

[87] Credo necessario porre una certa enfasi sull'apparenza di questo contatto in virtù della evidente distanza che separava il filosofo francese da qualsiasi tipo di *engagement* politico all'interno del discorso scientifico.

[88] Sui rapporti tra la filosofia della prassi di Basaglia e la prospettiva archeologica e genealogica foucaultiana, cfr. Di Vittorio, P. A., *Foucault e Basaglia: l'incontro tra genealogie e movimenti di base*, Ombre Corte, Verona, 1999.

[89] A questo proposito, Didier Fassin ha ben descritto questo sistema di mutua implicazione tra verità, soggetto, sistemi discorsivi e relazioni di potere che Michel Foucault aveva rappresentato in quella che aveva definito "analitica del potere". Cfr., Fassin, D*., The Ethical Turn in Anthropology. Promises and Uncertainities,* in «*HAU: Journal of Ethnographic Theory*», 4 (1)*,* 2014b, pp. 429-435.

dinamiche intrasociali che vengono mistificate dalla pretesa oggettività della malattia come entità. Il soggetto che vive la malattia è un polo di questa rete di significati diffusi e polimorfi.

L'istituzione psichiatrica, in questo senso, viene a costituirsi come il luogo naturale all'interno del quale la clinica si esplicita in tutta la sua forza pratica e discorsiva. È d'altronde il simulacro culturale che l'antipsichiatria vuole superare. Ne *La casa della follia*, Foucault scrive:

> Al centro dell'antipsichiatria, la lotta con, in e contro l'istituzione. Quando all'inizio del Diciottesimo secolo si istituirono le grandi strutture manicomiali, esse furono giustificate dalla meravigliosa armonia tra le esigenze dell'ordine sociale […] e le necessità terapeutiche, che richiedevano l'isolamento dei malati. Cinque erano i motivi principali che Esquirol adduceva per giustificare l'isolamento dei pazzi: 1) provvedere alla loro sicurezza personale e a quella delle loro famiglie; 2) liberarli da influenze esterne; 3) vincere le loro resistenze personali; 4) sottoporli di forza ad un regime medico; 5) imporre loro nuove abitudini intellettuali e morali. Come si vede è tutta questione di potere: dominare il potere del pazzo, neutralizzare i poteri esterni che possono influenzarlo; stabilire su di lui un potere di terapia e di ammaestramento, di "ortopedia"[90].

Sebbene le linee di continuità tra gli autori appaiono sufficientemente evidenti, vale la pena ritracciare ancora una volta i confini di un campo di discussione che ha rivestito una posizione egemonica, in determinati contesti sociali, negli anni delle contestazioni antiborghesi. Il discorso sulla psichiatria, in Italia e all'estero, ha assunto, nel trentennio che va dall'inizio degli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, tratti marcatamente politici. In quel momento storico lo status quo dell'Occidente, che usciva dall'esperienza della Seconda Guerra mondiale e abbandonava qualsiasi forma di fede e fiducia nel razionalismo illuminista e nel mito positivista del progresso, veniva messo in discussione. Si sviluppò, di conseguenza, un pensiero critico che aveva come obiettivo quello di storicizzare l'universalismo della ragione e della civiltà. Le forme storiche in cui erano nati e prosperati i nazionalsocialismi non venivano riletti come un momentaneo disordine della coscienza occidentale bensì interpretati come l'emersione del lato oscuro di una coscienza borghese che aveva rivelato un legame intimo con la violenza. Si trattava di rimettere in discussione l'Illuminismo stesso, lo Stato, il diritto, l'ethos dell'Occidente. Riconoscere genealogie problematiche che attraversavano la quotidianità dei soggetti. Le istituzioni dell'universo borghese furono le prime organizzazioni sociali a essere messe in discussione. Nello specifico, la logica delle istituzioni psichiatriche e detentive mostrava una imbarazzante continuità, ad un solo tempo, con le teorie evoluzionistiche più radicali, con una rappresentazione del corpo sociale come un ente collettivo da tutelare da degenerazioni interne e con un'etica della paura e della sicurezza che, in parte, avevano informato gli orrori dei regimi totalitari. Esse erano sorrette e prodotte da sistemi di sapere, quello giuridico e quello psichiatrico, che, nel Settecento, erano fuoriusciti dall'apparato delle tecniche e, nell'Ottocento, erano stati rifondati in quanto discorsi "scientifici". La convergenza

[90] Foucault, M., *La casa della follia*, in Basaglia, F., *Op. cit.*, 2014, p. 167.

di questi fattori genera un dispositivo di esclusione e assoggettamento dei soggetti non produttivi che, attraverso un processo di marginalizzazione e stigmatizzazione, vengono epurati dal corpo sociale, annichiliti e impossibilitati ad un qualsiasi reinserimento all'interno dello stesso. Questa la genesi del legame esiziale tra sistemi normativi, istituzioni e dispositivi di disciplina. E tutto ciò non è che il livello sovrastrutturale che derivava da un mondo sociale fondato su un sistema socioeconomico capitalista.

Come scrivevo poco sopra, una tale rappresentazione dello Stato e della modernità non è terminato con l'affievolimento delle lotte sociali. La sua capacità di essere attuale e – per molti – ancora valida, attraverso una forza argomentativa e retorica, che trae la sua stessa essenza da un orizzonte morale in cui le tesi marxiane e neomarxiane divengono pilastri imprescindibili, ha lasciato tracce evidenti. Ha segnato, cioè, un cammino che, a distanza di quarant'anni è stato nuovamente battuto, nelle forme e nei contenuti, da molti intellettuali e studiosi, alcuni dei quali appartenenti ad ambiti disciplinari non per forza contigui a quello della psichiatria.

Ventotto anni dopo la pubblicazione di 'Crimini di pace', ad esempio, Nancy Scheper-Hughes ha pubblicato il saggio *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*[91], il cui intento dichiarato è di interrogare in modo riflessivo il rapporto che l'antropologia ha avuto con alcune forme di violenza quotidiana. Interrogare, cioè, le forme strutturali ed istituzionali della violenza in quanto fatto sociale.[92]

Scheper-Hughes adotta, in questo saggio, un approccio fortemente comparativista, legando in un corpus unico eventi del XIX e XX secolo che sono stati considerati casi esemplari di genocidio o etnocidio. L'Olocausto, il conflitto ruandese, lo sterminio degli indigeni Yahi della Califronia del Nord, l'epurazione di dissidenti politici in America Latina e in Indonesia, il regime di apartheid in Sud Africa. La riflessione di Scheper-Hughes è volta a mostrare una ambivalenza fondativa che l'antropologia, fino agli anni Ottanta del Novecento, ha mantenuto nei confronti dei suoi interlocutori. E all'interno di questo contesto epistemologico, sviluppatosi in un clima positivistico e in un contesto coloniale, la violenza dell'Occidente e, in modo più specifico, la violenza dell'incontro etnografico è stata elusa. Di più, oltre all'omissione delle condizioni socio-politiche del contesto entro cui agivano gli antropologi, essi sono stati spesso attivamente compromessi con il sistema di dominio e di sfruttamento occidentale.[93]

---

[91] Scheper-Hughes, N., *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in Dei, F., (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.

[92] Sulla dimensione strutturale della violenza, cfr. Farmer, *Op. cit.*, 2005.

[93] Per una critica puntuale di questa rappresentazione del ruolo svolto dagli antropologi classici, cfr. Dei, F., *Introduzione*, in Dei, F., *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005; per una tematizzazione del ruolo dell'antropologo nel contesto di ricerca in epoca coloniale, cfr. Clifford, J., *Op. cit.*, 2010.

Questo approccio auto-accusatorio non è fatto nuovo in antropologia. Dopo il cambio di paradigma da un'antropologia strettamente "oggettivista" ad una più marcatamente riflessiva, non si è più potuto fare a meno di ripensare criticamente sé stessi, in quanto antropologi[94]. La presa di coscienza di un secolo di omissioni o collusioni ha sviluppato un raffinato senso autocensorio, a tratti marcatamente paranoico e astorico, che ha innescato un circuito di critiche e critiche delle critiche che sembra non essere ancora cessato.

Nel caso di questo lavoro, la continuità con la letteratura degli anni Settanta ed in particolare con il testo cui ho finora fatto riferimento è esplicita: vi è infatti, nel paragrafo conclusivo dell'antropologa americana un paragrafo, estremamente denso sul piano teorico, intitolato *Crimini di pace*, in cui vengono riprese ed attualizzate le teorie di Franco Basaglia. L'antropologa, tuttavia, si spinge molto più lontano di quanto non avesse fatto quest'ultimo: sebbene riprenda quasi pedissequamente le analisi sulla comunità di fini e di pratiche di tutto ciò che è istituzionale e di tutti quei luoghi sociali che possono essere considerati istituzioni totali, Scheper-Hughes crea un ponte, più per immagini che per argomentazioni, tra la costruzione delle possibilità del genocidio e la continuità logica delle istituzioni. Questa continuità è ciò che ella chiama "continuum genocida".

È un panorama inquietante quello che ci propone l'autrice indicando con apprensione ogni costellazione di istituzioni e pratiche della quotidianità che abbiano carattere normativo. Questo panorama è reso ancora più angosciante attraverso il riferimento alla teoria sulla violenza proposta da Bourdieu, il quale ha dedicato pagine importanti al dominio simbolico. Nella costruzione teorica della Scheper-Hughes sembra, però, essersi dimenticati che i simboli non hanno una dimensione oggettiva ma processuale. Ciò implica che una certa organizzazione di simboli produca un senso che necessita, di volta in volta, di una ermeneutica. Ciò che voglio suggerire è che qualsiasi apparato simbolico, quantomeno per un antropologo, non dovrebbe essere una realtà universale. La cultura, in una circolarità molto complicata – se non impossibile – da esplicare, plasma i sistemi simbolici e da essi ne è plasmata. In più, i soggetti che sono immersi in questi universi simbolici e culturali non sono sottomessi al dominio unilaterale di tali sistemi. Non siamo in uno schematismo strutturalista che fa del determinismo la sua ragion d'essere. Il senso, allora, non si dà in maniera immediata ed autoevidente. Descrivere le connessioni tra le istituzioni ed il simbolico come un "dato" porta, invece, ad accettare in modo aproblematico che le istituzioni normative siano di per sé

[94] Non è superfluo notare che i medesimi referenti teorici, quelli cui si deve la cosiddetta svolta riflessiva, sono, come già accennato nell'introduzione e come esplicitato più approfonditamente nelle conclusioni di questo lavoro, i miei principali interlocutori rispetto al problema della testualizzazione e del rapporto dell'antropologo con i soggetti osservati. Per quanto, dunque, non mi senta di condividere in pieno il riduzionismo autocolpevolizzante di autori come Nancy Scheper-Hughes, rimango estremamente legato ad un circuito ermeneutico che problematizza il ruolo dell'antropologo e il suo posizionamento "schizofrenico" all'interno di una moltitudine di campi sociali.

violente (materialmente o simbolicamente). La violenza non emerge dal dato empirico ma da una rappresentazione del mondo istituzionale che reifica il suo rapporto con il regno dei simboli.

Questa continuità tra esclusione sociale, violenza e norma, come già detto, era precisamente l'orizzonte ideologico e politico attorno al quale si era stretto il gruppo di intellettuali basagliani. Parlare di "crimini di pace" rispondeva proprio all'esigenza di evidenziare che, anche in un periodo di apparente pacificazione, l'ordine sociale borghese e occidentale, con il suo ethos ed i suoi sistemi normativi, produce, a partire da condizioni strutturali, una differenziazione tra soggetti ed una differenziazione nel trattamento dei soggetti che manifesta una prossimità odiosa con il concetto di "crimine". L'istituzione, in questo contesto, svolge un ruolo di primo piano nell'organizzare, applicare e riprodurre questo ethos.

Scheper-Hughes segue la grammatica di questa analisi ma, contemporaneamente, la sovverte. Stabilisce, infatti, un nesso di causa-effetto lineare che porta dalla differenziazione alla disuguaglianza, dalla disuguaglianza alla marginalizzazione, dalla marginalizzazione all'istituzionalizzazione, dall'istituzionalizzazione alla depersonalizzazione. È questo processo silenzioso che crea le condizioni necessarie per l'emersione di pratiche genocidiarie. In poche parole, ella sostiene che tra la disuguaglianza e le politiche securitarie, da una parte, e l'effettiva soppressione di individui in nome di retoriche e politiche essenzializzanti, non ci sia una significativa differenza di quantità e qualità[95].

Non molto lontano da questa visione delle istituzioni, in particolare di quelle detentive, è Loïc Wacquant. Il lessico con cui egli descrive l'universo carcerario non è dissimile da quello che utilizzavano gli intellettuali degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. C'è indubbiamente un cambio di focus: per quanto la struttura soggiacente alla logica detentiva venga sempre individuata nel sistema economico neoliberista, se nel caso di Wacquant si nota una maggiore attenzione per i dati quantitativi, per i meccanismi strettamente economici che informano il sistema, i "basagliani" sono sempre stati più interessati ad un discorso che mettesse alla berlina le qualità politiche del

[95] In un testo ormai divenuto celebre Marc Augé si sofferma profondamente sul senso della differenza come principio generatore delle comunità e delle società. Sebbene, ci dice l'autore, la differenza sia arbitrariamente costruita – e ciò significa che è in un dato modo ma potrebbe essere totalmente diversa – essa è fondamentale per dare consistenza sociale al soggetto, il quale si forma sempre nell'ordine del plurale. Conclude affermando che, in fin dei conti, "la società non è nulla, ma è l'unica cosa che esiste". (Augé, M., *Genio del paganesimo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p.201) Dovrebbe essere una precisa missione antropologica quella di rintracciare questa complessità della dimensione plurale dei soggetti a partire dal dato della differenza e non procedere in senso opposto, ovvero ridurre l'analisi dei contesti sociali ad un mero disvelamento di diseguaglianza, che emergerebbero da una strana e indimostrabile equazione con la differenza. È certo evidente che senza la differenza non potrebbe esistere una disuguaglianza, ma quest'ultima non è che una possibilità storica che deriva dall'irrigidimento, dalla cristallizzazione della differenza. Per dirla ancora in un altro modo, le disuguaglianze sono un sottoinsieme delle differenze, nel senso che tutte le disuguaglianze trovano la loro origini in una primigenia differenza che è stata intrappolata in uno specifico processo storico, ma non tutte le differenze sono, di per sé stesse, delle disuguaglianze.

mondo in cui operavano. Fatta salva questa differenza, i riferimenti storici ed ideologici, così come esiti e previsioni, sono sufficientemente sovrapponibili.

In *Iperincarcerazione*[96] si comprende immediatamente come quella lettura dei fatti sociali, egemone negli anni della contestazione, abbia proiettato le sue luci e le sue ombre fino ai giorni nostri. Non parlo solo di una rilettura contingente di ciò che accade: il ruolo delle istituzioni, una certa verticalità nell'esercizio del potere, il ruolo delle classi sociali. Questi elementi si sono sempre più addensati in una teoria generale dello Stato, caratterizzata da un determinismo assoluto. Un quadro in cui le variabili isolate interagiscono in un dato modo che non potrebbe mai essere differente da come ci appare.

In questa rappresentazione lo Stato diventa una "cosa" e questa cosa ha un'origine e dei limiti precisi, una smisurata autonomia. Lo Stato è una incarnazione storica, un inveramento nel reale del neoliberismo, ultima attualizzazione del capitalismo. E in questa genealogia non solo lo Stato è una "cosa"; anche il neoliberismo, il capitalismo, le istituzioni sono delle "cose". Ci troviamo davanti ad una vera e propria ontologia dello Stato e non una descrizione storica e antropologica di esso[97]. Lo Stato cessa di essere immaginato, cessa di essere rappresentato, cessa di essere una fantasia; esso diventa un potente feticcio, un Leviatano con poteri suoi propri.[98]

Ancora più chiaramente si esprime Wacquant analizzando il ruolo sociale dei penitenziari nel mondo contemporaneo e di ciò che egli definisce il "continuum carcerario-assistenziale": «La sua missione è di sorvegliare e soggiogare – e se necessario castigare e neutralizzare – le popolazioni refrattarie al nuovo ordine economico»[99].

---

[96] Wacquant L., *Op. cit.*, 2013.

[97] Sarebbe interessante notare, ad esempio, come, in un'opera voluminosa, Pierre Bourdieu abbia tentato più vote di definire lo Stato, ovvero tracciare dei confini entro i quali lo Stato, oltre ad essere qualcosa, diventa anche un oggetto sociale pensabile e comprensibile. Per raggiungere questo scopo, il sociologo francese ha prodotto una serie di definizioni che oscillano dal concetto di campo fino a quello di meta capitale senza riuscire, evidentemente, a produrre un apparto concettuale in grado di abbracciare, una volta per tutte, l'oggetto-Stato. Si direbbe, dunque, che lo Stato sembra, a tratti, essere più un'idea regolativa che un oggetto di analisi. In quanto idea regolativa dovrebbe sfuggire al dominio di analisi dell'antropologia ed essere affidata alle teorizzazione della filosofia politica e del diritto. Al più, potrebbe essere interessante vedere, attraverso un'analisi meta-antropologica, come questa idea regolativa sia stata accolta nel campo degli studi antropologici e trasformata in un oggetto di studio o, cosa ancora più strana, in un soggetto di studio. Un'idea regolativa che diventa, in modo assiomatico, un oggetto e un soggetto. Ma questa, ovviamente, rimane unicamente un'ipotesi di lavoro difficile da dimostrare. Cfr. Bourdieu, P., *Sur l'État. Cours au Collège de France (1989-1992)*, Point, Paris, 2017.

[98] Sullo Stato come oggetto immaginato e come feticcio, cfr. Taussig, M., *The nervous system*, Routledge, London, 1992; a questo proposito, avendo prodotto, con il collega Lorenzo d'Orsi, una breve essay review sulla violenza e la forza creatrice, sul piano immaginativo, dello Stato come feticcio nell'opera di Taussig, mi permetto di segnalare, d'Orsi, L., Quarta, L., *Michael Taussig. Violenza, ragione e il nervosismo del sistema*, in «*Psiche*», 2, 2016, pp.621-627.

[99] Wacquant, L., *Op. cit.,* 2013, p. 92.

Sono convinto che parte di queste riflessioni siano tuttora valide ed utili nell'indicare come alcune pratiche sociali su ampio raggio costruiscano l'Altro come il totalmente estraneo e come questa differenziazione possa portare a dei risvolti segregazionisti e discriminatori. Il lavoro di campo, tuttavia, ha sollevato in me alcune perplessità rispetto ad una tale costruzione teorico-politica. Sono divenuto, infatti, altresì sicuro che tali riflessioni siano carenti sotto vari punti di vista. Concentrandosi prevalentemente su un approccio macrosociale, peraltro basato su una teoria della storia e dello Stato con un impianto ideologico forte, esse tendono a trascurare tutto ciò che è discrepanza e differenza, quei piccoli particolari che emergono nelle micropratiche quotidiane e che restituiscono dignità morale e agentività sociale agli individui in quanto soggetti attivi. L'antropologia, invece, permeando nelle pieghe di un mondo sociale frastagliato, obbliga a porre l'attenzione alle sfumature che sono ben rappresentate dai dati etnografici. Guardando all'antropologia come critica in quanto descrive e non in quanto prescrive[100], si tratta allora di porre un interrogativo. Quanto è corretto discutere di queste istituzioni in termini di istituzioni totali? In altre parole, il modo di tratteggiare le istituzioni nel contesto della teoria dello Stato che ho delineato finora è sufficiente per comprendere le molteplici dinamiche che emergono da uno studio etnografico su queste oppure i dati etnografici possono aiutarci a ripensare questa teoria e moltiplicare le vie dell'interpretazione?

Riformulando in un altro modo tali interrogativi, credo valga la pena chiedersi se, nell'incontro e nell'immersione all'interno di una delle istituzioni immaginate dal pensiero critico come una tra le più "perverse", si possa spostare l'accento dalla verticalità del dominio all'orizzontalità instabile e cangiante delle pratiche di negoziazione.

Tale domanda – la cui risposta per me, oggi, non può che essere affermativa – ha richiesto molto tempo per costituirsi e, come si vedrà dalle pagine che seguono, anche nell'osservazione etnografica ha trovato inizialmente poche possibilità per porsi alla mia attenzione e assumere un senso ermeneutico complessivo tanto per il mio "campo" quanto per una teoria più generale delle istituzioni.

Varcare il cancello

[100] Cfr. Dei, F., *Op. cit.*, 2005; più specificamente, la distinzione tra una antropologia capace di fondare la sua forza critica nella capacità di denaturalizzare le categorie sociali attraverso una descrizione profonda (Geertz, C., *Op. cit.*, 2000) dei contesti e un'antropologia normativizzante, cfr. Fassin, D., *L'empire du traumatismo. Enquête sur la condition de victime*, Flammarion, Paris, 2011; Id., *Op. cit.*, 2014a; Id., *Op. cit.*, 2017.

Il mio percorso di accasamento nell'OPG è stato lungo e tortuoso[101]. I primi giorni furono estremamente complicati e attraversare la giornata diveniva, a tratti, un peso insostenibile. Forse, più dei primi giorni, sarebbe il caso di parlare dei primi mesi. Resta il fatto, tuttavia, che dei primi giorni serbo un ricordo ben preciso. Una sensazione di totale dissoluzione, le cui tracce sono disseminate nel mio diario di campo.

> Mi sembra che il tempo non passi mai. Ho dovuto lasciare il cellulare in quella specie di portineria superblindata e quindi, non avendo un orologio, non posso sapere che ore sono e da quanto tempo io sono nell'ufficio dell'area trattamentale ad attendere .
> Il massimo della beffa è che in questo ufficio c'è un bell'orologio a muro, tondo argentato. Ticchetta. Ticchetta insopportabilmente. L'ora segnata però è sempre la stessa: 5:52:45. Mi sembra una triste metafora del fatto che qui dentro il tempo si dilata fino a collassare. Si assenta. Il tempo assente, il tempo dell'assenza.
> Forse, tuttavia, in questo momento tutto è amplificato dall'ansia e dalla infinita notte insonne […].
> Ansia da prestazione.
> Ansia da impotente. Eppure, oggi, chi mi chiederà conto della mia prestazione? A quale superficie riflettente mi sto rivolgendo? Da quale direzione attendo di vedere arrivare un riscontro?
> Di mezzo c'è un narcisismo quasi perfetto, sempre ripiegato su sé stesso, maligno, pressante. Quasi perfetto, se non fosse per un insidioso meccanismo di proiezione che garantisce una qualche forma di legittimità all'altro, all'alterità. Come strana controparte vi è la conclusione di una fuga dalla solitudine più assoluta[102].

Queste parole, che appuntavo all'inizio di Dicembre 2015, non sono un prodotto occasionale di un corpo affaticato. Ritornano con una certa sistematicità fino a Marzo 2016. L'impressione che ho mantenuto durante tutta la mia ricerca era che, per quanto il mio "campo" non fosse particolarmente lontano, per quanto non avessi dovuto prendere un aereo per cercare lo shock culturale in qualche paese lontano, di cui ignorassi la lingua, alcuni meccanismi sottili che garantiscono la domesticità costruita della quotidianità venissero sistematicamente compromessi.

Vale la pena riportare un altro lungo passo tratto dai miei appunti personali, che spesso, ben più che una mera traccia mnestica da usare come fonte per trattare di eventi specifici, hanno costituito per me una fissazione di un colore emotivo e affettivo.

> Romain ha gli occhi spenti. È assente. Gli ho offerto un caffè. *Romain, comment vas-tu? Très mal ! Pourquoi ? Je n'en peux plus. Je n'en peux plus de ça.* Le sue parole rimpallano da un lato all'altro delle pareti interne del mio cranio. Ha le pupille irrequiete. Si muovono senza pace. Alcune idee si rincorrono e si incatenano.
> […] Ho pensato che, come lo psicanalista deve farsi analizzare prima di poter analizzare, chiunque operi in questo posto dovrebbe subire un periodo di internamento regolamentato dai medesimi codici normativi che rinchiudono la quotidianità dei ragazzi.
> Quando rimango dieci ore in sezione mi accorgo, nel tornare libero, che alcuni meccanismi basilari del mio pensiero sono prossimi ad incepparsi, se non già inceppati. La libertà, la passeggiata in direzione della stazione, l'alterità ignota, l'aria fresca, il contorno alberato che,

[101] Parlare di "percorso di accasamento" significa riflettere sui meccanismi di rifiuto e di riconoscimento, con una conseguente acquisizione di differenti status sociali. Di tali meccanismi parlerò più approfonditamente nel capitolo III.
[102] Dal diario di campo, ottobre 2015.

> per quanto ben conosciuto, non può essere contenuto da una sola immagine, aiutano a sbloccare gli ingranaggi elementari del mio pensiero. Il resto lo fa il ritorno a casa, la molteplicità dei volti umani, il cellulare, la masturbazione discreta e privata, il possesso di un mazzo di chiavi, vedere un film al computer, la mia libreria. E il sonno sigilla il mio ritorno alla "normalità". Qualche crepa forse rimane, linee fissurali sui muri che cerca di ergere a dimora della mia inadeguatezza. La struttura complessiva però regge. Cosa mi succederebbe se passassi ora dopo ora, fino a raggiungere le ventiquattro, e poi altre ventiquattro, e così via, giorno dopo giorno, fino a navigare un mese, ed un altro, ed un altro, e gli anni, e così via? E sopportare questa afflizione senza conoscere il termine ultimo, la fine, la scadenza?
> Questo posto è – così pensato – una fabbrica di follia, di violenza, di sopraffazione. Non è solo il carattere espiativo dell'intervento penitenziario che rende questa baracca ancora più pericolosa di una discarica sociale. Una fabbrica perversa, appunto. È l'esperienza individuale così come è nota a noi occidentali, è il vissuto pubblico e privato del tempo e dello spazio che disumanizzano il soggetto, condannandolo ad una esclusione perenne che ha come sola certezza (e forse qualche esile possibilità antagonista a tale certezza) la scomparsa e l'oblio. Di qualcuno, probabilmente, rimarranno tracce d'archivio nelle memorie carnali di chi in lui si è imbattuto. Gli altri…
> È per questo che, credo, chiunque lavora in questa bolgia dovrebbe aver provato una simile emergenza. Dovrebbe sentirsi colare addosso la viscida inconsistenza della disgregazione e della scomparsa. Un vissuto simile potrebbe far vacillare, se non proprio franare, la sicurezza ebete del modello tanto detentivo quanto psichiatrico[103].

Sebbene riprenderò questa immagine ampia della vita nell'OPG, quando si tratterà cioè di analizzare il rapporto positivo o negativo con il tempo e la temporalità, essi si vestono, nella mia prospettiva, di una certa generalità.

L'accesso e la permanenza al campo, nei modi e nei tempi che scelsi e che mi furono concessi, fu un'opera travagliata e dolorosa che ancora, nei sogni più violenti, mi si palesa e diviene presente. L'esperienza vissuta, nella misura di una parziale autoreclusione, o, in modo meno prosaico, nella misura di un lavoro di ricerca lungo e intensivo, si presentò come particolarmente disarticolante. Non era, chiaramente, in questione solo la percezione di un tempo che collassa, sebbene ciò sia stato il marchio più duraturo e, per certi versi, teoricamente più interessante. Era, soprattutto nei primi tempi, l'ingresso in un mondo che aveva la sua logica e la sua grammatica interna, un complesso e tortuoso labirinto all'interno dei quali si faceva – io facevo – fatica a muoversi. Una considerazione di questo tipo credo possa avere una sua universalità. Quale mondo sociale non ha le sue grammatiche strutturali, le sue regole, i suoi codici? Quale mondo sociale non è capace, nonostante un certo grado di porosità, di esercitare una sua forza interna atta a respingere e a proteggere? Quale mondo sociale non richiede a colui che chiede di entrare a farne parte, in qualità di osservatore, un esercizio personale di pazienza che si rafforzi nel tempo dell'attesa? In fondo il saggio di Clifford Geertz sul combattimento dei galli, nella sua ampiezza e molteplicità, problematizza anche e soprattutto questo: la necessità, per l'antropologo, di iscrivere sé stesso in un orizzonte conoscitivo altro che ha le sue regole e le sue specificità.

[103] Dal diario di campo, marzo 2016

Un istituto penitenziario, ancor più se pensato per dei soggetti affetti da problemi psichici, tuttavia, ha le sue particolarità, legate tendenzialmente all'istanza securitaria che ne struttura i codici morali. Il paradigma securitario, sebbene non sia l'unico a regolamentare lo spazio interno dell'OPG, ha un notevole peso nel definire le pratiche dell'istituto e le possibilità di esistenza di chi lo abita – in modo continuativo o in modo occasionale, poco importa.

Fu per queste ragioni che chiesi ai miei supervisori di trovare delle occasioni che mi consentissero di entrare lentamente in contatto con gli internati in OPG e con il personale sanitario e penitenziario. Era necessario trovare delle pratiche condivise che portassero ad una reciproca conoscenza e ad un mutuo rapporto di fiducia.

Una delle prime occasioni che ebbi fu il corso d'arte. Un laboratorio settimanale a libera frequenza nel quale si domandava ai partecipanti di realizzare alcuni lavori "artistici" i quali, in alcuni casi, potevano prendere corpo in piccole mostre esposte negli spazi interni dell'istituto.

La mia partecipazione a questo laboratorio fu essenziale, poiché gran parte delle relazioni stabilite all'interno di questo spazio (moderatamente) deistituzionalizzato furono tra le più solide che riuscii a stabilire nel periodo di ricerca. E alcune di queste durano tuttora. In più, nei primi giorni – forse potrei dire nel primo giorno – in cui mi unii a quel piccolo gruppo che attraversava un pomeriggio a settimana in modo differente, mi scontrai con una molteplicità di prospettive che, sebbene allora annotai svogliatamente senza prestarvi molta attenzione, nel corso dei mesi presero corpo in una rappresentazione omogenea di alcune cose che accadevano in OPG.

La comunicazione impossibile

In un pomeriggio freddo – avrei imparato con il tempo che in OPG l'inverno era freddo e tagliente, mentre il caldo estivo portava con sé un sentimento di annullamento e di incapacità[104] - entrai nella III Sezione, dove ormai vi erano gli ultimi tre reparti aperti: l'Ofanto, il Tevere e la Vedetta. Era la prima volta che accedevo da solo. Questa apparente indipendenza non fu sufficiente a dissimulare un senso profondo di inquietudine. Forse l'ansia da prestazione che sempre mi accompagnò nei

[104] Luglio 2016. Oltre trenta gradi di temperatura. Nessun accenno della brezza che a volte lascia la possibilità di respirare per qualche secondo. Nella sezione dei "passeggi", Tancredi, Alessandro ed io sediamo su una panchina. Rovente. Cerchiamo di superare il pomeriggio fumando silenziosi delle sigarette. Dalla borsa di cuoio prendo un libro. *Cocaina* di Michael Taussig (Taussig, M., *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2007). Spiego loro chi sia e di cosa parli il libro. Cerco la pagina che ho in mente. È un breve paragrafo che parla del calore e dell'*hashish*, di Walter Benjamin e della percezione di impotenza e di confusione che prova Taussig, immerso nella calura umida della Colombia. Sussurrando, Alessandro commenta: "Merda, non sapevo di aver vissuto gli ultimi cinque anni in Colombia".

mesi di “campo”. Ero inquieto ma non intimorito. In fondo trovavo soddisfacente quella appropriazione di autonomia.

Superai tutti i blindo – tanti – e arrivai all’Ofanto. Cercai Rosa, una delle terapiste della riabilitazione psichiatrica incaricata di seguire il corso d’arte. L’avevo conosciuta la mattina e si era detta disponibile ad accogliermi nel suo gruppo di lavoro.

Finalmente li trovai; erano in una stanza spaziosa, arredata con disegni e quadri fatti dai pazienti. Erano tutti intorno ad un tavolo e Rosa era impegnata nel compito – a dire dal suo volto, titanico – di spiegare loro cosa fare. Gli sguardi mi sembravano presenti, vagamente presenti. Forse sarebbe meglio dire non del tutto assenti.

Entrai. Il momento più difficile e per me scioccamente inaspettato: Rosa mi presentò, disse loro il mio nome, comunicò che avrei trascorso con loro un certo lasso di tempo nelle settimane future. Si voltò verso di me, elencò velocemente i nomi di tutti e mi lasciò la parola. Era questo ciò che non mi aspettavo. Ciò che non avevo messo in conto. Essere costretto, sensatamente, a presentarmi, a spiegarmi, a definirmi

Dicci qualcosa di più specifico su ciò che farai, sul perché sei qui.

Dissi ancora una volta il mio nome, accennai al fatto che ero tra loro per condurre una ricerca per un dottorato in antropologia, che tale ricerca aveva come oggetto la struttura – la struttura, non loro, anche se questa era una deliberata menzogna – e che per questi motivi sarei rimasto con loro per circa nove mesi.

Non ebbi modo di terminare di parlare. Un ragazzo, il cui nome era Axel, chino su un foglio sul quale stava incollando moduli dell’urlo di Munch, tutto vestito di nero, con il cappuccio che gli copriva tre quarti di volto, mi lanciò uno sguardo tutt’altro che appannato.

Allora ci stanno prendendo per culo! Questo posto non chiude.

Iniziò un sommesso mormorio ed io ebbi paura, comprendendo di aver commesso un grave errore, comprendendo di non sapere nulla delle logiche interne – soprattutto comunicative – che venivano quotidianamente adottate in quella strana istituzione che non conoscevo, se non per ciò che avevo letto su libri arrabbiati e, spesso, molto datati. L’unica reazione di cui ero capace era provare del panico. Non ero in grado di sapere cosa fosse stato detto loro negli ultimi mesi. D’altro canto, non potevo mentire e non dire cosa fosse la mia ricerca. In quel momento avrei voluto imporre una verità per me molto comoda, la verità che nei mesi precedenti, passati nell’ufficio dell’Area Trattamentale avevo più volte ascoltato. Avrei voluto rispondere con onestà.

No, per ora non chiudono, per ora restate tutti qui. Almeno, questo è quello che suppongo e che in qualche modo sai anche tu, visto che continui a restare curvo e nascosto.

Ovviamente, in modo semi-irriflessivo, optai per una seconda menzogna. Spiegai che gli OPG erano in fase di chiusura. Che tale chiusura era imminente. Che io avevo chiesto di poter condurre

la mia ricerca all'interno dell'OPG prima che fosse ufficializzata la chiusura necessaria. Che probabilmente loro sarebbero usciti ben prima di questi nove mesi. Forse entro quindici giorni. E che allora, in quel momento, la mia ricerca sarebbe stata conclusa. Non lo convinsi. Fu evidente ed io continuai a provare quel senso di panico sordo.

È da un anno che si sanno le date, mi rispose.

Insistetti ottusamente nella mia menzogna. Il ragazzo desistette. Pensavo che questa crisi temporanea fosse conclusa quando un altro signore iniziò a protestare. Parlava sorridendo. Mi sentivo colpevole, mi sembrava di aver sconvolto una quiete necessaria e che, al fondo, fossi dominato da un problema di falsa coscienza, alimentato dalle contraddizioni in cui chiunque assuma forme di militanza, a partire dalla sua posizione privilegiata, è costretto a dibattersi: buoni propositi, cattivi pensieri, lotta politica, scarpe firmate, libertà, diritti civili…

Sorrideva. Qualsiasi cosa dicessi, sorrideva.

Tra le risate disse il suo nome, Fioravante, e concluse con brevi aforismi contro lo Stato violento e antidemocratico che sequestrava i loro corpi.

Mi allontanai. Tutto sembrava tornato alla *mia* normalità.

Intercettai il Gualtiero. Era il più anziano internato dell'OPG. Era in preda ad un dilemma. Non riusciva a decidere come comporre i moduli per far uscire un nuovo disegno. Mi accostai in silenzio e osservai. Suggerii una soluzione. Gualtiero si fermò a riflettere. Poi commentò.

Allora ora ho finito. Passiamo a cose più importanti!

Afferrò un foglio bianco con un disegno fatto con un pennarello rosso e mi chiese cosa vedessi in quelle linee sovrapposte. Completamente straniato dalla domanda, pensai che Gualtiero mi stesse sottoponendo ad un test di Rorschach. Azzardai, come risposta, due ponti e un fiume. Seccato, Gualtiero mi disse che no, non erano ponti: era chiaramente un impianto elettrico.

Mi prese in "ostaggio" e mi tenne mezz'ora lì, prima a spiegarmi ogni cosa presente su quel foglio, poi a spiegarmi come quel foglio si sarebbe potuto tradurre in realtà. Un modo per ricordare quello che – mi disse - era stato il suo lavoro. Ricordare di quando sistemò l'impianto elettrico dell'appartamento di suo cognato al "Biscione di Genova" (?), di come si fa l'infilaggio dei tubi, di come si fa una gettata di cemento, delle proporzioni di gesso, calce e cemento per costruire altre cose che, oggi, io non sarei più in grado di spiegare.

Alla fine di questo spiegazione tecnica sulle arti della costruzione, mi scrutò profondamente e mi disse, con calma indulgente di uomo che quel posto – lo avrei scoperto poco dopo – lo conosceva, senza esagerazioni, da una vita:

Non darti pena per prima. Qui, nulla è come sembra. Bisogna capire. Bisogna capire

E ripeté in modo stereotipato quelle due parole ancora molte volte.

Diffidare di tutto: poetiche dell'apparenza

Mentre Gualtiero si ostinava a sottolineare il fatto che, per attraversare indenni l'OPG fosse necessario un atto di comprensione, mi tornò alla mente un avvenimento molto simile, che era avvenuto poche settimane prima. In quell'occasione, tuttavia, le parole non erano state pronunciate da un malato di mente invecchiato prima in un manicomio criminale e poi in un ospedale psichiatrico giudiziario, bensì esse erano il discorso di uno psichiatra acuto e intelligente, psichiatra che quei posti li aveva lungamente amministrati e diretti.

Le chiacchierate con lui erano sempre dense, spesso faticose per un reciproco utilizzo di un linguaggio allusivo. Credo cercassimo entrambi di comprenderci velocemente escludendo chiunque altro tentasse di intendere, considerando che raramente le nostre conversazioni erano private e restavano inascoltate. In altri termini, chiunque fosse stato al di là della porta dell'ufficio o seduto su una sedia non troppo lontana dalle nostre avrebbe faticato a capirci.

Ciò che l'affermazione di Gualtiero mi aveva riportato all'attenzione era una conversazione frammentaria che avevamo avuto, l'ex direttore ed io – fino al 2008 egli era stato direttore sanitario e amministrativo; poi, solo sanitario –, durante la festa di Natale dell'OPG. Eravamo tutti nella Sala Colloqui dell'istituto, un grande quadrato bianco, con un lungo muro a vetri. Un androne spoglio ed algido, in cui si rinvenivano con fatica tracce di quella necessaria umanità che dovrebbe esserci durante gli incontri tra familiari separati da eventi, processi, detenzione, diagnosi.

Sul lato destro vi erano una serie di tavoli bardati con drappi rossi. Alcune teglie di pizza ed una torta, pietanze preparate da alcuni internati che lavoravano in cucina. La festa era una manifestazione semplice e spoglia. Un'occasione di piccola convivialità tra internati ed operatori. Vi era una giovane violinista, che aveva attirato le attenzioni, perlopiù gentili, di alcuni uomini che da anni vivevano nello spazio di detenzione e di conseguente esclusività di genere. Attenzioni che si manifestavano con offerte di sigarette, sorrisi imbarazzati e qualche domanda sulla vita privata. Niente di eccessivo.

Il direttore sanitario si sedette vicino a me, che avevo guadagnato un angolo semibuio sul lato corto della sala. Non ricordavo ancora i nomi dei ragazzi e molti volti li avevo notati per la prima volta. Non riuscendo, dunque, ad interagire, inibito da timidezza e da quella difficoltà – che in quei giorni mi sembrava "oggettiva" – di instaurare dei ponti comunicativi con loro, mi ero parzialmente isolato, cercando un punto di osservazione privilegiato per cercare di leggere ciò che succedeva di fronte ai miei occhi.

Antonio Calcich – questo il suo nome –, con il quale da tempo eravamo passati ad un reciproco "tu" che aiuta ad addomesticare le relazioni complesse di uno spazio sociale spesso opaco come quello di questa istituzione, a volte, mi appariva come un uomo affranto, un uomo stritolato da logiche che aveva tentato di dominare e superare. Mi pareva avesse il volto di un leader sconfitto, abbandonato da tutti, anche dai luogotenenti più fedeli. Quando andavo a trovarlo nello studio, per un consiglio, per una lamentela, o solamente per parlare con lui qualche minuto, mi pareva affondasse nella poltrona, per scomparire dietro pile di documenti e faldoni. Aveva lineamenti rassegnati, spettatore sul confine, sul margine di un campo di battaglia disseminato di feriti, a volte di morti. E tra le varie possibilità che ha un tale spettatore, come quella di lasciarsi sconfiggere un'ultima volta dalle contingenze o di inginocchiarsi, abbandonandosi ad un pianto disperato e irriducibile, egli optava per la disillusione.

Era evidente che capisse le poste in gioco e le logiche istituzionali meglio di chiunque altro. Ma perché sprecare energie a parlare con gli altri se rimani inascoltato? Come amava dire Zeno Francescatti, uno dei più grandi violinisti del XX secolo, *quando parlo voglio essere ascoltato; altrimenti perché darsi pena?*.

Il giorno della festa, dopo qualche convenevole di rito, mi raccontò il suo primo giorno come direttore dell'OPG. Lavorava in quell'istituto già da due mesi. In una riunione di équipe, l'agente dell'Ufficio Matricola bussò alla porta.

> *Avanti.*
> *Scusi dottore, è appena arrivata questa missiva del ministero. Comunicano che lei è il nuovo direttore.*

Auguri e felicitazioni dei presenti.

Ricominciò la riunione. Poco dopo bussarono di nuovo alla porta.

> *Scusi, direttore, si è suicidato un paziente.*
> *Ecco, cominciamo bene.*

Ebbi l'impressione che il ritornare con la memoria a questo primo giorno conferisse al resto della vita un carattere di necessità. Vista la profeticità di questo evento, non poteva finire che come stava finendo.

Eppure, non sarei convinto che il bilancio di questa vita professionale debba essere forzatamente negativo.

In fondo, anche se non porta i loro nomi come la 180 – la legge di chiusura dei manicomi – con Basaglia, la legge 81 è stata fortemente voluta e pensata da Antonio Calcich e da un altro direttore di un altro OPG. O almeno, questo è ciò che più volte mi è stato ripetuto nell'ufficio dell'Area Trattamentale.

Questa legge presenta tantissime criticità ma, come ammette Antonio stesso, la performatività di queste criticità dipenderà molto da coloro che saranno chiamati a operare all'interno delle nuove istituzioni in un quadro normativo parzialmente modificato. Se la traduzione della norma in pratica fosse sensata ed efficace, ci sarebbe da essere ben contenti. Potrebbe addirittura essere il principio di un più generale ripensamento delle categorie giuridiche coinvolte nella psichiatria forense. Sebbene, per molteplici ragioni, si potrebbe dubitare dell'esistenza di concrete possibilità che questo avvenga, sono stati aperti nuovi spazi di azione significativi. Spazi di azione per un collettivo ripensamento della malattia mentale, dei presunti legami tra questa e l'azione violenta; spazi di azione per un superamento degli istituti di detenzione; spazi di azione, soprattutto, per un dialogo ed uno scambio con il tessuto sociale in un tentativo – sempre processuale – di decostruzione di uno stigma, di una rappresentazione di ciò che è "pericoloso" che è forse l'ostacolo più grande alla realizzazione di una grande riforma psichiatrica[105].

[105] In una conferenza tenutasi nell'ambito della Fiera del Levante di Bari, nel settembre 2016, cui partecipai come uditore, invitato proprio dal direttore sanitario dell'OPG, ebbi modo di ascoltare le parole taglienti di Franco Corleone, Senatore della Repubblica Italiana e commissario straordinario per il superamento degli OPG. In quell'occasione egli, in polemica con molti dei presenti, sottolineò la parzialità della riforma che tenta, oggi, di trasformare la realtà detentiva e terapeutica per i soggetti che ancora in quei giorni erano internati negli ultimi OPG italiani. La sensibilità acuta del senatore, cui fece eco l'intervento raffinato del direttore sanitario dell'istituto in cui stavo svolgendo la mia ricerca, problematizzò una serie di mancanze, tra le quali una apparente assenza di volontà del legislatore nell'intervenire sul codice penale e una generale sordità, nei confronti di queste tematiche, non solo da parte dei cosiddetti "territori", ovvero della società civile, ma anche, spesso, degli operatori. L'occasione era stata fornita da due interventi presentati in quella conferenza e tenuti da un direttore di una delle istituzioni con cui sono stati sostituiti gli OPG – ovvero una REMS-D, Residenza per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza Detentiva – e di un neurobiologo. Il primo lamentava l'assenza di sistemi di controllo sufficienti all'interno della struttura da lui gestita. Parlando di ciò, esprimeva, a titolo di vanto personale, la presenza e la progressiva implementazione di un sistema di videosorveglianza le cui cifre – sufficienti a poter osservare ogni angolo della struttura – imbarazzarono parte dell'uditorio. In più, in netta opposizione con l'intento della riforma, si dichiarava profondamente ostile ad una commistione di genere all'interno delle nuove REMS. L'argomento, presentato quasi fosse un dato incontrovertibile del reale, era il seguente: "Francamente, se mia figlia, mia cugina o mia nipote si trovassero nella condizione di dover essere ospitate all'interno di una REMS non vorrei mai che dovessero condividere gli spazi con uomini che non vedono e non toccano una donna da anni". Il secondo, invece, presentava uno studio, la cui impostazione epistemologica e statistica sembrava alquanto dubbia e che mirava a sostenere un certo avanzamento nell'isolamento di un "gene della violenza". Posizioni siffatte stimolarono un'appassionata risposta di Corleone il quale fece notare che la riforma, per diventare attiva e produttiva, necessiterà di un generale cambio paradigmatico nella relazione rappresentativa che si ha con la malattia mentale. Ciò significherà, per le istituzioni, dover collaborare con il contesto sociale nel quale sono immerse, in modo da produrre le condizioni favorevoli per un reale reinserimento dei soggetti all'interno di un mondo sociale più vasto rispetto a quello della struttura detentiva. Per il legislatore, invece, ciò significherà ripensare categorie e dispositivi ormai logori, la cui genesi data a fine XIX secolo e la cui solidificazione giuridica è avvenuta, in Italia, durante il ventennio fascista. Si riferiva, nello specifico, alla pericolosità sociale (il cui portato culturale è difficilmente circoscrivibile) e alla misura di sicurezza. Per approfondire la letteratura sul trattamento dei soggetti marginali, oltre alle opere già citate, cfr. Ferrannini, L. e Peloso, Paolo F**.**, *La psichiatria di comunità e i nuovi profili di pericolosità. Obiettivi di cura e domande di sicurezza*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», vol. CXXXV, n.1, 2001; Margara A**.**, *Il lungo processo di superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», vol. CXXXV, n.1, 2001;

Nonostante tutto, doveva essere frustrante recarsi ogni mattina sul posto di lavoro, nel disprezzo, nell'ostilità, nell'indifferenza condivisa dai colleghi, dagli agenti, dai sottoposti, e vedere una bacheca polverosa sulla quale campeggiava – e forse ancora campeggia – una scritta diretta a te, ancora direttore sanitario dell'OPG, *Non sei più nessuno, capito?* e trovarsi costretti a rispondere: *E tu, chi credi di essere, anonimo imbecille?*

Ciò non toglie che Antonio fosse sempre di rara lucidità.

In quell'occasione, gli raccontai come stesse procedendo la ricerca. Le mie difficoltà, i miei silenzi, i vicoli ciechi, i muri inaspettati. Conclusi il racconto, per sdrammatizzare ciò che, in parte, mi pareva anche una rappresentazione necessaria visto il fatto che, in quell'istituto, ero un neofita, che, in fondo, la festa mi sembrava un'occasione piacevole e che scompaginava alcune immagini più tetre e dolenti che si possono rintracciare a proposito dell'OPG. Egli restò pensoso per alcuni istanti, osservandosi intorno, respirando lentamente e profondamente. L'unico commentò che mi lasciò prima di congedarsi fu un monito. Diffidare sempre di tutto. Nell'OPG nulla è come sembra e tutto cambia in continuazione. Cambia inaspettatamente lasciando davanti agli occhi una realtà totalmente differente rispetto a quella che ci aspettava. Un gioco sottile di messe in scena che si accavallano l'una sull'altra. E lì, vi è tutto il potenziale di movimento e di perdita di sé stessi.

Questo potenziale, i cui contorni non sono affatto ben definiti, non mi appariva evidente. Le formulazioni del signor Gualtiero o di Antonio Calcich, non erano che strane evocazioni che sembravano indicare una serie di logiche, per me sconosciute, e che necessitavano di maggiore attenzione. Quali fossero queste logiche, non mi era dato comprenderlo.

Intanto, alla nostra destra, continuavano ad echeggiare canti di Natale di un violino non perfettamente accordato.

Il silenzio e le *malote*. Storie di contenzione[106]

L'OPG, nei giorni della festa o della mia prima partecipazione al laboratorio d'arte, mi pareva ancora un luogo dominato esclusivamente da ombre. Un buco nero della Storia, che aveva divorato al suo interno una serie di valori sbandierati dalla nostra civiltà – diritti umani, autodeterminazione, carità – e che, per questi motivi, era giunto, o stava per giungere al suo necessario compimento. Il prosieguo della prima giornata di laboratorio mi aveva fornito dati apparentemente inoppugnabili

---

Paolella F., *Alle origini del manicomio criminale*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», vol. CXXXV, n.1, 2001.

[106] "Malota" è un termine dialettale con cui si definiscono le blatte.

per confermare questa prospettiva su questo istituto della modernità che sembrava non aver mai subito cambiamenti in oltre centocinquant'anni. Sempre identico a sé stesso. Immobile. Immutabile. Ripresosi dal suo ripetitivo e meccanico soliloquio il cui contenuto era solo "bisogna capire", Gualtiero si immobilizzò e iniziò a fissarmi. Gli occhi umidi. La pelle diafana, tipica forse della sua età e della sua lunga detenzione. Paralizzato, incapace di fare altro se non ricambiare il suo sguardo, restai lì, anch'io immobile, ad attendere che qualcosa rompesse questo equilibrio insopportabile.

Si avvicinò un giovane infermiere campano[107], anche lui conosciuto quella mattina, e, poggiando una mano sulla spalla riuscì a spezzare quella stasi che si era creata tra me e l'anziano signore. Mi disse, con il suo marcato accento napoletano, che Gualtiero poteva essere considerato la memoria storica di quei posti. *È vero, Gualtiero?*

L'input ricevette una risposta immediata, accompagnata da amarezza e nostalgia. La contenzione.

Gualtiero aveva ormai lasciato alle spalle quell'attività di ritagliare e incollare moduli, utile, a quanto pare, ad attivare aree cognitive tramite la ripetizione meccanica di un gesto che sarebbe inutile, forse, tentare di descrivere. In quell'istante – *la memoria storica; è vero, Gualtiero?* – egli sembrava essere Altrove.

Era – ormai credo sia morto, lentamente annichilito da un tumore polmonare – un signore di piccola statura e dai lineamenti tondeggianti. Non rosei. Pochi, in OPG, avevano il colorito rubicondo che generalmente si associa alla buona salute. D'altronde, nei dialetti del sud Italia esiste un detto che aiuta a cogliere il senso dell'assenza di questo colore: non si può cercare la salute in ospedale.

Pochi capelli, Gualtiero, e tutti bianchi. Mani rovinate, più simili ai rami di un ulivo secolare, scavato e contorto, che a mani umane. Un ulivo siciliano, vista la regione da cui proveniva.

Parlava un misto a tratti incomprensibile di un qualche dialetto siciliano ed un italiano spurio e lo faceva con una voce talmente rauca che spesso si perdevano i confini delle parole.

Gualtiero, come fosse un quieto strumento che aspettasse solo di essere attivato da qualche impulso proveniente dall'esterno, iniziò solo a raccontare.

> La prima volta che sono finito in un riformatorio avevo nove anni. Avevo ucciso un ragazzo di diciotto anni. Io vivevo in un paesino nel cuore della Sicilia (Monreale, se non sbaglio) ed ero piccolo e magro. Tutti mi prendevano in giro.
> Una volta mio padre mi prese a botte e mi spaccò il naso perché aveva saputo che fumavo. Tornò a casa e mi offrì una sigaretta. Io rifiutai e gli dissi che non fumavo. Lui sapeva che io fumavo ma io non sapevo che lui lo sapesse. Mi disse che per essere un uomo dovevo fumare. Alla fine decisi di fumare e appena accesi la sigaretta prese un posacenere di pietra e mi colpì in faccia. Poi continuò a picchiarmi con il posacenere e ancora con la cinta. Alla fine mi portò

[107] Walter aveva la mia stessa età e non lavorava da molto in OPG. Grazie alla sua bonomia, tuttavia, aveva stabilito ottime relazioni con tutti ed era molto amato dagli internati, per i quali aveva sempre del tempo, delle parole di conforto o anche solo quel silenzio profondo di chi sa ascoltare. Fu un compagno di viaggio fondamentale, visto che la stessa pazienza e lo stesso scherzoso *savoir-faire* lo riservò a tutti i miei momenti di crisi all'interno dell'OPG.

fuori casa e mi disse che il fumo era un brutto vizio. Lui aveva ucciso un commilitone durante la guerra per il fumo. Erano in Grecia (o Albania) e lui era seduto alla scrivania e aveva poggiato la sua sigaretta sul bordo del piano di legno. Passò il commilitone e senza dire nulla prese la sua sigaretta e fece per allontanarsi. Lui, preso dall'ira, si alzò di scatto, prese il moschetto con la baionetta e lo passò da parte a parte.
Capisci, figlio mio, cosa ti può far fare il fumo?, aggiunse offrendomi un'altra sigaretta.
Per questo, quando quelli mi prendevano per il culo, decisi di dimostrargli che non potevano farlo solo perché erano più grandi di me. Così, un giorno, andai alle spalle e spinsi a terra quello più forte di tutti. Mi buttai sopra di lui, presi un grosso sasso e davanti a tutti gli spiaccicai la faccia fino a farlo crepare.
Per questo mi mandarono in riformatorio.
Quando uscii a diciotto anni mi sposai. Poi ammazzai ancora. E da allora sono sempre stato tra un carcere e un manicomio, fino ad ora.
E non dovevi mai dare fastidio. Mai. Ti dovevi sempre stare zitto perché loro comandano. E se tu parli, sono cazzi tuoi.
In carcere arrivava la squadretta. Eh, lo sai cos'è la squadretta?
Feci un segno con la testa.
La squadretta arrivava e ti apriva la porta della cella. E tu ti cacavi addosso dalla paura perché erano in sei, in otto, ti tenevano fermo e ti crepavano di botte finche non avevi più manco il sangue da cacare.
Nei manicomi, invece, se gli dicevi che ti facevano mangiare la merda, o se stavi nervoso, e minchia, non stiamo tutti nervosi ogni tanto?, quelli arrivavano, sbirri e infermieri, e ti tiravano per i corridoi, davanti a tutti. E tu urlavi. E qualcuno un calcio in bocca te lo dava. Poi ti mettevano su questo letto di ferro, spesso senza neanche il materasso. Ti levavano tutti i vestiti, pure le mutande ti levavano. E tu sentivi il letto freddo che ti faceva male, e le cinghie che ti stringevano le braccia e le gambe e il petto. E ti lasciavano lì per giorni. Non ti potevi muovere. E all'inizio urlavi. E allora loro dicevano che dovevi stare ancora lì perché avevi urlato. E ti veniva di cacare e pisciare e dicevi che volevi il bagno. Lo dicevi le prime volte e poi imparavi. Ti dovevi cacare e pisciare addosso. Loro ti mettevano un secchio sotto il letto, perché c'era un buco sotto il culo. E ti dicevano di cacare e pisciare lì. E la verità è che il piscio e la merda lì non ci finivano mai. Rimanevi per giorni sporco del tuo piscio e della tua merda e sentivi solo la loro puzza. E se gli dicevi che volevi pulirti chiamavano il piantone, lo scopino che con una mazza con una spazzola di ferro ti passava il buco del culo e l'uccello. E così oltre la merda e il piscio eri sozzo anche del tuo sangue. Giorni e giorni così. A volte anche settimane.
E allora smettevi di urlare e se gli andava ti scioglievano e ti facevano lavare.
Quindi dopo un po' imparavi che dovevi stare zitto, muto. Qualsiasi cosa. Pure se c'erano le malote nel piatto, se ti avevano pisciato nel brodo, se avevi mal di pancia. Dovevi stare solo muto. Perché se loro decidevano che stavi dando fastidio, erano cazzi. Hai capito? Hai capito? Hai capito? Hai capito? (E ancora adesso rimbomba in testa questa domanda sapendo che qualsiasi mio tentativo di comprensione non sarà mai che una vuota approssimazione al vuoto di una vita sbagliata)[108].

[108] Dal diario di campo, ottobre 2015. Come già sottolineato, è per me impossibile definire la consistenza delle narrazioni autobiografiche – di cui discuterò in dettaglio nel capitolo III di questo lavoro – e la loro veridicità. In altri termini, non posso sapere se il signor Gualtiero abbia realmente ucciso una prima volta a 9 anni, se abbia ucciso nuovamente, se suo padre fosse un omicida. Non posso neppure sapere se il periodo di detenzione di Gualtiero è stato pressoché ininterrotto dai suoi 9 anni fino alla sua (probabile) morte in tarda età. Non avendo potuto confrontare verità differenti – quella della narrazione autobiografica, quella giudiziaria, quella dell'anamnesi psichiatrica – questi frammenti rimangono pezzi di un puzzle sconnesso e incompleto. Restano però traccia indelebile, sebbene di un ordine interpretativo di grado *n* – come forse ogni resoconto etnografico (cfr. Geertz, C., *Interpretazione di culture,* Il Mulino, Bologna, 2000) – che aiutano a comporre, quanto meno, lo spaccato dell'OPG attraverso gli occhi – il regime di visibilità di cui parla Deleuze (cfr. Deleuze, G., *Op. cit.*, 2004; Id., *Op. cit.*, 2014) – del ricercatore che per alcuni mesi è stato in quell'istituto. Nel caso della contenzione, tuttavia, la rappresentazione datami da Gualtiero è sovrapponibile a molte narrazioni rinvenibili in testi che parlano delle condizioni di vita all'interno di OPG – o meglio,

Fu un climax dolorosissimo perché, mentre raccontava, la sua voce si alterava, diventava più acuta, sempre più stridula e gli occhi, alla fine, decisero di concedersi il lusso delle lacrime, ché forse era l'unica cosa che a quel punto dell'esistenza era rimasto a quel vecchio derelitto che un tempo era stato qualcosa di diverso da ciò che era in quel momento. Scampoli di umanità.

Evidentemente turbato, fui accompagnato all'esterno dell'Ofanto da Walter che mi propose di andare a fumare una sigaretta. Lì ci raggiunse Axel, che, nel frattempo, si era quietato e non manifestava più quell'ostilità cieca che, dopo la comunicazione della durata della mia ricerca, aveva scelto come modalità comunicativa rispetto ai suoi compagni e a me.

Accanito fumatore, mi chiese cosa fumassi.

> *Tabacco da rollare, non sigarette già fatte, Old Holborn giallo, ma se vuoi posso offrirti una sigaretta.*
> *Te la faccio, se non la sai fare.*

Mi rispose che anche lui fumava tabacco, Marlboro rosso.

Ci presentammo. Mi chiese di spiegargli bene cosa stessi facendo in OPG. Avvertii l'insicurezza di fronte alla possibilità di dire nuovamente qualcosa che lo irritasse o destabilizzasse: l'avevo già fatto agitare citando i "nove mesi di ricerca" e non volevo ripetermi in un nuovo "errore".

Poi pensai, quasi istantaneamente, alle mie letture di Basaglia, a tutte le volte che avevo discusso con interlocutori vari ed eventuali di ciò che, secondo quei "pionieri" della psichiatria sociale dovesse essere la riabilitazione: innanzitutto, un modo differente di affrontare la relazione umana con gli altri, senza considerarli bambini o bestie in cattività. O meglio, come ricordava Basaglia, in qualche modo lo sono, ma questo è proprio una parte del problema. Chi si relaziona con il disagio psichico ha generalmente due modalità possibili d'intervento, uguali nella forza distruttiva ma antitetiche: la bambagia o la frusta. Il pensiero che c'è alla base è identico: il "folle", nella sua insipienza, va diretto dall'esterno. Quindi, o lo si tutela con cure amorevoli, quasi ad ingabbiarlo in così tanto tatto, o lo si schiaccia con il rigore violento di una istituzione totale[109].

---

considerando la datazione di tali opere che spesso fanno riferimento a queste istituzioni prima della riforma carceraria del 1975, all'interno dei manicomi criminali. (Ad esempio, si confronti con Dell'Aquila, D. S., Esposito, A., (a cura di), *Op. cit.*, 2013). Il racconto di Gualtiero inoltre, nella mia personale esperienza, non differisce di molto da quello che mi rese Peppino, un altro internato, di un altro OPG, conosciuto a Modena durante la Settimana della Salute Mentale, nel 2015. "Era orrendo. Ti prendevano e ti tiravano come una bestia. Urlavo sempre. Non sono mica una bestia. Tu non avresti urlato? Per i capelli, per la maglietta strappata, per i piedi. Non gliene fotteva niente. Ti tiravano da dove riuscivano a prenderti. Poi ti portavano in questa cella fredda. *Maronna*, se faceva freddo d'inverno…Ti mettevano tutto nudo sul letto. E lì ci stavi per giorni o settimane. E se ti scappava di pisciare e ti veniva un'erezione…indovina! Le bestie del mattatoio ci avevano più dignità, ché almeno poi te le devi mangiare. Ancora adesso me lo sento nel naso, quell'odore. Giorni e giorni e giorni nei miei stessi escrementi. E che non ti passasse per la testa di chiamare lo scopino. Una volta ho chiesto di essere pulito. E il piantone chiama lo scopino che arriva con una spazzola di metallo. *Mai chhiù, mai cchiù*…".

[109] Goffman, E., *Op. cit.*, 1961.

Il rispetto reciproco si trasforma in piaggeria e la disciplina diventa sopraffazione mentre una buona via riabilitativa – sebbene non sia sicuro che il termine "riabilitativo" sarebbe stato gradito a Franco Basaglia ed al suo gruppo di lavoro – penso sia quella di non sottrarsi alla possibilità di apprendere attraverso la frustrazione, di non estinguere i mondi immaginativi con la forza bruta di un unico principio di realtà, socialmente imposto. In altre parole, si tratta di riconoscere la validità sociale, in termini marxiani, della dialettica relazionale.

Gli spiegai nella maniera più chiara possibile quale fosse il mio ruolo in Opg. Cosa avessi intenzione di fare, quali fossero i miei obiettivi, come tutti loro potessero aiutarmi.

Decise, interrompendomi, di raccontarmi la sua storia, con uno sguardo sempre cangiante, tra l'accigliato, il pensoso, il vacuo.

Con un sorriso, spesso, innaturalmente stolido.

Mi disse di essere andato a sedici o diciassette anni in Inghilterra dallo zio. Di aver preso un certificato di lingua e di aver iniziato a lavorare in un ristorante di una grande catena.

> *Quattordici ore al giorno! Lavoravo quattordici ore al giorno.*
> Allibito, riuscii a commentare solo con un, *Quattordici ore? Ma è antisindacale!*

Rise.

La sera era stanco e svuotato. Troppe ore a fare sempre la stessa cosa. Allora arrivò l'ecstasy. *Un paio di pastiglie ti resuscitano*, mi disse. Quattordici ore al giorno di lavoro, due pastiglie di ecstasy, poi quattro, cinque, sei. Qualche cannetta ogni tanto, per rilassarsi un po'. Poi il lavoro con lo zio, muratore e decoratore. Il lavoro è duro e non ha limiti di orario. Quindi, sempre più ecstasy. E gli ambienti underground inglesi, il punk, NO FUTURE. Poi una sera qualcuno gli offrì la coca colombiana, *e quella, si sa!, è micidiale*. Così la descrisse Axel. Con la cocaina colombiana arrivarono le voci[110].

Tornato in Italia, viene inviato in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Ma non servì a molto. Alla fine, mi disse, ha "scoperto" affari loschi di suo fratello e dei suoi amici. L'ha denunciato. Suo fratello, molto arrabbiato, l'ha inseguito per casa. Scappando, ha urtato sua madre.

> *Non volevo farle male. Non volevo. Però è successo. E le ho storto un mignolo. Le ho storto un mignolo. Le ho rotto un mignolo, l'anulare e la clavicola. E sono finito qui. Però tra sei mesi scade la pericolosità sociale. Se tutto va bene, vado in comunità. Non voglio più farmi. Se tutto va bene…*

Era già da quasi due anni in OPG. Molto probabilmente la sua storia era andata in tutt'altro modo, pensai. Come molti degli internati, ex tossicodipendenti, aveva aggredito i familiari che si rifiutavano di continuare a foraggiare la sua dipendenza. È cosa molto frequente nelle famiglie di tossicodipendenti. Trovavo però assurdo che si trovasse da così tanto tempo in una struttura che, in

[110] Sentire "arrivare le voci" è un'espressione gergale, comune al lessico psichiatrico, attraverso la quale si indica l'insorgenza di allucinazione uditive.

fondo, non poteva dissimulare la sua finalità prettamente detentiva. Un altro piccolo frammento a conferma dell'oscurità di quei luoghi.

Rientrammo.

Per molto tempo me ne andai gironzolando tra i vari "artisti", ognuno concentratissimo sul suo lavoro. Osservavo la loro perizia e la loro distrazione (o concentrazione). Ogni tanto un signore sdentato, Fioravante, con una risata di una tristezza disarmante si avvicinava, sotto gli occhi attenti dei responsabili del laboratorio, e assumeva atteggiamenti provocatori.

Che dice l'esperto, chiedeva sornione.
Quale esperto? Dov'è l'esperto?
Lei.
Io?
Lei. Lei è l'esperto.
Esperto di cosa?
E che ne so io? Esperto. Viene dall'università.
Ah, l'esperto. Bastasse venire dall'università per essere esperti in qualcosa.
Mi squadrò torvo. Qualche pezzo non si incastrava bene. Fioravante deve essere abituato ad avere a che fare con esperti. Io ho un cartellino con il simbolo della repubblica italiana. […]
Ritornò al suo posto e ricominciò a dipingere. Passato un po' di tempo, mi avvicinai e rimasi ad osservare il suo disegno. Una barca con una donna in bikini che va verso un orizzonte lontano. La donna, formosa e di carnagione scura, si stagliava su tutto il resto, compresso da colori vividi e accesi, senza sfumature.
Sembra Gauguin.
Bellissimo. Mi guardò incuriosito. *E anche lei è bellissima*.
Certo che è bellissima. La conosco da quando era piccola.
Non capii cosa volesse dirmi ma mi bastava una piccola crepa nella diffidenza.
Gli dissi che sembrava Gauguin. Forse anche Van Gogh, obiettò Fioravante.
Iniziò uno strano dialogo che fatico, ora, a ricostruire.
Fioravante mi disse di essere un sequestrato dallo Stato, nella totale indisponibilità del proprio corpo.
Gli OPG dovrebbero essere già chiusi. Noi siamo ancora qui. Non c'è più nulla di legale nel nostro essere internati. Come lo chiamerebbe questo? Lo Stato ci tiene sotto sequestro.
Non seppi rispondere. […]
Suggerii di darci del tu, sarebbe stato tutto più facile. Fioravante però constatò il fatto apparentemente banale secondo il quale alle persone di potere si dà del lei. Eravamo tornati al punto di partenza, il punto dell'esperto. Gli spiegai che non ero una persona di potere e che quindi potevano darci del tu. È difficile argomentare a riguardo: io indosso vestiti belli e costosi, ho un tesserino con l'intestazione del Ministero della Giustizia, vengo dall'università e, soprattutto, quando ho finito di fare tutto ciò che devo fare attraverso i vari blindo, fumo un sigaretta e vado in stazione per prendere il treno. Tutto ciò, in qualche modo intuitivo, è una forma di potere. Non dell'ordine che pensa Fioravante ma, certamente, è qualcosa che rispetto alla sua condizione umana dice qualcosa sul potere.
E poi non so più dare del tu. È meglio dare del lei. Mi hanno messo in questo posto per oltraggio a pubblico ufficiale. Da allora do a tutti del lei.
Va bene, io non mi sento oltraggiato in nessun modo ma se preferisce continuiamo a darci del lei.
Una volta ero in prova in comunità. Bevvi un paio di bicchieri di vino. Dicono che ai tossici faccia male.
Condotta potomotoria, la chiamano. Potomo-. Pota-. Potomotoria. Insomma, mi hanno rispedito qui.
Poi persi l'autobus. Ero in ritardo. Capita a tutti. No, violazione della libertà vigilata. Mi hanno rimandato qui dentro. Io do a tutti del lei. […]

Peccato che non c'era più tempo. Il laboratorio d'arte era terminato. Mi sarebbe piaciuto continuare a parlare con lui.
Ci vediamo la prossima settimana, gli dissi allungando il braccio per stringergli la mano. Mi chiesi se l'arto sarebbe rimansto fluttuante, come un autonomo non-sense, inconsapevole dall'omero alla punta delle dita, in attesa di ricevere una spiegazione ad esistere che non dipendeva né dal braccio né da me. La risposta arrivò. Fioravante prese la mia mano, questa volta senza sorridere.
Sorrisi io.
Speriamo di no. Speriamo di non vederci. Significa che io me ne sono andato.
[…]
Va bene, mi sembra giusto. Allora a non rivederci.
Fioravante si avviò verso la porta[111].

Un'immagine che non si lascia scalfire

Erano passati quattro mesi dal mio primo accesso in OPG e, a partire da questi piccoli stralci biografici, era difficile rimanere distaccati da quella retorica ipergeneralista che, come ho scritto più sopra, identifica in queste istituzioni l'annichilimento della buona coscienza della modernità.
Un approccio rappresentativo di questo tipo, lungi dall'essere minoritario, si articola in una molteplicità di contributi politici e scientifici ancora oggi, dopo la chiusura dei vari OPG.
Nel 2016, ad esempio, un intero numero della celebre rivista *Aut Aut* è stato riservato all'argomento[112]. Sebbene, come sempre, la rivista dedichi al tema una pluralità di voci, inserendo anche nella sezione "Materiali" due contributi dall'ampio respiro analitico e storico, rispettivamente di Michel Foucault e Robert Castel[113], la maggior parte dei lavori inseriti in tale numero presentano, a dispetto proprio di questa pluralità, una omofonia di fondo. Le voci sono molte ma l'approccio e il contenuto è simile.
Degni di nota sono, ad esempio, il contributo di Mario Colucci, curatore del volume, e di Peppe dell'Acqua, eminente psichiatra italiano, esponente di spicco della tradizione basagliana[114]. Questi due interventi, complessi ed eteromorfi rispetto ai punti tematici e alla criticità sottolineate – che vanno dal giudizio storico sulle istituzioni per il trattamento dei folli-rei alla costruzione della nozione giuridico-morale di pericolosità sociale –, rispondono tuttavia ad una medesima logica. La critica e la denuncia.

[111] Dal diario di campo, ottobre 2015.
[112] Cfr. Aut Aut, n. 370, *Individui pericolosi, società a rischio*, Giugno 2016.
[113] Foucault, M., *L'evoluzione della nozione di "individuo pericoloso" nella psichiatria legale del XIX secolo,* pp. 125-146; Castel, R., *Dalla pericolosità al rischio*, pp. 146-166; in "Aut Aut", n. 370, *Individui pericolosi, società a rischio*, Giugno 2016.
[114] Colucci, M., *Individui pericolosi, società a rischio*, pp. 3-20; P. dell'Acqua, S. d'Autilia, *Il ladro di biciclette e il pugile assassino*, pp. 39-59; in "Aut Aut", n. 370, *Individui pericolosi, società a rischio*, Giugno 2016.

Scrive dell'Acqua, dopo un conciso passo in cui spiega in modo chiaro e lucido le varie possibilità processuali, previste dal Codice penale italiano, per il giudizio di un reo: «L'automatismo descritto è parte di quanto da più di ottant'anni accade in Italia per accantonare il "pazzo criminale" in un altro luogo»[115]. Qual è quest'altro luogo? Dell'Acqua cita sé stesso per descrivere quale sia questo luogo differente, quella discarica di cui parlava Goffman nella citazione riportata in questo capitolo:

> È l'insensatezza di questi luoghi costruiti intorno alla pericolosità la cosa più orrenda. Nelle celle, uomini con storie diverse e drammatiche, spesso drammatiche solo per l'incomprensibile internamento, giungono ad abitare e condividere quel piccolo spazio. Uomini che non si conoscono, costretti gli uni accanto agli altri. Ognuno suppone dell'altro la pericolosità e ne teme imprevedibili gesti e rischiosi comportamenti. I più finiscono per costruire un muro di resistenza intorno al proprio corpo e ai propri pensieri. […] Gli internati si isolano così nella propria malattia, si rifugiano in essa, la coltivano e vi trovano conforto. […] Costretti in questi luoghi, gli internati ridimensionano il loro sentire, introiettano le regole dell'istituto, interrompono il loro dialogo col tempo[116].

Stralci come questo, di cui l'articolo dello psichiatra salernitano abbonda, trovano un'eco naturale nell'introduzione di Mario Colucci il quale, partendo dall'inchiesta parlamentare sugli OPG voluta dal senatore della Repubblica italiana Ignazio Marino e a partire dalla quale è stato accelerato il processo di chiusura e superamento degli stessi, fa riferimento agli "orrori dei sei manicomi criminali" e alla "terribile condizione di vita degli uomini e delle donne internate in OPG[117].

La debolezza analitica di questi scritti risiede propri lì dove essi edificano la loro forza narrativa, ovvero in una rappresentazione monolitica e unidimensionale di queste istituzioni, rappresentazione costruita attraverso un lessico che ammicca più alla semantica della morale che a quella della descrizione scientifica. Ingenerosa nei confronti degli attori sociali di cui vorrebbe cogliere le miserie umane e l'esclusione sociale, questa narrazione presenta una realtà schiacciata da logiche di segregazione, di spoliazione sistematica del senso di umanità del paziente psichiatrico, della sua dignità in quanto persona.

Attraverso una formulazione più audace nella retorica e nella forza evocativa, dell'Acqua e Colucci sembrano riproporre la tesi agambeniana del *campo* e della *stato di eccezione* come condizione permanente della modernità[118]. Facendo ciò, tuttavia, e rivelando l'urgenza di una posizione politica che preceda quella ermeneutica, essi mancano di cogliere il fermento sociale, quell'incessante lavorio quotidiano, attraverso cio, mentre l'"istituzione" e le sue logiche cercano di strutturare il soggetto in quanto non-persona, il soggetto edifica l'istituzione in un modo, per certi versi, del tutto differente. La capacità poietica dei soggetti, anche in OPG, ha modo di realizzarsi e di realizzare

[115] dell'Acqua, P., *Op. cit.*, 2016, p.41.
[116] Id., *Il cavallo blu contro i muri degli OPG*, in "Animazione socile", 279, 2014, pp.26-29, in P. dell'Acqua, S. d'Autilia, *Il ladro di biciclette e il pugile assassino*, pp. 39-59; in "Aut Aut", n. 370, *Individui pericolosi, società a rischio*, Giugno 2016, p.46.
[117] Colucci, M., *Op. cit.,* 2016, p.3.
[118] Agamben, G., *Homo sacer*, Einaudi, Torino, 2005.

mondi sociali. Ciononostante essa sfugge all'attenzione, celata dagli innegabili coni d'ombra che attraversano la storia e il presente di tali luoghi, annichilita da racconti sulla contenzione come quello di Gualtiero, dall'accesso in edifici non sempre pienamente adeguati ad accogliere persone, da interazioni sociali che spesso si presentano sotto la forma dell'aggressività o della sopraffazione. Non di meno, questo lavorio sociale esiste e si manifesta nel segno del positivo. Esso sarà l'oggetto della trattazione dei prossimi capitoli.

CAPITOLO II – *CORRENTE*

Durante il colloquio con la madre superiora
non potei astenermi dal sorridere fra me e me
di fronte a quella nuova prova che la pazzia,
con la sua sola presenza, turba, quando non manda all'aria,
i progetti, le gerarchie e i principi
dei cosiddetti sani di mente.

J. J. Saer, Le nuvole

OPG, campo di battaglia, luogo di slittamenti

La prima occasione in cui ebbi modo di iniziare a riflettere sul fatto che in OPG alcune dinamiche potessero essere differenti rispetto a come mi fossero apparse per mesi – anzi, per quei quasi due anni che attraverso lo studio bibliografico ed i primi tempi di ricerca mi avevano condotto a quel momento di serendipità[119] – fu durante il solito corso d'arte di Rosa. Era ormai già più di un mese che non mancavo quell'appuntamento pomeridiano che mi permetteva di condividere un piccolo spazio – fisico, temporale e dunque sociale – con gli internati ed alcuni operatori.

Avevo iniziato a familiarizzare con Alessandro, che insieme a Zazzà era il più giovane "abitante" dell'OPG. Inoltre, era anche uno dei migliori conoscitori di quell'istituzione, visto che, arrivato lì all'età di diciannove anni, erano già cinque anni che scontava la sua misura di sicurezza.

Alessandro era un ragazzo robusto, apparentemente parco nei sorrisi, schivo, sempre concentrato su sé stesso. L'avevo notato più volte ma era stato difficile stabilire un ponte comunicativo con lui. Mi sembrava poco interessato alla mia presenza in quei corridoi. Da settimane si cimentava nella pittura di una grande tela bianca sulla quale stava raffigurando un sole i cui raggi, ondulati e contigui, erano di colori diversi.

La prima occasione di dialogo l'avevamo avuta qualche tempo prima rispetto all'evento cui faccio riferimento. Ero nella piccola biblioteca dello SpazioT, una porzione del reparto Ofanto destinata alle attività ricreative, e stavo parlando con alcuni detenuti, intenti a raccontarmi di uno scontro mattutino tra uno di loro e un Operatore Socio-Sanitario (OSS). Scontri di quel tipo, mi avevano spiegato, non erano rari in OPG. Loro, detenuti ordinari, venivano dal carcere, dal carcere vero, e non sopportavano di essere trattati senza rispetto, come spesso – dicevano – gli OSS trattavano gli internati. Il detenuto aveva minacciato l'OSS di picchiarlo violentemente se non gli avesse chiesto

[119] Prendo in prestito il concetto di serendipità nell'uso che ne fanno Roberto Malighetti e Leonardo Piasere. Cfr. Malighetti, R., *Op. cit.*, 2004; Piasere, L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Bari, 2002.

scusa. La lite vera e propria, con conseguente rapporto disciplinare per il detenuto, era stata evitata dall'arrivo di un ispettore della Polpen il quale aveva suggerito al detenuto di allontanarsi.

Ordinaria amministrazione, commentò l'altro detenuto con cui stavo parlando.

In quel momento entrò una terapista della riabilitazione e mi disse che, a partire da quel giorno, avrebbero iniziato una sperimentazione nella sala grande dello SpazioT. Un pranzo comune, tre giorni a settimana, in cui gli internati potessero mangiare insieme. Un giorno per ogni reparto. Mi chiese se volessi unirmi a loro. Accettai volentieri.

Al centro di questa sala, che ospitava un tavolo da ping pong, un impianto stereo ed una televisione fissata al muro, avevano sistemato quattro lunghi tavoli ed erano in procinto di apparecchiare, visto che il vitto era in arrivo. Mi unii a loro nei preparativi.

Quando arrivò il pranzo e lo servimmo ai tavoli, decisi di sedermi vicino ad Alessandro che, sebbene non fosse del reparto Tevere, cui quel pranzo era destinato, veniva sempre coinvolto in tutte le iniziative con finalità terapeutiche. Era uno dei pochi internati, infatti, che aveva attivamente accettato il suo lungo e intenso percorso riabilitativo. Fino a quel giorno non avevo mai scambiato una parola con lui. Lo osservavo da lontano, chiedevo ad altri informazioni su questo giovane sempre molto operoso. Parlare con lui, tuttavia, era cosa ben diversa. Più importante e più difficoltosa.

Durante il pranzo scoprii che veniva da Pisa, città in cui avevo abitato a lungo. Gli dissi che era la prima persona che conoscevo che provenisse da quella città. Ironizzai sul fatto che, probabilmente, i pisani fossero talmente spaventati dalla superiorità morale dei pugliesi, calabresi, campani e siciliani che avevano preso possesso della città, che tendevano a nascondersi e aggirarsi solo in piccole comunità settarie.

Poi, con quella misera e disperata squadretta di calcio che avete, aggiunsi…

Scoppiò in una fragorosa risata e mi chiese di dirgli più precisamente da quale città venissi. *Lecce*, risposi. Ricambiò le mie ironiche offese deridendo la squadra di calcio della mia città che, in effetti, non versava certo in condizioni migliori.

Sempre con toni molto scherzosi, gli feci notare che, dopo tanti anni vissuti nella sua città natale, mi sentivo quasi come se mi avessero adottato e che, quindi, potevamo sotterrare l'ascia di guerra. Cantai i due famosi versi derisori che i pisani rivolgono ai livornesi – *il sogno di un pisano è alzarsi a mezzogiorno, guardare verso il mare e non vedere più Livorno* – e la mia manifesta solidarietà per la causa pisana nella sua storica rivalità con l'altra città toscana fu sufficiente a convincerlo della mia buona fede. E della mia vicinanza.

Iniziammo a chiacchierare del più e del meno, soprattutto di calcio e di ragazze, prendendo un dubbio caffè solubile, che suggellava la fine di ogni pasto in OPG. Giocammo una mezzoretta a

carte. Scopa. Gli feci notare quanto il confronto tra un meridionale ed un toscano fosse impari, dando per scontata una mia vittoria assoluta. Gli proposi, in fine e sempre in tono canzonatorio, di farlo più spesso per potergli spiegare quale fosse il concetto profondo che era sotteso da quel gioco che, al porto di Bari, si pratica ancora, alla fine del mercato del pesce, in quattro, ciascuno con il suo bicchiere di vino rosso ed il suo coltello. Un gioco che si pratica con un coltello e con un bicchiere di vino è un gioco serio e pericoloso[120]. Erano già arrivate le 15.00, ora della chiusura degli internati e dei detenuti in cella. A meno che non avessero del lavoro da svolgere o delle lezioni da frequentare, essi erano obbligati a rientrare nelle celle fino alle 16.00, ora di riapertura delle stesse. Ci salutammo.

Lo stesso pomeriggio, dopo l'apertura delle celle, Alessandro andò a lavorare in cucina[121] e fui avvicinato dal suo compagno di cella, un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, anche lui toscano, che si presentò come Donato. L'avevo già incrociato più volte nel corridoio dell'Ofanto, reparto in cui era detenuto. Non mi disse molto su di lui ma si mostrò cordiale. Iniziò a offrirmi, senza necessità alcuna di domanda, una serie di resoconti della vita in OPG. L'unica cosa che mi disse su di lui era che, dopo aver scontato una lunga pena detentiva in un istituto penitenziario, aspettava di

[120] Il registro che Alessandro ed io stabilimmo in quella prima conversazione, scherzoso, derisorio, dissacrante, non è mai stato abbandonato. Tutte le nostre conversazioni, qualsiasi fosse l'argomento, mantenevano questo tono amichevole e confidenziale. Ancora oggi, quando parliamo al telefono durante i suoi permessi-orari di uscita dalla REMS in cui è internato, le nostre chiacchiere non cedono alla possibilità di un registro differente. Qualsiasi stralcio o descrizione di dialogo presente in questo lavoro, dunque, deve essere letto alla luce di ciò ed interpretato nelle molteplicità di senso che un registro siffatto consente alla stratificazione dei significati.

[121] È importante sottolineare che, sebbene la terapeuticità del lavoro e delle attività che comportino un globale interessamento delle competenze psico-affettive e socio-cognitive sia ormai un'acquisizione della psicoterapia (senza entrare nello specifico di una letteratura relativamente irrilevante per il presente lavoro, basti citare Neri C. *et al.*, (a cura di), *Fare gruppo nelle istituzioni. Lavoro e psicoterapia di gruppo nelle istituzioni psichiatriche*, Franco Angeli, Milano, 2014), pochi internati erano coinvolti nel sistema-lavoro dell'OPG. (Sull'importanza sociale del lavoro in una struttura detentiva, cfr. l'ottima etnografia di Didier Fassin; Fassin, 2014). Se non sbaglio – ma l'errore non sarebbe quantitativamente rilevante ai fini della significatività del dato, visto che si tratterebbe di una fluttuazione di poche unità – al mio arrivo in OPG, su oltre settanta internati, solo sei erano occupati in attività lavorative – tre in cucina, uno "scopino" (ovvero, un incaricato della pulizia dei luoghi comuni e delle celle), e due magazzinieri – e solo quattro erano impegnati in attività di studio – due di questi coinvolti nel percorso di formazione universitaria in carcere, e degli altri due, uno in quello di formazione elementare e l'altro di media inferiore. La ragione di questa scelta, riflettendo soprattutto sulla questione lavorativa, è che molte di queste attività sono necessarie per il buon funzionamento dell'istituzione. Per questo motivo, la direzione penitenziaria aveva preferito affidarsi al lavoro di detenuti ordinari, non affetti da "malattie mentali", in modo da garantire la buona efficienza sul lavoro. Questo dato – non si può negarlo – è un indice rilevante di come quanto meno parte di coloro che erano incaricati di gestire e condurre l'OPG facessero propria l'istanza custodiale dell'istituzione a discapito di quella terapeutica. È anche da sottolineare che, nel periodo di ricerca, le attività terapeutiche pensate e realizzate con un fine riabilitativo furono esigue e, per lo più, demotivanti a rimarchevole eccezione del corso di fotografia svolto da un volontario non facente parte degli operatori strutturati dell'istituzione. Complice di questo generale lassismo che aveva coinvolto la quasi totalità delle figure, vi era sicuramente l'attesa da tutti condivisa, a volte con entusiasmo a volte con terrore, dell'imminente chiusura dell'istituzione, chiusura che si rivelò tutt'altro che imminente.

concludere anche il periodo in OPG. Era stato condannato secondo l'istituto giuridico della semi-infermità di mente, istituto che, in virtù dell'impossibilità di un proscioglimento per vizio totale della capacità di intendere e volere, considerava la stessa solo attenuata e dunque disponeva sia la pena detentiva che l'applicazione della misura di sicurezza da scontare in una "casa di cura e custodia". Tale istituzione, sebbene dovesse essere, nelle intenzioni del legislatore, una struttura differente rispetto ai manicomi criminali, si risolveva spesso ad essere la stessa cosa, sia in termini simbolici sia in termini materiali. Implicava cioè una detenzione in OPG.

Mentre continuava a parlarmi della sua detenzione, mi propose di visitare la cella sua e di Alessandro, lamentando le condizioni di vita privative che era costretto a subire in quella struttura e che gli facevano rimpiangere il carcere[122]. Arrivati in cella, cominciò ad esibirei suoi piccoli lavori di bricolage. Posacenere e porta candele costruiti, giorno dopo giorno, incollando piccoli stuzzicadenti uno all'altro. Ero impressionato da tanta disciplina e dedizione. Mi mostrò il suo angolo di lavoro. Un tavolinetto di compensato impellicciato, che serviva tanto da tavolo da pranzo

[122] Ciò che Donato e molti altri internati trovavano insopportabile era l'abolizione del fornelletto in cella e delle lamette per radersi. La decisione di rimuovere questi oggetti dalla disponibilità personale ed autonoma degli internati era conseguita, nel primo caso, ad un suicidio involontario di un ragazzo tossicodipendente che, in crisi di astinenza, aveva adoperato, come sostanza psicotropa, il gas del fornello fino a causare la propria morte. Nel secondo caso, le lame dei rasoi erano state considerate un rischio eccessivo, in funzione della possibilità di usarle come oggetti di autolesionismo o di aggressione. Come nel caso del lavoro, bisogna notare che la scelta privativa risponde ad una specifica rappresentazione della correlazione tra malattia mentale e gestione della stessa. Sebbene, infatti, l'autodeterminazione come processo terapeutico e la riappropriazione di alcuni micropratiche quotidiane – come preparare il caffè o radersi il volto – possano essere un marcatore importante della relazione che il paziente ha con sé stesso e con la percezione del suo essere nel mondo, l'esigenza di efficienza di una istituzione come quella dell'OPG, ancor più a partire dalla già citata inchiesta parlamentare che ha posto sotto l'attenzione e la riprovazione pubblica questi istituti di pena, porta ad un irrigidimento delle misure cautelari nei confronti dei detenuti o degli internati. È emblematico il caso di un altro giovane, Daniele Cinni, internato che, avendo ripetuto più volte gesti autolesionistici e tentato il suicidio per impiccagione, essendo ritenuto, per ragioni psico-organiche, incapace di controllare gli impulsi, fu lungamente privato di qualsiasi effetto personale – come l'accendino o una piccola radiolina – e delle lenzuola. Fu, peraltro, posto sotto videosorveglianza continuativa. Dopo molte settimane, nonostante lamentasse eritemi diffusi a causa del contatto diretto con le coperte di lana grezza ed il materasso e avesse avuto molteplici atteggiamenti violenti nei confronti di altri internati e di agenti della Polpen per il reiterato rifiuto di lasciargli possedere un accendino con il quale potesse accendere le sigarette durante la detenzione notturna, gli fu ancora rifiutato il possesso di tali oggetti. La spiegazione risiedeva nel "rischio" non calcolabile che potesse ancora una volta usare questi oggetti in modo "inappropriato". In un modo esasperato la regolamentazione amministrativa reagisce a quella incapacità di predittibilità che, per ragioni epistemologiche, struttura il sapere psichiatrico. Sebbene, dunque, siano passati quasi cinquant'anni dalle riflessioni di Franco Basaglia sul problema dell'"incidente" e della necessità per una psichiatria che si voglia realmente deistituzionalizzata e riabilitativa di accettare le conseguenze dell'impensabile senza farsi intimorire da questo – riflessioni che precedettero e seguirono al "caso Miklos", paziente goriziano che, scappato dal manicomio aperto, uccise sua moglie e suo figlio – il problema dei legami tra responsabilità individuale, rischio sociale ed intervento riabilitativo restano ancora attuali e, in parte, irrisolti. Cfr. Basaglia, F., *Il problema dell'incidente*, in *Op. cit.*, 1968; Castel, R., *La gestion des risques. De l'anti-psychiatrie à l'après-psychanalyse*, Éditions de la Minuit, Paris, 2011 [1981]

per lui e Alessandro, quanto da piano d'appoggio. Vi erano dei pennelli di varie dimensioni, una moltitudine di pacchi di stuzzicadenti, un set variegato di colori, e della colla vinilica.

Osservai quella quantità di piccoli oggetti che mi parevano necessari per attraversare l'infinita ripetitività delle giornate nella cattività della detenzione. Poi mi indicò il muro sul quale campeggiavano una serie di quadri, realizzati sul modello di icone religiose greco-ortodosse. Essendo anche lui un cuoco, aveva preso molti piatti di carta dalla cucina e li usava come supporto per i suoi quadri con i quali, una volta finita la pittura, decorava la cella alta e spoglia.

Nelle settimane che separarono questo pomeriggio da quello cui facevo riferimento all'inizio del capitolo e su cui ritornerò a breve, presi atto che, in OPG, come in tutti gli istituti penitenziari, vigeva un codice formale che regolava minuziosamente il sistema di possesso di oggetti personali in cella e, più in generale, la possibilità di accedere con determinati oggetti nelle sezioni. Erano interdetti, per ovvi motivi su cui non vale la pena soffermarsi, telefoni cellulari, cavi elettrici di qualsiasi natura, armi, posate metalliche, etc etc. Erano però anche interdette penne che non fossero delle "Biro bic" trasparenti, in modo che potesse essere controllato il contenuto delle stesse. Erano proibiti, in più, tutti gli oggetti il cui uso non consono potesse divenire pericoloso per sé e per gli altri. Ancora più in generale, era impossibile possedere qualsiasi oggetto che non fosse stato autorizzato dalla direzione penitenziaria e "scrupolosamente" esaminato dagli agenti[123].

Nel frattempo, il rapporto tra me e Alessandro era diventato di sempre maggiore confidenzialità, avendo superato l'iniziale muro di diffidenza ed essendo divenuta la mia presenza all'interno dei muri dell'OPG una costante durevole e quotidiana.

Il pomeriggio di cui avevo iniziato a raccontare, mi avvicinai ad Alessandro, che era sempre intento a lavorare al suo sole su tela. Gli chiesi come stesse ma non fu molto loquace. Era profondamente concentrato sul suo dipinto e l'unica cosa di cui avesse voglia di parlare era la scelta migliore nell'accostamento dei colori dei raggi.

Senza preavviso gli dissi che Donato mi aveva portato in cella. Scherzai sul fatto che sopra al suo letto campeggiasse una sciarpa nero-azzurra. Tifoseria pisana. Essendo lui stato un ULTRAS non mancava mai di rispondere a tono su qualsiasi insolenza fatta nei confronti della sua squadra. Commentai che mi avevano particolarmente colpito i quadretti di Donato e i lavori fatti con la colla e gli stuzzicadenti. A quel punto, avanzai una domanda, moderatamente capziosa: gli dissi che non avevo mai visto Donato al corso d'arte ma che avevo notato del materiale necessario per quel genere di lavoro in cella. Come era possibile? Il possesso di pennelli e colla era consentito all'interno delle celle?

[123] Le ragione per le quali pongo l'avverbio "scrupolosamente" tra virgolette saranno più chiare nel prosieguo del capitolo, quando ritornerò su questa scelta stilistica che va intesa come relativizzante rispetto al concetto di "controllo scrupoloso" e non in senso critico.

Ovviamente no, rispose lui, assumendo un'aria sorniona.

Eravamo arrivati ad un punto che si sarebbe rivelato estremamente rilevante per tutto il resto della ricerca, ma dovemmo interrompere la conversazione poiché si avvicinò a noi Walter, l'infermiere, che era sempre presente durante queste sessioni d'arte. Alessandro cambiò il soggetto della conversazione ed io non insistetti. Si continuò a parlare di calcio, di pittura, di colori, dell'inverno che sembrava essere particolarmente rigido. Appena si allontanò Walter, incuriosito da quell'*ovviamente no* e dal sorriso che lo aveva accompagnato, ritornai sull'argomento.

Di quella conversazione, vi è una traccia sufficientemente chiara nel diario di campo.

> Torno al vecchio discorso sulla privazione degli spazi quotidiani che ci permettono di auto pensarci.
> In cella non si può avere quasi nulla di proprio. Non si possono avere rasoi, perché una volta un detenuto (o paziente, non ricordo) ha usato le lame per tagliarsi. Pare si sia fatto molto male. L'esito? Tutti privati del rasoio. La mattina si scende al blocco e si chiede il rasoio. Mi scusi, agente, mi darebbe, per favore, il mio rasoio?
> Per favore, agente…
> Per favore, dottore…
> Per favore, direttrice…
> E se poi ad uno piace dipingere? Ovviamente, non si possono avere pennelli in camera. Non sia mai che uno usi un pennello per infilzare un compagno.
> Eppure in cella, in quella di Alessandro e Donato, ho visto dei dipinti fatti dal secondo. *Alessandro, ma si possono avere dei pennelli in camera? No, certo che no! E Donato come fa a dipingere?* Mi guarda e sorride. Sorride con quella risata che si sbatte in faccia a chi ha appena detto, fatto, pensato qualcosa di imbarazzantemente idiota.
> *Domande da pivellino*, questa l'unica risposta beffarda di cui mi degna. Un colore arriva da lì, un pennello da là. Quando è il momento giusto, c'è chi si gira dalla parte da cui non arrivano né colori né pennelli.

Ciò che sottolineava Alessandro, e che intravedevo per la prima volta all'interno dell'OPG, è che per quanto si voglia rappresentarlo come una istituzione rigida, una "istituzione totale" come le ha definite Erving Goffman, vi è la possibilità di alcuni sfasamenti, dell'apertura di fratture, della modificazione di alcune muri. Non tanto quelli fisici, quelli materiali, quanto quelli simbolici che si costruiscono attraverso i Codici formali, il piano discorsivo del diritto positivo e della sua autorità cogente[124]. L'istituzione, da quello che mi lasciava intuire Alessandro – e che mi sembrava prossimo al "bisogna capire" di Gualtiero e al "nell'OPG nulla è come sembra e tutto cambia in continuazione" del dottor Calcich – aveva una sua propria *plasticità* ed era ben lontana dall'essere quel compatto monolite di cui avevo letto e immaginato.

La pagina di diario di cui sopra si chiudeva con la considerazione seguente.

> Il piano formale non è quindi così cogente. Bisogna capire quali e quante logiche altre ci sono in questo spazio. E queste logiche differenti sono fondamentali perché uno come Donato possa dipingere le sue icone greche e costruire con stuzzicadenti un candelabro a quattro bracci.

[124] Si veda Cap. I, note 83 e 84.

> Pratiche minuscole senza le quali il tempo, mostruoso Giano bifronte, ti sbrana selvaggiamente[125].

Tutto si incrina di fronte ad una carezza

Un giorno qualsiasi di maggio 2016.

Come ogni giorno della settimana, eccetto la domenica e qualche sabato, superai il blindo della I sezione e accedetti allo spazio aperto della II. Attraversai la lunga strada sterrata e coperta di breccia che costeggia lo spazio *en plein air* per i colloqui ed il campo malmesso per il calcetto. Giunsi al blindo che separava la II sezione dalla III. Suonai al citofono. Sorrisi. Sorridevo perché il citofono era munito di una telecamera e sopra la mia testa ne campeggiavano altre. Sapevo che qualcuno, nel gabbiotto della Polpen mi stava osservando. Il blindo, lentamente, si aprì cigolando. Accedetti alla III sezione.

Superato il blindo di ingresso, sulla destra si trovava la stanzetta con i distributori di snack e caffè di cui ho già parlato nel primo capitolo. Sulla sinistra, invece, vi erano degli ampi spazi in cemento, roventi d'estate e gelidi di inverno. Erano tre, due per passeggiare e uno per giocare a vari sport. Nelle intenzioni di chi lo aveva realizzato avrebbe dovuto essere un campo polivalente. Di fatto, non aveva mai ottenuto l'agibilità. Restava sempre chiuso e nessuno poteva accedervi. Tutti e tre erano contornati su tre lati da altissimi muri in cemento armato mentre la quarta superficie, quella interna, era costituita da sbarre alte e spesse. Sul fondo si intravedeva, in alto, una cornice fatta da rotoli di filo spinato e la passerella coperta dal plexiglas destinata alla polizia penitenziaria. Era la passerella di controllo degli spazi interni. Non credo di aver mai visto nessuno passeggiare lassù.

Venti passi oltre il blindo di accesso si stagliava l'edificio che, quando sono arrivato in OPG, alloggiava tutti i circa settanta internati. La III era una vecchia scuderia. Un edificio molto alto, costituito da tre piani e sormontato da un tetto spiovente. Ogni piano era costituito da un lunghissimo corridoio. Talmente lungo che, a seconda dei giochi di luce, la prospettiva ingannevole poteva far perdere la cognizione delle dimensioni reali. A volte sembrava che questo corridoio non avesse una fine.

Era sempre molto trafficato. Gli internati andavano avanti e indietro, avanti e indietro. Un modo di ammazzare il tempo. Ci si incontrava a metà strada. Si cambiava marcia. Si scambiavano quattro parole. Una sigaretta.

[125] Dal diario di campo, febbraio 2016.

Su entrambi i lati, più o meno a quattro passi l'una dall'altra, vi erano le celle. Una quarantina di celle, con i doppi cancelli blindati, in genere aperti. Una dopo l'altra. Avevano qualcosa di tristemente poetico, come molte foto cercano di mostrare.

Anch'io ero parte del "passeggio", di questo andirivieni incessante. D'altronde, non c'era molto da fare nei tre reparti. Nell'Ofanto, come ho già detto, vi erano degli spazi comuni per le attività ludiche, ricreative o di studio. Nel Tevere e nella Vedetta, invece, vi era solo una stanza con un biliardino e un tavolino per giocare a carte. Luoghi semi-deserti[126]. Solo il passeggio animava un po' il reparto. Gli internati lo chiamano così – il passeggio – come "il passeggio" del sabato sera nelle strade principali delle città. Mi univo a loro. Camminavo con loro. Se riuscivo, se ne avevano voglia, se ne avevo voglia, parlavo con loro. Fumavo con loro.

Di tanto in tanto, mi fermavo nello studio dei medici. Era una piccola sala in comune, con tre scrivanie. Molto caotica, visto che tutta l'attività clinica e i consulti avvenivano in contemporanea e nella stessa stanza. Si parlava spesso dei vari internati, che per i medici – come era ovvio e auspicabile che fosse –, ben più che internati, erano pazienti.

Altrettanto spesso andavo a fare visita agli agenti nel gabbiotto.

In queste occasioni, in genere, l'argomento di conversazione preferito era, in modo più o meno esplicito, l'andamento della mia ricerca. Cosa avrei scritto? Avevo notato che gli agenti non erano quei "mostri" che venivano sempre descritti nelle narrative più *à la page*? Avevo notato con quanta capziosità il senatore Marino aveva descritto quei luoghi? Cosa pensavo della chiusura? Trovavo che fosse una cosa giusta, sensata?

Dall'altra parte, i medici mi chiedevano cosa avessi notato, cosa avrei scritto, se avessi notato che gli agenti spesso erano un limite all'attività terapeutica, cosa mi fosse stato detto da quello o da quell'altro paziente, se avessi notato con quanto capziosità il senatore Marino aveva descritto quei luoghi, cosa pensavo della chiusura, se trovavo fosse una cosa giusta, sensata. Alcuni, un po' più prosaicamente, ci tenevano a donarmi gratuitamente, come disse uno psichiatra, delle lezioni di psichiatria. Altri ancora, a volte, durante la pausa-caffè mi chiedevano cosa pensassi di Lacan, Deleuze o Devereux. Quest'ultima evenienza, ad essere onesti, non era così frequente. Le altre, invece, occupavano una porzione significativa di ogni mia giornata in OPG.

[126] Durante la mia ricerca gli spazi che ho conosciuto meglio sono quelli dell'Ofanto e del Tevere. Accedere ai reparti è stato un processo lento e faticoso, nonostante l'approvazione del mio progetto di ricerca prevedesse l'immediata possibilità di svolgere parte del mio lavoro in tutti i reparti. Quando ottenni l'autorizzazione, da parte della direzione penitenziaria, di accedere al Tevere e alla Vedetta (l'Ofanto è stato l'unico reparto cui ho potuto accedere fin da subito) quest'ultimo era ormai in dismissione vista la partenza di molti internati, diretti a varie REMS nazionali. In totale, ho trascorso solo tre giorni nella Vedetta, molti mesi nel Tevere etutto il periodo di ricerca nell'Ofanto. I motivi di questo rallentamento nell'accesso ai vari reparti sono molteplici e verranno trattati più approfonditamente nel capitolo seguente.

Un terzo della mia giornata, tuttavia, era dedicato agli internati. Che avessi qualcosa da fare con loro o meno, cercavo la loro compagnia, tentavo di dialogare con loro.

Una delle loro pratiche preferite era rubarmi il tabacco. Mi "rubavano" *tantissimo* tabacco. Non che lo rubassero davvero. Ma dopo molti mesi sapevo chi lo chiedeva perché non ne aveva (e, anzi, questi spesso non lo chiedono, per uno strano senso di dignità) e chi lo chiedeva perché ne aveva perso molto in una scommessa, in una partita a carte.

Il giorno in questione trovai Edgar di buon umore[127].

Edgar, in passato, era stato un giovane ricercatore di un importante polo universitario italiano. Era internato dalla fine degli anni Novanta, avendo compiuto un reato particolarmente efferato per il quale era stata disposta la durata massima della misura di sicurezza, ovvero dieci anni. Alla fine dei dieci anni, era stato sottoposto a regime di proroga, anno dopo anno, fino al nostro incontro[128].

Era un cinquantenne alto e corpulento. Vestiva sempre in modo molto trasandato – sebbene questa non fosse una nota particolarmente originale in OPG. Degli spessi pantaloni di tuta, in poliestere, blu scuri, bucherellati dalla cenere rovente delle sigarette. Un maglione slabbrato di inverno ed una camicia azzurrina d'estate. Ed il sempre onnipresente cappello sdrucito di lana verde-militare. Onnipresente perché lo indossava sia quando la temperatura dell'OPG non superava i 15 gradi, sia quando sperare che scendesse sotto i 30 sarebbe stata uno spreco di tempo. Lo indossava sempre per proteggere i suoi pensieri da fughe incontrollabili.

---

[127] Alessandro, Edgar, Tancredi, Zazzà e pochi altri sono stati i soggetti, per certi versi, più importanti del mio lavoro di ricerca. Sono quelli con i quali ho trascorso, tra gli internati, la maggior parte dell'anno e quattro mesi di *fieldwork*. In più – e questa è una cosa che non si può sottovalutare – sono coloro con i quali ho stabilito un rapporto umano più forte e duraturo. Con alcuni di loro, Alessandro in particolare, mantengo tutt'oggi un rapporto personale, basato su uno scambio epistolare e su sporadiche telefonate. Tutto ciò, in attesa di poterli andare a trovare. Gran parte della mia conoscenza dell'istituzione – conoscenza che per le ragioni metodologiche, epistemologiche e deontologiche già espresse nell'Introduzione e che riprenderò nelle conclusioni di questo lavoro, non sempre è entrata a far parte di questo testo – sono state mediate dalla loro vicinanza, dalle loro spiegazioni e dai loro racconti. Dall'altra parte della "barricata" – sebbene, proprio per ciò che costituisce il corpo di questo capitolo, questo termine non risulta essere particolarmente significativo – interlocutori privilegiati prima e amici poi, sono stati il dottor Antonio Calcich, direttore sanitario dell'OPG, le dottoresse Chiara Paneco e Bianca Giovannini, psichiatre, il dottor Neri Cinetinno, medico di guardia, e Allegra Speranti, Clarissa Buccine e Lorenzo Novembre, rispettivamente dirigenti dell'Area Trattamentale e assistente capo impiegato nella stessa. Tra gli agenti della polizia penitenziaria, in ultimo, ad esclusione del già citato Lorenzo, ve ne sono molti con i quali ho avuto modo di trascorrere parte del mio tempo in OPG senza tuttavia essere riuscito a stabilire un rapporto personale più confidenziale, non limitato alla mia attività dottorale. Eccezione rimarchevole, forse deve essere considerata il Filosofo e Gilberto Massimo, assistente capo distaccato allo spaccio, il piccolo bar, punto di ritrovo di molti operatori dell'istituzione.

[128] Durante la scrittura di questo lavoro, Alessandro, che condivide ancora con Edgar la stessa REMS e lo stesso reparto, in una telefonata mi ha informato che, a dispetto delle fievoli speranze di una imminente liberazione, Edgar ha ricevuto ancora una volta la "stecca", che nel lessico dell'OPG indica la proroga. Dovrà restare internato almeno per un altro anno.

Quando era arrivato in OPG era un uomo giovane, poco sopra i trent'anni, dotato di un fascino notevole. Barba incolta, capelli lunghi, occhi scuri e impenetrabili, profondi e nascosti. Lineamenti delicati. Dopo diciassette anni, restava un uomo appesantito, grigio, molto più trasandato di come la foto del suo arresto, facilmente reperibile su Internet, lo dipinge. In più, si aggirava per i corridoi con una inconfondibile andatura claudicante. Mi raccontarono che anni prima aveva tentato la fuga, scavalcando e lanciandosi dal muro di cinta dell'OPG. L'atterraggio non era stato dei migliori. L'esito di quel tentativo era stato un lungo periodo di irrigidimento delle pratiche di sicurezza nei suoi confronti, con una conseguente riduzione dei suoi spazi di movimento, ed una brutta frattura del femore e, se non erro, del bacino. Frattura che non era guarita nel migliore dei modi e che quindi lo condannava a quella andatura perennemente incerta e oscillante. Ci scherzava su.

Volevo andare a farmi una decina di birre. Se ce l'avessi fatta, avrei camminato così. Non ce l'ho fatta. Almeno mi resta la camminata da ubriacone.

Edgar era, inoltre, un uomo di grande cultura. Quando fu arrestato, tra i suoi effetti personali trovarono un suo scritto, qualcosa a metà tra un diario, un manuale ed un romanzo. Aveva a che vedere con la vita raminga nelle strade del mondo. Un'opera di ispirazione jenettiana e baudelaireiana[129]. La prima volta che riuscimmo ad avere un contatto comunicativo, cosa che non era particolarmente agevole essendo lui estremamente schivo ed ostile a tutto ciò che potesse essere collegato all'istituzione, il suo approccio fu molto provocatorio. Lo era con tutti. Io non facevo differenza. Ero nel corridoio del Tevere e stavo parlando con Tancredi. Edgar si avvicinò e con una spinta allontanò Tancredi. Mi scrutò in silenzio. Mi accorsi di movimenti inconsulti nel gabbiotto della Polpen. Tutti temevano Edgar per la sua corporeità. Temevano i suoi scatti di ira che pochi avrebbero potuto contenere. Il fatto che si fosse avvicinato così bruscamente inquietò gli agenti in servizio.

Non fece niente di particolarmente impulsivo, all'inizio. Mi chiese solamente una cosa. *E dopo il cammello e il leone?*

Mi lasciò perplesso. In fondo, eravamo in OPG e non capitava di rado di ascoltare discorsi di ci non si fosse capaci di rintracciare un filo logico o anche solo il senso generale. Tuttavia, tutti mi avevano detto che Edgar era di rara intelligenza e cultura quindi mi venne il dubbio che la domanda avesse un qualche senso. Azzardai la risposta.

Il fanciullo.

Rimase parimenti interdetto dalla risposta e scoppiò in una risata che, questa volta, non lasciava intravedere nulla di buono. Inaspettatamente mosse velocemente il pugno fino quasi a colpirmi sul volto. Non mi mossi. Non mi mossi perché ero impietrito dalla paura. Nuova domanda.

[129] Cfr. Jenet, J., *Diario del ladro*, Il Saggiatore, Milano, 2017; Baudelaire, C., *Paradisi artificiali*, Garzanti, Milano, 2003, due opere che Edgar amava citare e recitare.

Perché non ti sei mosso?

Cercai di recuperare una voce che non apparisse come tremula e di non perdere il contatto visivo[130]. Gli dissi che ero sicuro che non mi avrebbe colpito.

E se ti avessi colpito, figlio bastardo di Renzo Mattei?[131]

L'unica risposta che ebbe fu una alzata di spalle. In quell'istante – avvenne tutto molto velocemente – si sentì la voce di un assistente capo che urlò il nome di Edgar precipitandosi verso di noi. Comunicai all'agente che tutto procedeva normalmente e che non c'era da allarmarsi. Edgar si allontanò al grido di *Sono io il fanciullo, sono io il fanciullo*[132].

Fu il primo scambio, abbastanza rocambolesco, cui ne seguirono tanti altri nei mesi seguenti – a volte con un tono simile, a volte più pacati e affettivamente rilevanti. Quasi sempre i nostri incontri si aprivano e si chiudevano con la sua richiesta di qualche sigaretta.

Edgar era uno che tabacco ne aveva veramente poco. E sapevo che gli faceva piacere quando glielo portavo (anche se mi rimbrottava sempre, dicendomi che non voleva tabacco ma uno spinello che, come ben sapeva, anche volendo, non avrei mai potuto portargli). La mattina in cui lo trovai particolarmente di buon umore bussai alla sua cella. Mi fece entrare. Sfilai furtivamente il pacco di Old Holborn Blu, 40 grammi, dalla borsa di cuoio. Non avrei potuto portarlo così ma non

---

[130] Sottolineo la questione del contatto visivo perché era una cosa che mi era stata insegnata dai miei genitori e che si rivelò molto utile durante il periodo di ricerca. In uno sei primi ingressi, mi ritrovai chiuso tra due blindo con un paziente che avevo conosciuto e con il quale avevo giocato già diverse volte a scacchi. Non sapevo che fossero giorni che rifiutava la terapia e non avevo fatto caso al fatto di essere entrambi bloccati in uno spazio esiguo. Dicendo il suo nome, gli chiesi come stesse. La reazione fu immediata e sorprendente. Iniziò ad urlare contro di me, affermando che lui non era chi io sostenessi lui fosse. Aggiungeva che quella persona cui io facevo riferimento era morta e che un giudice lo aveva stabilito. Sempre più vicino e verbalmente aggressivo, cominciò a dire che se lo avessi chiamato nuovamente in quel modo mi avrebbe ucciso. Intimorito, abbassai gli occhi e tentai di spiegargli che avevo capito e che mi ero confuso. Questo, invece di calmarlo, lo portò ad infervorarsi sempre più. Quel giorno non successe, fortunatamente, nulla. La sera, uscito dall'OPG, raccontai l'accaduto ai miei genitori che mi spiegarono che in casi come questo non avrei mai dovuto interrompere il contatto visivo né il soliloquio del delirio del paziente. Questo insegnamento è stato fondamentale per affrontare il periodo di ricerca. Una sola volta ho disatteso a questo compito banale, incappando in conseguenza nuovamente spiacevoli, ma ne tratterò più approfonditamente nel prossimo capitolo.

[131] Edgar aveva una certa propensione ostile nei confronti della politica borghese ed in quei mesi, quando le pagine dei quotidiani erano cosparse di articoli ed immagini dell'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi, chiamava *Renzo Mattei*, in tono denigratorio, chiunque appartenesse, a vario titolo, all'"apparato di Stato" che si attualizzava in un meccanismo borghese e repressivo, lo stesso meccanismo che lo deteneva.

[132] La domanda sul cammello, il leone e il fanciullo faceva riferimento ad una celebre metafora contenuta nel *Cosi parò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche. Scoprii nei mesi successivi che, come c'era da aspettarselo visto lo scritto che si ispirava a Jenet e Baudelaire, Edgar fosse un grande amante e conoscitore della filosofia nietzschiana e aveva imparato a memoria, quasi interamente, il *Così parlò Zarathustra*. Ne citava spesso passi a memoria. Un altro passo che gli sentii recitare molte volte era l'aforisma 179 di *Al di là del bene e del male*: "Le conseguenze delle nostre azioni ci prendono per i capelli, del tutto indifferenti al fatto che nel frattempo si sia «migliorati»". Era anche stato un avido lettore di poesia e prosa ed un buon conoscitore di arte, soprattutto moderna e contemporanea. Cfr. Nietzsche, F., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano, 1986; Id., *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano, 1977.

interessava a nessuno. Non avrei potuto neppure essere con una borsa di cuoio, ma anche questo non interessava a nessuno. Iniziammo a chiacchierare. Mi fece vedere i suoi ultimi disegni. Parlò di donne. Il desiderio di un corpo. Di sesso. Di calore. Di addormentarsi lontano dalla cella. Edgar è nel circuito degli OPG da quasi vent'anni eppure la sua passionalità è intatta. Esuberante. "Mi scoperei tutte le infermiere", mi disse. Scherzava e diceva la verità.

Prese i suoi disegni, dei quali, essendo un discreto pittore[133], andava molto fiero. Amava passare il tempo riempiendo la carta ruvida con dei profili di donna e di uomo, spesso intenti in pratiche erotiche, fissati su quella superficie bianca con dei colori a cera che una sua mecenate ligure gli inviava periodicamente. Si ispirava principalmente a Picasso e Modigliani. Mise tutti i fogli sparsi sul tavolo ed iniziò a mostrarmeli, analizzando le sue scelte stilistiche, le forme, gli accostamenti cromatici. A volte indulgeva anche in dettagliate spiegazioni sul significato degli stessi.

Aveva un compagno di cella di nome Paolo. Un giovane uomo di circa quarant'anni, o forse molti di meno. Non ebbi mai modo di sapere molto sul suo conto. Mi dissero che era stato abbandonato dalla famiglia e che da allora si era chiuso completamente in sé stesso.

Edgar, senza preavviso smise di parlare. Fissò intensamente il suo compagno di cella. Mi girai una sigaretta. Lo scrutai, aspettando. Poi lo vidi scuotere la testa. Paolo era sempre, o quasi, sdraiato nel letto. Fumava sigarette senza soluzione di continuità. Una dopo l'altra. Una dopo l'altra. Lo faceva in maniera stereotipata. La mano era rigida e tesa. Avvicinò la sigaretta alle labbra. Breve aspirazione. Espirazione. Breve aspirazione. Espirazione. E così via. E la cenere cadeva sulle lenzuola. Ogni tanto sulla felpa di acrilico, che ormai, come i pantaloni di Edgar, era completamente bruciacchiata. Quando ormai aveva fumato anche mezzo filtro buttava la sigaretta a terra. Frugava nelle tasche e ne riaccendeva un'altra. Un giorno, mentre giocavo a biliardino con altri internati, venne a sedersi davanti a noi. Non disse una parola. Lo vidi scartare il pacchetto di sigarette. Intonso. Alla fine della partita – saranno passati non più di trenta minuti – al posto di Paolo vi era solo il pacchetto accartocciato e venti mozziconi spenti intorno alla sedia.

[133] Alcuni internati mi avevano raccontato che amava fare uno "scherzetto" alle infermiere. Quando finiva un disegno di cui era particolarmente soddisfatto, cercava l'attenzione di una infermiera, ogni volta diversa. Prima che l'infermiera si avvicinasse, estraeva il suo pene dai pantaloni e lo copriva con il disegno. Arrivata l'infermiera che, intimorita come tutti dall'imponenza di quell'uomo di cui si conosceva il passato e il reato, faceva poca attenzione al complesso della sua figura, lui cominciava a spiegarle il disegno, abbassandolo lentamente ed in un modo quasi impercettibile. Tutti gli altri internati sapevano cosa stava per succedere e osservavano la scena con circospetta attenzione. In un momento da lui stabilito, Edgar abbassava più velocemente il disegno costringendo l'incauta infermiera a chinarsi per vederlo e, allora, soddisfatto della buona riuscita dell'inganno, poggiava con un rapido movimento il suo pene sul disegno. L'infermiera scappava inorridita. Gli internati ed Edgar scoppiavano in fragorose risate. Mi dissero che questo comportava non di rado dei provvedimenti disciplinari contro Edgar, che potevano comportare la sua chiusura in cella per molte ore. Lui, tuttavia, ripeteva che ne valeva la pena visto che era l'unico modo per avere "dell'intimità" con una donna.

Arrivò il vitto. Abbondante, buono. Ogni tanto la pasta era scotta. Nel complesso, però, un buon vitto. Il cibo era vario e preparato con attenzione. Era il vantaggio di avere una cucina autonoma, gestita dagli stessi internati e detenuti lavoranti sotto il controllo degli agenti della polizia penitenziaria. Gli internati, spesso con l'aiuto e la partecipazioni degli agenti, preparavano il loro stesso vitto. Questo era un'innegabile garanzia di buona qualità del cibo.

Edgar prese il suo vassoio. Dopo aver riposto con attenzione i suoi disegni nella cartelletta in cui li custodiva, poggiò il pasto sul tavolino. Prese anche quello di Paolo. Paolo lo lasciò cadere in terra. Si inginocchiò e cominciò a mangiare. Così, carponi, con le mani.

Il cibo era sparso ovunque. Un cumulo di pasta a destra. La fettina era scivolata sulla sinistra. Patate al forno ovunque. Paolo mangiava silenziosamente. Ricurvo su sé stesso, portava alla bocca il cibo sporco di cenere e polvere. Le posate non erano neppure contemplate. Con la stessa lentezza meccanica con cui fumava, usava le mani per prendere il cibo da terra e nutrirsene. Sembrava che per lui fosse assolutamente naturale. Per un istante ci osservò, mentre masticava degli spaghetti di cui buona parte penzolavano ancora sul margine delle sue labbra. Lo sguardo appariva completamente vacuo, lontano. Un volto inespressivo che, a quanto mostrava, non aveva nessun tipo di coinvolgimento rispetto alle sue azioni. Che fosse il cibo, o il fumo, o probabilmente qualsiasi altra minima azione quotidiana necessaria alla sua sopravvivenza fisica, tutto si svolgeva con la stessa – per me – insensata stereotipia. Paolo incarnava, in un modo perfetto, quello che gli psichiatri definiscono, con un'espressione che ha al suo interno una dolorosa capacità oggettivante, un "residuo manicomiale". Essa è nata negli anni Ottanta per definire quelle strutture che, prima della legge 180/78, erano state dei manicomi. Il superamento dei manicomio, così come quello degli OPG, come già accennato in questo lavoro, non è stato né facile né immediato. Il "residuo manicomiale" era dunque quella parte di manicomio che, nonostante la legge di chiusura degli stessi, restava ancora in funzione dopo l'attuazione della legge. Un residuo storico, un'istituzione smembrata che però non si riusciva a superare. Quest'endiadi – residuo manicomiale – divenne, per sineddoche, il modo di denominare quei malati che, dopo un lungo internamento asilare, manifestavano ancora le tracce visibili – cicatrici del corpo e dello spirito – della loro biografia all'interno dei muri dei manicomi. Persone svuotate, non rispondenti ad alcuno stimolo, chiuse in sé stesse, abbandonate a gesti meccanici e ripetitivi, refrattarie a qualsiasi tipo di terapia. Un segno di un passato che, da molti psichiatri e studiosi, era considerato oscuro e che non poteva che, nel lungo periodo della rivoluzione psichiatrica del post-sessantotto, scomparire. Un residuo, appunto.[134]

[134] Altri esempi di "residui manicomiali" possono essere considerati i malati con il loro camicione bianco che popolano i miei ricordi infantili descritti nel Prologo.

Bene, Paolo poteva, a pieno titolo, essere considerato un simbolo, una rappresentazione efficace di cosa sia un "residuo manicomiale". O, detto con termini forse più accettabili, una persona in cui la permanenza nell'istituzione ed il processo di evoluzione della malattia aveva lentamente annichilito. Franco Basaglia e i suoi epigoni hanno parlato a questo proposito di "malattia da istituzionalizzazione", una sorta di accasamento all'interno di una istituzione con tratti marcatamente paternalistico-assistenziali che impedisce a colui che la abita per un periodo particolarmente lungo di riuscire a stabilire un rapporto propositivo e dialettico con il mondo sociale esistente al di là dell'istituzione. Una definizione adeguata della malattia da istituzionalizzazione non può prescindere dalla relazione che l'istituzione intrattiene con il concetto di malattia mentale e con l'ampia rete di rapporti sociali che fondano l'essere malato del paziente.
Nel corso della mia ricerca – è importante sottolinearlo – non ho conosciuto nessun altro come Paolo. Questo potrebbe essere preso a conferma del suo essere "residuale", non solo nel senso dell'istituzione asilare quanto anche delle formulazioni più radicali della psichiatria anti-istituzionale e dell'antipsichiatria.
Ritornando alla descrizione di quel momento, Edgar scosse nuovamente il capo. Con pazienza. Lo prese di peso, dolcemente, e lo fece sedere al tavolo. Ora era lui ad essersi inginocchiato. Raccolse il cibo ancora buono. Quello che non si era sporcato al contatto con il suolo. Lo sistemò nel piatto in modo attento e curato. Lo portò a Paolo. *Ora mangiamo insieme. Come si deve!* Mi chiese di uscire e si accomodò al tavolo per proseguire il pranzo con il suo compagno di cella.

Se l'istituzione non è totale: un'analisi dell'empatia

Ciò che mi aveva particolarmente impressionato nella scena sopra descritta era l'indubitabile manifestazione di empatia. Una capacità immediata di stabilire una relazione affettiva con il proprio Altro. Una capacità, inoltre, incorporata, che emergeva in modo irriflesso ma che evidenziava l'esistenza di una relazione io-tu, una struttura intersoggettiva. La possibilità di creare una prossimità di significati – *ora mangiamo insieme. Come si deve!* – pur nella differenza di condizioni di vita e di percezione di una esistenza condivisa. Sebbene infatti Edgar fosse, in parte, il risultato dello stesso processo di istituzionalizzazione vissuto da Paolo, i due erano agli antipodi in quanto a capacità di relazionarsi al mondo circostante, di stabilire una posizione dialettica con l'alterità e, probabilmente, di rivolgersi riflessivamente a sé stessi. L'atto empatico di Edgar, invece, evidenziava una forma di presenza mediata attraverso una pratica che assumeva i contorni di un atto affettivo e il contenuto di una proposizione morale. Che si voglia considerare l'OPG come il

costrutto archetipico della società contemporanea oppure che lo si voglia guardare attraverso la lente di una ragione umanitaria[135] con l'obbligatorio corollario di un discorso sui diritti umani[136], ciò che viene sistematicamente eluso dalla rappresentazione di esso, per come essa è stata delineata nel capitolo precedente, è propriamente l'empatia. Poiché nell'immaginario comune l'empatia è il sentimento per eccellenza che definisce la qualità dell'"umano",[137] si dà per scontato che essa non possa avere cittadinanza all'interno delle istituzioni totali. La reificazione del soggetto in una non-persona ha a che vedere, proprio per la perdita di qualsiasi possibilità agentiva del recluso, con la spoliazione di ciò che permette di considerarlo umano. L'internamento produce un lungo svuotamento del Sé finché il soggetto non si ritrova totalmente incapace di agire qualsiasi pratica relazionale che fondasse precedentemente il suo Sé libero. È un lento processo di accasamento e di svuotamento che risponde ad una razionalità securitaria volta all'allontanamento, alla custodia e, in modo derivato, alla neutralizzazione del soggetto "pericoloso", preso e cristallizzato nella sua marginalità.

Il disappunto di Edgar, per contro, racconta una storia del tutto differente. Nei suoi gesti e nelle sue parole si esprime una profonda attenzione per l'Altro. Egli rifiuta categoricamente - scuote il capo di fronte al compagno di cella – l'esilio esistenziale di Paolo, derelitto abbandonato su una branda. Si accovaccia per raccogliere il cibo sparso in terra e guida l'altro verso un pranzo ritenuto più

[135] Per una trattazione approfondita di cosa sia la ragione umanitaria e di come essa si declini nelle politiche e retoriche pubbliche, cfr. Fassin, D., *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Seuil, Paris, 2010.

[136] Entrambi i piani retorici sono quelli più utilizzati, ad esempio, di associazioni e organizzazioni non governative come Stop-opg, Amnesty International, Associazione Antigone. Per una chiara trattazione del ruolo avuto da Stop-opg nel superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, cfr. Del Giudice, *Il caso StopOpg. Quando la partecipazione migliora il progetto politico*, in «Aut Aut», 370, 2016.

[137] Per una genealogia del processo di affermazione dell'empatia come qualità fondante la categoria di umanità, cfr. Hunt, L., *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza, Bari, 2010. Per una rassegna degli studi sul concetto di empatia, in una prospettiva marcatamente antropologica, cfr. Hollan, D., Throop, J., *Whatever Happened to Empathy?: Introduction*, in «Ethos», vol. 36 (4), pp. 385-401. Più in generale, è necessario procedere ad una definizione generale, seppure contingente e transitoria, di cosa si intenda per empatia. Escluderei di trattare l'empatia nel senso di Hunt, ovvero come qualità, come dato. Mi pare più proficuo pensare all'empatia – o, in genere, a tutti i contenuti oggettivi di ciò che chiamiamo affetti e emozioni – come a delle costruzioni processuali. Direi, allora, seguendo l'analisi proposta da Jason Throop, che l'empatia non è una proprietà irrigidita del soggetto. Essendo dipendente da un contesto – sociale e relazionale – essa risponde ad un processo di costruzione e comprensione dell'alterità. In questo senso ha molto a che vedere con il concetto di presenza – di cui si tratterà nell'ultimo capitolo di questo lavoro. In via provvisoria, darei come assunto che l'empatia, in quanto caso specifico dei modi di abbracciare l'alterità, è un'articolazione complessa del rapporto esistente tra presenza (being-in-the-world) e conoscenza relazionale dell'altro (being-with-others). (Cfr., Throop, J., *Latitudes of Loss: On the Vicissitudes of Empathy*, in «American Ethnologist», vol. 37, n. 4, 2010, pp. 771-782, pp. 771 e ss.; per una definizione generale dell'empatia come processo intersoggettivo, vedere anche, Id., *On the Problem of Empathy: The Case of Yap, Federated States of Micronesia*, in «Ethos», 36 (4), 2008, pp. 402-426; Hollan, D., *Being There: On the Imaginative Aspects of Understanding Others and Being Understood*, in «Ethos», 36 (4), 2008, pp. 475-489)

decente, più dignitoso, più umano. Un pranzo che stabilisce anche il confine del privato all'interno di uno spazio istituzionale che, per la sua stessa logica di controllo, non può che ridurre, se non proprio negare, lo stesso. Un privato sottolineato dalla richiesta che io uscissi dalla cella perché loro potessero pranzare senza osservatori esterni.

Disappunto ed empatia, in questo caso, non sono banalmente delle rappresentazioni emotive di un sentimento interore. O meglio, non sono solo questo. Con le sue azioni emotive Edgar ha "performato" l'ambiente circostante stabilendo un ponte relazionale[138]. Probabilmente non con Paolo, che, come ho già scritto, forse è una delle più riuscite incarnazioni dell'immagine negativa che si ha della struttura asilare, il riflesso incorporato del lato più oscuro di questa istituzione. L'emotività resa azione, tuttavia, diviene un esercizio di ripensamento di sé stesso e del mondo che partecipa a questa dolorosa drammaturgia. La capacità di agire in modo empatico ha prodotto, forse solo per poco, una frattura dei codici asettici che strutturano l'ambiente delle celle.

Vi è, d'altronde, poca possibilità, per gli internati, di agire materialmente sugli spazi che li circondano. I muri spogli rimangono spesso muri spogli e un lungo periodo di cattività porta di frequente ad una trascuratezza generalizzata.

Le celle erano tutte più o meno simili. Ampie e sufficientemente luminose, con grandi finestre e volte a stella. Sebbene le finestre fossero tutte schermate dalle grate in ferro, la luce diurna filtrava in abbondanza all'interno di quelle camere e, sporgendosi, si poteva facilmente contemplare il mondo esterno. Tuttavia, l'arredo interno si limitava a pochi mobili scarni e a volte malandati. Chi poteva, attaccava sui muri dei poster – in genere, donne nude trovate sulle pagine di qualche rivista per uomini. Qualcuno, sebbene fosse proibito, disegnava sulle pareti bianche. La possibilità, tuttavia, di agire su queste grandi e spoglie superfici si limitava a questo e a poco altro. In fondo, era pur sempre uno spazio detentivo, con le sue regole e le sue restrizioni.

Gli spazi simbolici, invece, all'interno dei quali venivano edificati rapporti personali, erano costantemente modellabili e negoziabili. Con un lessico antropologicamente adeguato al contesto dell'azione dei soggetti, si può affermare che la loro *agency* – fossero essi internati, psichiatri, agenti della Polpen – era, sebbene sempre strutturata da codici propri dell'istituzione, intatta nella sua dimensione di creatività. Questi codici e queste grammatiche propri dell'istituzione erano, ben inteso, informati anche da una fitta rete di significati che aveva a che vedere con il concetto di sicurezza, di detenzione, di malattia mentale[139]. In questo, tali codici erano in grado di produrre e

[138] Scheer, M., *Are emotions a kind of practice (and is that what makes them have a history? A bourdieuian approach to understanding emotion*, in «History and Theory», 51 (2), 2012.

[139] In questo lavoro uso spesso il concetto di reti di significato. Il punto di partenza è, in generale, la teoria ermeneutica di Clifford Geertz applicata all'antropologia, quella cioè che egli stesso chiama, nel primo

riprodurre, all'interno dell'istituzione, processi di stigmatizzazione che si possono osservare anche all'esterno della stessa. Vi erano frontiere simboliche che separavano i gruppi sociali che popolavano l'ambiente dell'OPG e che si arroccavano in una identità di "corpo" prodotta attraverso opposizioni sistematiche, volte a marcare la differenza. Tutto ciò si mostrava chiaramente nella retorica generale di tutti gli appartenenti a ciò che consideravano essere il proprio gruppo sociale. Gli internati, ad esempio, erano descritti dagli agenti della Polpen come *poveri mentecatti* o pericolose *bombe che rotolano qua e là senza che tu possa sapere bene quando, prima o poi, scoppieranno*[140]. Gli agenti della Polpen erano rappresentati dagli internati come il nemico *par excllence*, rappresentazione desunta da un contesto discorsivo proprio dell'istituzione carceraria che, senza che io sia mai riuscito a comprendere in quale modalità fosse approdato all'interno dell'OPG, era sicuramente un piano egemonico, per i malati, per articolare la differenza irriducibile che li separava dalla polizia[141]. Da parte loro, raramente gli psichiatri erano in grado di emanciparsi da una rappresentazione degli internati che non facesse di loro unicamente dei malati di mente da curare o degli internati da gestire secondo il paradigma discorsivo della psichiatria. E si potrebbe analizzare questo rapporto di riduzione e opposizione anche per quanto riguarda gli agenti della Polpen e gli psichiatri, e viceversa. Gli infermieri e i malati, e viceversa.

Se questa era una grammatica sottile che strutturava l'adesione dei soggetti ad un gruppo sociale riconosciuto – come mi disse un giorno, durante una pausa caffè, un assistente capo, *qui ognuno ha la sua divisa, le appartiene e la difende* – nelle pieghe della quotidianità questa rigida appartenenza ad un corpo sociale veniva sistematicamente disattesa in favore di una più larga comprensione dell'alterità, della differenza rispetto alla quale si poteva stabilire un rapporto non forzatamente oppositivo.

---

saggio di *Interpretazione di culture*, una teoria semiotica della cultura. Trovo ugualmente utile fare riferimento a Byron Good che, nel noto testo *Narrare la malattia*, impiega in modo sistematico ile "reti di significato". Ho l'impressione – in questo momento esistente ad un livello seminale – che questo modo di concepire la cultura ed i soggetti in essi immersi, o "gettati" – come scrive Fabio Dei – sia intimamente legata alla teoria dell'enunciato che si snoda in molti testi di Foucault, fino a portare il filosofo francese a riflettere sul soggetto in qualità di "produttore" di verità. Cfr. Geertz, C., *Op. cit.*, 2000; Good, B., *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi, Torino, 2006; Dei, F., *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Meltemi, Roma, 2005; Foucault, M., , *L'Archéologie du Savoir*, Gallimard, Paris, 2008a [1969] ; Id., *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Galliard, Paris, 2015 [1966] ; Id., *Op. cit.*, 1976. Devo tuttavia aggiungere che parlare di "significato", nella teoria antropologica, non è questione aproblematica. Soprattutto quando la costruzione di significati socialmente condivisi ha a che vedere con le pratiche enunciative ed i campi discorsivi. Per una trattazione maggiormente approfondita delle criticità che emergono nel parlare di "significati", si veda in questo lavoro la nota 212 del Capitolo IV.

[140] Dal diario di campo, luglio 2016.

[141] A livello letterario, questo tipo di retorica è perfettamente rappresentato dai romanzi di Edward Bunker che, nel contesto nordamericano del dopoguerra, è colui che meglio ha saputo rendere trasparente l'universo carcerario e le sue logiche, a partire dall'orizzonte di senso dei detenuti. Cfr. Bunker, E., *Come una bestia feroce*, Einaudi, Torino, 2004*;* Id., *Animal factory*, Einaudi, Torino, 2016.

Se l'empatia di Edgar sembrerebbe dimostrare, al contrario, che la performatività positiva delle emozioni rimane radicata all'interno del segmento sociale nel quale il soggetto si riconosce, lo stesso Edgar, in molti casi, manifestò forme di empatia[142] rispetto a soggetti che, per dirla con le parole dell'assistente capo, indossavano divise differenti dalla sua.

Eventi dolorosi e traumatici che avvennero durante il mio periodo di campo e che coinvolsero prima un operatore dell'istituzione, poi me stesso, videro l'attiva partecipazione emotiva non solo di Edgar ma di molti internati che si strinsero tutti nella condivisione del cordoglio delle persone più direttamente interessate. Parlando sempre di Edgar, nel primo caso, mentre tutti si muovevano sperduti ed ubriachi di sofferenza nei lunghi corridoi del Tevere, appena un internato particolarmente riottoso iniziò a lamentare ad alta voce il trattamento ricevuto quella mattina da un agente della polizia, Edgar lo zittì immediatamente con un calmo ma altrettanto perentorio e assertivo, *Oggi è un giorno di silenzio. Dunque, taci.*

Nel secondo caso, lui che di rado usciva dalla sua cella e quasi mai dal reparto, mi si avvicinò e, appoggiata la sua mano gigantesca sul mio braccio, riuscendo a creare un momento di ironia senza dissacrare quello che, in quel momento, era il mio dramma personale, mi chiese se avessi soldi da prestargli. In modo meccanico, senza pensarci su, sfilai qualche euro dal borsellino. Mentre glieli stavo per consegnare, mi venne in mente che era interdetto e dunque gli chiesi perché mi stesse domandando del denaro. Come se fosse la cosa più evidente e banale del mondo, rispose, *Per offrirti un caffè. Mi pare che tu abbia bisogno di aria*. Scendemmo. Mi offrì un caffè ed una sigaretta senza filtro – *in certe occasioni si fuma da veri uomini,* aggiunse. Restammo in silenzio per dieci minuti. Quando iniziai a singhiozzare, mi tolse il bicchiere di mano e dandomi una calda pacca sulle spalle ricurve, si allontanò sussurrando, *Coraggio, il fanciullo, il fanciullo*…

Una stessa forza di riconoscimento dell'alterità non relegata solo a rapporti di lontananza, una alterità che si struttura anche attraverso la costruzione di ponti simbolici che diano il senso della prossimità, avveniva anche in momenti più piacevoli o anche solo più ordinari. Nelle piccole manifestazioni del quotidiano. Riporto di seguito un altro passo tratto dal diario di campo.

> Sentirsi parte di una comunità, sentire di essere umano, di essere considerato perché all'interno di una rete di affetti. Affetti fragili, precari, diretti forse verso una fine prematura. Affetti, pur sempre affetti.
> Significa sapere che il giorno 3 maggio, in vista del mio compleanno, Alessandro ha chiesto di potermi preparare un dolce per festeggiarmi. Vedersi ricoperto di regali. Piccole cose, segni tangibili di legami e relazioni, simboli di un rapporto umano. Qualcosa che ha a che vedere con la reciprocità. Evidentemente un qualche senso di comunità riesce a resistere anche tra le sbarre.
> Leonidas mi ha regalato una cartolina su cui ha scritto un suo pensiero e all'interno della quale ha inserito un santino. Leonidas il devoto.

[142] Utilizzo l'empatia perché, come scritto precedentemente, essa è, nella rappresentazione occidentale e postilluminista, il marcatore principe di ciò che viene ritenuto "umano". Un discorso simile a quello fatto sull'empatia, tuttavia, si potrebbe produrre, ad esempio, sulla simpatia e sulla compassione.

> Zazzà mi ha regalato un adesivo su cui vi è la scritta: "L'argento vale molto, di più vale l'oro: ma chi trova un amico, trova un tesoro".
> Alessandro e Tancredi mi hanno regalato due libri con dedica. […]
> Forse tutto ciò è un nuovo punto a partire dal quale ricominciare ad interrogarsi. Forse ho cercato solo ciò che ho voluto trovare. Forse ora c'è altro da cui lasciarsi trovare.[143]

Confini sfumati, faglie e fratture: le pratiche di negoziazione

Parlare di ponti simbolici, di riscritture dei codici di appartenenza ad un gruppo sociale, di una performatività delle emozioni volta a rimodellare l'ambiente circostante ed i suoi aspetti più miseri, parlare delle differenti modalità attraverso le quali si negozia il quotidiano, la propria presenza, il proprio status, non vuol dire descrivere un universo irenico e armonizzato.

Descrivere una istituzione all'interno della quale l'inavvertita e onnipresente logica di produzione delle relazioni sociali prende il nome di *pratiche di negoziazione* significa, al contrario, descrivere un campo di battaglia, un territorio di conflitto. La dimensione del rischio, dunque, è l'orizzonte di senso in cui tutti i soggetti sono immersi. La convergenza dei fini e del senso non necessiterebbe di alcuna pratica di negoziazione. Il dominio e la riduzione a non-persona porterebbe allo stesso risultato[144]. Ciò che invece consente la creazione di condizioni di possibilità perché si sviluppino

[143] Dal diario di campo, maggio 2016.
Sarebbe interessante riflettere in una sede differente da questa su come le pratiche di dono possano costituire, in un contesto come quello di una istituzione detentiva, una declinazione specifica delle pratiche di negoziazione. Attraverso la ambigua forza simbolica insita all'interno di tali pratiche e la loro capacità di produrre relazioni sociali, attraverso la struttura incerta della reciprocità, esse possono essere considerate come un mediatore privilegiato di superamento delle barriere simboliche che, invece, garantiscono l'accasamento all'interno di un gruppo sociale rigidamente pensato in termini identitari. Cfr. Mauss, M., *Essai sur le don*, PUF, Paris, 1950; Bourdieu, P., *Raison Pratique. Sur la théorie de l'action,* Seuil, Paris, 1994; Caillé, A., *Don, intéret et désintéressement,* La Découverte/MAUSS, Paris, 1994; Dei, F., Aria, M., (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi, Roma, 2008.

[144] È, a questo proposito, fondamentale notare che Goffman, nel suo *Asylum*, parla lungamente di queste micropratiche. Ciò che mi sembra manchevole nella sua trattazione, tuttavia, è la riduzione di queste modalità d'azione ad una strategia interna che non fa altro che confermare il "totalitarismo" dell'istituzione. Come per Starobinski la *largesse* delle classi abbienti non può essere considerata una reale pratica di dono, essendo la riprovevole elargizione della ricchezza che consegna le sue briciole alla miseria per divertirsi nello spettacolo della lotta dei poveri per accaparrarsi queste briciole residuali (Cfr. Starobinski, J., *Largesse*, Gallimard, Paris, 2007); come il poco pane che cade dalla tavola del ricco Epulone nella parabola evangelica non può essere una pratica caritatevole, così la negoziazione concessa ai soggetti presi nell'asfissiante meccanismo istituzionale, per Goffman, non è un elemento controfattuale alla sua teoria ma un *divertissement* pensato e concesso dall'istituzione per un controllo ancora più stringente dei soggetti che la abitano. Una simile visione degli spazi che la negoziazione apre mi pare drasticamente riduttiva oltre che una forzatura ermeneutica. Oltre a ciò, nega quel tentativo delle scienze sociali che, induttivamente e descrittivamente, cercano di approdare a parziali e perfettibili interpretazioni dei mondi sociali. Una volta accettato che alcune istituzioni sono "totali" tutto ciò che in esse accade non può che essere deduttivamente funzionale a tale totalità. Il rischio di un simile approccio – che, come Hegel rimproverava a Schelling, diventa "la notte in cui tutte le vacche sono nere" – è di smarrire la via della complessità che cede a ciò che,

delle pratiche di negoziazione è, precisamente, l'indeterminatezza dei rapporti sociali e di potere[145], da un parte, e quella degli effetti dall'altra, il rischio dell'insuccesso, la reversibilità delle condizioni sociali raggiunte. In altre parole, ogni pratica di negoziazione porta ad un nuovo assetto dei rapporti all'interno dell'istituzione. Tale assetto è, tuttavia, effimero, transitorio e contingente. Non ha alcuna garanzia di esistere al di là del momento in cui esso viene costruito attraverso la negoziazione. In più, il fatto che sia necessario *negoziare* qualcosa è indice di un dislivello tra i soggetti in causa. Una forma di scambio simbolico prodotto a partire da forme di accumulazione di un certo capitale simbolico[146], capitale che consente di essere in una posizione tale per poter contrattare. Contrattare status, contrattare favori, contrattare acquisizioni materiali, contrattare *presenza*[147].

---

nel primo capitolo, ho definito l'urgenza di assumere, attraverso critica e disvelamento, una posizione strettamente politica.

[145] Per rapporti di potere intendo quella fitta rete di relazioni attraverso le quali si produce il contesto di emersione delle soggettività, come esaminato da Michel Foucault in molteplici sue opere. Rimando ancora una volta a tutte le opere di Michel Foucault a partire da quelle del 1975 e a Dider Fassin (2014b). Mi permetto, inoltre, ancora una volta di fare riferimento al mio testo in cui ho tentato, con un abbozzo preliminare, di presentare tutta l'analitica del potere di Foucault in relazione al contesto generale dell'opera del filosofo, facendo espressamente riferimento alla sua dimensione relazionale con il campo e le pratiche del discorso, la cura di sé e una possibile definizione di verità. (Quarta, L., *Op. cit.*, 2017).

[146] Nel prossimo capitolo parlerò più diffusamente di questa specifica forma di capitale simbolico che vorrei chiamare "capitale informazionale".

[147] Parlare di "presenza" significa fare riferimento al concetto di *Dasein* che de Martino mutua da Heidegger (cfr. De Martino, E., *Il mondo magico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1973; Id., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977; Id., *Sud e magia*, Donzelli, Roma, 2015) e che, sempre a partire dalla stessa fonte filosofica, Zigon utilizza per produrre la sua teoria sui mondi morali e l'intersoggettività (Cfr. Zigon, J., Throop, J., *Moral experience: an Introduction*, in «Ethos», 42 (1), 2014, pp. 1-15; Zigon, J., *Attunement and Fidelity:Two Ontological Condition for Morally Beeing-in-the-World*, in «Ethos», 42 (1), 2014a, pp.16-30; Id., *Temporalization and Ethical Action*, in «Journal of Religious Ethics», 2014b). Non approfondisco in questo capitolo la questione della *presenza* perché sarà un punto centrale dell'ultimo capitolo di questo lavoro e, in quell'occasione, verrà ampiamente sviluppato. Per ora, tuttavia, resti come punto fermo – valevole anche per la successiva trattazione – di come Zigon – in modo dichiaratamente eterodosso – tratta e usa il Dasein heideggeriano. Scrive Zigon: "Da-sein is a form of being that is a nexus of potentiality in a world. As a nexus of potentiality, Da-sein must be understood as first and foremost the potentiality or possibility for diverse ways of being-in-the-world, and these diverse ways of being come into existence through the various relationships within which it finds itself constitutively entangled. Da-sein by its very nature is relational-being and only exists in constant relationality to other beings. Thus Da-sein *is* the nexus of multiple relationships that constitute the particular kind of beingin-the-world Da-sein becomes as a subject. In other words, Da-sein as relational-being is an assembled being. Therefore, Da-sein as an assembled relational-being is essentially a being of potentiality and possibility and is thus the basis for what is called difference and plurality". Zigon, J., *Op. cit.*, 2014, pp. 21-22. Sempre per dare alcuni chiarimenti in via preliminare, mi pare importante far rilevare come, sebbene il modo in cui tratterò la presenza si rivelerà centrato sulle pratiche agite dal singolo soggetto, bisogna comunque tenere a mente che il principio di unità attraverso il quale il soggetto può costruire un suo repertorio agentivo al fine di riaffermare l propria presenza è la cultura. Come scrive Roberto Beneduce, a proposito del concetto di presenza nell'opera di de Martino, "una cultura è tale solo se offre l'opportunità di eleevarsi al di sopra delle forze della natura, solo se è espressione di un sapere intersoggettivo che si contrappone a una "minaccia" che isola e separa: nella consapevolezza che strategie culturali efficaci possono però esaurire – in un'epoca successiva – il valore e il significato che pure possedevano" (Beneduce, R., *Etnopsichiatria. Sofferenza*

Come ho già accennato nel primo capitolo, tali pratiche disattendono molto spesso il piano generale di strutturazione dell'OPG, piano che si basa tanto sulle rappresentazioni che i soggetti hanno di sé stessi e degli altri – in chiave oppositiva – tanto sul contenuto del Codice di diritto che regola le attività all'interno dell'istituzione penitenziaria, ovvero, in larga parte, l'Ordinamento Penitenziario. Disattendere il primo significa esporsi al rischio della riprovazione del proprio gruppo di appartenenza. Disattendere il secondo significa rischiare di incorrere in sanzioni amministrative o, nei casi più estremi, in reati sanzionati dal Codice Penale[148].

Caino al muro, Abele latitante: soggetti complessi e dilemmi morali

Un esempio particolarmente interessante, che evidenzia la complessità delle relazioni tra i soggetti nello spazio sociale dell'OPG, è nuovamente rappresentato da Alessandro, il cui status era quello più sfaccettato e complesso, soprattutto tra gli internati.

Alessandro intratteneva ottimi rapporti con gli psichiatri, con gli infermieri, con gli agenti della polizia penitenziaria, con gli internati e con i detenuti. Sempre molto educato, aveva una parola gentile per tutti e molte ne riceveva in cambio. Si può dire che, per il suo carattere, la sua inclinazione alla giovialità – seppure in una timidezza di fondo – era, tra i pazienti, uno dei più benvoluti. Sicuramente il più coccolato.

Come ho già detto, condivideva la cella con un altro internato, Donato, nel reparto Ofanto, che era il più piccolo ed il meno controllato, anche in considerazione del fatto che, a parte loro due, tutti gli altri erano i detenuti comuni giunti in OPG come lavoranti. Apparentemente, dunque, la sua posizione all'interno del campo sociale – di questo campo di battaglia che era l'OPG – sembrerebbe una posizione privilegiata. Ampi spazi di libertà, un occhio di riguardo, relazioni per lo più amicali e rispettose con tutti. Questa, appunto, è un'apparenza molto superficiale. La sua posizione interstiziale, infatti, rendeva la sua esistenza all'interno dell'OPG estremamente complicata e lo conduceva sistematicamente a situazioni per lui rischiose, la cui posta in gioco era il mantenimento o la perdita di qualsiasi fragile acquisizione ottenuta.

Due episodi che lo coinvolgono testimoniano in modo sufficientemente auto-evidente quanto la necessità di negoziare in modo pressoché ininterrotto sia un marcatore di una situazione di dislivello interno nelle relazioni istituzionali e di conflitto etico e morale, a volte nascosto, a volte lampante.

---

mentale e alterità fra storia, dominio e cultura, Carocci, Roma, 2007, p. 223). È tenendo a mente questa chiarificazione del pensiero demartiniano che impiegherò, nel capitolo IV, il concetto di presenza analizzando delle specifiche pratiche enunciative degli internati.

[148] Per motivi di privacy e di tutela dei soggetti coinvolti, mi limiterò a trattare di episodi apparentemente più "banali" ma ugualmente significativi per disegnare il contesto generale della vita intraistituzionale.

Come ho già scritto, Alessandro era uno dei pochi internati impegnati intensamente nelle attività lavorative dell'OPG. Era un cuoco. Un bravo cuoco. Aveva imparato molto di ciò che sapeva nell'ampia cucina dell'istituzione. Lo aveva imparato attraverso gli insegnamenti degli altri. Ed in quel contesto si era particolarmente legato a Lorenzo Novembre, l'assistente capo che lavorava nell'Area Trattamentale e, spesso, sovraintendeva alla preparazione dei pasti in cucina. In particolare, essendo anche lui un cuoco provetto, si offriva come capo-chef ogni qual volta l'OPG ospitava delle manifestazioni importanti che necessitavano la preparazione di pasti più sofisticati o, addirittura, *catering*. I due avevano imparato a conoscersi, ad apprezzarsi reciprocamente. Non è inopportuno affermare che, nel tempo, avevano imparato a volersi bene.

Fu in occasione di un evento particolarmente importante per la direzione penitenziaria dell'OPG che ebbi modo di approfondire alcuni aspetti dell'esistenza di Alessandro all'interno dell'istituzione che, sebbene avesse iniziato a lasciarli trapelare, erano ancora sufficientemente celati. Tale evento si sarebbe sviluppato in più serate e avrebbe portato ad aprire le porte dell'ospedale psichiatrico giudiziario a visitatori esterni. Visitatori importanti, visto che si annoveravano tra essi importanti politici locali, alcuni parlamentari, dirigenti di ASL e Franco Corleone, il senatore della Repubblica nominato Commissario per il superamento degli OPG[149].

Per questa occasione era stato deciso di preparare una grande cena a buffet in cui sarebbero state presentate una serie di raffinate portate preparate dai cuochi dell'istituto. Sarebbero stati giorni di lavoro intenso in cui, tra la preparazione delle sale che avrebbero ospitato le *soirées*, l'attività in cucina, la calibrata organizzazione degli spostamenti degli ospiti da uno spazio ad un altro dell'OPG vi sarebbe stato, per circa quattro giorni, un lavoro condotto a ritmi serrati. Le previsioni non erano errate. Si lavorò ogni giorno dalle 7.30 di mattina fino alle 23.00 di sera. A ciò si aggiungeva lo svolgimento delle normali funzioni gestionali della struttura detentiva che, a loro modo, già occupavano una significativa porzione di tempo.

Per questi motivi parlai con Clarissa, Allegra e Lorenzo, i miei sovraintendenti e interlocutori dell'Area Trattamentale e proposi loro il mio aiuto in qualsiasi aspetto organizzativo esso fosse necessario. Per me era un'occasione privilegiata per osservare dall'interno alcuni meccanismi relazionali dell'OPG. In più, riconoscente di tutto l'aiuto e l'appoggio, non solo istituzionale e lavorativo ma anche personale ed esistenziale, che queste persone mi davano ormai da mesi, trovavo che *partecipare*, collaborare, fosse un modo adeguato di ringraziarli.

In quei quattro giorni fui ininterrottamente a contatto con tutti loro, passando la maggior parte del mio tempo in cucina – relegato ad una divertente posizione subalterna di pela-patate, taglia-

[149] Vedere Cap. I, nota 105.

pomodori, affetta-cipolle – ed a fare da emissario dei bisogni della cucina all'Area Trattamentale e viceversa[150].

Il primo giorno passò velocemente, in un religioso silenzio e nella stanchezza collettiva. Si comunicavano le informazioni strettamente indispensabili a garantire il miglior funzionamento possibile della catena di montaggio della cucina. Fu una giornata di duro lavoro in cui ci concedemmo poche pause. Ogni tanto, qualcuno dei cuochi preparava una moka da 12 tazze e ci si concedeva, a turni, una sosta rapida fuori dalla cucina. Si beveva in un solo sorso il caffè. I fumatori consumavano la propria sigaretta in pochi tiri profondi e brucianti. Qualche colpo di tosse. Nuovamente al lavoro. Qualche sporadico momento di tensione tra Lorenzo e Donato, il quale si era autoproclamato capocuoco e soffriva malvolentieri la presenza e la direzione del primo, poiché era un uomo in divisa, era stato immediatamente sedato dagli altri lavoranti. Nessuno aveva voglia di perdere tempo in inutili affermazioni egocentriche, vista la mole di compiti da svolgere. Bisognava predisporre tutto per due serate in cui si aspettavano più di cento visitatori.

Giunti alla fine di questa prima giornata ci si accorse che eravamo in anticipo sulla tabella di marcia stabilita da Lorenzo. Ci si concesse qualche battuta, dai toni a volte pesanti, sul suo essere nevrotico ed autoritario nei momenti di stress come quello; ci congedammo e rimandammo tutto il resto del lavoro al giorno seguente.

Secondo giorno. Quando arrivai in cucina, alle 08.30, i cuochi e Lorenzo erano già al lavoro da un'ora. Uno di loro, vedendomi entrare, mi offrì quella che definì "una vera colazione albanese". Un bollito di carne e verdure, con cui avevano preparato il brodo ed una grande tazza di caffè appena fatto. Sebbene fosse, per me, eccessivamente presto per un pezzo di carne bollita accompagnato da patate mi parve un gesto molto gentile e non riuscii a rifiutare. Il suo sorriso beffardo, mentre sorbivo silenziosamente il piatto, mi fece pensare che, in accordo con gli altri che mi scrutavano divertiti, si stesse burlando di me. Lo trovai, tutto sommato, uno scherzo simpatico e proseguii in quella bizzarra colazione.

Terminato il pasto nutriente, fui relegato al mio compito. Patate, cipolle e pomodori. Ironizzavano dicendo che *una brava signorina come me non l'avevano mai vista*. Tutti più rilassati per l'ottimo andamento del lavoro, ci concedemmo momenti di scherzo cameratesco. Da caserma, oserei. Scherzo in cui si mettevano in dubbio le qualità virili degli uni, che rispondevano a tono chiamando in causa madri e sorelle degli altri. Un po' sopra le righe, ma segno di uno spirito di collaborazione ed una serenità d'animo necessari ad attraversare un'altra lunga giornata di lavoro.

[150] Non approfondisco in questa sede gli eventi che si produssero in quei quattro giorni poiché, essendo essi emblematici del rapporto di creazione dello status sociale all'interno dell'istituzione, saranno al cuore del prossimo capitolo.

Intorno alle 11.00 iniziai a notare uno strano ed eccessivo uso della moka da parte di Alessandro. La prima fu fatta, regolarmente, per la nostra pausa. Dopo questa, ne fu fatta un'altra. E un'altra ancora. E alla fine, altre due. In totale, era stato preparato del caffè per circa 50 persone. Su per giù, il numero complessivo degli internati dell'OPG. Ogni tanto cercavo lo sguardo di Lorenzo il quale non era minimamente preoccupato di questa febbrile attività di preparazione del caffè.

Andiamo avanti a caffè, oggi?, chiesi ad Alessandro.
Pela le patate, fu l'unica risposta di cui mi degnò.

Alle 12.00 Lorenzo disse ad Alessandro di preparare velocemente il vitto da portare nella III sezione. Comunicò a tutti che tornava in ufficio per sbrigare alcuni impegni istituzionali. Sarebbe poi andato a mangiare alla mensa della polizia penitenziaria. Alle 14.30 sarebbe stato di ritorno.
Avendo bisogno anch'io di una pausa, proposi ad Alessandro di accompagnarlo a distribuire il vitto. Accettò di buon grado. Mi accorsi, prima di uscire dalla cucina e muoverci con i pesanti carrelli che nascondevano al loro interno il vitto degli altri internati, che non vi era più traccia di caffè.
Come ho già descritto nel capitolo precedente, gli internati non avevano un fornello, cosa che rendeva loro impossibile preparare un caffè che non fosse solubile. Acqua calda del rubinetto – quando c'era – e un non proprio eccellente Nescafé. La possibilità di gustare un caffè che avesse un sapore anche solo leggermente più gradevole era limitata ai caffè del distributore offerti dagli operatori e dalla polizia penitenziaria. Pratica che però andò progressivamente in disuso dopo l'ordine di servizio di cui si dibatté durante la riunione a me dedicata in Direzione penitenziaria. Pratica che comunque, anche prima dell'ordine di servizio non riusciva a coprire le esigenze e i desideri di tutti gli internati.
Entrammo in III. Un saluto veloce agli agenti nel gabbiotto. Prendemmo l'ascensore e salimmo al Tevere dove vi erano la maggior parte degli internati. Alessandro, Donato ed io.
Ognuno si avvicinava per il vitto. Alessandro preparava porzioni abbondanti e le distribuiva con pazienza. C'era chi preferiva più carne. Chi chiedeva più pasta. Chi finiva di mangiare in pochi minuti e chiedeva il bis. Nel passaggio di mano del cibo, vedevo che Alessandro bisbigliava qualcosa ai suoi interlocutori. Ero però troppo lontano per capire cosa stesse chiedendo. Tutto avveniva con una certa velocità e sapienza nei movimenti.
Alla fine, intercettando il passaggio di un bicchiere di plastica il cui contenuto era di un nero intenso, immaginai cosa chiedesse, in quel bisbiglio. *Caffè?*
Passò così il momento della distribuzione del pranzo. Anch'io andai a consumare velocemente il mio pasto nella mensa della polizia che ormai mi ero abituato a frequentare.
Alle 14.30, quando tornammo in cucina con Lorenzo, qualcosa era profondamente mutato rispetto al mattino. Il clima era molto più teso. Si palpava dell'ostilità. Donato era divenuto irritabile.

Omaggiava tutti di improperi e risposte sgarbate. Non era, peraltro, l'unico. In un angolo, Alessandro svolgeva silenziosamente i suoi compiti.

Tempo dopo, trovai Alessandro solo ed iniziammo a chiacchierare di varie cose. Lentamente, l'argomento si spostò sul lavoro in cucina nei giorni dell'evento pubblico. Chiesi cosa fosse successo dopo che eravamo andati insieme a distribuire il vitto. Mi spiegò che la scelta di condividere il caffè con gli altri internati, di nascosto, non era stata ben accettata da Donato e da altri suoi compagni di reparto. Alessandro, infatti, come già accennato, viveva nell'Ofanto, che a parte lui e Donato, ospitava solo i detenuti lavoranti.

La scelta di spostarlo in quel reparto era stata avanzata dagli psichiatri che, estremamente soddisfatti del suo percorso terapeutico e riabilitativo, avevano supposto che trasferirlo in quel reparto significasse allontanarlo da un contesto maggiormente compromesso dalla malattia. Significava, progressivamente, allontanarlo da un legame stretto con la rappresentazione deteriore dell'"internato" e avviarlo ad una nuova acquisizione progressiva della sua "normalità". Se, però, questo cambio di reparto lo aiutava a distaccarsi da un ambiente morbile, per altri versi lo inseriva in un contesto le cui logiche interne erano strettamente carcerarie. Quasi tutti i detenuti non erano alla loro prima detenzione. Avevano, in una vita condotta spesso ai margini della società, incorporato alla perfezione una serie di codici propri dell'universo carcerario. Un pensiero eternamente anti-istituzionale, lo sdegno nei confronti della divisa – simbolo dell'appartenenza ad un sistema statale che veniva rifiutato in quanto tale –, un certo elogio della violenza, della sopraffazione e dell'onore e del rispetto – rispetto che ovviamente si tributava secondo una scala di valori completamente interna al delitto e alle sue gradazioni. Uno di loro, sedicente camorrista, era ad esempio in una posizione di netta preminenza nei confronti degli altri, essendo la sua presunta affiliazione ad un sistema di criminalità organizzata percepito con timore e con quella dubbia venerazione che si rivolge a coloro che sono arrivati alle vette di un personale *cursus honorum*. A prescindere, tuttavia, da questa gerarchia interna al sistema valoriale del mondo detentivo[151], ciò che rendeva fragile, in questo contesto, la presenza di Alessandro era il suo trovarsi a cavallo tra due mondi che non potevano amalgamarsi. Figura di cerniera, appartenente al *milieu* degli internati ma da essi distaccatosi – anche in virtù del suo essere giovane membro attivo, lavorante, della comunità dell'OPG – ed inseritosi in un altro ambiente il cui corollario imprescindibile era essere sottoposto ad una educazione pratica. L'appartenenza e la condivisione dell'orizzonte di significati dei detenuti

[151] Rimando nuovamente ai romanzi di Bunker per comprendere quanto sia radicata e articolata la meccanica morale dell'universo carcerario. Come a volte capita, proprio perché svincolate dalla necessità di una diretta conferma empirica, le rappresentazioni fornite dagli scrittori, o dagli artisti in genere, mettono a fuoco le stesse tematiche degli antropologi ma ne rendono la profondità con una forza poetica disarmante. Cfr., Sobrero, A., *Op. cit.*, 2009.

implicava l'accettazione di una logica settoriale, autoriferita e che si differenziava, per superiorità, da tutti gli altri soggetti dell'OPG. Ritenendosi moralmente superiori agli agenti in divisa e socialmente più rilevanti degli internati – in quanto in possesso di un raziocinio intatto – i detenuti richiedevano ad Alessandro l'accettazione di questa condizione di privilegio. Offrire caffè agli altri internati era una rottura del patto implicito attraverso il quale egli veniva inscritto in un gruppo sociale differente. Era, in più, prodursi in un gesto caritatevole ritenuto stupidamente imprudente. Qualora qualche agente si fosse accorto di questo passaggio clandestino di caffè sarebbero potuti incappare in sanzioni, perdendo il privilegio a loro concesso attraverso la frequentazione della cucina. Ancora, era un privarli, senza il loro consenso, di una risorsa che spettava loro per diritto e che, proprio in quanto privilegio, li confermava in questa rappresentazione di sé stessi come detentori di uno statuto speciale e superiore.

Ciò di cui essi non si rendevano conto, proprio perché eccessivamente strutturati dalla rigidità del loro orizzonte di senso informato dalle logiche carcerarie, era che – evidentemente – questo passaggio di beni, questa condivisione di una tazza di caffè, non poteva avvenire totalmente all'oscuro degli addetti alla sorveglianza. La superficie interna ed esterna dell'OPG era completamente sottoposta a videosorveglianza. Non vi era un solo angolo che non fosse immediatamente visibile. Ed il personale della polizia penitenziaria non era eccessivamente sottodimensionato rispetto alle esigenze di controllo. Più astutamente, invece, Alessandro sapeva bene quando e con chi era possibile disattendere il Codice formale e generale. Come nel caso dei pennelli e dei colori nella cella sua e di Donato, vi era sempre il momento giusto in cui qualcuno poteva voltarsi dall'altra parte lasciando che l'autoreferenzialità della burocrazia istituzionale venisse calmierata attraverso la libera iniziativa dei soggetti. Alessandro, a differenza dei suoi compagni di reparto, aveva in qualche modo capito bene che il mondo meccanicamente insensato che Kafka ci ha trasmesso attraverso i suoi romanzi ed i suoi racconti è un limite letterario, vertiginoso e angosciante, che però non trova nel concreto prodursi e riprodursi dei mondi sociali un equivalente. Una metafora ed un'iperbole. Non la dettagliata descrizione della relazione dell'uomo moderno con il cosmo istituzionale.[152]

Questo atto di coscienza e le azioni che da esso conseguivano, tuttavia, facevano vacillare l'accettazione di Alessandro all'interno del suo nuovo gruppo di appartenenza. Non più perfettamente un internato, in polemica morale con il contesto sociale che lo accoglieva e tentava di

[152] Sebbene tutta l'opera di Kafka si costituisca come esempio significativo di questa visione del mondo, penso in questo caso specifico ai romanzi *Il processo* e *Il castello* e ad alcuni suoi racconti, come *Nella colonia penale*, *La tana* Cfr. Kafka, F., *Il processo*, Mondadori, Milano, 1988; Id., *Il castello*, Mondadori, Milano, 2007; Id., *Op. cit.*, 2017.

educarlo ad un sistema valoriale che non accettava completamente, rischiava quotidianamente di scoprirsi in un isolamento sociale ed esistenziale senza pari all'interno dei muri dell'OPG.

Una tale forma di conflitto, inoltre, basata più che altro su logiche di costruzione di barriere identitarie e sul controllo egoistico di alcune risorse materiali, sebbene rendesse ugualmente complessa la convivenza e richiedesse di reperire costantemente dei mezzi attraverso i quali articolare un dialogo rappacificante con i propri interlocutori, era tutto sommato relativamente sopportabile ed agevolmente superabile.

Altre occasioni posero invece Alessandro in una posizione di scelta ben più rischiosa, coinvolgendo non solo il suo essere più prossimo ad un segmento sociale o ad un altro, ma l'intero repertorio morale di cui egli disponeva.

Credo sia utile riportare una lunga pagina di diario a lui dedicata:

> […] Sono rimasto a studiare con Alessandro. Mi piace la sua determinazione, la sua voglia di fare, di imparare, di crescere, migliorare, modificare le carte di questo gioco sporco che vuole sconfiggerlo, barando.
> Abbiamo studiato sia mercoledì che giovedì e venerdì.
> Ogni volta che vede che sono senza far nulla mi chiede se possiamo studiare insieme. Per ora siamo senza libri, quindi lo studio si trasforma in discorsi peripatetici.
> In questi lunghi dialoghi ci confrontiamo, scambiamo porzioni di vita vissuta, ci critichiamo vicendevolmente: insomma, si potrebbe dire che in un'accezione molto ampia facciamo della filosofia. In questi dialoghi diventiamo amici. In fondo, è questo quello che succede sempre. Raramente esiste un punto *ante quam* si è sconosciuti e *post quam* si è amici. Esiste un momento in cui avviene il contatto, in cui ci si attraversa reciprocamente e si crea un ponte.
> Uno dei due si scopre, si denuda, accetta il rischio.
> L'altro sceglie se ricambiare o meno. Si ricambia, inizia lo scambio, racconti che diventano sangue trasfuso, inizia l'appartenenza. Chi, tra me e Alessandro, sia stato il primo a denudarsi non saprei dirlo. Fatto sta che stiamo diventando amici.
> Il nostro discorso è iniziato parlando della situazione del suo reparto, popolato quasi esclusivamente da detenuti lavoranti che si trovano in carcere per aver commesso reati sessuali.
> Chiunque sappia qualcosa delle logiche interne di un penitenziario sa bene che esso viene anche chiamato "la scuola del crimine" e che, come in ogni scuola, il corpo docente, in questo caso i detenuti stessi, è portatore di un sistema di valori che va comunicato.
> Nel sistema di valori dei carcerati l'apice dell'infamia si raggiunge abusando di una donna, di un bambino o facendo violenza a dei vecchietti. Chi si macchia di tali reati non può convivere con i detenuti comuni in quanto non supererebbe incolume la prima notte di detenzione. È per questo motivo che nei penitenziari questi soggetti vanno a finire in un braccio isolato e tenuti a debita distanza dagli altri carcerati. In fin dei conti, la stessa cosa vale fuori da un penitenziario. Anche nel mondo esterno i reati sessuali incarnano praticamente l'antitesi del bene. L'unica differenza è che tra detenuti si va meno per il sottile, forse si è meno ipocriti. Chiudere il conto non è un compito demandato ad altri e, se uno stupratore si trova faccia a faccia con un detenuto comune può dare per scontato che in quell'occasione rischia ben più di un occhio livido. Da qui, appunto, le sezioni speciali.
> Il fatto di aver mandato a lavorare in opg queste persone è, d'altronde, un dato allarmante, Significa sottolineare come certa giurisprudenza potrebbe considerare contigua la malattia mentale alla "perversione". Se ci si interrogasse maggiormente sulla problematicità epistemologica della psichiatria e su quella categoria di perversione, si riuscirebbe forse ad intravedere la mostruosità del quadro delineato.
> Detto ciò e tornando al principio, Alessandro, che questa situazione la conosce molto bene e che, in qualche modo, vive in un ambiente in cui la teoria del crimine è egemonica, ha iniziato a

> raccontarmi di come Donato, che, tra le tante cose che è (in bene e in male), è stato un serial killer di prostitute, ha iniziato a suggerirgli una linea di intervento, tutt'altro che pacifica, da adottare nei confronti di queste persone. Se non sbaglio, "sbudellare" o qualcosa di simile era la linea prescelta.
> Alessandro non mi raccontava queste cose cercando una soluzione personale che venisse dall'esterno. Voleva, più semplicemente, confrontarsi. E forse, anche, tastarmi un po' il polso. Fosse così, non mi sembra che ci sia niente di male. […] La conoscenza umana passa attraverso la fiducia e l'affidamento reciproco. Dunque, ben venga la radiografia intellettuale, se questo voleva essere il nostro dialogo.
> Il ragionamento di Alessandro era più o meno questo (e spero di non tradirne il significato): certo, è vero, se ripenso a come la pensavo prima di questa esperienza, provo disgusto. Se quando ero libero qualcuno avesse violentato qualcuno a cui volevo bene, forse avrei voluto ucciderlo. Ma qui siamo tutti autori di reato. Come facciamo a giudicarci l'uno con l'altro? Ciononostante, continuo a provare disgusto, schifo per quello che hanno fatto.
> Non so se Alessandro sappia chi, tra i suoi compagni di sezione, sia stato accusato di pedofilia. Io lo so.
> Marino è l'emblema della miseria umana. Piccolo, esile, bruttino, strabico, e con il carattere di un bambinone.
> Forse ha un modesto ritardo mentale dovuto a qualche causa organica; a questo bisogna aggiungere una deprivazione culturale totale dovuta a contesto familiare e tessuto sociale. Se fosse vissuto in un qualsiasi paesino dell'entroterra meridionale sarebbe stato, molto semplicemente, lo "scemo del villaggio". E invece nel giardinetto comunale ha avvicinato e toccato troppo confidenzialmente una bambina sconosciuta. Quindi, il carcere.[153]

Ciò che qui mi interessa sottolineare è il dilemma morale che viene formulato da Alessandro. Non è una mera questione di analisi delle possibilità teoriche. Tutto ciò è ben lungi dall'essere un trattatello di filosofia morale del diciottesimo secolo. La problematica che, durante questo incontro, mi veniva spiegata da Alessandro era carne viva, materia immanente del quotidiano. Implicava, in altre parole, una sua scelta, una sua assunzione di responsabilità, una sua iniziativa, una sua azione[154].

Quando affrontammo l'argomento, Alessandro era particolarmente concitato. Avevo chiesto all'ispettore di turno il permesso di svolgere la nostra attività didattica all'interno dei passeggi che, come ho già detto, sono gli spazi all'aperto dedicati agli internati. Non era stato facile ottenere il consenso, visto che una cosa simile implicava un surplus di sorveglianza, ma, grazie alla mediazione dell'assistente capo Lorenzo, ci avevano concesso due ore di lontananza dalle celle della III sezione.

[153] Dal diario di campo, aprile 2016.

[154] Negli ultimi anni, a partire da approcci eterogenei, si è sviluppato all'interno dell'antropologia culturale un intenso dibattito che cerca di reinserire e problematizzare, nelle analisi delle pratiche culturali, la dimensione esistenziale della etica. In questo lavoro, come già accennato in precedenza, faccio particolare riferimento ai lavori di Jarret Zigon e Didier Fassin, esponenti di spicco all'interno di questo dibattito. Esso tuttavia è ben più ampio e coinvolge, oggi, una moltitudine di studiosi tra i quali i più noti sono, certamente, Veena Das, John Laidlaw, Web Keane, Jason Throop, James Faubion, Michael Lambeck. Per una presentazione generale dell'antropologia della morale e il cosiddetto *ethical turn*, cfr. HAU. Journal of Ethnographic Theory, vol.4 (1), 2014.

Era un pomeriggio assolato e, tranne noi, nessuno approfittava della giornata tiepida. Gli avevo regalato un libro, *Lo scudo di Talos*, un romanzo storico di Valerio Massimo Manfredi ambientato durante le Guerre Persiane. Si trattava, nello specifico, della battaglia delle Termopili.

Il libro parlava della violenza, dell'onore, del cultura della vergogna presso Sparta. Alessandro ne era impressionato. Mi chiese cosa pensassi a proposito della giustizia e della violenza. Non era domanda semplice, se si pensa che due millenni di filosofia politica e del diritto continuano ad interrogarsi su quale legame ci sia tra queste due.

Il discorso fu lungo ed articolato. Discutemmo a questo proposito per oltre un'ora. Era evidente che parte della visione di Alessandro a questo proposito fosse mediata da un culto ed una fascinazione per il corpo e per la forza. Improvvisamente mi domandò se conoscessi i reati per cui i suoi compagni di reparto fossero stati incarcerati. Annuii.

Mi espose il problema brevemente, quasi fosse un'equazione: alcuni di loro, sicuramente uno, hanno abusato di bambini. Donato sostiene che dovremmo ucciderli, facendo giustizia. Forse ha ragione…

Un lungo momento di sospensione. Lasciammo che il tempo scorresse e riportasse le giuste dimensioni della questione. Si trattava di trovare una risposta ad una molteplicità di questioni teoricamente e praticamente particolarmente rilevanti. Cos'è la giustizia? È giusto uccidere colui che ha compiuto un reato che ci appare intollerabile? La pena di morte è una pena giusta? Un privato cittadino è nella disponibilità di ergersi a giudice? In più, per me che ascoltavo, si paventava il dovere di scegliere se comunicare ai miei sovraintendenti il contenuto di quella conversazione. Nel caso in cui, malauguratamente qualcuno avesse ucciso qualcun altro in OPG per i motivi che Alessandro sottoponeva alla mia attenzione, intravedevo almeno tre reati penali. Istigazione a delinquere per Donato – o per chi, come lui, cercava di spingere il giovanissimo compagno di reparto a scegliere la via della violenza –, omicidio volontario per Alessandro e, sebbene non riuscissi a trovare il nome giuridico adeguato, ero convinto che anch'io fossi imputabile di qualche reato penale. A ciò si aggiungeva che la premessa, quella specie di equazione tra intollerabile e omicidio, non fosse particolarmente confortante. Per questi motivi ritenni doveroso lasciare che il silenzio ci aiutasse a definire (enormi) proporzioni della posta in gioco e a mostrarci vie argomentative differenti.

Rimasi stupito dalla fatto che, quando Alessandro riprese a parlare, non fu necessario aiutarlo a battere sentieri morali e possibilità di scelta differenti.

Gli argomenti che intrecciava erano complessi e variegati. Il reato che ci si assumeva l'onere di giudicare era per lui, di fatto, intollerabile. Ben più che una semplice irritazione, lo muoveva verso l'odio e la rabbia. D'altra parte, prendeva in considerazione la posizione sociale di chi si auto-

costituiva giudice: *in fondo, non siamo tutti qui per lo stesso motivo? Non abbiamo tutti, chi più chi meno, compiuto reati orribili?*

Ancora, la pressione su di lui di quel segmento sociale cui cominciava a sentire di appartenere – i detenuti – non era indifferente e ingenerava in lui timore e, in alcuni casi, anche reverenza. Reverenza che era in grado di depotenziare attraverso formulazioni ironiche e autoironiche, critiche e autocritiche.

Come contrappeso morale, si riferiva a figure per lui simbolicamente rilevanti, come l'assistente capo Lorenzo. Figure che, nonostante il processo educativo cui era sottoposto e che mirava a renderlo fieramente opposto alle forze dell'ordine, riconosceva come esemplari per dedizione al lavoro e capacità umana e relazionale nei confronti di loro che, in qualche modo, potevano essere considerati in diretta disponibilità di un potere che, per altri agenti, era un potere assoluto e dispotico.

Ad aumentare la complessità di questo quadro, vi era il dialogo costante con gli psichiatri e gli psicologi, altre figure professionali e sociali che, nella sua costellazione esistenziale, rivestivano un ruolo non secondario e i quali, per sue ragioni biografiche, lo portavano a problematizzare costantemente il tema dell'azione e della violenza.

Si delinea dunque una doppia linea di conflittualità: da una parte, l'intersecare discorsi e contesti che, come già detto, nella loro retorica pubblica si presentano come segmentari e contrapposti; dall'altra, creare una rappresentazione complessiva del mondo, a partire da un evento specifico – l'ipotesi di uccidere una persona accusata di pedofilia – facendo riferimento ad un repertorio di precetti e valori, ad un orizzonte morale tutt'altro che omogeneo.

Alla fine, la scelta di Alessandro – non ne parlammo più ma, avendo proseguito lungamente la mia permanenza nell'OPG ebbi modo di constatarlo attraverso le sue azioni – fu di distaccarsi progressivamente da quel cortocircuito educativo e morale in cui si era ritrovato, vista la sua poliedricità ed il suo essere figura-ponte tra vari contesti sociali, e gestire le sue relazioni in modo dialogico e dialettico, creando delle linee di separazione particolarmente nette. Riconoscendo cioè la situazione di conflitto non più sopportabile, optò per una possibilità, sebbene ugualmente faticosa, quantomeno per lui più praticabile: negoziò – anche in questo caso in modo plastico e non cristallizzato – tipi differenti di presenza e riconoscimento sociale con i vari appartenenti alla comunità dell'OPG, a seconda delle loro momentanee pretese identitarie.

Si trattava, infine, di stabilire in modo singolare, caso per caso, costituendo questo fluttuante repertorio morale, delle frontiere simboliche che lo aiutassero a riflettere su scale valoriali, concatenazioni di eventi, strutturazioni di campi di possibilità a partire dai quali una scelta fosse più sensata di un'altra. Si trattava, allora, di avere ragione di questo campo di battaglia, di questa

situazione di conflitto, che lo poteva porre di fronte a momenti di altruismo – la clandestina condivisione di un buon caffè con gli internati meno privilegiati – o a situazioni di violenza estrema – come la subdola istigazione all'omicidio. Si trattava, in altre parole, di produrre e ripensare costantemente adeguate frontiere morali che segnassero un confine tra ciò che poteva essere considerato tollerabile e ciò che, all'opposto, non lo era[155].

L'altra faccia della medaglia. Il cinismo ben nascosto

Voglio ora tornare alla distribuzione di doni – soprattutto legata al consumo di tabacco e caffè[156] Avevo già assistito a scene di "cura" tra pazienti. Condividere il tabacco, piccoli regali di oggetti di uso quotidiano erano le principali forme di strutturazione di rapporti differenti e di azione sulle barriere sociali che vigevano tra i vari segmenti sociali dell'OPG.

Si pensi anche alla condivisione dei bagni quando in alcuni di questi non arriva l'acqua calda – cosa che non accadeva raramente. Condividere il bagno, d'altronde, non era cosa di poco conto visto che esso era uno dei pochissimi posti in cui, chiusa la porta si potesse avere una parvenza di privato quale quello conosciuto dagli internati all'esterno della loro vita detentiva. Si potevano spesso osservare manifestazioni di una simile spontanea solidarietà tra gli internati.

Vi era, tuttavia, un *côté* completamente differente che esprimeva un'altra possibilità relazionale tra essi e che, per certi versi, riproduceva una delle forme di oscurità più radicate all'interno dell'istituzione. Parlo di azioni di un cinismo estremo. Primo tra tutti, il prestito con gli interessi nella forma di "una sigaretta per cinque sigarette".

Questa pratica – che verso la fine della mia ricerca scoprii essere estremamente frequente – era sapientemente celata. Come produrre alcol attraverso le bucce d'arancia fermentata, cosa cui non ho mai assistito ma che emergeva spesso nei racconti degli internati, degli psichiatri e degli agenti e che era proibita e illegale; come costruire una macchinetta per i tatuaggi, smontando un lettore cd e usandolo come motore per l'ago, pratica parimenti proibita e illegale; così, forme di scambio di

[155] Sulla costruzione delle frontiere morali tra tollerabile e intollerabile, Didier Fassin ha prodotto, negli ultimi anni, dei lavori di rara raffinatezza teorica. Cfr. Fassin, D., *Les constructions de l'intolérable : Etudes d'anthropologie et 'histoire sur les frontières de l'espace moral*, La Découverte, Paris, 2005.

[156] Potrebbe sembrare banale, per chi non conosce l'universo detentivo, riflettere così diffusamente su sostanze come caffè e sigarette che, nella vita quotidiana, non sono considerati beni particolarmente rilevanti. Bisogna invece notare che in un contesto sociale dove il possesso privato è limitato a pochissimi oggetti – qualche libro, indumenti, foto, cartoline e poco più – il caffè e le sigarette si presentano, primariamente, come un lusso, vista la scarsa disponibilità di denaro di internati e detenuti, e, secondariamente, come potenti mediatori sociali. La maggior parte dei momenti di convivialità, ad esempio, erano strutturati attorno alla condivisione di queste risorse scarse. In più, proprio in virtù del loro essere risorse scarse, da esse dipendevano anche pratiche differenti, di sfruttamento, di cui tratterò brevemente nelle pagine che seguono.

beni, scommesse e prestito con gli interessi, erano attività proibite e perseguite. Essere ritenuto colpevole di una di esse, implicava sanzioni disciplinari particolarmente pesanti. Per i detenuti avrebbe comportato un loro immediato ritorno in carcere, accompagnati da un rapporto che avrebbe pregiudicato i benefici della buona condotta. Per gli internati, il rapporto disciplinare poteva anche implicare, al termine della loro misura di sicurezza, una proroga. Altro tempo in OPG, dunque. Immagino che fosse, dunque, questa componente di rischio personale che portasse tutti a tenere cautamente nascoste queste pratiche[157]. Immagino, in più, che fosse sempre per questa componente di rischio che, soprattutto riguardo al prestito usuraio, sebbene avessi ormai ottimi rapporti, anche di reciproca fiducia, con molti internati e detenuti, nessuno avesse mai accennato a questa attività.

Mi imbattei in essa per puro caso, il giorno stesso della riunione con la Direzione penitenziaria, di cui ho già più volte parlato.

Ero seduto su una panchina di cemento all'ingresso della III Sezione. Un po' inquieto per la riunione cui avrei presto dovuto partecipare. Stanco e pensieroso, bevevo l'ennesimo caffè della mattina, sperando che mi aiutasse a risollevarmi dopo una delle tante notti passate insonne. Vidi comparire sull'ingresso dell'edificio che ospitava i tre reparti una terapista della riabilitazione psichiatrica accompagnata da un internato di lungo corso.

Giangiacomo era un signore attempato – anche se dopo un lungo periodo di internamento è complesso definire l'età dei soggetti –, grassottello e molto trasandato. Mi colpì vederlo lì con la terapista. Avevo avuto modo di apprezzare le doti di questa giovane operatrice, capace di costruire rapporti personali con gli internati, di divincolarsi in gineprai scomodi – come un corteggiamento troppo pressante –, di affrontare la sua giornata lavorativa a testa bassa, con spirito di sacrificio ed una serietà professionale che a volte, considerando anche le occasioni ludiche e di ilarità, sembrava quasi eccessiva. Restava il fatto che da qui al "miracolo" ci fosse un abisso incolmabile. In quasi un anno in OPG non avevo mai visto Giangiacomo uscire dal reparto. Anzi, la maggior parte del suo tempo la passava ad osservare il televisore, abbandonato su una sediolina o sulla sua branda. Vederlo dunque uscire al sole aveva dell'incredibile.

Si avvicinarono. Magda, la terapista della riabilitazione, ci presentò e mi chiese se potevo fare compagnia a Giangiacomo mentre andava a prendere due caffè. Tre, visto che io avevo finito il mio.

[157] È curioso, tuttavia, notare come a volte comparissero nuovi tatuaggi su braccia e gambe di alcuni dei detenuti, talmente evidenti da non poter supporre che, in qualche angolo dell'istituto, non vi fosse nascosto l'arnese munito di ago e inchiostro. Era qualcosa di così lampante che non era possibile che nessuno di coloro che fossero chiamati al controllo se ne fosse accorto.

Giangiacomo, molto gentile, quasi affettato, mi chiese cosa facessi in OPG, facendomi notare che erano mesi che mi vedeva aggirarmi in reparto senza che fossi mai andato a parlare con lui. Spiegai vagamente chi fossi, parlai della ricerca, della tesi di dottorato.

Mi raccontò perché era in OPG. Lui era uno dei pochi "148", come vengono chiamati i detenuti cui si applica l'articolo 148 del Codice Penale. "Sopravvenuta infermità mentale in carcere". Sospensione della pena e spostamento in un OPG. Alla fine del processo riabilitativo – che potrebbe durare anni – ritornano in carcere e ricomincia lo scorrere della pena ordinaria. Gli domandai se avesse voglia di raccontarmi i motivi della sua detenzione.

Ma niente, disse lui, come se veramente nulla fosse, *una lite con mia moglie*.

Immaginai un caso di violenze familiari.

Chiesi allora da quanto fosse in carcere.

Ormai più di vent'anni.

Feci presente, con rispetto, che più di vent'anni mi sembrava una pena eccessiva per una lite familiare. Fosse stato un internato, sottoposto a misura di sicurezza e regime di proroga, la cosa non mi avrebbe stupito – Fioravante ad esempio era stato prorogato fino a raggiungere un internamento di sedici anni a partire da un reato di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Ma per un detenuto ordinario mi sembrava inconcepibile.

Fu una lite un po' turbolenta, aggiunse lui.

La mia espressione perplessa lo convinse a continuare.

Ridendo, concluse, *Una lite con soffocamento*.

Ridemmo insieme.

In modo meccanico, iniziai a preparare una sigaretta. Osservò le mie mani con avidità e poi, con la solita gentilezza, mi chiese se potessi offrirgli una sigaretta.

Tornò Magda e parlammo d'altro. Mi stupì, tuttavia, quello che si lasciò scappare al passaggio di Fioravante, che veniva condotto dalla polizia penitenziaria, dal nucleo traduzioni, in tribunale per un accertamento della pericolosità sociale.

Speriamo che lo stecchino[158]. Ero stupito. Raramente avevo intercettato manifestazioni di così deliberato rancore tra gli internati.

Lasciai correre.

Magda si allontanò ed io, pochi minuti dopo, venni convocato per la riunione. Al momento di alzarmi e di congedarmi, il signor Giangiacomo, un po' balbettando per l'imbarazzo, mi chiese se potevo lasciargli qualche sigaretta. Feci per regalargli il pacco di tabacco, filtri e cartine – che avrei

[158] Come ho già detto, la "stecca" è, nel lessico degli internati di un OPG, la cosa peggiore che possa accadere ad uno di loro, ovvero vedersi prorogare la misura di sicurezza.

potuto tranquillamente comprare dopo la riunione – ma mi disse che non era capace di usare il tabacco da rollare. Chiesi all'assistente che mi aveva chiamato qualche minuto di pazienza, e preparai dodici sigarette. Mentre mi ringraziava, ritornò sull'argomento-Fioravante.

> *Dottore, che ne sa lei? Quegli strozzini maledetti…*
> *Mi ha portato via tutte le sigarette. È cattivo ed è uno strozzino. Lui e Zazzà. Maledetti!*
> *Dottore, davvero, che ne sa di quello che succede qui?1 per 10. 1 per 10. E io non ho soldi. Così devo chiederle per forza. Poi, quando mi arriva ogni tanto un pacchetto, quando l'appuntato Lorenzo mi regala qualche pacchetto, quelli aspettano che io sia solo, vengono e se lo portano via.*

Turbato da questa dichiarazione, che peraltro coinvolgeva due degli internati cui mi ero particolarmente legato, salutai Giangiacomo e mi avviai verso la I Sezione, negli uffici della Direzione, ripromettendomi di ritornare in reparto il giorno stesso e di proseguire la conversazione con Giangiacomo.

Finita la riunione, presi un po'di tempo per preparare una trentina di sigarette ed entrai nuovamente in reparto.

Giangiacomo era disteso sul letto. Bussai e chiesi di poter entrare. Mi accolse sorridente e accogliente. Domandai se fosse possibile accostare il pesante blindo metallico della sua cella o se la cosa gli arrecasse disturbo. Mi fece segno di chiudere la porta.

Mi sedetti su una sedia sgangherata, sfilai dalla mia borsa le sigarette e gli dissi che erano per lui. Inizialmente declinò, con voce tremante. Non poteva accettare. Insistetti finché non le prese. Procedette ad un giro ispettivo della sua cella. Vidi che nascondeva le sigarette negli angoli più impensabili. Dietro il televisore, in un piccolo foro praticato nel materasso, in un artigianale doppiofondo del tavolo.

> *Se entrano e le vedono, me le portano via.*

Mi raccontò che Fioravante, Zazzà ed un altro internato. negli ultimi periodi, avevano imbastito un florido mercato nero fatto di prestiti, scommesse e riscossioni a tassi usurai. Si scommetteva su tutto Sulle partite a burraco, su quelle a biliardino, sui TSO[159] degli altri internati. Su tutto. In più, essi disponevano, rispetto agli altri, di una certa agiatezza. Ricevevano spesso intere stecche di sigarette dai propri familiari. Questo permetteva loro di affrontare il rischio di una perdita alta durante una scommessa e, nel caso di vittoria, viste le puntate da bisca, ottenere lauti guadagni. Vi era un flusso di sigarette incredibile. Il surplus veniva reinvestito in prestiti. In genere il tasso di restituzione era 1 sigaretta per 5. Nel caso di persone più fragili, come Giangiacomo, persone poco capaci di difendersi o facili da circuire, il tasso imposto era 1 a 10. Considerando che, ad esempio,

[159] TSO è la sigla per definire il Trattamento Sanitario Obbligatorio, trattamento terapeutico riservato, in OPG, agli internati più riottosi che, dopo un prolungato periodo di rifiuto della terapia farmacologica, si trovano in uno stato alterato tale da poter nuocere a sé stessi o agli altri. Esso è regolato dalle leggi 180/1978 e 833/1978.

Giangiacomo non aveva la possibilità di acquistare o ricevere sigarette se non nelle occasioni in cui gli assistenti della Polpen o altri operatori gli regalavano qualche pacchetto, egli era la vittima perfetta. Forte tabagista, aveva spesso bisogno di fumare. Il che implicava che Fioravante e Zazzà potevano prestargli quelle poche sigarette di cui lui necessitava. Poi, attendere e sorvegliare, cosa molto facile in OPG. Ogni volta che qualche operatore entrava nella cella di Guglielmo, immaginando che avesse appena ricevuto qualche pacchetto, essi si presentavano a riscuotere.
Nel caso in cui per lunghi periodi i debitori non fossero in grado di saldare il conto, si procedeva ad una spoliazione dei loro effetti personali. Posacenere, piccoli oggetti di arredamento fino ad arrivare agli indumenti. A quel punto, gli internati chiedevano aiuto agli operatori. Ciò non significava denunciare l'accaduto ma chiedere dei nuovi vestiti accaparrando la scusa che gli altri si fossero lacerati e fossero stati buttati.
Giangiacomo mi disse che questa febbrile attività sotterranea non era occasionale, ma occupava gran parte della giornata di coloro che lui definiva "aguzzini bastardi senza cuore".

Prime riflessioni: ciò che non è un OPG. Dalla teoria al campo, dal campo alla teoria

Trovare ciò che si vuole trovare, se ciò che si vuole trovare è la miseria del mondo, in un OPG è semplicissimo. I vissuti sono intensi, gli odori a tratti insopportabili, alcune persone sono divorate dalla malattia mentale, che se non collettivizzata può ridurre un individuo ad un corpo impenetrabile. La polizia è scontrosa e, spesso, diffidente. Gli internati sono diffidenti e, a volte, scontrosi. Ci si accorge velocemente che i codici e le grammatiche che regolano la convivenza dei soggetti all'interno del contesto detentivo e psichiatrico non sono completamente sovrapponibili a quelli della propria quotidianità. Se ciò che si cerca, allora, è l'alienazione, la violenza o, in modo più prosaico, l'ingiustizia, le si trova velocemente. Una volta trovate, tutto ciò che viene agito non è che una conferma di questa ipotesi iniziale. Ricevere un regalo però scompagina le carte. Così come essere invitato a fare una partita di biliardino e bere un bicchiere di vino con gli agenti della polizia penitenziaria, appena finito il turno di servizio. Sono microeventi che obbligano a un ripensamento.
Tornando ad uno degli stralci di diario qui riportati[160], ricevere dei regali di compleanno, sapere che un internato ha chiesto all'assistente capo addetto alla cucina il permesso di preparare una torta per festeggiare insieme il compleanno aiuta a focalizzare l'attenzione su pratiche più sottili – a spostare

[160] Si veda nota 143.

l'attenzione su empatia, compassione, simpatia –, pratiche forse meno appariscenti, che concorrono anch'esse alla produzione di spazi di condivisione. Alla creazione di una comunità di soggetti.

L'istituzione è strutturata, come ho già detto, da un codice normativo molto rigido. L'Ordinamento Penitenziario (OP), che ha come corollario una serie di circolari del Ministero della Giustizia, è un corpus normativo vasto. Esso contempla e regolamenta qualsiasi tipo di interazione all'interno di una struttura detentiva. Curiosamente, forse anche per la sua mole e complessità, è tuttavia scarsamente conosciuto da chi opera e vive all'interno di un istituto detentivo. Di più, è scarsamente applicato[161]. Ciò non significa che vi sia una situazione di anomia. Anzi, al contrario, come ho cercato di mostrare finora, tutta la vita agita entro le mura dell'OPG è soggetta a *sistemi normativi*. Sono codici informali che vengono sistematicamente rinegoziati dagli attori presenti nell'istituzione. Non solo dagli internati. Tutti gli attori sociali, inclusi i volontari che accedono all'OPG per svolgere attività ludiche, riabilitative o di supporto. Sono i soggetti stessi che ripensano costantemente ciò che è possibile e ciò che non lo è, ciò che è tollerabile e ciò che non lo è.

Se per un lungo tempo ho pensato che la possibilità di accedere con una o più borse negli spazi propriamente detentivi dell'istituto fosse dovuto alla sbadataggine degli agenti di polizia penitenziaria, mi sono reso conto che essi erano ben consapevoli dell'infrazione del regolamento formale che norma le attività dell'OPG ma, all'interno dei codici di riferimento informali prodotti entro le mura dell'istituzione, non era strettamente necessario impedirmi di accedere munito del mio materiale di lavoro.

Similmente avveniva per il tabacco. Sebbene abbia sempre cercato di regalare tabacco, penne, libri ai ragazzi internati senza essere notato dagli agenti preposti al controllo, nel corso dei mesi, venendo a sapere anche delle frequenti perquisizioni delle celle, notando le telecamere ubique, mi sono reso conto che era assurdo ipotizzare che nessuno si fosse mai accorto dei beni materiali che avevo silenziosamente introdotto. Ma erano libri, penne e tabacco; non alcool, marijuana o armi. Entro i limiti stabiliti tra ciò che poteva essere tollerato e ciò che non poteva esserlo, le mie infrazioni rientravano nel primo insieme. Attraverso questa relazione dialettica, e a tratti conflittuale, tra i codici e le grammatiche informali e *il* codice formale si possono rintracciare un numero indefinito di zone grigie e spazi liminali entro i quali i soggetti possono rinegoziare costantemente la propria identità ed i termini provvisoriamente ultimi delle proprie capacità agentive.

[161] Nei giorni trascorsi nell'Ufficio Area Trattamentale, con Allegra, Clarissa e Alessandro, ho avuto più volte modo di confrontarmi con loro su questa questione. Mi prestarono una copia dell'Ordinamento Penitenziario. Era francamente impossibile immaginare che gli operatori conoscessero quel codice poderoso ed eterogeneo. Alcuni precetti in esso contenuto venivano appresi attraverso l'esperienza e la comunicazione generazionale trasmessa dai più anziani ai più giovani. Resta il fatto, tuttavia, che ipotizzare una piena padronanza e applicazione dell'OP sarebbe ingenuo.

Ciò che ho cercato di sottolineare è che, anche e soprattutto all'interno di istituzioni pensate come totali, le pratiche dei soggetti sono determinate da codici informali, 'commerci' privati e proibiti. È difficile trovare in questo contesto una applicazione verticale del potere. Per questo motivo credo sia necessario ripensare parte del grande apparato critico che è stato prodotto riguardo alle istituzioni cosiddette totali e che altrove, in questo lavoro, ho definito nei suoi aspetti più radicali, un apparato critico residuale[162].

In un OPG, che dovrebbe essere un caso *par excellence* di istituzione totale, tutto viene performato – ovvero agito ed interpretato, quasi ci si trovi costantemente su un palcoscenico – su livelli multipli e orizzontali, attraverso relazioni biunivoche, dove ciascuno ha un proprio capitale (informazionale, sociale, culturale, economico) da investire. Ho cercato, altresì, di mostrare che queste negoziazioni raramente avvengono in un clima pacificato. Tanto più che, come già affermato, se tale fosse l'ambiente dell'OPG, non vi sarebbe alcun bisogno di tale incessante attività di negoziazione e rinegoziazione. Disattendere il codice formale, in più, vuol dire generare conflitti e ambiguità, in quanto grande vantaggio del formalismo burocratico è almeno quello di supporsi come universalmente valido per tutti i soggetti entro cui ha validità. Una negoziazione privata e informale non ha questo privilegio e, anzi, all'interno di una struttura come un OPG può condurre a condizioni di profonda disuguaglianza. Il codice formale, d'altronde, serve per strutturare univocamente le grammatiche di azione dei soggetti coinvolti nel campo e, se necessario, per armonizzare tra loro campi differenti che si trovano a coesistere in un unico spazio sociale.

Se invece si sostituisce la monodirezionalità della legge con relazioni multiple, biunivoche e precarie, relazioni che sono prodotte in una pratica di negoziazione permanente, è probabile che si sottrarrà ai soggetti il loro solido piano di certezza. Per questo motivo queste zone grigie sono simili a spazi liminali nei quali i regolamenti, le norme, i trattamenti psichiatrici, i modi di produrre ed esprimere sentimenti ed emozioni, gli status sociali sono costantemente modellati e ridefiniti. Questa è una grammatica generale che coinvolge tutti gli attori sociali presenti in OPG. Le negoziazioni avvengono tra infermieri e medici, infermieri e internati, internati e agenti di polizia, internati e personale amministrativo, etc. Norme e sistemi di significato non sono dati una volta per tutte. Non sono statici né assoluti. Essi, peraltro, devono gestire una polarità morale che è, di per sé, oppositiva e conflittuale. L'empatia di Edgar è l'antitesi della soppressione fisica di un soggetto sospettato di pedofilia. Altruismo ed egoismo, empatia e violenza, sincerità e manipolazione si contendono l'orizzonte morale dell'OPG. Non diversamente da ciò che accade oltre i muri dell'istituzione. E se è vero che i soggetti non esistono al di fuori di un orizzonte simbolico, di gesti

[162] Cfr. Capitolo I; più nello specifico, nel presente Capitolo si veda il paragrafo *Tutto si incrina di fronte a una carezza*.

minuti, di pratiche quotidiane che compongono la rete di significato entro cui ognuno è "buttato", in OPG tutto ciò viene riscritto e ripensato ogni singolo giorno, senza che nessuno di questi poli simmetrici e conflittuali riesca ad imporsi in modo egemonico e definitivo in quel contesto.

Viene allora da domandarsi a cosa serva il codice formale e, soprattutto, se esso, oltre ad essere carta stampata, esista realmente. Il codice formale – ben inteso – esiste ed è attivo e operante. Esso costituisce, infatti, una indispensabile garanzia. Qualora i soggetti siano coinvolti in dinamiche eccessivamente conflittuali, irrisolvibili entro una cornice negoziale, essi invocano il codice formale, la legge. Per questo motivo anche le relazioni esistenti tra i codici informali e quello formale sono precarie ed ambigue, sottratte ad una possibilità fondamentale per qualsiasi sistema normativo: la creazione di un ordine gerarchico di validità e applicabilità.

Questa ambiguità permanente tra codici e grammatiche, tra relazioni tra soggetti, produce ciò che proporrei di chiamare la *plasticità* dell'istituzione, ovvero la capacità dell'istituzione di essere rimodellata attraverso le quotidiane interazioni informali tra soggetti che acquisiscono costantemente un differente posizionamento e che usano diverse forme di poteri per negoziare la loro rilevanza sociale all'interno del campo.

Comprendere le modalità attraverso cui si crea, si mantiene o si perde questo posizionamento sarà il compito del prossimo capitolo. Per fare ciò, farò riferimento all'unico caso che ho potuto analizzare dal principio fino alla conclusione, ovvero il mio. Si tratterà di comprendere attraverso quali pratiche (sempre negoziali, relazionali e di accumulazione di capitale simbolico) il mio status sociale è stato lentamente prodotto e come esso si sia strutturato su molteplici livelli di intersoggettività e interlocuzione.

CAPITOLO III – *SARABANDA*

Tutto gli appariva come se accadesse in lontananza,
in un ambito lontano dove imperava il caos,
ai margini della sua stessa vita,
degli incidenti e dei ricordi che, riuniti in un solo fascio,
costituivano la materia certa e intrasferibile
della sua esistenza.

A.Mutis, Un bel morir

Familismo amorale?

Mi avviai, nervoso, alla ricerca di un piccolo Caffè. Una terrazza sul mare in uno dei tanti sperduti paesi del Salento che si sporgono sulla costa. Dovevo trovare una persona di cui conoscevo il nome ma che non avevo mai visto. Una psichiatra. Ero in compagnia di mia madre che aveva saputo che questa sua collega lavorava in un OPG. Si chiama Chiara Paneco.

Erano mesi che cercavo di comprendere quali sentieri dovessero essere battuti per rendere materialmente possibile la ricerca in quest'istituzione che cominciava ad apparirmi come una fortezza chiusa ed autoreferenziale.

I miei precedenti etnografici con istituzioni sanitarie non erano stati particolarmente incoraggianti. Avendo svolto una breve ricerca in un reparto ospedaliero, avevo dovuto attendere mesi interi per ottenere tutte le autorizzazioni necessarie a procedere. In quel caso, il codice formale era chiaro. Cristallino. Inviare ad un ufficio specifico una serie di documenti – documenti di identità del ricercatore, progetto di ricerca controfirmato da un professore universitario, formulari compilati, lettere di raccomandazione, etc. etc. – che sarebbero stati valutati dal Comitato Etico Locale dell'Azienda Sanitaria interessata. Previa valutazione positiva della ricerca, partecipare ad una riunione nella quale chiarire una serie di criticità sottolineate dai membri della commissione. Riscrivere il progetto mediando con le esigenze espresse dai rappresentanti dell'istituzione sanitaria. Inviarlo nuovamente. Parere definitivo del Comitato Etico. Passaggio della documentazione alla Direzione Sanitaria. Valutazione della stessa. Valutazione positiva. Ordine di servizio che rendeva possibile svolgere la ricerca all'interno del reparto.

Un sistema burocratico complesso ma efficiente. Dopo tre mesi ottenni tutti i documenti che garantivano la liceità e la possibilità della ricerca. Scoprii che ciò non era sufficiente. Sebbene, infatti, questa fosse la via ufficiale da seguire, il primario del reparto che mi ospitò per diversi mesi non mostrò di apprezzare di essere stato scavalcato. Non si trattava di un aggiramento, come lui lo

percepiva, visto che il meccanismo attraverso il quale era obbligatorio passare per ottenere quel fatidico ordine di servizio non prevedeva alcuna interpellanza nei confronti della figura preposta a gestire il reparto. Restava il fatto che non aver cercato un contatto informale, chiedendo il suo parere, la sua disponibilità a farmi svolgere questa – tutto sommato – esigua etnografia funzionale a conseguire il mio diploma di laurea, aveva creato un attrito tra me e lui. Un attrito non voluto e non cercato. Un attrito, tuttavia, espresso chiaramente dalle parole del primario stesso: *Nessuno mi dice chi devo ospitare in casa mia*. Questo screzio iniziale compromise in modo irreparabile la mia relazione tanto con lui quanto con molti operatori sanitari che, ovviamente, non potevano che assumere la linea politica e relazionale del loro diretto superiore. Ciò implicò l'impossibilità di svolgere la ricerca così come era stata pensata. Fui costretto a scrivere una tesi sugli intoppi ed i fallimenti di una etnografia, presi essi stessi come dato etnografico.

Per la ricerca in OPG, tenendo bene a mente ciò che era successo pochi mesi prima, ero determinato ad evitare di creare le medesime condizioni. Volevo, con cautela, esplorare tutte le modalità di accesso per una etnografia di lungo periodo. Calcolare i rischi di un approccio più che di un altro – mantenendo come estremi, come limiti, il massimo della formalità ed il massimo dell'informalità – non era possibile. L'istituzione era, a quanto sapevo, leggendo sui quotidiani italiani, in dismissione. La legge di chiusura degli OPG, la già citata 81/2014, era ormai operativa. Questo evento – ed gli incessanti *rumors* sul progressivo e veloce smantellamento degli ospedali psichiatrici giudiziari – produceva due effetti. Innanzitutto, dava l'impressione che, come spesso si sussurra nei corridoi dei dipartimenti di antropologia, capita spesso che nel momento in cui l'antropologo è pronto a recarsi sul *suo* campo, uno o più accidenti glielo sottraggono. Nel mio caso, un'ipotesi del genere mi terrorizzava. Per come era stato pensato il progetto di ricerca, la chiusura immediata degli OPG avrebbe significato dover procedere al ripensamento di tutto l'impianto di ricerca. Cosa che, giunti a Luglio 2015, era pressoché impossibile nei tempi concessi dal dottorato.

In più, questa sbandierata e mediatizzata opera di rapido superamento dell'istituzione poneva due interrogativi sulle modalità di accesso ad essa. Il tramonto della stessa implicava un certa apertura della maglie giuridiche e di controllo che – si supponeva – potessero essere una condizione ostativa alla mia ricerca? Oppure, al contrario, in questo momento di fragilità dell'istituzione e della sua popolazione, queste maglie si stringevano, si infittivano, impedendo di fatto qualsiasi tipo di ingresso all'OPG? Dopo lunghe riflessioni ed inutili calcoli mi resi conto che fosse impossibile trovare una soluzione a queste domande, soluzione che mi avrebbe aiutato a comprendere quale livello di formalità (o informalità) utilizzare per perorare la possibilità di svolgimento di tale ricerca.

Erano già passati molti mesi di ragionamenti tortuosi. Ne avevo ampiamente discusso con Alessandro Lupo e Fabio Dei, miei *supervisors*. Più volte avevo avuto modo di sottoporre la questione ai docenti del collegio dottorale. Si imponeva l'urgenza di esplorare le vie di accesso all'OPG ma non era semplice rintracciare percorsi possibili. Simili problemi li ponevo giornalmente ai miei genitori.

L'occasione si presentò casualmente. In una conversazione con un suo collaboratore, direttore di una comunità riabilitativa, mia madre accennò alla questione della dismissione degli OPG. Venne così a sapere che questo giovane direttore conosceva una psichiatra che lavorava in uno degli OPG italiani. A partire da questo primo contatto non fu difficile organizzare un incontro con la dottoressa.

Ci incontrammo, ci presentammo. Fu molto accogliente e disponibile. Mi chiese di cosa mi occupassi e cosa volessi fare in OPG. Fui tendenzialmente circospetto. Non mentii ma non fui esplicito nel sottolineare alcune posizioni critiche che avevo assunto preventivamente nei confronti di quelle istituzioni. Non era essenziale condividere quelli che supponevo essere degli adeguati presupposti teorici – ma che tendevano ad assumere la forma di aprioristiche conclusioni giudicanti –, presupposti che potevano indisporre una persona che non conoscevo e che, per quanto ne sapevo, era semplicemente una psichiatra di un ospedale psichiatrico giudiziario. Mi parve che anche lei – sensatamente – mi osservasse e ascoltasse con una certa circospezione. Ad ogni modo, si disse interessata a questo lavoro ed iniziò ad accennare ad alcune logiche interne dell'OPG. Logiche di conflitto. Di contrapposizione. Facendo questo mi indicò alcune persone con le quali mi avrebbe messo in contatto e che mi avrebbero potuto essere d'aiuto nello svolgere le pratiche burocratiche indispensabili per il mio ingresso nell'istituzione: da una parte, i dirigenti dell'Area Trattamentale, dall'altra, il direttore sanitario Antonio Calcich. I primi mi avrebbero guidato nell'attraversamento del complesso legislativo che regolava gli accessi straordinari in OPG; il secondo avrebbe potuto darmi una mano a eliminare alcune ingenuità o criticità dal progetto di ricerca.

Il processo burocratico era imponente e prevedeva due livelli di analisi della richiesta avanzata. Un primo livello interno all'OPG che prevedeva l'invio – all'Area Trattamentale, alla Direzione Sanitaria e alla Direzione Penitenziaria – delle lettere di referenza dei miei *supervisors*, il progetto di ricerca ed un documento a firma del coordinatore di dottorato che richiedesse formalmente una collaborazione intraistituzionale. Tali documenti sarebbero stati discussi in una riunione interna tra i dirigenti dei tre uffici. Qualora essi avessero espresso un parere favorevole alla ricerca, si sarebbe dovuto passare ad un secondo livello di giudizio. Gli stessi documenti, accompagnati da una richiesta ufficiale della direzione penitenziaria, sarebbero stati inviati al Ministero della Giustizia. Nello specifico al Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (DAP). Nel caso in cui anche esso

avesse formulato un parere positivo, avrei allora potuto iniziare la mia ricerca nelle modalità approvate.

Come ebbi modo di discutere con Antonio Calcich, le mie richieste erano, a tratti, eccessive. Nel progetto inviato, chiedevo di essere autorizzato a svolgere una ricerca di durata di 6/9 mesi con 2/3 ingressi settimanali. Il dottor Calcich temeva che di fronte ad una presenza così "continuativa" alcune figure istituzionali preposte al controllo gestionale dell'OPG avrebbero potuto supporre che la mia attività diventasse confliggente con le necessità di buon funzionamento della struttura e avrebbero formulato un parere negativo. Decisi comunque di non modificare la durata proposta. Fortunatamente nessuno si oppose. Ricevetti una mail che mi comunicava che il mio progetto era stato approvato ad entrambi i livelli di verifica e che potevo iniziare la ricerca[163].

Nell'attesa di ottenere questa buona novità, avevo spesso sentito Chiara Paneco e Antonio Calcich, i quali, in un evidente segno di apertura nei miei confronti, avevano imposto immediatamente un "tu" dialogico, molto più accogliente e meno formale. Si discuteva, attraverso mail e telefonate, delle modalità di sviluppare la mia ricerca all'interno dell'OPG. Spesso Chiara mi raccontava "piccole" disavventure avvenute in quel periodo[164] che mi consegnavano, a volte, ad un'ansia non facilmente controllabile. Altre volte, ad un desiderio di intraprendere al più presto la ricerca.

Fu con lei che mi recai in OPG il primo giorno[165]. Non avevo dormito. Ero irrequieto e spaventato, curioso ed eccitato. Stava per iniziare qualcosa che, pur avendone apparentemente definito i limiti e

[163] Il processo di accettazione del mio progetto di ricerca non fu così lineare come ho deciso di descriverlo. O meglio, sebbene si possa dire che, grosso modo, esso non consistette in molto di più di ciò che ho scritto sopra, in verità i livelli di interlocuzione informale, di raccolta di parerei, di informazioni preliminari su alcuni rapporti di forza e alcune logiche interne all'OPG furono di ordine esponenzialmente superiore a quello cui ho accennato e mi impegnarono in tutta l'estate e l'autunno del 2015. Ciononostante, fermo nella scelta di tutelare i soggetti coinvolti in questa ricerca – sia a livello giuridico-amministrativo che a livello umano e personale – ho scelto di non entrare nel dettaglio, pur consapevole della non trascurabile importanza che queste informazioni potrebbero rivestire nella prospettiva di un'analisi delle pratiche negoziali che strutturano il campo istituzionale dell'OPG.

[164] Una di queste, che inspessì la rappresentazione che avevo prodotto sull'OPG, fu di un sequestro che aveva subito al rientro dopo le ferie. Un internato, Romain, che è già emerso nel Capitolo I, suo paziente, senza proferire parola, si era avvicinato alle sue spalle circondandole il collo con un braccio. Immaginando un gesto di affetto, cosa che con alcuni pazienti non era affatto rara, Chiara non si pose particolari problemi rispetto a ciò che stesse accadendo. Fu solo quando sentì un oggetto freddo contro la guancia che capì che Romain non stava esprimendo alcuna vicinanza o affettività positiva ma la stava minacciando con un utensile. L'intervento immediato di Lorenzo Novembre, l'assistente capo dell'Area Trattamentale, e di un altro internato, che provvidenzialmente raggiunse Romain afferrando il suo braccio, impedì che questo inconcepibile gesto – inconcepibile anche nei mesi seguenti, visto che Romain non volle mai dire per quali motivi avesse agito in quel modo – si trasformasse in qualcosa le cui conseguenze sarebbero state ben più gravi, tanto per Chiara quanto per Romain.

[165] Da quel momento in poi, ogni settimana – ogni lunedì, martedì e giovedì – prendevo un treno regionale che arrivava nel paese in cui abitava Chiara. Mi aspettava in macchina di fronte alla stazione. Andavamo insieme in OPG. Era un'occasione di conoscersi meglio, di conversare, di confrontarci su quanto accadeva in OPG. Dopo alcuni mesi, a questi argomenti si aggiunsero anche narrazioni più personali e non legate al contesto per lei di lavoro e per me di ricerca. Fu così che instaurammo una sincera amicizia che dura tuttora.

le proporzioni, mi sfuggiva, mi sovrastava e mi intimoriva. Avevo attraversato la notte in compagnia di un amico. Tentando di conversare di tutt'altro e ritrovandomi a pensare sempre alla medesima cosa. Arrivate le 5 del mattino feci una doccia e mi avviai in stazione. Nonostante la stanchezza, ero estremamente vigile. Credo di non aver parlato molto durante il viaggio di un'ora che ci condusse in OPG.

Mi trovai di fronte ad un muro di cinta le cui dimensioni mi sembravano insensatamente smisurate. O almeno, così mi apparivano in quel momento, vista la poca familiarità che avevo con le strutture detentive. Non riuscivo a comprendere bene dove iniziassero e dove terminassero. Vi era solo quel punto di congiunzione, un portone blindato, enorme, sul quale campeggiavano alcune telecamere e al cui fianco vi era una piastra in marmo la cui scritta a caratteri cubitali definiva il luogo: OSPEDALE PSICHIATRICO GIUDIZIARIO. Rimasi qualche istante ad osservare questo insieme che, sebbene alla vista non risultasse affatto sgradevole, emanava un senso di dolore atavico. Ovviamente, non era il luogo. Il luogo in sé era, ed è ancora, un edificio la cui bellezza non è in discussione. Quel dolore atavico emergeva da altre pieghe, fatte di racconti, di libri, di scrittura. E, per un altro verso, emergeva dalla necessità di assumere un posizionamento ideologico che, forse inconsapevolmente, mi dominava.

Chiara suonò il campanello. Si accese una corona di luci che indicavano che qualcuno, al di là del blindo di ingresso, ci osservava. Con un cigolio pesante e insopportabile il portone metallico iniziò ad aprirsi. Lento nei suoi movimenti, ci impiegò quasi dieci secondi a spalancarsi. Entrammo. Non sapevo nulla di quel posto. Non sapevo cosa sarebbe successo. Cosa avrei dovuto fare. Cosa mi sarebbe stato chiesto. Chi avrei incontrato.

Varcato il blindo di ingresso mi trovai in uno spazio grigio ed umido, relativamente ampio, chiuso tra quel portone che avevo appena superato ed un altro di identiche dimensioni che si trovava ad una decina di metri dal primo. Sulla sinistra un piccolo gabbiotto all'interno del quale sedevano alcuni agenti della polizia penitenziaria. A destra, un uomo alto, imponente, con un viso gioviale, attendeva – scoprii subito che aspettava noi –, poggiato ad un distributore di caffè. Chiara me lo presentò. Lorenzo Novembre, l'assistente capo dell'Area Trattamentale di cui ho già più volte parlato. In qualche modo, relativamente esplicito, mi affidò a lui[166].

[166] Molti mesi dopo quel primo incontro, quando anche il rapporto con Lorenzo si era trasformato da un'indagine conoscitiva interpersonale – che per me, in parte, aveva il significato del rapporto tra antropologo e interlocutore – in un rapporto di amicizia, Lorenzo mi confessò, ilare, che, quando aveva letto il progetto di ricerca ed i documenti di autorizzazione che mi riguardavano e nei quali si parlava del "dottor Quarta" dell'Università Sapienza di Roma, mi aveva immaginato come un pedante cinquantenne, stempiato, chiacchierone, arroccato su una posizione professorale. Qualcuno di non facilmente sopportabile e che sarebbe stato un impedimento per le attività dell'OPG. Di quell'idea che si era fatta di me era rimasto solo l'essere chiacchierone. E, detto questo, scoppiò in una lunga risata, come le tante che accompagnavano le numerose giornate trascorse insieme.

Fui condotto da Lorenzo nel gabbiotto dove mi fu presentato un altro agente che mi chiese cognome, nome, documento di identità, ragione del mio essere lì. Prese nota dell'orario del mio accesso, conservò la mia carta d'identità e mi informò che dovevo lasciare tutti i miei effetti personali in un cassetto di metallo.

Eseguiti questi piccoli rituali che mi avrebbero accompagnato ogni singolo giorno in OPG, superammo anche il secondo blindo che si apriva su un cortile di notevole bellezza. Lo attraversammo e ci dirigemmo verso l'ufficio dell'Area Trattamentale. Mi fu detto che quello spazio sarebbe stato il mio punto d'appoggio – e alla fine divenne, ben più che solamente un punto d'appoggio, l'ufficio che condividevo con tutti gli operatori dell'Area Trattamentale e dove, dopo alcune settimane di conoscenza reciproca, mi capitò più volte di restare a lavorare fino a tarda sera. Lì conobbi Clarissa e Allegra, anche loro già più volte citate in questo lavoro, che mi accolsero calorosamente come aveva già fatto Lorenzo. Fui poi introdotto al Direttore Penitenziario, al Comandante della Polizia Penitenziaria, al Direttore Sanitario, il dottor Calcich, che finalmente assunse per me un volto. Arrivarono anche alcuni psichiatri, psicologi, le terapiste della riabilitazione – Rosa e Magda –, alcuni agenti della Polpen, alcuni infermieri. Iniziò quello stato di disagio, che durò ancora a lungo, generato dalla semplice constatazione che per gli altri ero solo un volto in più, relativamente facile da collocare nell'orizzonte dell'OPG. Per me, invece, tutto appariva nuovo. Non ero in grado di associare nomi a volti. Spesso non ero in grado neppure di ricordare i volti e i nomi. Non ero in grado di ricordare l'ordine dei luoghi e le regole che li sovraintendevano. Ero terrorizzato di sbagliare. Ero terrorizzato che qualsiasi minimo errore pregiudicasse la mia permanenza in OPG. Resta il fatto che, pur in questo spossessamento del ordine logico del mio quotidiano, fatto sempre di riconoscimenti, di abitudini, di meccanismi noti e posseduti, l'impressione trattenuta di quel primo giorno fu estremamente positiva. Come scrissi la sera sul diario di campo:

> Primo giorno in OPG. Sarebbe dovuto essere ieri ma, per alcune riunioni del personale, l'inizio della mia ricerca è stato rimandato ad oggi. Sembra tutto differente dalle rappresentazioni comuni.
> Le persone sono cordiali; l'istituto, visto dall'esterno, è bellissimo. […]
> Sono tutti particolarmente gentili con me. Gentili e disponibili. Il direttore, tuttavia, mi impedisce di accedere ai fascicoli degli internati senza avere il loro consenso (cosa, evidentemente, impossibile). Quelli che saranno i miei collaboratori (Allegra, Clarissa e Lorenzo Novembre) mi dicono di avere pazienza. Che le cose si risolveranno. […] Avrò pazienza.[167]

[167] Dal diario di campo, settembre 2015 È corretto sottolineare che il rapporto con il Direttore Penitenziario fu – non so bene se in maniera espressa per entrambi – molto conflittuale. L'impossibilità di accedere ai faldoni giudiziari degli internati, punto cieco della mia ricerca, deriva dalla scelta del direttore, cui accenno in questo piccolo stralcio diaristico, di obbligarmi a chiedere il consenso, caso per caso, agli internati. Fu immediatamente chiaro che ciò non era possibile. Anche l'accesso ai reparti richiese una serie di pazienti interlocuzioni che coinvolsero alcuni medici, tra cui Chiara e Bianca Giovannini, caporeparto del Tevere,

Tra ironia, violenza e paranoia.

I primi incontri in OPG non furono sempre piacevoli. Per varie ragioni. Per varie incomprensioni. Non erano incomprensioni legate semplicemente a rapporti di forza asimmetrici che mi vedevano, chiaramente, in posizione di subalternità. Vi era – da parte mia e, forse, anche da parte di altri soggetti coinvolti in queste relazioni – la difficoltà di comprendere i registri di comunicazione. L'istituzione, come già accennato, aveva ricevuto nel recente passato varie visite da parte del senatore Ignazio Marino e dei suoi collaboratori, nel quadro dell'inchiesta parlamentare sugli OPG. Da quel momento, come mi fu spiegato in seguito, molti soggetti operanti all'interno di quel contesto, soprattutto se legati alle funzioni amministrative e gestionali – funzioni che includevano anche la sovraintendenza dei sistemi di controllo – erano in uno stato perenne di allerta. Credo che molti di loro, lungamente, forse fino alla fine della mia ricerca, mi abbiano sempre visto come un intruso pericoloso, una specie di giornalista d'inchiesta, qualcuno che era lì per "osservare" – cosa che spesso si traduceva nel meno piacevole verbo "spiare" – e che avrebbe restituito, oltre il muro di cinta, un'immagine ormai ben nota dell'OPG. Miseria, abusi, violenze, maltrattamenti, degrado. Tutto ciò non rendeva l'ambiente sempre confortevole e aperto. Mi sentivo costantemente sotto esame, osservato a distanza. Uno sguardo sgradevole e diffidente.

D'altra parte, anch'io avevo, come già più volte detto, alcune idee personali, costruite perlopiù attraverso materiale documentario, bibliografico e audiovisuale[168] e attraverso queste avevo

---

Antonio Calcich, e di Allegra e Clarissa. Dovetti dimostrare di essere assicurato contro incidenti ed infortuni e, anche a quel punto, non fu facile ottenere l'assenso per un ingresso stabile e continuativo nei vari reparti, soprattutto in Tevere e Vedetta che erano i reparti psichiatricamente più complessi. Per contro, ottenni subito la possibilità di trascorrere il mio tempo all'Ofanto. Ad ogni modo, tutte le volte in cui chiesi di svolgere alcune attività all'interno dell'OPG la mia relazione con il direttore fu strutturata dal piano generale del Codice – penale e penitenziario – entro il quale le nostre reciproche posizioni erano cristallizzate in un dislivello insuperabile. La richiesta era impotente rispetto all'attesa della risposta. In altre parole, entro limiti sufficientemente definiti – il cui eccesso e superamento è precisamente l'oggetto di questo capitolo – ogni mio spostamento all'interno della cornice di significato dell'OPG necessitava di un ordine di servizio da parte del Direttore. Ottenere questo "documento" che attestasse la liceità del mio essere lì, in un dato momento, facendo ciò che stavo facendo, era nell'ordine dell'incertezza. Se nel capitolo precedente ho trattato della plasticità dell'istituzione, vi era presente nella stessa – in modo assolutamente evidente – una linea di resistenza a questa plasticità: la rigidità del formalismo burocratico. L'esito del mio lavoro di ricerca, nei suoi sviluppi inattesi e nei sui ostacoli non voluti, è – in parte – frutto della dialettica tra la *plasticità strutturale* dell'istituzione e la rigidità formale della burocrazia.

[168] A questo proposito, su siti come YouTube si possono rintracciare molteplici video che offrono uno spaccato della quotidianità degli OPG. All'interno di questa molteplicità, ci si può imbattere nel docufilm "Vite Sospese". Tale documentario è il prodotto di un attento montaggio di alcuni spezzoni, registrati durante la già citata inchiesta, la cui unità concettuale è garantita da una voce narrante. Le immagini, nella loro crudezza, si susseguono una dopo l'altra, senza soluzione di continuità. Uomini che piangono, coperti di pochi stracci, sporchi e trascurati, invocano una libertà che viene loro preclusa. La rappresentazione ha una forza intrinseca legata a quello stato emotivo che riesce a ingenerare – che vuole ingenerare – nello spettatore. Rientra, nelle sue finalità esplicitamente politiche – di una politica di denuncia –, nel novero di

prodotto un sistema valoriale che rendeva difficoltoso l'incontro con alcune figure specifiche – agenti della Polpen e psichiatri.

L'incontro quotidiano diveniva macchinoso e spesso nel segno dell'equivoco. Tutt'ora, mentre scrivo, rimane il dubbio riguardo all'interpretazione che, in quei primi mesi, diedi di alcuni eventi.

Ricordo bene, ad esempio, quel primo incontro che ebbi, nell'ufficio del direttore penitenziario, con tutte le figure dirigenziali dell'OPG.

La sala era grande e ben arredata, con due lunghe e pesanti scrivanie in legno, alcuni mobili che fungevano da archivi, ed una foto del Presidente della Repubblica affiancata dalle bandiere italiana ed europea. Il classico ufficio di un dirigente, arredato con buon gusto, con una certa attenzione per i particolari, in cui il calore trasmesso dalla costruzione di uno spazio da addomesticare crea un contrasto immediato con la freddezza, l'estraneità di un luogo che rimane, pur sempre, un ufficio.

Nella confusione mattutina, mentre tutti si preparano ad iniziare la propria giornata lavorativa, nel caotico passaggio di consegne e di comunicazioni dei vari obiettivi del giorno, fui introdotto e presentato.

Alla mia sinistra, in piedi, vi era un uomo in divisa le cui mostrine attaccate sulle spalle non mi comunicavano – ignorandone il codice – nulla di particolare. Scoprii in seguito, una volta appresa la differenziazione di quei simboli che rimandavano all'osservatore attento il senso della gerarchia, che la torre argentata mi indicava che ero in presenza del comandante. In quell'occasione, tuttavia,

---

quelle tante descrizioni dell'OPG che di esso tramandano un'immagine piana, in cui le luci e le ombre si sbilanciano protendendo verso quest'ultime. Rimane tuttavia un'immagine estremamente parziale. Nel caso del mio contesto di ricerca, ad esempio, le descrizioni degli ambienti dell'OPG erano chiaramente inadeguate. I luoghi ripresi dalla telecamera, ovvero il reparto detto "Federiciano", sebbene ancora parzialmente abitati, erano già predisposti per la dismissione. Nel documentario mandato in onda sulle reti nazionali, tuttavia, nessun accenno viene fatto ai nuovi reparti. Di questi, una parte era già pronta per accogliere gli internati; un'altra era coinvolta in una immane opera di restauro e ammodernamento. Gli operatori, peraltro, mi raccontavano che, durante la fase di trasferimento dei pazienti da un reparto all'altro, molti di questi rifiutarono fermamente di abbandonare il Federicaino, chiedendo, con proteste ripetute che potevano risolversi anche in azioni di boicottaggio passivo – abbandonarsi come peso morto in terra –, di non essere collocati altrove. Valga come esempio un piccolo depliant voluto da alcuni internati e donatomi da Allegra, Clarissa e Lorenzo. Su di esso, un internato scrive: *Ti vedo, carissimo Federiciano! Ti vedo lo stesso malgrado tu sia nascosto da alberi e da erbacce che non rendono quello che realmente sei. Io ti conosco per come sei dentro e fuori e posso testimoniare il bel rapporto che ci unisce.*
All'interno dell'opg sei unico e sono serio quando dico questa cosa. E ti difenderò
Da qualsiasi malalingua. Puoi contare su di me.
Le ragioni di tanta affezione risiedevano nel fatto che, sebbene l'ambiente, vista l'incuria secolare, era sporco e inadeguato ad accogliere gli internati, essi godevano, nel Federiciano, di una libertà di movimento ed una autonomia senza pari. Il Federiciano aggettava su un cortile ed un grande parco dove gli internati potevano trascorrere la loro giornata senza essere posti sotto una sorveglianza particolare. In più, esso era il reparto in cui le ore di chiusura delle celle erano ridotte al minimo. Un esempio siffatto mostra l'ambivalenza dei luoghi e delle logiche. Di tale ambivalenza, l'inchiesta-Marino, i documenti visuali ed i documentari rintracciabili su Internet non restituiscono che una piccola e quasi inavvertibile sfumatura.

non mi fu presentato come tale – o, se mi fu detto il suo grado, l'ansia e l'imbarazzo del trovarmi finalmente in quel luogo, mi resero sordo a tale informazione.

Uomo imponente, allungando la mano verso di me disse, con un sorriso che mi parve beffardo, *Stia attento, dottor Quarta, ché se vogliamo noi da qui non la facciamo uscire*.

Afferrai la sua mano la cui stretta aveva una notevole forza e compattezza e ricambiai il vigore, sebbene l'unica cosa che fui in grado di produrre fu un sorriso sbilenco e idiota. Mi sentivo intimorito da quell'uomo in divisa. E avvertivo nelle sue parole un senso di minaccia, un avvertimento. Le rileggevo, nella mia testa, come un: *Attento a lei, qui comandiamo noi*.

Non apprezzai per nulla questo modo di porsi che, in fondo, non faceva altro che confermare quell'immagine sinistra, fatta di memorie, filmati e libri di denuncia, dalla quale emergeva l'OPG.

Tutto ciò che entrava nel contesto del non-verbale e che, tuttavia, è fondamentale per cogliere il significato ed il senso di ciò che si dice, protendeva molto di più verso una facezia. Un sorriso, certamente beffardo ma al contempo – forse – bonario, l'assenza di irrigidimento degli astanti, la stretta di mano forte ma non ostile. Alla fine, una pacca sulla spalla. Avrei potuto cogliere immediatamente la polisemia di una comunicazione simile. Ma non ne fui capace. Quel momento restò, nei mesi seguenti, il segno più evidente e tangibile dell'ostilità con cui venivo accolto in OPG da alcuni soggetti e dalle difficoltà in cui sarei potuto incappare.

Questa mia ipotesi – primo tentativo di comprensione e interpretazione dei codici che sostenevano e producevano il contesto istituzionale e il cui apprendimento mi pareva urgente per sopravvivere nei mesi successivi in quello che definivo spesso, nel diario o nelle conversazioni private, "quel posto di matti" – trovò delle conferme per me estremamente inquietanti in uno spazio temporale relativamente breve.

Un paio di mesi dopo il mio primo ingresso, quando ormai avevo fatto la conoscenza di alcune persone e cominciavo a godere, sebbene solo rispetto ad alcuni luoghi specifici, di una certa libertà di movimento, mi avviai, come ogni pomeriggio, verso la III Sezione.

L'autunno avanzava ed il cielo plumbeo, quel pomeriggio, lasciava intravedere la possibilità di una forte pioggia. Presi la mia borsa ed uscii di buon passo per attraversare velocemente il lungo spazio aperto che separava la I Sezione dalla III. Come spesso mi capita tuttora, non avevo un ombrello.

Con la tracolla in spalla, mi presentai al blindo della I Sezione. Salutai l'agente di guardia che, in tutta risposta, ricambiò con un incomprensibile ed annoiato brontolio. Quantomeno, mi aprì il blindo, avvertendomi che la seguente mezzora, per ragioni di servizio, quell'attraversamento sarebbe rimasto scoperto. In altri termini, non sarei potuto rientrare in ufficio. Ringraziai per l'informazione ed iniziai a costeggiare il campo da calcio. Dopo pochi secondi, preceduta da un fulmine ed un tuono assordante, la pioggia iniziò a cadere copiosa. Iniziai a correre verso il blindo

di accesso della III. Suonai. La solita corona di lampadine si accese. Feci in modo che il mio volto fosse facilmente riconoscibile perché gli agenti nel gabbiotto interno, riconoscendomi, mi aprissero la porta. Non successe nulla.

La piccola copertura di plexiglas che sovrastava l'ingresso era insufficiente a proteggere dalla pioggia. Iniziai a sentirmi zuppo, con l'acqua che attraversava il cappotto e bagnava il maglione. Il vento tagliente non aiutava.

Suonai ripetutamente. Suonai senza che nulla si muovesse. Pensai di tornare indietro ma sapevo che, anche dall'altra parte, come ero stato avvisato, non avrei trovato nessuno. La pioggia non accennava a smettere mentre io, ormai rassegnato, mi accovacciai cercando un minimo riparo. Quando il blindo cominciò ad aprirsi, con l'inconfondibile cigolio prodotto dall'attrito del pesante portone di ferro con i battenti, lanciai uno sguardo all'orologio. Ero lì, sotto un diluvio torrenziale, da oltre cinque minuti.

Cosa poteva essere successo? Per quanto ne sapevo, gli agenti erano obbligati, per ragioni di sicurezza, a garantire la loro presenza nel gabbiotto, attenti ad ogni movimento che fosse rilevato sulle telecamere. Mi sembrava dunque impossibile che qualcuno non mi avesse visto, inquadrato dalle tante telecamere che facevano capolino dai muri dell'OPG. O che non avesse sentito il mio insistente suonare al campanello.

Mi tornò in mente – immediato – quel *Stia attento, dottor Quarta, ché se vogliamo da qui non la facciamo uscire*. Pensai che questa fosse la conferma di quanto, pochi giorni prima, avevo supposto. Una serie di messaggi, alcuni più indiretti, alcuni – come lasciarmi sotto la pioggia incessante – più diretti, prendevano forma con una certa consistenza. Una parte dell'OPG non voleva che fossi lì. Non voleva che "osservassi". Quella parte voleva che comprendessi che i miei movimenti dovevano essere cauti e rispettosi. Mi pareva fosse un ben strutturato sistema comunicativo il cui contenuto fosse una minaccia esplicita. O – cosa che sarebbe stata anche peggio – che tutto questo rispondeva ad una inclinazione sadica. Un crudele *divertissement*, fatto unicamente per sconfiggere la noia impenetrabile che attraversava tutti coloro che abitavano quel luogo. Una forma di scherzo, di provocazione maligna che si produceva a partire dalla percezione di essere parte di uno di un corpo sociale – non casualmente gli agenti della Polpen si riferivano a sé stessi parlando di "Corpo" – certamente più forte e protetto di quel giovane sconosciuto che andava e veniva ogni giorno, senza essere capace – o avere la volontà – di spiegare perché fosse lì in OPG, tra loro che, invece, facevano un lavoro evidente a tutti[169].

[169] Per una interessante etnografia sulle forze dell'ordine – sebbene il caso della Polizia Penitenziaria debba essere considerato per il contesto di lavoro e per le specificità professionali volte al controllo e la gestione di soggetti condannati e presenti in uno spazio detentivo –, cfr. Fassin, D., *Op. cit.*, 2015. Più in generale, invece, di Fassin è importante segnalare l'ottima e approfondita etnografia sul mondo carcerario, all'interno

La settimana successiva, ridotto a letto dalla febbre, ebbi modo di riflettere a lungo su ciò che era successo quel giorno e le varie impressioni continuavano ad incastrarsi in un quadro omogeneo che mi riportava costantemente a ripercorrere le due direzioni sopra accennate: il rapporto di forza che si traduceva in minaccia o lo scherzo malevolo e annoiato, fatto solo per ridere dietro ad uno schermo.

In una strana concatenazione di eventi, qualche giorno dopo un terzo fatto si aggiunse a questa rappresentazione, le cui proporzioni cominciavano a rendermi particolarmente inquieto.

La premessa significativa era una richiesta inoltrata al direttore penitenziario. Un college internazionale, l'Arcadia University, mi aveva chiesto, conoscendo il mio campo di ricerca, se fosse possibile organizzare, per un gruppo di studenti, un mini-fieldwork all'interno dell'OPG, guidato da me e da Antonio Calcich. Gli studenti stavano lavorando sulle istituzioni detentive a partire dalla prospettiva dei diritti umani. Il caso dell'OPG, che univa al suo interno problematiche detentive e psichiatriche, per i loro docenti era particolarmente interessante. Chiesta la disponibilità del dottor Calcich di partecipare ad una simile iniziativa e ottenuto il suo assenso entusiasta, iniziai a domandare tutti i documenti necessari per ricevere le autorizzazioni per questo nutrito gruppo di giovani studiosi. In prima istanza sembrò che la realizzazione della visita in OPG fosse possibile. Nel corso delle settimane tuttavia la procedura cominciò ad arenarsi e, alla fine, a pochi giorni dalla data prescelta, arrivò il netto rifiuto del direttore. Le ragioni che adduceva erano di carattere organizzativo e di sicurezza. In più, si sottolineava un'impostazione voyeuristica del progetto. Questo tardivo rifiuto mi mise in grande imbarazzo, poiché ero il mediatore dell'iniziativa e non era più possibile pensare ad altre occasioni di incontro con l'istituzione americana. Seguirono dei confronti molto accesi sia con Allegra, che era stato il tramite di tale richiesta al direttore, sia con il direttore stesso. Trovavo inaccettabile che un'istituzione statale interloquisse in modo così approssimativo con un'altra istituzione internazionale. Peraltro, un'istituzione universitaria che aveva, come unica finalità, l'approfondimento di alcune tematiche. Non riuscivo, peraltro, a condividere l'accusa di voyeurismo che mi appariva capziosa e strumentale. Non c'era, in nessun passaggio del progetto universitario di cui mi ero fatto latore, un accenno ad uno spirito di *pruderie* che potrebbe informare la curiosità di chi accede in uno spazio sociale simile a quello dell'OPG. L'università era solo interessata ad osservare un luogo storico in cui molteplici logiche – terapeutiche, custodiali, securitarie, psichiatriche – si erano concretamente manifestate e prodotte nell'arco di centocinquant'anni. Un laboratorio vivente in cui osservare i modi in cui, praticamente, il diritto viene socialmente declinato. Nessuno aveva chiesto di accedere ai reparti più problematici,

---

della quale ricorrono molti dei temi che, seppure in prospettiva obbligatoriamente differente – trattandosi nel mio caso di malati di mente autori di reato –, emergono in questo lavoro. Cfr. Fassin, D., *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Seuil, Paris, 2014.

o di poter accedere a una forma di spettacolarizzazione pornografica della sofferenza. Una messa in mostra dell'alienazione, dell'alterità che si manifesta nella malattia mentale e nell'isolamento. Nessuno, sebbene il direttore fosse restio a comprendere tutto ciò, pensava all'OPG come un equivalente di uno zoo.

Non valsero a nulla le mie proteste né il tentativo di mediazione del direttore sanitario.

Le mie lamentele, tuttavia, furono in grado di produrre notevoli tensioni con il direttore penitenziario, tensioni che durarono per molti mesi. A questo si aggiunse che, il giorno in cui era programmata la visita all'OPG, insieme al dottor Calcich ci recammo ugualmente all'esterno dello stesso, insieme agli studenti americani, e parlammo lungamente loro di cosa fosse un OPG, di quale fosse il processo in atto in vista del suo superamento, di quale fosse la sua storia e di quali dispositivi clinico-giuridici vi operassero. Tutto questo, sempre sotto gli occhi attenti delle telecamere. La mattina dopo fui informato da Lorenzo Novembre che questa nostra iniziativa improvvisata e non comunicata aveva causato notevole scompiglio all'interno dell'OPG e che, molto probabilmente, il direttore e il comandante della Polpen erano stati immediatamente allertati. Ulteriori motivi di tensione interpersonale, dunque.

Fu per questi motivi che, tornando all'evento cui poco fa facevo riferimento, quando subii una perquisizione illecita pochi pomeriggi dopo la lunga sosta sotto la pioggia, percepii un senso di frustrazione e di paura.

Mentre ero in III Sezione, nello Spazio T ad annotare alcune riflessioni sul diario di campo, fui richiamato in ufficio perché mi si volevano chiedere alcune cose rispetto ad Alessandro, se non sbaglio. Lasciai la mia tracolla sul tavolo su cui stavo lavorando, in compagnia di alcuni internati che erano lì per leggere e studiare, e tornai nell'area amministrativa. Mancai non più di quarantacinque minuti.

Al mio ritorno, Alessandro e Zazzà si avvicinarono con aria furtiva e mi dissero, a mezza voce, facendo attenzione di non essere osservati dagli agenti, che durante la mia assenza un agente era entrato e aveva iniziato a perquisire la mia borsa. Aveva platealmente rovesciato il contenuto sul tavolo e aveva iniziato a controllare oggetto per oggetto. Una perquisizione noiosa, probabilmente, visto che all'interno vi erano solo libri, agende, una penna e qualche matita.

Non diedi molta importanza alla questione. Mi sembrava quasi fisiologico. Notai però, nel corso del pomeriggio, che i detenuti dell'Ofanto ridevano e burlescamente continuavano a deridermi per aver ricevuto la prima perquisizione. Decisi dunque di parlarne con Chiara Paneco e con Allegra, Clarissa e Lorenzo. Dalla loro reazione capii che non era una cosa senza importanza. Per varie ragioni. Innanzitutto, perché la mia presenza in OPG era legittimata da una serie di autorizzazioni istituzionali provenienti dal Ministero della Giustizia. Perquisirmi era, dunque, un gesto di profonda

scortesia, se non proprio un segno di aperta ostilità. Inoltre, non era concesso perquisire effetti personali senza la presenza del loro legittimo possessore. Potevo essere perquisito ogni giorno ma il controllo delle mie borse doveva avvenire sotto mio consenso e di fronte a me. In ultimo, essendo ormai stato "adottato" dall'ufficio dell'Area Trattamentale, Allegra, Clarissa e Lorenzo lo vissero come un affronto personale.

La mattina dopo Clarissa mandò a chiamare il comandante e mi chiese di raccontare nei minimi dettagli ciò che era successo. Il comandante cercò di giustificare di fronte ad una luciferina Clarissa l'accaduto. Clarissa mi chiese allora di allontanarmi per prendere un caffè. Non ho mai saputo cosa si siano detti con il comandante, ma so che l'agente che era stato inviato a perquisire la mia borsa poco tempo dopo mi si avvicinò e con parole confuse e a tratti non perfettamente intelligibili – né nei loro presupposti né nei loro fini – mi chiese scusa per ciò che era successo.

Di quei giorni, rimane una traccia tangibile nelle mail che abitualmente inviavo ad Alessandro Lupo, per aggiornarlo sull'andamento della ricerca. Con toni che oscillavano tra il rassegnato e il preoccupato, dipingevo un quadro che ormai trovavo particolarmente allarmante.

> Buongiorno Professore e buona domenica.
> Le scrivo nuovamente perché, purtroppo, dopo dei malesseri durati tutta la settimana mi ritrovo quest'oggi allettato con la febbre alta. Non potrò essere domani in dipartimento […] per aggiornarla.
> Visto però che quello che è successo nelle ultime due settimane è abbastanza inquietante credo sia il caso di raccontarglielo in questa mail.
> Come le dissi quando ci vedemmo a Roma, due domeniche fa tenni una lezione per venti studenti della Arcadia University. Poiché l'autorizzazione per fare la lezione all'interno dell'OPG era stata negata dalla direzione penitenziaria, nonostante fosse stata garantita la presenza attiva del dott. calcich, decidemmo, in accordo con il dottore, di tenerla in un altro edificio concesso dall'amministrazione locale. Fu stabilito di fare vedere dall'esterno l'opg agli studenti. Da lì, i miei problemi.
> La mia presenza con venti potenziali pericolosi sovversivi al di fuori della struttura è stata prontamente registrata dalle telecamere e questo ha causato una serie di "rapporti" ufficiali che hanno portato ad un evidente irrigidimento nei miei confronti. Si è arrivati fino a dispetti infantili da parte della polizia penitenziaria quali ad esempio lasciarmi bloccato ad un blindo mentre infuriava il diluvio. 5 minuti all'aria aperta, mentre suonavo il campanello per fare aprire il blindo, blindo che, ovviamente, non si apriva!! E così si arriva alla febbre odierna.
> Altro dispetto, tra i tanti: sono stato lasciato bloccato tra due blindo, in uno spazio totale di non più di 30 mq, in compagnia di un paziente in eccitamento maniacale evidentemente aggressivo nei miei confronti. Stessa dinamica: io che continuo a suonare perché mi si apra il cancello blindato e le guardie che fingono di non esserci.
> Fossero solo queste cose, non sarebbe un eccessivo problema. L'apice dell'ostilità, è arrivato giovedì, quando un ispettore capo-posto, non si capisce bene su ordine di chi, ha ordinato una perquisizione approfondita dei miei effetti personali senza la mia presenza. Avevo lasciato le mie borse […] e, allontanatomi per una riunione di equipe cui ero stato invitato, hanno approfittato per fare la perquisizione davanti ai pazienti che mi hanno prontamente riferito l'accaduto.
> Inizialmente non mi sono particolarmente allarmato. Ripensandoci però ho capito che non è un buon segno, tanto più che tutti i pazienti (e non solo loro) continuano a riferirmi che, per me, tira una brutta aria. Siamo immediatamente corsi ai ripari: è stato informato il Comandante Capo dell'accaduto. Pare che prenderanno gli "adeguati" provvedimenti. Sto cercando di

> stabilire un buon rapporto con alcuni agenti. Non è certo una garanzia di sicurezza ma è già qualcosa.
> Chiaramente, il mio profilo di movimento è sempre bassissimo. Abbozzo, anche se so che stanno facendo di tutto per logorarmi, in attesa di una mia reazione scomposta che metta fine alla ricerca.
> Non è facilissimo rimanere tranquilli e sereni, soprattutto quando ti avvertono, in maniera trasversale, che durante una perquisizione può comparire qualsiasi cosa […] anche se tu, ovviamente, nella borsa, prima della perquisizione, non l'avevi.
> Non credo che si arriverà a tanto e, da questo punto di vista, sono abbastanza tranquillo. Proseguo con cautela nel mio lavoro, anche se a volte, di fronte a tanta ostilità e, a tratti, sottile e gratuita forma di sadismo, vince lo sconforto. […]
> Lo spirito rimane saldo e paziente ma sentivo il bisogno di condividere con lei queste mie difficoltà! […]
> La saluto caramente e le auguro di trascorrere un felice fine settimana.
> A presto.
> Luigi

In fondo, presentato in questi termini, era difficile superare questa rappresentazione paranoica che mi abbandonava alla percezione di essere costantemente sotto un controllo maligno condotto da persone inospitali e con la precisa finalità di spingermi lontano da quel posto. Fu per queste ragioni che decisi, progressivamente, di cambiare la mia metodologia di indagine. Mi rendevo conto che restare al margine, in un cantuccio privilegiato – anche se cominciava a non apparirmi più così privilegiato – a partire dal quale osservare la comunità non era più possibile. Per molti restavo un estraneo, un fastidioso granello di sabbia che ostruiva i minuti ingranaggi di una macchina ben funzionante. Questo mi impediva qualsiasi forma di interlocuzione che non fosse casuale, occasionale. Mi sentivo costante mente fuori luogo, incapace di entrare in quelle logiche sottili che strutturavano il campo istituzionale. Tutto era, nella sua quotidianità, identico a sé stesso. Il mio sguardo era tenuto a debita distanza. Le ostilità erano reciproche e l'ingresso in OPG, giorno dopo giorno, diveniva sempre più penoso. Decisi così di invertire completamente il mio approccio al terreno. Pensai che, in un modo sempre approssimativo e parziale, dovevo diventare una figura riconosciuta e riconoscibile di quel contesto che formalmente mi accoglieva ma sostanzialmente mi respingeva. La partecipazione, dunque, e non più l'osservazione diventò la mia quotidianità in OPG.

Chiesi ed ottenni il cosiddetto "articolo 17" dell'OP, ovvero l'articolo che determina lo status di volontario all'interno di una struttura penitenziaria. A partire da quel momento, combinando le autorizzazioni di ricerca e l'articolo 17 avevo libero accesso all'istituzione, potendo trascorrervi molto più tempo e con una capacità particolarmente aumentata di attraversare i confini simbolici dello stesso. Mi proposi immediatamente come tutor per due giovani internati, Zazzà e Leonidas, che erano inseriti nel progetto di istruzione universitaria in carcere. Proposi un progetto di scrittura creativa per gli internati interessati, progetto che dopo un paio di settimane venne approvato. Ottenni la possibilità di partecipare al corso di fotografia che un altro volontario portava avanti da

qualche mese. Alessandro mi chiese di diventare il suo professore di filosofia in vista di un suo successivo reinserimento in un contesto scolastico e anche questo venne approvato. Nel giro di poche settimane la mia presenza in OPG divenne un dato fisso. Il mio volto divenne riconoscibile. Cinque o sei giorni a settimana ero lì – per ricerca, per volontariato, per insegnamento – per dieci ore al giorno. Iniziai ad essere percepito come qualcuno "dell'OPG", un appartenente a quella comunità, sebbene la stessa comunità – e d un certo punto di vista anch'io – non comprendesse bene quale fosse il mio compito e il mio ruolo.

Una rappresentazione fallace può divenire pericolosa

Ciò che per me è fondamentale notare è che questo mutamento improvviso che, in quei giorni complicati, imposi al mio lavoro mi appariva come un passaggio necessario per evitare un imminente fallimento della ricerca. Avvertivo una stretta asfissiante intorno alla mia presenza in OPG, stretta che portava ad un aumento intollerabile dei conflitti all'interno dello spazio istituzionale. Chi in quel periodo mi era più vicino prendeva sistematicamente le mie difese, come nel caso dell'incontro tra Clarissa e il Comandante. Questo generava una tensione palpabile nei corridoi dell'OPG che mi ero ripromesso, in modo ufficiale – attraverso il progetto di ricerca consegnato e approvato dalla direzione – e ad un livello più profondo e personale, di evitare ad ogni costo. Tutto ciò, oggi, mi appare un complesso apparato di equivoci e di fraintendimenti. Si escluda la perquisizione. Le sue implicazioni simboliche – l'affermazione di un primato da parte di alcuni agenti della polizia penitenziaria, il sottolineare di fronte a me e agli internati cui più mi ero avvicinato che, anche chi beneficia dell'appoggio (quasi) incondizionato degli psichiatri non è immune dalle strategie di controllo, il mostrarsi di un potere cui si possono tracciare con difficoltà confini e limiti – ancora adesso, mentre scrivo, mi paiono rilevanti. Tuttavia, gli altri eventi potevano essere prodotti da tutt'altro che una forma di deliberata ostilità.

Sono sufficientemente convinto che quel primo *Stia attento, dottor Quarta* fosse solo un motto di spirito. Uno spirito che può non divertire, che può apparire grossolano e autoreferenziale. Pur sempre, tuttavia, un motto di spirito che i miei timori e le mie rigidità non mi consentirono di interpretare come tale.

L'essere stato lasciato sotto la pioggia, che in quel momento mi parve un deliberato gesto di ostilità, dando per scontato che qualcuno fosse al di là di uno schermo e si stesse divertendo nell'osservare il giovane "sconosciuto" – perché tale ero per molti soggetti dell'OPG e tale sono, tutto sommato, rimasto per alcuni di loro – bagnarsi sotto il diluvio autunnale, poteva essere molte altre cose. Ad

esempio, una situazione di urgenza in reparto poteva aver causato l'allontanamento degli agenti preposti al controllo del gabbiotto. O, semplicemente annoiati dal proprio lavoro, gli agenti potevano essersi allontanati per scambiare quattro chiacchiere con l'ispettore capo-posto e, sentendo il campanello suonare ripetutamente, non si erano affrettati a controllare. Tutto questo non era per me pensabile in quei giorni. Sapevo che era obbligatorio che qualcuno fosse a controllo degli schermi collegati alle telecamere. Il che implicava che qualcuno fosse effettivamente lì ad osservare quello che poteva apparirgli un cortometraggio comico. Nel tempo appresi che l'obbligo di restare a guardia del gabbiotto durante il proprio turno era uno dei compiti maggiormente disattesi. O l'attenzione necessaria a svolgere questo compito era spesso affievolita da attività collaterali – come guardare con le cuffie nelle orecchie un cartone animato, piacevole divertimento cui il Filosofo dedicava parte del suo tempo. Poteva, inoltre, essere una reazione simmetrica – sebbene scorretta – causata dalla mia insistenza nel suonare il campanello. In un caldo giorno di primavera mi successe la stessa cosa ad un altro blindo non protetto. In quel caso il problema era il calore di una giornata particolarmente rovente. Suonai più volte al campanello. Alla fine un agente venne ad aprirmi. Commentò, sorridendo, che aveva aperto perché ero io che suonavo e mi aveva *scusato* poiché dava per scontato che non conoscessi le regole. *Qui si suona una volta sola e poi si aspetta. Se si suona una seconda volta può succedere che si aspetti molto*. Era una minaccia? No. O meglio, lo era ma in una forma molto attenuata. Aveva più il suono della promessa.

Tutti questi accadimenti non avevano assolutamente a che vedere con me. Non erano riferiti alla mia persona nel senso di una messa in atto di un apparato pratico-simbolico intimidatorio. Erano accadimenti casuali e contingenti che potevano riguardare me o chiunque altro.

Una cieca attitudine narcisistica, tuttavia, che mi obbligava a pensare la mia presenza come particolarmente deflagrante all'interno dell'OPG, mi conduceva ad una serie di interpretazioni e fraintendimenti informati tanto dalla mia personale paura e ostilità quanto dalla mia immagine aprioristica dell'OPG e da un senso di solitudine e imminente fallimento della ricerca.

Con ciò non voglio escludere il fatto che ci fosse una particolare attenzione nei miei riguardi e che questi piccoli incidenti, come i sistematici conflitti con il direttore penitenziario, fossero totalmente fortuiti. Ciò che voglio indicare è che due regimi discorsivi differenti, due regimi di rappresentazione diversa – il mio e quello di una parte dell'istituzione – senza retrocedere e negoziare codici condivisi di comunicazione e convivenza continuavano a configgere sistematicamente. Il problema, dunque, non era con me in quanto soggetto individuale, in quanto Luigi Quarta, in quanto antropologo. I problemi si ingeneravano a partire da logiche ben strutturate che io non conoscevo e che, anche non volendo, mi capitava di *sorpassare* e, d'altra parte, erano prodotti dall'ingresso in OPG di un estraneo. Estraneo assoluto poiché era difficile spiegare quali

fossero le peculiarità del mio essere all'interno della comunità dell'OPG. Questa estraneità mi rendeva immediatamente visibile. La logica del conflitto e dell'incomprensione strutturava il mio ruolo come immediatamente riconoscibile, sorvegliabile, osservabile[170].

Dopo i primi mesi di ricerca, tuttavia, quando ho iniziato a moltiplicare le mie attività di collaborazione all'interno dell'OPG, iniziando ad intessere rapporti sempre più profondi con l'istituzione e la sua popolazione, alcune cose hanno iniziato a modificarsi velocemente.

Partendo dalla moltiplicazione delle dinamiche di interazione, con un indice variabile di istituzionalizzazione – essere tutor di alcuni studenti, ad esempio, faceva sì che venissi chiamato "professore", mentre l'attività di volontario veniva vissuta come particolarmente de-istituzionalizzata – vidi nascere progressivamente vari e differenti legami relazionali tra me e i pazienti, tra me e gli psichiatri, tra me e gli agenti della polizia penitenziaria. Più in generale, tra me e tutti gli operatori dell'OPG. Stavo diventando, progressivamente, qualcosa di più del ricercatore noioso e pedante che si aggirava nei corridoi e nei reparti, osservando curioso e importunando le persone con domande probabilmente astruse e incomprensibili. Mi scoprivo sempre più un membro

[170] Mi pare interessante notare che, in un recente articolo, la ricercatrice Elodie Janicaud ha posto la sua attenzione su una serie di pratiche e di codici relazionali molto simili a quelli che in questo lavoro descrivo. Questa coincidenza è ancor più significativa se si tiene conto che, nonostante Janicaud abbia condotto il suo *fieldwork* in una istituzione simile all'OPG ma in contesto francese, nel suo scritto prendono corpo una serie di inquietanti e minute attenzioni nei confronti del ricercatore in larga parte sovrapponibili a quelle di cui a lungo mi è parso di essere il bersaglio. È altrettanto rimarchevole, tuttavia, il fatto che le nostre analisi procedono in direzioni totalmente opposte. Se, nel mio caso, il sistema-OPG mi pare un esempio essenziale della plasticità istituzionale e dell'utilizzo di capitali simbolici specifici, che aprono ampie zone grige all'interno dell'istituzione – territori di confine e di conquista, di lotta e di affermazione, di vicinanza o di allontanamento –, per la ricercatrice francese la grammatica interna delle dinamiche relazionali è la "paranoia". Trovo importante, a questo punto, citare uno stralcio del saggio di Janicaud, nel quale emerge come anche il ricercatore, nella sua prospettiva, venga coinvolto nelle logiche interne dell'istituzione. "[…] Le surréalisme ou le non-sens du réel renvoyé par ces discours et qui surdéterminent largement l'étrangeté du lien commenceront ainsi à m'inquiéter de plus en plus, la paranoïa envahissant également l'enquêtrice alors en quête de sens :

> Je suis resté longtemps perplexe dans le poste de contrôle et de circulation […], m'interrogeant sur tous ces discours irrealistes récoltés à droite et à gauche. Ces enquêtés cherchent-ils à « mettre en boite » l'enquêtrice ? Est-ce un forme d'humour, de séduction ou de vantardise auprès de celle-ci ? Mensonge ou blagues pas bien interceptés ? […] (journal de terrain, mars 2011).

La paranoïa, et son corollaire la peur, envahissent ainsi les relations entretenues, chacun finissant par deventer progressivement l'étranger de l'autre » (Janicaud, 2013, p. 20). Da parte mia, invece, resto convinto che, sebbene esista un fondo indefinito e oscuro a partire dal quale le pratiche possano essere interpretate nell'ottica una vasta e condivisa paranoia, in larga parte le possibilità di stabilire forme parziali e contingenti di prossimità sono di ordine assolutamente superiore alla forma di estraneità e distanziamento che descrive Janicaud. Più in generale, le differenti conclusioni cui siamo giunti Janicaud ed io al termine delle nostre ricerche è un marcatore fondamentale di quanto l'intersoggettività, e dunque la presenza del ricercatore munito dei propri filtri interpretativi e delle proprie reti di significato, sia essenziale per produrre un'analisi del campo investigato. Cfr. Janicaud, E., *La construction sociale de la paranoïa pénitentiaire. L'exemple des surveillantes de prison au sein des unités hospitalières sécurisées interrégionales*, in «Le champs pénal», 10, 2013, pp. 1-24.

attivo dello spazio sociale dell'OPG, presente nella vita quotidiana dell'istituzione, sempre più visibile e quindi di volta in volta più invisibile. Una forma di riconoscimento che rende sempre più invisibili quanto più si viene percepiti, a vario titolo, appartenenti a quella comunità. Tutto ciò potrebbe sembrare uno strano paradosso o un artefatto narrativo che cerca l'effetto del contrasto. Sicuramente è in parte tanto l'uno quanto l'altro. Ciononostante, l'ingresso in una istituzione *border-line* come l'OPG, edificata su un confine mobile che connette l'universo delle prigioni, il museo dei vetusti manicomi e l'apparente efficienza dei moderni reparti psichiatrici, andrebbe analizzato tanto secondo una logica di controllo quanto secondo quella della riconoscibilità. In questo caso le due grammatiche si auto implicano in modo inversamente proporzionale. Il massimo di controllo viene raggiunto al minimo di riconoscibilità. Quando si è un soggetto non conosciuto, all'interno dell'OPG, si è costantemente visibili. L'istituzione, estremamente permeabile una volta che ci si situi al suo interno – permeabile a patto, ovviamente, di apprenderne e accettarne i codici simbolici, burocratici, relazionali che la strutturano –, non è altrettanto facilmente accessibile. Ciò implica che chiunque vi acceda in quanto soggetto esterno, non aderente a nessuno dei corpi sociali che agiscono al suo interno, si trovi ad occupare una posizione di massima visibilità. È al centro della scena, quotidianamente, ininterrottamente. Lo è perché si muove goffamente, commette errori, tenta di guadagnare uno spazio che potrebbe non essere concesso. O, ancora più semplicemente, lo è perché si offre allo sguardo attento e sorvegliante di una piccola comunità asserragliata all'interno di uno spazio fisico estremamente ridotto. Entro le mura di cinta dell'OPG, tutto, nel fluire del tempo, si ripete in modo meccanico e ben noto. Le giornate sono identiche a sé stesse, una dopo l'altra, senza concedere quasi nulla all'imprevisto e poco all'imprevedibile. Qualora ci si proponga come ospite occasionale a questa comunità solidamente arroccata nei suoi luoghi, poco cambia. Si attraversa la struttura senza lasciare alcuna traccia del proprio passaggio. Cosa ben diversa è presentarsi come nuovo soggetto, quasi come coabitante, che, anche se in un arco temporale relativamente breve e delimitato, chiede di partecipare come soggetto attivo alla vita dell'OPG. In un'ipotesi di questo genere, che si è verificata nel mio caso ma che non presenta particolari differenze nel caso di volontari dell'Associazione Volontariato Penitenziario, o anche più semplicemente di un nuovo assunto, un nuovo detenuto, un nuovo internato, si attivano procedure differenti. Si è costantemente sotto gli occhi della comunità all'interno della quale ciascuno osserva a partire dalla propria prospettiva. E parlare di controllo della comunità non vuol dire riferirsi unicamente agli agenti della Polpen, preposti a questa specifica attività di sorveglianza. Tutti controllano. Tutti osservano. Gli internati, i detenuti, gli psichiatri, gli psicologi, gli infermieri[171]. Il

[171] A questo proposito, ricordo bene il giorno in cui, invece di mangiare alla mensa per gli agenti della Polpen, come ero solito fare, andai a pranzo in una piccola osteria poco fuori dall'OPG, in compagnia di una

nuovo entrato è costantemente sottoposto a tale osservazione che cerca di abbracciarlo, controllarlo, comprenderlo. Il tempo però passa e la visibilità di colui che era una variabile inaspettata da sottoporre ad analisi costante si affievolisce. Il soggetto si trasforma progressivamente in un partecipante alla comunità. Viene assorbito dal corpo comune dell'istituzione che lo osserva sempre meno quanto più lo avverte come prossimo. Una serie di pratiche di riconoscimento concedono a costui una differente forma di visibilità, sebbene, come ho scritto più sopra, sia più corretto definirla una forma di invisibilità.

Oltre a questo, in quanto agente sociale riconosciuto in una molteplicità di ruoli, anch'io acquisivo progressivamente un capitale simbolico da reinvestire nelle reti relazionali dell'ospedale.

Quando arrivò la censura… La molteplicità delle appartenenze

Questi giochi di luce che si creano all'interno di un sistema istituzionale a partire dalla molteplicità di *status* acquisibili dai soggetti, di posizionamenti interstiziali, non ha unicamente a che vedere con la permanenza del singolo soggetto. Il proprio essere più o meno visibile, ovvero più o meno all'attenzione dei sistemi di controllo, non implica un mutamento sostanziale nella creazione di soggetti collettivi, di segmenti sociali che precedentemente erano quiescenti o inesistenti.

È per questo motivo che vorrei tornare al grande evento pubblico di cui ho già discusso nel precedente capitolo, raccontandolo e analizzandolo tuttavia a partire da una prospettiva differente.

Come ho già più volte accennato, alcuni internati partecipavano ad un corso di fotografia che si svolgeva ogni martedì pomeriggio. Molti tra questi erano gli stessi che partecipavano al corso di scrittura creativa che ho curato durante i mesi di ricerca.

---

giovane volontaria dell'AVP. Fu un pranzo piacevole, trascorso chiacchierando dell'OPG e delle nostre reciproche esperienze. Dopo poco più di un'ora rientrammo nella struttura. Io avevo il mio incontro del giovedì con gli internati che partecipavano al corso di scrittura creativa. Lei, i suoi impegni didattici con Zazzà e Leonidas. Ci separammo. Prima di entrare in III Sezione passai dall'ufficio a prendere del materiale di lavoro. Incontrai Lorenzo e Clarissa e andammo a prendere un caffè allo Spaccio dell'OPG, luogo di ritrovo e di svago dove avevo sempre piacere a passare del tempo in compagnia degli agenti o di chiunque passasse per uno spuntino o solo per un momento di dialogo. Mentre aspettavamo che Gilberto Massimo, l'agente preposto alla gestione dello Spaccio, ci preparasse i caffè, entrò un detenuto lavorante che era lì per dei piccoli lavori di manutenzione. Con cautela mi si avvicinò e chiese con un filo di voce e con uno sguardo ammiccante, *Allora? Si mangia bene all'Osteria? Buono il pesce, eh? Per non parlare della compagnia!* Senza attendere una risposta si allontanò soddisfatto della sua impresa. Rimasi perplesso. Che gran parte delle attività interne all'OPG fossero facilmente osservabili era un conto. Che i detenuti arrivassero a sapere cosa facevo fuori dall'OPG era un altro. Non ero preoccupato ma molto divertito da questo piccolo disvelamento. In fondo, oltre che sottolineare che l'ubiquo sistema di reciproca osservazione era difficilmente identificabile, questa simpatica confidenza del detenuto mi mostrava come queste reti di comunicazione e controllo, anche per chi non aveva la possibilità di uscire dall'OPG, avessero un raggio d'azione molto vasto e capillare.

Il livello tecnico cui erano giunti alcuni di essi, sia nel maneggiare una macchina fotografica che nel pensare un testo, era divenuto rimarchevole. Ne avevo spesso discusso con Lorenzo che, in quanto agente della Polpen impiegato nell'Area Trattamentale, era preposto a sovraintendere a questo tipo di attività. Era peraltro molto interessante discutere con lui di questi argomenti essendo anche un ottimo fotografo. Dello stesso parere era Filippo, il volontario che con incredibile devozione continuava a condurre questo corso introduttivo, teorico e pratico, che aveva avvicinato molti internati all'arte fotografica. Notavamo una serie di cambiamenti significativi. Le fotografie che gli internati realizzavano erano, da un punto di vista strettamente tecnico, sempre più accurate. E via via che le loro competenze miglioravano emergeva una certa cura e originalità nello sguardo. La medesima cosa potevo dire io rispetto alla produzione testuale. Sebbene, infatti, i testi fossero sempre infarciti di errori ortografici e sintattici, la qualità delle scelte lessicali e la padronanza di alcune strutture narrative erano stupefacenti.

Ci sembrava, inoltre, che attraverso l'espressione artistica – che fosse fotografica o narrativa poco cambiava – i pazienti stessero raffinando una capacità osservativa e (auto)critica che si nutriva di sguardo. Era attraverso il loro occhio che si posava sugli ambienti, sugli oggetti, su sé stessi che il mondo a volte grigio e piatto dell'OPG assumeva forme differenti.

Fu per queste ragioni che pensammo di proporre al direttore di gemellare l'evento organizzato con una mostra fotografica, della cui realizzazione ci saremmo occupati noi senza gravare sull'amministrazione. Filippo si offrì di curare tutti gli aspetti di allestimento e le spese di produzione. Lorenzo, io, Tancredi, Alessandro e qualche altro internato o detenuto ci proponemmo come manodopera.

La mostra fu autorizzata. Questa volta, in tempi brevissimi. In fondo, era un bene per l'OPG e per l'amministrazione. Era, anche se solo in modo parziale, un segno tangibile dell'attività riabilitativa portata avanti all'interno della struttura.

Iniziammo a lavorare. La preparazione della mostra non fu semplice. Filippo aveva selezionato oltre duecento foto. Quelle più interessanti all'occhio di un fotografo. Quelle tecnicamente migliori. Quelle contenutisticamente più rilevanti. La mostra, tuttavia, non doveva ospitare più di una cinquantina di foto. Filippo decise di lasciare la scelta conclusiva a coloro che partecipavano al corso. Uno dei tanti martedì del corso lo vedemmo entrare in OPG con una serie di borse e tracolle appese alle sue spalle. Riuniti tutti i partecipanti nella sala grande dello Spazio T, unimmo una decina di tavoli e cominciammo a svuotare il contenuto di quelle borse. Le duecento foto furono disposte una accanto all'altra, ricoprendo ogni centimetro della superficie piana dei tavoli. Filippo chiese ad ogni internato di scegliere, in quell'impenetrabile caos di stimoli e immagini, cinque o sei

foto che preferiva. Non fu semplice. Alla fine di quel pomeriggio il campo era stato ristretto ad un centinaio di foto.

Il martedì seguente ricominciò l'operazione di scelta. Mentre osservavo gli internati laboriosamente impegnati in quell'attività, mentre ascoltavo i commenti che scambiavano e con i quali indirizzavano reciprocamente i propri gusti, mi venne un'idea.

Presi in disparte Lorenzo e Filippo e proposi loro di arricchire la mostra, cercando di renderla anche più comprensibile agli osservatori che venivano dall'esterno e che di quell'ambiente e di quelle persone conoscevano poco. L'idea era di iniziare immediatamente un altro tipo di lavoro con Alessandro e Tancredi che, nei corsi di fotografia e scrittura creativa erano sicuramente i più attivi, e produrre insieme a loro una serie di testi e didascalie che accompagnassero la mostra. Lorenzo e Filippo accolsero con entusiasmo questa proposta che comunicai immediatamente ad Alessandro e Tancredi. Temendo un rifiuto da parte loro posi la questione con una certa assertività.

> *Dobbiamo prendere la cinquanta foto selezionate e produrre una serie di didascalie per accompagnarle. Dovremmo anche produrre dei testi più generali, più descrittivi. Il lavoro è tanto, abbiamo poco tempo e quindi si comincia subito*.

Speravo – senza troppa convinzione – di non dover contrattare troppo riguardo a questo nuovo compito da svolgere. Rimasi sorpreso quando entrambi, relativamente divertiti, risposero con un secco *Va bene*.

Prendemmo tutte le foto che erano state scelte, sebbene la lista non fosse ancora completa, e ci spostammo in un'altra stanza per iniziare a lavorare. Mancava una settimana prima delle vacanze di Pasqua. Subito dopo vi sarebbero state le serate organizzate. Di tempo, in effetti, tra scrittura, stampa e montaggio, ve ne era davvero poco.

Dividemmo le immagini in quattro gruppi – Foto in posa, Foto non in posa, Ambienti, Sbarre – e cominciammo a ragionare su cosa dire di quelle foto. Su cosa, soprattutto, quelle immagine dicessero loro. E cosa – ancora più importante – essi volevssero dire agli osservatori mostrando loro quelle immagini.

Dopo tre giorni di lavoro ininterrotto, avevamo un corpus abbastanza omogeneo di frasi da trasformare in didascalie per le foto e anche quattro testi più generali che accompagnassero le varie sezioni.

Prima di congedarci, rimandando il lavoro ai giorni seguenti, affrontammo l'argomento "titolo della mostra". Emersero notevoli problemi a riguardo. Alessandro propose, immediatamente, Lotta di classe. Nelle settimane precedenti, durante le nostre lezioni di filosofia, avevamo parlato di Marx, del proletariato, della lotta di classe. Ne era rimasto sufficientemente impressionato tanto da affermare, ad un certo punto, *Allora noi, qui, siamo i subalterni*. Discutemmo a lungo a riguardo,

cercando di comprendere fino a quale punto essi potessero essere considerati, in senso gramsciano, dei subalterni. Resta il fatto che fu evidente che la lettura di alcuni stralci marxiani l'avesse particolarmente colpito.

Tancredi, tuttavia, non era affatto d'accordo sul titolo. Pose ad Alessandro, in modo molto provocatorio, una domanda sul perché di una simile scelta. Alessandro insisteva sul fatto che una simile mostra, prodotto collettivo dal basso, prodotto che emergeva da una comunione immediata della loro condizione materiale ed esistenziale, era il simbolo di una unità di classe. E i toni di sfida con cui avevano pensato i testi – a tratti osceni, a tratti violenti, a tratti arrabbiati e selvaggi – era il corollario necessario di lotta che discendeva da questo senso di unione.

Probabilmente, non senza una certa ragione, Tancredi protestava contro questa rappresentazione della coscienza di classe. La discussione andò avanti per più di un'ora. Erano ormai le 19.30, io dovevo tornare in ufficio e poi a casa. Ci salutammo rimandando tutto al giorno dopo. Tancredi, mentre fumavamo l'ultima sigaretta della sera, aggiunse scherzoso, *Se ti fai dare una cella possiamo continuare a discuterne questa notte*. Scoppiai in una risata rumorosa. Poi aggiunse, *Dico davvero. Qui non c'è niente che assomigli ad una lotta di classe*.

La mattina successiva tornammo all'opera. Alla fine, Tancredi con forza affermò che in quel posto ognuno pensava per sé, si disinteressava ai destini degli altri, era ripiegato su sé stesso. *Io per primo*. Quest'ultima frase chiuse la discussione visto che Alessandro conosceva bene il retroterra politico di Tancredi, che era stato un giovane militante anarchico e che rivendicava ancora la legittimità politica dei suoi gesti che, raggiunto un livello estremo, lo avevano condotto in OPG. Il fatto, dunque, che un uomo la cui coscienza politica veniva espressa con strenua coerenza nei propri gesti e nella propria detenzione chiudeva ogni spiraglio al dibattito. Decisero per mantenere una certo impianto provocatorio ma di abbandonare la questione di classe. La chiamarono: "Perché siete qua? A voi cosa interessa?".

Il giorno dopo partii per le vacanze. Tornai a casa portando con me i testi da correggere e sistemare. Lorenzo, in quei giorni – e come sempre, d'altronde –, fu fondamentale. Fu un tramite eccellente tra me ed il reparto. Io correggevo i testi e glieli inviavo per mail. Lui li stampava e li portava in reparto. Alessandro e Tancredi li correggevano, segnalavano aggiunte possibili, li smontavano e rimontavano. Li consegnavano a Lorenzo il quale faceva il lavoro inverso, scannerizzandoli e inviandomeli. Andammo avanti così ogni giorno, anche la domenica di Pasqua.

Il martedì successivo rientrai in OPG. Ormai era tutto quasi pronto. Il lunedì dopo Pasqua avevo inviato tutto a Filippo che aveva preparato i pannelli delle foto e dei testi. Rimaneva solo da allestire la sala.

Ci trovammo nella sala colloqui e cominciammo a disporre i pannelli sui muri, lasciando dei piccoli segnetti a matita per sapere dove fissare in modo definitivo tutto il materiale.

Mentre eravamo intenti in quell'operazione delicata, entrò il direttore, accompagnato dal comandante e da un ispettore. Curiosò tra le fotografie. Fece i complimenti ai fotografi e a Filippo. Poi aggiunse, con una voce sinuosa che non lasciava presagire nulla di buono, che aveva saputo che le fotografie sarebbero state accompagnate da testi. Si disse incuriosito di leggere questi testi. Con un certo orgoglio, Alessandro condusse il direttore vicino al pannello su cui vi erano le stampe delle didascalie e dei testi che avrebbero accompagnato le macrosezioni della mostra. Quattro brevi testi, un pannello con le miniature di tutte le foto accompagnate da una frase, un testo più esteso che presentava la mostra nella sua interezza.

Il direttore si soffermò lungamente nella lettura. Scoprimmo che era interessato ai seguenti testi.

> Queste immagini che urlano o ammiccano verso di Voi sono un uno strano insieme di pixel. Un insieme incredibile. Ci servono a racchiudere una porzione di realtà attraverso tanti minuscoli puntini di inchiostro. La realtà. La realtà, appunto: gradevole o oscena, presente o passata, racchiusa in un rullino o in una scheda di memoria. La realtà, appunto: contiene emozioni, sensazioni e ricordi. Li incarcera in maniera indelebile. Vola poi mano in mano, di luogo in luogo, di occhio in occhio. Le immagini che state osservando sono la rappresentazione e la prova di quello che è stato. Vi danno un'opinione reale e astratta, una metafora fatta di materia.
>
> Le fotografie, di qualsiasi tipo esse siano, ci ricordano le tempeste del Mondo. A volte, osservando attentamente, potrete scorgere un occhio inquieto, imprigionato dall'obiettivo, che scruta timidamente verso l'orizzonte. Ma quale orizzonte c'è oltre il muro? Quell'occhio – lo vedete? – si addensa in un solo desiderio: uscire dal mondo che lo imprigiona per poter osservare un Altrove. Ci trasformate, a volte, nei carcerieri di noi stessi, chiusi tra sbarre che non riuscite a vedere. Vorremmo il Mondo: forse più bello, forse più brutto, purché sia il Vostro mondo libero, che abbiamo lasciato tempo fa. Il nostro occhio, per ora, continua ad essere sepolto in un labirinto, rinnegato e abbandonato da tutto ciò che è oltre l'alto muro che avete sapientemente costruito. Perché siete qui? Per vedere che la fotografia è vita e la vita è sempre in salita? Perché siete qui? Per dirci quando verrà la discesa?
>
> Vi siete mai chiesti come riusciamo ad attraversare il nostro tempo che non ha orologio? Eppure non dovrebbe essere difficile capire che dentro ogni recluso c'è un cuore che pulsa per la libertà e che anche noi siamo esseri appartenenti all'Umanità, senzienti e sensibili.
>
> Per questo si inizia un corso di fotografia! Perché il nostro tempo – davvero, non sappiamo come fare a farvelo capire – è un tempo che muore per assenza di orologi. Bisogna ammazzarlo prima. Per questo c'è la fotografia.
>
> *La fotografia come mezzo felice e fortunato.*
> *Per scoprire di potersi appassionare.*
> *Quando hai la macchina in mano decidi tu quale sia l'istante in cui il tempo si ferma.*
> *Possiamo prendere un frammento della vita che è qui dentro e dare un significato, anche se inizialmente è tutto meccanico, inconsapevole. Ricordate: questo significato è nostro, non Vostro. Se volete, potete venire a scuola da noi. Proveremo a insegnarvi qualcosa.*
> *E ci sono anche le foto di denuncia: lo sapevate che anche gli psichiatri e i poliziotti mangiano i bomboloni? Anche loro hanno un'umanità che lacera la divisa. Fingono di non avercela, gli stronzi. Ma gliela vedi sfuggire da sotto la pelle mentre hanno un bombolone in mano. E questo, per noi, forse per voi un po' meno, è molto confortante.*
> *Noi facciamo fatica a capire. C'è una certa pignoleria del dolore. Per vederla bisogna guardare attentamente. Forse un giorno capiremo, attraverso essa, anche il senso insensato di ciò che si chiama riabilitazione.*

Non fermate lo sguardo a questo. Non siate ingenui. Questo è un gioco sbagliato a cui abbiamo imparato a giocare. Muovete rapido il vostro sguardo. Attenti alle zone grigie. La realtà è un inferno di specchi e può diventare una parodistica carneficina. Anche tra noi può esistere la leggerezza, nonostante l'acciaio delle sbarre e delle catene. Anche noi sappiamo scherzare. Anche noi sappiamo - voi, là fuori, lo sapete ancora fare? - rotolarci nell'erba. Anche noi giochiamo a briscola. Anche noi leggiamo libri. Anche noi desideriamo. Desideriamo infinitamente. Anche noi, pur se invisibili, siamo umani.
Allora, provate a rispondere: perché siete qua?

NESSUN ESCLUSO, NESSUN RECLUSO

A questo lungo testo, seguiva il primo della presentazione delle macrosezioni, il testo della sezione Ambienti.

La minzione è un atto semplice. Lo abbiamo appreso fin da piccoli. È un'interessante fusione tra fisiologia e pratica quotidiana. Se colui che minge è uomo o donna si riscontrano alcune minime differenze che non approfondiremo. Descriviamo la minzione in generale. Si avverte un senso di pressione all'interno del proprio corpo. Campanello d'allarme. La vescica è piena. Voglia di liberazione. Si cerca un luogo appartato. Il senso di pressione aumenta. Si spera di trovare un oggetto smaltato, una grande concavità sul cui fondo vi è dell'acqua. Tutto è collegato con un rudimentale sistema idraulico esterno. L'idraulica del corpo e quella della meccanica, nella minzione, si incontrano. Le mani scivolano veloci verso i pantaloni. Li sbottonano. I pantaloni cadono verso il basso. Addio alle brache. E poi, ecco!, arriva la libertà. Il linguaggio volgare, ormai diventato colloquiale, definisce quest'atto, pisciare.

Il degrado è il padrone di questo posto.
Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.
Tu pisceresti qua dentro?

Va bene, avete ragione: la maggioranza di queste foto ritraggono luoghi che sono materiale da museo. L'Ambrogiana, il reparto lugubre che insulta i palpiti dell'anima, è stata chiusa anni fa. Molti di coloro che hanno vissuto in queste celle pare non volessero abbandonarle. Cosa cambia? I cancelli sono i narratori di decenni di reclusione. E la domanda rimane ancora la stessa: Tu pisceresti qua dentro?
Va bene, avete ragione: non ci sono solo questi vecchi ambienti, questi ruderi del Vostro Mondo. Ci sono i campi in fiore. I campi tornati selvatici. Liberi. Le fontane vuote. Le nostre ombre che galleggiano nel vuoto di un'acqua scomparsa. Chissà chi è il proprietario di queste sei ombre. Almeno, di tanto in tanto, siamo ancora in grado di sorridere, anche se da un'ombra non potete vederlo.

Luoghi dimenticati da Dio e dagli uomini.
Luogo spettrale, lugubre e abbandonato.
Siamo tutti insieme nella nostra solitudine inconcepibile.

Muoviamoci verso i nuovi ambienti. I cancelli sono ancora lì. E tutto assume l'aria ripulita da ospedale. Quell'aria lontana e distaccata. Asettica, questa è la parola giusta. Noi siamo qui. Gli ospedali, nel Vostro Mondo, sono luoghi da evitare. Noi ci viviamo. Corridoi asettici e cancelli.
Poi, improvvisamente, un tocco di colore. Cercate la fotografia del 1600, il quadro caravaggesco. Tutto è in ombra ma la luce Vi mostra una partita a carte – qui si passa molto tempo a giocare a carte. Sullo sfondo, l'ombra delle sbarre. Alla Vostra destra il volto di uno di noi che vi osserva. Al di là del muro, noi Vi osserviamo. Siamo la Vostra coscienza silenziosa. Che fine ha fatto Caravaggio?

Quel delinquente,
dopo anni di risse da osteria,
morì solo e in miseria,
anche lui relegato in morte alla schiera dei diseredati.

Quando avete un attimo di tempo, magari mentre ci osservate in queste fotografie, provate ad indovinare:

Indovina cosa ci manca[172].

Di questi testi, di cui chiunque potrebbe immediatamente comprendere la complessità, il fitto gioco di rimandi e rovesciamenti di rappresentazioni banali e logore, tutto ciò che colpì il direttore fu la parola "stronzi" in riferimento agli operatori e l'uso dell'equivalente volgare di mingere, ovvero "pisciare".

Il direttore, furioso per non essere stato interpellato prima della stampa dei testi, si volse verso di noi. La voce, sempre più acuta e penetrante, fece temere a tutti noi, che ci scambiavamo sguardi furtivi, che la mostra sarebbe stata annullata. Offensivo, ci disse, era tutto quello sproloquio. Offensivo nei confronti delle persone che lì lavoravano dalla mattina alla sera. Provai a prendere parola per contestualizzare le espressioni. "Stronzi", ad esempio, era evidentemente detto in modo autocritico. Narrava una storia differente rispetto a quella logica oppositiva che si dava per scontata e che, chi viveva in OPG, sapeva bene che era una logica parziale, sempre reversibile. Stronzi, che fingono di essere severi custodi solo perché indossano una divisa, ma che in fondo, alla fine della giornata, festeggiano con noi e come noi si sporcano con la crema. "Stronzi", come a volte lo si dice ad un amico. Avrei voluto essere in grado di dire questo ma fui immediatamente zittito. In un parossismo emotivo i cui effetti erano initelleggibili, il direttore, ad un certo punto, domandò seccamente chi fosse il responsabile di quei testi. *Bisognerà prendere provvedimenti*. Mi osservava, sempre più alterato. Mentre aprii la bocca per rispondere, Alessandro fece un passo avanti e rispose seccamente.

> *Non c'è un responsabile. Non c'è una firma. Questo lavoro è un'opera che viola la purezza dell'autorialità. Tutti noi siamo autori di quei testi. Non importa chi li abbia materialmente scritti. Se cerca un responsabile, siamo tutti responsabili*.

Ulteriormente indispettito, il direttore si allontanò sussurrando, *Indagherò*.

L'ultima parola fu di Alessandro, che parlò dopo aver scrutato a lungo Tancredi.

> *Poi non dire che non c'è coscienza di classe*. *O almeno, ammetti che possiamo essere una comunità*.

Di quel giorno conservo una pagina intensa ed rabbiosa del diario di campo che ha un valore esplicativo generale.

> E poi venne la censura. Parlarne oggi, con animo più sereno, vuol dire forse essere più lucido, guardare con più distacco. Se avessi riportato i miei pensieri il 04 aprile credo non mi sarebbe bastato il lessico del più provetto bestemmiatore per raccontare la mia frustrazione.
> Furono giorni intensi quelli che precedettero la preparazione delle tre serate aperte al pubblico. Si decise di allestire la mostra fotografica in concomitanza di queste tre serate in cui l'opg avrebbe ospitato decine di persone. I mesi di lavoro e ricerca artistica dei ragazzi avrebbe potuto ricevere una forma di attenzione e, magari, partecipazione.

[172] Questi sono i testi che furono accusati di essere particolarmente offensivi del personale che operava nell'OPG. La formattazione particolare tenta di riprodurre quella utilizzata nella stampa dei pannelli di accompagnamento della mostra.

È per questo motivo che, in accordo con Filippo (il responsabile del corso di fotografia), decidemmo di fare un lavoro di selezione sulle foto, suddividerle in gruppi, cercare *fils rouges*, scrivere testi di accompagnamento. Tutto questo fu affidato al nostro gruppo di scrittura creativa.
Fu fatto tutto con grande fatica, sia per il poco tempo concessoci sia per la mia lontananza dall'opg. La mediazione di Lorenzo fu fondamentale, garantendo un continuo flusso di testi dentro e fuori le mura della sezione. Pasqua, in fondo, arriva anche per i ricercatori.
Riuscimmo comunque a fare tutto, a lavorare sulle frasi, sui testi. Quattro sezioni (Foto in posa, Foto non in posa, Ambienti e sbarre), una presentazione generale della mostra, quasi cinquanta didascalie, una per ogni foto. Nel suo essere approssimativa, era una scrittura compiuta, a suo modo matura.
Caustica e desiderosa di risposte. Chi sei tu? Dov'eri quando io scivolavo tra i diseredati dell'esistenza? Dove sei in questo momento? Perché mi guardi? Dove sarai tra un'ora? Quanto rimarrò nella tua memoria?
[…] Ci trovammo con Filippo, Tancredi e Alessandro per allestire la mostra, riempire un muro bianco, popolarlo di fantasmi immobili. Fantasmi che urlano, per dio.
Fantasmi che rivogliono il proprio corpo.
Eccolo, il direttore, mi sembra di essere nuovamente lì mentre lo vedo entrare.
Arriva con passo veloce e lineamenti tesi […]. Una falsa cortesia […]. Non ha pietà o, se ce l'ha, è bene immobilizzata sotto una colata di cera […]. Entra scortato dal comandante, […].
La sua […] cortesia svanisce nel momento stesso in cui manifesta il motivo di questa strana ed inaspettata visita.
Dove sono i testi?
Sul pelo delle stampe galleggiano le parole "stronzi" e "pisciare":
Tu pisceresti qua dentro?, nella cella del vecchio Federiciano, […] in cui cucina e cesso sono separate da un muretto non più alto di un metro. Me lo sono chiesto, io piscerei là dentro?
Non credo ma, come scrivevo l'altro giorno, forse ci si abitua anche a questo.
E poi ci sono gli "stronzi", psichiatri e poliziotti, strizzacervelli e sbirri. Stronzi perché, a quanto pare, anche loro hanno una speciale forma di umanità. Anche loro mangiano i bomboloni alla crema. Anche loro si sporcano con quella crema che fugge da ogni orifizio. Anche loro ridono. Anche loro scherzano. E lo fanno […] con i ragazzi.
Il contesto mi sembra chiarissimo. […] Il direttore censura tutto; i testi non potranno accompagnare la mostra. Non bastasse questo attraverso una comunicazione trasversale e violenta, decide di incalzare Alessandro e Tancredi. Vuole sapere il nome del responsabile di quei testi. Vuole una delazione. Il nome, dio santo; il nome. Sa benissimo quali sono le alternative. O il nome è il mio, ed allora potrebbe […] liquidarmi velocemente; oppure il nome è quello di uno dei ragazzi. In questo secondo caso non voglio neppure immaginare quali potrebbero essere le conseguenze. Fatto sta che nessuno parla. Alessandro risponde che l'autorialità è condivisa, ovvero negata, e che le responsabilità lo sono in pari misura. La risposta stizzita che siamo costretti a sentire è, I*n un modo o nell'altro il nome uscirà*. Indagherà.
[…][173]

L'OPG tra segreto e delazione. Poetiche e politiche della prossimità

Il lungo racconto che precede potrebbe sembrare oscuro nelle sue implicazioni. In verità, in quei giorni iniziai ad osservare l'OPG sotto una luce differente e, allo stesso tempo, cominciai a riflettere più attentamente sul mio posizionamento all'interno del campo istituzionale. Cominciai, soprattutto, a depersonalizzare la ricerca ed i suoi effetti, sia negli aspetti più positivi sia in quelli più negativi.

[173] Dal diario di campo, maggio 2016.

Una simile narrazione sembrerebbe, in effetti, muovere verso un ulteriore aspetto critico delle logiche sistemiche dell'istituzione. Sebbene questo aspetto rimanga – la scelta della censura fu vissuta in termini fortemente deprivativi dagli internati, così come da Filippo e da me stesso, riconoscendo in quel gesto un ottuso arbitrio che, in un solo istante, negava la terapeuticità di alcune attività ed eliminava le condizioni di un dialogo paritario tra chi detiene le facoltà di controllo e chi è sottoposto a tale controllo – ciò che mi colpì particolarmente fu il fitto intessersi di relazioni minute con molteplici soggetti dell'OPG. Tali relazioni avevano creato un nuovo minuscolo soggetto collettivo, ovvero "il gruppo di chi scrive e di chi fotografa".

Perché ciò avvenisse era stato necessario un dislocamento di competenze – come nel caso di Lorenzo che, a prescindere dalla sua attività lavorativa o al suo tempo libero, era divenuto un mediatore di informazioni, ben al di là di ciò che il suo lavoro gli consentisse – ed una condivisione di fini che non avrebbe avuto senso d'esistere senza quei sistematici incontri pomeridiani.

Ciascuno dei soggetti coinvolti in queste attività si pensava oltre ai confini simbolici che lo costruivano come soggetto specifico. Con termini più accattivanti e retorici, si potrebbe dire che vi era una poetica dell'eccesso e del superamento che strutturava quella politica di formazione di nuovi gruppi sociali. Lorenzo eccedeva rispetto al suo essere agente della Polpen. Filippo eccedeva il suo essere un volontario in OPG. Alcuni internati eccedevano il loro essere semplicemente internati, riconoscendosi, anche solo per un breve frammento temporale, fotografi e scrittori; artisti, in altre parole. Io eccedevo – ormai da alcuni mesi – il mio essere un ricercatore in osservazione.

Tutto ciò avveniva senza l'esigenza di stabilire rigidamente un nuovo status. Di cristallizzarsi in una figura definita e immediatamente visibile. In modo più semplice e spontaneo, un nuovo status si andava a sovrapporre – o meglio, si accostava – a quello definito dal formalismo istituzionale. Era una logica più fluida di quella pensata e attuata in modo apparentemente abituale entro i confini dello spazio istituzionale. Una nuova declinazione di quella plasticità strutturale di cui ho già discusso nel precedente capitolo

Alla fine, le parole di Alessandro rivelavano questa nuova minuta formazione sociale *in fieri*. La richiesta di delazione del direttore – la cui forza retorica, intendo del sistema delatorio, era ben nota all'interno dell'OPG – non ebbe nessuna conseguenza. Ciascuno dei presenti tacque, non potendo effettivamente produrre un nome. Di chi erano quei testi? Di Alessandro e Tancredi che li avevano pensati? Miei, che li avevo corretti e sistematizzati e che sovraintendevo da mesi il corso di scrittura creativa? Di Filippo che li aveva letti, riprodotti con una veste grafica adeguata alla mostra e stampati? Di Lorenzo, che li aveva trasmessi numerose volte, facendoli circolare oltre le mura dell'OPG? Di tutti gli psichiatri e psicologi, di Clarissa e Allegra, con i quali avevo ampiamente discusso della *vis* polemica che trasmettevano, dell'acume critico e autocritico che sottolineavano?

Ancora più a fondo, anche ammesso che essi fossero offensivi, chi era il responsabile di tale offesa? Se fosse ancora valsa la logica egoistica ed egocentrica che denunciava Tancredi – che, ben intenso, era una logica reale e operante all'interno dell'OPG; basti pensare al prestito a strozzo già mostrata nel precedente capitolo – la cosa più sensata da fare, di fronte alla richiesta del direttore, era retrocedere in una posizione difensiva e fare il mio nome e quello di Filippo. Il silenzio, invece, la muta decisione di non assecondare ancora una volta il meccanismo delatorio che larga importanza aveva, all'interno dell'istituzione, per la produzione, riproduzione e circolazione delle informazioni[174], lasciò il tempo ad Alessandro per sottolineare che altri meccanismi erano all'opera. Logiche di gruppo, in cui i singoli condividevano oneri e onori.

La produzione di queste logiche differenti era tuttavia legata proprio a quella mobilità di status e di posizionamenti che, ancora una volta, negavano la graniticità dell'"istituzione totale" e che, in quest'occasione, mi attraversavano, lasciandomi intravedere come essere retrocesso dal mero ruolo di etnografo in ricerca, moltiplicando i miei ruoli nell'OPG, avesse prodotto nuove relazioni, nuovi segmenti sociali, nuove prossimità.

Ogni prossimità, ovviamente, aveva i suoi codici. Codici espressivi, codici semantici, codici relazionali. La mia prossimità agli psichiatri, ad esempio, era garantita dalla possibilità – in quanto figlio di psichiatri, cresciuto, come scritto nel "Prologo", in un contesto di costante narrazione e

[174] A questo proposito, è importante notare che, attraverso conversazioni occasionali con alcuni operatori del settore amministrativo, verso la fine del *fieldwork* venni a sapere che uno strumento estremamente utile alla gestione capillare dell'informazione era il sistema delle "riservate". Un pomeriggio di ottobre 2016, un pomeriggio senza troppi impegni, ero seduto su una panchina del claustro appuntando alcune note sulla giornata trascorsa. Si avvicinarono Gilberto Massimo e Salvatore Losco, un altro operatore dell'OPG. Avevo stabilito, nel corso dei mesi, un ottimo rapporto con entrambi. Un rapporto fatto di piccoli racconti, pettegolezzi, divagazioni, sberleffi. Un rapporto certamente non profondo, senza implicazioni emotive particolari. Ciononostante, un rapporto di relativa confidenza. Mi avvicinai per salutarli. Si parlava di biciclette da corsa, argomento che appassionava tanto Gilberto quanto me, e si scherzava sulle poche donne dell'OPG, argomento che appassionava tutti e tre. Facevamo pettegolezzi su alcune possibili relazioni sentimentali che cominciavano ad intravedersi tra alcuni operatori ed altri. Alcune di queste mal celate durante l'attività lavorativa. Salvatore disse, con un candore stupefacente, *Chissà quando arriva la riservata*. Gilberto, sghignazzando, commentò, *Secondo me ce n'è già qualcuna su quei due*. Colpito da questo nuovo termine che non avevo mai sentito pronunciare, chiesi cosa fosse una riservata. Mi guardarono perplessi. Salvatore mi interrogò, con quel tono irrisorio che molti assumevano quando ponevo delle domande che dovevano apparire di una *naïveté* imbarazzante, *Proprio tu fai queste domande. Ci sarà un registro grande così* – accompagnando la parola con un gesto eloquente che sottolineava le poderose dimensioni del registro – *fatto solo di riservate su di te*. Spiegai che questo non rispondeva alle mie domande. Con pazienza mi descrissero questo sistema di trasmissione dell'informazione. Le riservate erano delle lettere "riservate", appunto, in genere indirizzate al comandante e al suo vice, in cui si comunicavano dettagli su soggetti terzi – agenti della Polpen, psichiatri, infermieri, antropologi in ricerca, etc. etc. Era una modalità di rendere noti degli atteggiamenti, delle piccole infrazioni – in verità, nelle riservate, mi dissero, ci poteva essere qualsiasi tipo di notizia – senza che il latore dell'informazione si mostrasse in prima persona. Le riservate, poi, venivano protocollate e archiviate senza che nessuno potesse accedervi. Delle informazioni in esse contenute e di come agire a riguardo, la responsabilità era unicamente del comandante e del direttore. Le riservate, dunque, costituivano un raffinato sistema di "spionaggio", che – unico nel suo genere all'interno dell'OPG – rimaneva sempre invisibile e non rintracciabile.

spiegazione della psichiatria – di comprensione del loro lessico, dei contenuti diagnostici e, seppure in misura più attenuata, delle scelte farmacologiche. Cosa simile si poteva dire degli psicologi, sebbene le vicinanze, sempre semantiche, erano maggiormente legate alle letture filosofiche e psicanalitiche. La prossimità con gli internati, più complessa da definire, credo fosse molto legata alle attività che svolgevo con loro e alla grande quantità di tempo quotidiano condivisa.

Tali prossimità, come già analizzato nel caso di Alessandro, non erano escludenti. Se si pensa all'OPG come uno spazio percorso da direttrici, da linee di forza, attraverso le quali si scambiano, in via preferenziale, significati e rappresentazioni di sé stessi, degli altri e dell'essere comune all'interno della struttura, si deve anche ipotizzare che tali direttrici, così come strutturano le pratiche all'interno dei singoli segmenti sociali, allo stesso modo li attraversano e li collegano agli altri. E ciò che maggiormente costruisce tali significati e rappresentazioni sono le informazioni che, attraverso queste linee di forza, circolano costantemente da un segmento all'altro. Ciascuno dei soggetti coinvolti in tale gioco istituzionale è maggiormente in grado di definire sé stesso e gli altri, da una parte, e di mobilizzare la sua presenza in OPG, attraverso una accumulazione sistematica di informazione, dall'altra. È per questo motivo che assumere una posizione mediana, una posizione-ponte che approssimi il soggetto a quanti più segmenti sociali possibili grazie all'acquisizione di status sociali di volta in volta differenti e differenziabili, significa trovarsi imbricato e vicino a molteplici punti nodali attraversati da questi flussi di informazione.

In questa prospettiva, il senso di prossimità muta nuovamente di segno. Nel mio caso, potrei dire che altre prossimità si creavano con psichiatri e psicologi per l'accumulazione di informazioni sui pazienti, informazioni non sempre rivelate durante i colloqui clinici. Per ragioni simili ma maggiormente basate sul controllo delle attività "sotterranee" degli internati e dei detenuti, si potrebbe rileggere la mia prossimità agli agenti della polizia penitenziaria. La prossimità con i pazienti si ridefinisce nell'ottica della possibilità di interloquire con psichiatri e psicologi ed essere a conoscenza di informazioni sui destini degli internati. Oppure, per la possibilità di perorare piccole concessioni e favori al comandante o ad altre figure preposte al controllo e alla gestione.

La posizione interstiziale, dunque, rappresenta un grande privilegio, essendo funzionale all'ottenimento di ciò che, accennato nei capitoli precedenti, definirei un *capitale informazionale* – declinazione specifica e intraistituzionale del capitale simbolico[175].

[175] Lo schema relazionale proposto da Pierre Bourdieu ne *La distinzione* mi pare estremamente efficace per comprendere ciò che accade in OPG. Il rapporto di mutua implicazione tra campo, habitus e capitale – [(habitus) (capitale)]` + campo = pratica – descrive perfettamente il complesso reticolo sociale che, nell'OPG, consente la mobilità e la molteplicità dei posizionamenti dei soggetti all'interno del campo sociale considerato. A proposito dell'equazione sopra riportata, scrive Wacquant, chiarificando la plasticità della stessa contro qualsiasi pretesa di rigidità e determinismo, che "The crucial part of this equation is the phrase 'relationship between' because neither habitus nor field has the capacity unilaterally to determine social

In un'istituzione dove non vi sono molti beni da scambiare e le pratiche di distinzione percorribili sono limitate dalla rigidità formale che struttura, in linea generale, il campo sociale, il bene più prezioso diviene dunque l'informazione. L'OPG vive in un rumore di fondo prodotto da un incessante mormorio narrativo. Tutti parlano. Tutti parlano di sé e degli altri. La delazione, l'accusa trasversale, la narrazione autobiografica, le "storie" – semplicemente –, i pettegolezzi, le battute a mezza voce sono un ronzio onnipresente. I soggetti cercano di intercettare queste narrazioni, a volte per finalità ludiche, a volte – più spesso – per garantirsi spazi di azione. Il sapere sugli altri diviene una possibilità di dire e, a partire da questo detto, di negoziare per sé stessi e per coloro che, attraverso politiche di prossimità, costituiscono il proprio segmento sociale, condizioni esistenziali specifiche, possibilità di movimento. Movimento da intendere non solo in senso fisico. Movimento

---

action. It takes the meeting of disposition and position, the correspondence (or disjuncture) between mental structures and social structures, to generate practice. This means that, to explain any social event or pattern, one must dissect both the social constitution of the agent and the makeup of the particular social universe within which she operates as well as the particular conditions under which they come to encounter and impinge on each other". Questo passo viene ulteriormente chiarito dal sociologo francese in una nota a pié di pagina: "The two most common misinterpretations of Bourdieu's theory of practice are those that omit either term of the equation (and thus their varied relationship): the "structuralist" misreading overlooks habitus and deducts conduct mechanically from social structure while the 'utilitarian' misreading misses field and condemns itself to construe action as the pursuit of the agent's interest." (Wacquant, 2006, p. 222; Ibid, p. 322). Personalmente, credo che sia necessario procedere ancora oltre. I termini dell'equazione, infatti, tendono a rappresentare una realtà unidirezionale. Mi spiego meglio. Letta nei termini posti da Bourdieu, sembra che l'unica direzione verso cui si possa procedere è dal campo, capitale e habitus verso le pratiche. Dato un campo, un habitus e una specifica forma di capitale derivano – o possono derivare – una serie di pratiche. Ciò che mi pare invece rilevante nell'OPG è che invece dell'"uguale" (=) dell'equazione di Bourdieu si debba, a partià di variabili (cioè, campo, habitus, capitale e pratiche) inserire il simbolo della doppia implicazione (⇔). Prendendo in prestito questo connettivo logico, vorrei sottolineare che i soggetti, proprio in quanto dotati di possibilità di azione, di una ricca capacità poietica, si muovono da un lato all'altro dell'equazioni. Agendo sulle pratiche – modificandole – agiscono sul campo e sul proprio habitus. Modificando il campo, causano un cambiamento delle pratiche. In questo caso, ci si scontra con un limite linguistico che obbliga ad usare il termine "causare" quando – mi pare – la realtà presa in considerazione è estremamente più complessa. Ciò a cui faccio riferimento è un campo sociale vasto le cui variabili sono pratiche, discorsi, sistemi di verità, lotte di potere, relazioni di potere, reticoli di circolazione di informazione, habitus. Ognuno di questi poli è in stretta relazione con gli altri. I poli si implicano vicendevolmente. E i soggetti sono completamente immersi in questa rete complessa. Anzi, in qualche misura sono essi stessi a produrla. Non ha molto senso, allora, parlare di causa e effetto, quasi che vi fosse una linearità che da un punto del reticolo conduce ad un altro. Il campo sociale e i soggetti sono incredibilmente più complessi e le loro pratiche, il loro sentire, le forme di azione, le relazioni interpersonali non sono che uno specifico epifenomeno di questo mondo denso e articolato. Ciò che, tuttavia, mi pare di poter affermare con un certo grado di certezza è che l'acquisizione di informazione è determinante per ognuno dei poli sopra elencati. Per questo tenderei a considerare le informazione, per il loro valore di scambio, per la loro connessione alla capacità di movimento dei soggetti, come il bene simbolico per eccellenza – all'interno dell'OPG – e, dunque, come la materia che va a costituire il capitale simbolico dei singoli soggetti e dei loro segmenti sociali di appartenenza. Cfr. Bourdieu, P. *Op. cit.*, 1994; Id., *Méditation pascalienne*, Seuil, Paris, 1997; Id. *Op. cit.,* 2001; Id., *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma, 2012; Id., *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il Saggiatore, Milano, 2013; Bourdieu, P., Wacquant, L., *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris, 1992; Wacquant, L., *Pierre Bourdieu*, in Stones, R., (a cura di), *Key Contemporary Thinker*,. Macmillan, London, New York, 2006.

di superamento delle stesse logiche simboliche che costruiscono confini e limiti, opposizioni e alterità. Per queste ragioni, sebbene possa sembrare, per certi aspetti, uno dei lati più negativi dell'OPG, questo circuito complesso che prevede racconti, delazioni, ascolto, memoria, tutte attività che vanno a costituire il capitale informazionale dei soggetti, è il punto di partenza non solo per una contrattazione privata e individuale ma anche per la strutturazione di legami sociali, emotivi e affettivi. Il dire e l'ascoltare producono un capitale ambiguo, dalla cui utilizzazione possono dipendere molti accadimenti all'interno dell'OPG. Da una parte, un'economia politica del vantaggio personale; dall'altro, nella complessa capacità di custodire un'informazione, una confidenza, un segreto, un'economia morale della fiducia e del riconoscimento reciproco come prossimi[176].

L'antropologo, l'internato, il poliziotto. Nuove prossimità, le solite differenze.

Per concludere questo capitolo, in un parallelo incompiuto con la posizione di Alessandro, parallelo che cerchi, anche in questo caso, di far rimarcare i rischi – e non solo i benefici – che derivano da una tale posizione mediale e dalla moltiplicazione di forme di prossimità, vorrei ripartire dal diario di campo.

È una giornata qualsiasi di ottobre 2016. Una delle tante giornate di ricerca che – è corretto sottolinearlo – dopo la pausa estiva, per esigenze personali di chiarificazione di ciò che era emerso dal campo negli undici mesi precedenti il mio ritorno a casa, si erano diradate. Mi recavo ormai in OPG tre o quattro giorni a settimana, a volte tentando di risparmiarmi le dieci ore ininterrotte di presenza. Era una giornata tranquilla, senza particolari novità. Routinaria. Il solito arrivo mattutino.

[176] Questo lavoro si costituisce, nella mia prospettiva, come una dolorosa deroga a quel principio di fiducia che, nel corso dei mesi di ricerca, ha prodotto queste svariate forme di prossimità. "Resti tra noi", il titolo di questo mio contributo, non è – come è ovvio che sia – casuale. La cornice retorica entro cui ogni cosa dell'OPG che ho appurato e approfondito non solo attraverso l'osservazione ma anche e soprattutto attraverso l'ascolto degli altri - informazioni che a volte ho inserito, altre (più spesso) ho custodito – era precisamente questo "resti tra noi". Quasi la totalità dei soggetti che ho incontrato e che si sono raccontati hanno sempre chiesto il silenzio riguardo alle loro storie. *Ti dico questa cosa, ma – occhio! – resti tra noi* era il principio di ogni conversazione. La fine era *Mi raccomando, acqua in bocca e resti tra noi*. Alla fine della ricerca, tuttavia, quali che siano state le prossimità stabilite, i ruoli e gli status assunti si sfaldano e il ricercatore torna ad essere ciò che era prima del suo ingresso nel campo: un ricercatore. E come ben spiegava Clifford Geertz, un etnografo deve scrivere (Cfr. Geertz, *Op. cit.*, 2000). Sebbene abbia sempre cercato di ricordare ai miei interlocutori – e soprattutto ai miei amici – che, in un momento dato, quel patto cui mi costringevano sarebbe stato infranto, non è oggi meno faticoso compiere questo atto duplice: coerenza e fedeltà al ruolo per cui sono entrato in OPG e tradimento della premessa di ogni confidenza, tradimento di quella economia morale della fiducia. Resta, infine, poco consolatorio sapere che ogni gioco – inteso come spazio sociale delimitato e regolato – ha al suo interno le possibilità di essere disatteso e che il baro è parte stessa di questo gioco.

Il passaggio dallo Spaccio. I caffè con gli amici dell'Area Trattamentale, gli agenti della polizia penitenziaria, i medici. Dopo un paio d'ore dal mio arrivo, l'accesso ai reparti.

> Blindo della III. Ci aprono.
> Curiosamente, il Presidente[177], mi sorride, mi saluta ma non scrive nulla. Il mio nome oggi non comparirà sull'elenco di chi ha acceduto alla sezione. È tutto davvero curioso. All'ingresso, in mattinata, nessuno mi ha chiesto il documento (ma questa era ormai un'abitudine quasi consolidata); ora non scrivono il mio accesso. Potrebbe essere semplicemente una svista del Presidente. Fatto sta che in quel momento ero come un fantasma. […]. Un fantasma ormai ben conosciuto.
> In giro non c'è nessuno. Andiamo nello Spazio T. Si preparano per il pranzo comune. Vedo Giulione[178]. Un guizzo nei suoi occhi. Uno scintillio. Si precipita (anche se per Giulione il verbo "precipitarsi" è azzardato) per abbracciarmi.
> Lo trovo in forma. Un po' più snello. Un po' meno rallentato. Glielo dico. Mi fa piacere rivederlo. E il piacere è reciproco. Forse però sarei stato più contento se non lo avessi trovato. Altrove. Avrei saputo che Giulione era Altrove.
> Gli dico se un giorno o l'altro ci facciamo una passeggiata. Mi fraintende e poco dopo chiede a Bianca Giovannini se può uscire in permesso orario con me. Spero che Bianca gli dica di no, e me ne vergogno.
> Magda è alle mie spalle. Anche lei è contenta di ritrovarmi. Penso di trovarla più carina di come l'avevo vista gli ultimi giorni di luglio. Sarà più rilassata, più distesa. […].
> Ora però voglio salire. Ormai ci siamo e bisogna farlo[179].
> Guardo Bianca e imbocchiamo le scale.
> Nessuno mi dice nulla. Nessuno mi ferma.
> Siamo al Tevere. Non faccio neppure in tempo a varcare i cancelli e sento la voce stridula di Valentino[180] che urla il mio nome.
> Luigi. Luigi.
> Lo sentono tutti. Vedo immediatamente affacciarsi anche Edgar. Mi viene incontro. Non ci avrei mai sperato. Mi assorbe completamente. Mi porta in cella per mostrarmi i suoi ultimi lavori.
> Il primo che mi fa vedere è stupendo. Una donna nuda che emerge da un intreccio di linee e sfumature di molteplici colori. Sono estasiato. Lo firma e me lo regala. Immediatamente. Così, senza motivo.
> Valentino continua a chiamarmi. Entra in cella e cerca la mia attenzione. Lo ignoro.
> Continuo a parlare con Edgar. Sfoglio i suoi lavori. […] In tutti c'è una ricerca di tridimensionalità attraverso le ombre.

---

[177] Gli internati chiamavano con questo nomignolo – in parte affettuoso, in parte derisorio – uno degli agenti della Polpen che, in genere, lavorava in Sezione o al passaggio dei blindo.

[178] Giulione era un internato – tra i più dolci, malinconici e remissivi dell'OPG – con cui avevo trascorso molto tempo durante la precedente primavera.

[179] Dopo la pausa estiva, che era durata poco più di un mese, era diventato per me sempre più penoso salire in reparto. Ancora adesso faccio fatica a comprenderne le ragioni. In parte, probabilmente, avevo perso quella meccanicità che l'abitudine conferisce ai gesti. In parte, l'OPG cominciava a spopolarsi, vista la chiusura imminente e la riuscita transizione istituzionale. Cominciavo, così, a vivere il corridoio dei reparti come un luogo di nostalgia, cercando di prepararmi ad abbandonare il campo. I tentativi erano tendenzialmente fallimentari e così mi trovavo a dovermi imporre l'ingresso in reparto, con uno strano senso del dovere che era – forse – immotivato tanto quanto la difficoltà ad accedere al Tevere.

[180] Valentino era un altro internato, di origini calabresi, il cui delirio perdurante produceva mondi alternativi popolati da immense famiglie e complesse relazioni di parentela degne di un romanzo di un qualsiasi scrittore sudamericano. Ogni tanto, quando era più tranquillo, gli chiedevo come andasse dalle parti di *Macondo*. Rispondeva, quasi sempre, dicendo che andava bene anche se la zia non era andato a visitarlo. Concludeva baciandomi la mano, implorando perdono – senza che io abbia mai capito di quale gesto così grave si scusasse – e ringraziandomi per esserlo andato a trovare, mentre con le lacrime agli occhi e la voce tremula sussurrava, *Antonio, figlio mio*.

Mi chiedo se significhi qualcosa. Le sue donne […] iniziano ad animarsi. Cercano di sfuggire alla prigione del piano. Acquistano qualcosa di vivo, di dinamico.
Valentino mi afferra e mi trascina via fino alla sua cella. Qualcosa non torna. Valentino non ha mai superato il limite di contatto fisico che non fosse molle e perorante. Almeno non con me.
Mi pare buffo. Ci troviamo soli in cella. Lui ha le gambe divaricate e dondola in modo stereotipato. Mi guarda con rabbia. Dice qualcosa sul fatto che sono un carabiniere e che voglio fargli del male. Provo a ricordargli che sono Luigi. Mi ha già riconosciuto.
Sono Luigi. Non mi ascolta. Provo ad uscire dalla cella ma mi sbarra la strada. Comincio a sentirmi in difficoltà. Alla fine riesco a convincerlo a lasciarmi uscire ma non prima che mi abbia donato un tappo bianco. Un normale tappo di bottiglia.
Lo ringrazio ed esco.
[…] Sento il tappo in mano. È unto e sporco. Penso che Salvatore è quello che gioca con le sue feci, penso alla masturbazione. Provo disgusto. Butto via il tappo. Non so perché.
[…] Alla fine stiamo parlando di merda e sperma. Niente di trascendentale.
[…] Butto via il tappo senza pensarci e me ne dimentico.
Entro nella guardiola e senza che riesca ad accorgermene Valentino mi piomba alle spalle e mi trascina via.
L'agente scatta in piedi e urla. Faccio un segno eloquente per tenerlo a distanza. Va tutto bene. Non fa nulla.
Riesco nuovamente a liberarmi da lui ed entro nella stanza dei medici. Ci sono Bianca e Giacomo, lo psicologo.
[…]
Ecco nuovamente Salvatore. Si avvicina, aggressivo. Mi dà dell'imbecille. Urla. Lo guardiamo esterrefatti.
Non capisco più cosa stia succedendo. Non so cosa fare.
Giacomo mi sussurra di non preoccuparmi perché non mi aggredirà fisicamente. Lo so bene ma sento la camicia incollarsi alla schiena e impregnarsi di sudore.
Sembra tranquillizzarsi e mi dice di dare il tappo a Bianca.
Il tappo, cazzo.
Cerco di prendere tempo. Gli dico che non lo ho con me e che, se vuole, lo posso andare a prendere. In quell'istante mi volto, guardo Giacomo e Bianca che continuano a sussurrarmi cose che non capisco.
Tutto fuori tempo. Valentino esplode. A questo punto non sono più sicuro di cosa potrà succedere. Mi insulta, sputacchiandomi per la foga. Parla dei suoi strani alberi genealogici di cui tutti facciamo parte. Mi intima di inginocchiarmi. Si inginocchia. Urla. Insulta. Si agita. Tutto finisce quando il dottor Neri Cinetinno […] si intromette nel suo delirio e lo fa in modo autoritario.
Poco dopo Valentino si quieta e se ne va.
Mi accascio sulla sedia. […] C'è un brusio, un mormorio diffuso nello studio dei medici. Arrivano vari volti.[…] Ma io non sento, non vedo, non riesco ad ascoltarli. Sono curvo sulla sedia e sento una fatica insostenibile.
Mi chiedo dove abbia sbagliato. Devo aver sbagliato qualcosa. […] Se è successo tutto questo devo aver sbagliato qualcosa. Attenzione. Il tappo. Un sorriso di troppo. Ho perso il contatto visivo. Non so. Qualcosa non è andato.
Mi tranquillizzo.
[…] Mi faccio coraggio e vado nella cella di Tancredi. Ha tagliato i capelli e non è più in forma come nei mesi scorsi. Ho l'impressione che si stia lasciando andare. […] L'oceano emotivo che Tancredi custodisce sotto il limite della sua pelle raramente assume la forma delle parole.
[…] Sento montare il retrogusto tossico della tristezza. Gli do il tabacco. Mi ringrazia. Non sorride mai. Scambiamo qualche parola. Gli dico che gli ho scritto ma che senza sapere il motivo non sono mai riuscito a spedire le lettere. Ci salutiamo e resta un'atmosfera di incompiuto.
Intanto c'è stato il cambio di turno e mi trovo davanti la "colonna portante" dell'opg: l'assistente capo Lorenzo "il Filosofo" Romanini.

> Mi parla della mia ricerca. Non è il primo, oggi. Gilberto, allo spaccio, mi aveva già chiesto se avrei fatto leggere loro "il libro".
> Il Filosfo, invece, non chiede. Afferma. Mi dice che tanto è stato scritto (sempre in male) su questo posto.
> E ogni volta chi ha scritto non è stato nel posto di cui scriveva. Cerco di fargli notare che nel mio caso è diverso.
> Quanti giorni, settimane, mesi, per quante ore mi sono aggirato per quei luoghi? Quante storie ho sentito? Il Filosofo come al solito è inarrestabile. È una specie di buffo profeta dell'opg. Attraverso la sua bocca parla la verità. Ce ne sono tanti in opg che si autocostituiscono come profeti. Il Filosofo però ha un tono di monumentalità, quasi che ciò che dice non sia sottoposto ad un regime di confutazione. Non c'è dubbio o argomentazione che possa scalfire il suo mondo binario, dicotomico e ordinato[181].

Ho trascritto queste lunghe pagine di diario perché, in qualche modo, mi sembra racchiudano alcuni dei problemi maggiori nel cercare e ottenere un posizionamento molteplice, nel divenire soggetto sfaccettato e polimorfo, nel porsi all'intersezione dei segmenti sociali e di aumentare le proprie forme di prossimità.

In questa prospettiva – e nel mio caso specifico – i rischi andavano soprattutto in due direzioni. L'eccesso di sicurezza, svalutando i rischi intrinseci nel trovarsi in un ambiente che – quali che siano i suoi numerosi aspetti di "creatività culturale"[182] non riducibili alla dicotomia logora di dominanti e dominati – si struttura anche in funzione di un dato di aggressività o, nei suoi lati ancora più oscuri, violenza. Una tale dimenticanza, senza cedere obbligatoriamente a facili psicologismi, ha al suo interno anche alcune sfumature di un narcisismo rattoppato, implicazione difficilmente controllabile della consapevolezza di aver accumulato quel capitale informazionale di cui scrivevo poco sopra. Rischio minore, tuttavia – purché ci si sottometta costantemente ad una autocritica impietosa e ci si osservi, quasi dall'esterno, con occhio vigile.

Ben più complesso, invece, è l'approssimarsi alla verità prodotta da ogni segmento sociale. Come ho più volte affermato, i gruppi che si formano all'interno dell'OPG si costituiscono, spesso, attraverso una rappresentazione di sé stessi e degli altri. Un corollario di questa posizione descrittiva è che tali rappresentazioni emergono da un contesto discorsivo che si forma a partire da una verità. Verità su sé stessi, verità sugli altri, verità sull'istituzione, sulla sua storia, sulle sue logiche. Anche sulla questione di tali verità si produce negoziazione, ovvero un tentativo di creare

[181] Dal diario di campo, ottobre 2016.

[182] Con creatività culturale faccio riferimento alla categoria utilizzata da Adriano Favole nel suo libro dedicato all'Oceania. Come afferma l'oceanista italiano, l'obiettivo del suo lavoro "mappare, definire, teorizzare la «creatività culturale»", intesa come il "prodotto delle interazioni e delle connessioni" (Favole, 2010, pp. 12 e ss.). Sebbene il concetto viene coniato in riferimento ad un contesto culturale certamente più ampio di una singola istituzione quale l'OPG trovo utile impiegarlo per mostrare come quanto finora mostrato dalla quotidianità esistenziale e esperienziale dei soggetti all'interno dell'istituzione detentiva non sia piatta e bidimensionale ma sia sempre nell'ordine della produttività, della novità, della mobilità, del cambiamento. In una sola parola, una realtà esperita in un orizzonte multidimensionale. Cfr. Favole, A., *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Bari, 2010.

delle zone di intersezione. O, al contrario, nei momenti di massimo conflitto i confini di questa verità, di questa narrazione, si restringono fino a diventare di uso esclusivo del gruppo sociale che la enuncia.

Dopo i primi mesi in OPG, riportandomi al mio ruolo primario – quello di ricercatore, sebbene forse per molti miei interlocutori sarebbe più opportuno dire di "scrittore", visto che non sarei sicuro di poter affermare che fossero consci delle peculiarità di un ricerca etnografica – molti mi domandavano cosa avrei scritto nella tesi. Nel libro, come spesso lo chiamavano.

Il direttore, quando entrambi fummo in grado di superare le nostre reciproche rigidità, mi chiese più volte a che punto fosse la ricerca e a quali conclusioni fossi giunto. Di fronte alla mia evasività – motivata soprattutto dal fatto che non avevo una risposta da dare – chiese di poter leggere il diario di campo. Cosa che, ovviamente, rifiutai. Da questo nacque la riunione di cui ho discusso nel primo capitolo. Quali conclusioni avrei esposto? Ovvero, in altri termini, quale era la mia verità sull'OPG e a quale verità, interna all'OPG, essa si approssimava?

Gli agenti della Polpen – come Gilberto Massimo e il Filosofo, nella pagina di diario – chiedevano quasi ogni giorno cosa avrei scritto. Poiché le mie risposte erano tanto evasive quanto quelle offerte al direttore, essi ricominciavano la loro narrazione sull'OPG, sul loro lavoro, sul loro destino dopo la chiusura dell'istituzione.

Discorsi simili avvenivano con i medici e con gli internati, sebbene a questi ultimi, in nome forse dello stesso sistema di fiducia e confidenza che fondava la nostra prossimità e che mi legava ad alcuni loro frammenti biografici – troppo spesso penosi e desolanti –, lasciai, in alcune occasioni, leggere le pagine del diario a loro dedicate.

La preoccupazione di tutti – preoccupazione comprensibile – era di sapere se avessi afferrato bene cosa fosse l'OPG e cosa, lì dentro, accadesse. Da ciò derivava anche la curiosità di sapere se e fino a che punto avrei condiviso la loro prospettiva sulla struttura. Se, attraverso la scrittura, questa prospettiva, questa verità sarebbe stata mostrata e difesa.

La posizione del Filosofo esprime perfettamente questa urgenza di verità. Molti hanno scritto dell'OPG. Molti lo hanno fatto male. Come sarà il prossimo testo dedicato all'OPG? Dirà la verità? Una verità, che come spesso accade, ha il vizio di essere pensata come unica pur quando dovrebbe condividere la sua cittadinanza in un campo abitato da molte altre.

In questo senso, la mia prossimità diveniva sempre più rischiosa e quest'aspetto della scelta di assumere ruoli differenti, e conseguenti status sociali, mi obbligava a dissimulare, a volte a mentire, a volte ad accondiscendere. Per questo motivo, all'inizio di questo paragrafo, ho ipotizzato un parallelo con la posizione di Alessandro, tra gli internati forse il più libero da una politica di cristallizzazione del ruolo. Mediare i significati legati alla propria presenza in OPG significa,

dunque, porsi anche – molto spesso – in quelle zone di confine, quelle zone grigie, in cui, se da una parte le possibilità di mobilitare nuovi significati e nuove rappresentazioni – "negoziare", appunto – è massima, d'altro canto, è lì che il conflitto è più acuto e palpabile.

A ciò si deve aggiungere che, quando ci si collochi in questi territori, in questi campi dove il conflitto è massimamente percepibile, si può perdere la possibilità di scegliere quale sia il ruolo da interpretare in quella porzione di palcoscenico istituzionale. Gli status, sebbene sempre negoziati, non sono solo scelti. A volte possono essere imposti. Altre, si producono attraverso interazioni o contesti situazionali che non sono sotto il pieno controllo degli attori sociali coinvolti.

Valido esempio di ciò è accaduto uno degli ultimi giorni di dicembre 2016. Era stata organizzato un pranzo natalizio, una festa da trascorrere con i parenti, e pensai che fosse una buona occasione per congedarmi.

Mi recai in OPG. Per l'ultima volta.

Anche in quella circostanza, preferii lavorare alla preparazione dell'evento con Lorenzo, Clarissa e Allegra. Proprio in quell'ultimo giorno, non avevo voglia di stare nell'ombra ad osservare; né, tanto meno, avevo intenzione di partecipare alla festa sedendomi ad un tavolo. Arrivato la mattina con Chiara, come sempre, salutammo tutti e ci muovemmo, io in direzione della cucina e Chiara in direzione del reparto.

Lavorammo intensamente per due ore e alle undici, anche se Lorenzo, con quella sua esigenza di perfezionismo, era ancora insoddisfatto, era evidente che fosse tutto pronto.

Mi recai in reparto a salutare tutti e vedere come stessero. Ciò che vi trovai non mi addolorò. Un lungo corridoio semideserto, cosa in sé positiva visto che indicava il lento ma inesorabile svuotamento di un luogo che, per alcuni di coloro che lo avevano abitato, aveva più ombre che luci. Ciò di cui mi accorsi subito, fu che commenti arrabbiati, feroci, venivano dall'interno di una cella. Edgar. Perché sbraitava in cella invece che essere in giro nel corridoio del reparto, come spesso, in modo irrequieto, faceva? Vidi che Charlotte, la sua psichiatra, a pochi centimetri dalla porta blindata, parlava con lui mentre Edgar inveiva contro tutti.

> *Puttane! Maledetti! Bastardi! Stronzi! Figli di puttana! A furia di incularmi mi avete condannato a non esistere. Ma io vi trombo tutti, pezzi di merda che altro non siete!*

Aspettai che Charlotte rientrasse nello studio dei medici per chiederle cosa stesse succedendo.

Il giorno prima Edgar aveva spaccato il distributore dell'acqua e, poiché si rifiutava di prendere la terapia, era stato chiuso in cella. *Precauzione*, mi disse. Le chiesi se non fosse, più che altro, una punizione. Mi lanciò uno sguardo infastidito.

Mi ero già trovato in una situazione simile. Sempre Edgar. Luglio 2016. Lo avevo trovato chiuso in cella perché da giorni rifiutava di prendere la terapia. Decisi di uscire dall'OPG e andare nella

cartoleria vicina per comprare degli album da regalargli. Sapevo che, anche se probabilmente non lo avrebbe mai ammesso, gli faceva piacere ricevere della carta – precisamente di dimensioni, tipo e peso che desiderava – su cui poter disegnare.

Ci misi più di mezz'ora a ritornare in OPG. Quando salii al Tevere Charlotte era furente, considerando la posizione di Edgar come un dispetto personale, un capriccio infantile. Chiara era lì ad ascoltare i suoi rimbrotti. Le avvisai che stavo andando da Edgar. Acconsentirono. D'altronde, anche se era particolarmente alterato cosa poteva farmi? Tra di noi c'erano delle sbarre spesse che proteggevano.

Mi avvicinai con cautela. Da lontano riuscivo a vedere le sue mani immense appese al di fuori della grata interna della cella. Era seduto su un piccolo sgabello. Sembrava un bambino enorme, in penitenza su una sedia sproporzionata. Gli diedi gli album e mi disse seccamente che non aveva più intenzione di disegnare finché si fossero ostinati a tenerlo rinchiuso. Gli risposi che allora poteva tenerli in attesa della libertà e solo in quel momento li avrebbe utilizzati per disegnare.

Parlammo a lungo. Gli chiesi se, per caso, avesse voglia di venire al pranzo di Natale con me. Visto che né lui né Tancredi avevano dei visitatori o parenti con cui pranzare, gli proposi di creare un tavolo insieme a Magda. Inizialmente fu un po' oppositivo ma alla fine accettò di buon grado promettendo di non fare strane sceneggiate davanti a tutti. In fondo ognuno aveva il diritto di festeggiare insieme ai propri parenti con la dovuta serenità.

Lo dissi a Charlotte che, immediatamente e senza ragioni particolari, alzò la posta dicendo che avrebbe dovuto prendere la terapia. Mi suggerì di proporglielo.

Rifiutai.

Non era mio compito dire a Edgar di prendere la terapia e mi sembrava assurdo che, ancora una volta, qualcuno mi proponesse una cosa del genere. Era, come scrivevo poco fa, una situazione ormai a me nota. La stessa richiesta l'avevo ricevuta a luglio. Parlare con il paziente per convincerlo, a partire da un rapporto di fiducia non ostacolato dalla divisa, dal camice, a prendere la terapia. Sebbene ogni volta fosse complicato operare una scelta, avevo deciso che quel ruolo, tra i tanti in cui mi ero trovato e che avevo voluto, non mi apparteneva. Non per forme di ostilità alla farmacologia, o per spregio della figura degli psichiatri. Sentivo, in modo più che altro epidermico, che anche in questo gioco ambiguo di frammentazione e moltiplicazione del proprio essere dentro l'OPG, il ruolo di mediatore del rapporto clinico dovesse essere escluso dalle mie possibilità. In quell'occasione, dissi a Charlotte che quello non era il mio, bensì il suo compito.

Si può, tuttavia, tentare di procedere ad un'analisi di questo rifiuto a partire da un'altra prospettiva. Avevo spesso mediato, come molti altri in OPG, tra internati e agenti, tra internati e medici, tra medici e agenti. Le mediazioni, le negoziazioni avvenivano, come ho detto più volte, ad ogni livello

e per le più disparate finalità. Mi pareva – e mi pare tuttora – una forma strutturale di interrelazione all'interno dell'OPG. Bisogna allora ripresentare l'interrogativo sul rifiuto di entrare nella mediazione clinica. Perché trovare lecito intercedere con il comandante per ottenere un piccolo permesso per utilizzare il campo sportivo o la biblioteca, mediare alcune forme di comunicazione tra gli agenti e gli internati, costituirsi come staffetta di informazioni tra i medici e gli internati, e viceversa, ma rifiutare di entrare nel rapporto clinico?

In questo complesso gioco di negoziazioni mi è sempre parso che una sola cosa fosse esclusa dal campo di battaglia. La diagnosi e la terapia. Tutto il resto poteva essere discusso, dibattuto, mediato. Ci si poteva dislocare, in modo relativamente reversibile, al di qua e al di là delle frontiere simboliche tra i vari segmenti sociali e costituire quelle forme di prossimità che ho sopra descritto. Anche le verità su sé stessi e sugli altri portavano con sé un certo livello e grado di contrattazione, di negoziazione, di incontro. Non la diagnosi psichiatrica.

Questo implicava che, nel rapporto clinico, fossero altri i repertori tecnici che i soggetti in causa erano chiamati ad utilizzare. Repertori che, in questo caso, avevano a che vedere con l'opposizione sistematica e, raramente, l'incontro. Due discorsi contrapposti, che resistevano l'uno all'altro in maniera inconciliabile. Dalla parte dei medici, l'autorevolezza del sapere e del discorso psichiatrico. Dalla parte dei malati, un dire di sé stessi che si relazionava, contemporaneamente, con la verità, il tempo e la temporalità, la narrazione autobiografica e la possibilità di creare, attraverso questi strumenti enunciativi, dei mondi morali alternativi.

Sarà questo il tema centrale dell'ultimo capitolo di questo lavoro.

CAPITOLO IV – *GIGA*

Arriva il momento in cui ti rassegni a perdere per sempre
ciò che hai già perduto. Senti che ti sfugge di mano,
che sta uscendo dalla tua vita e che niente è come prima.
Penso a lei, certo […]. A volte mi chiedo se è esistita davvero.
So di non averla inventata.

Il purgatorio è un'attesa di cui si ignora la fine.
T. Eloy Martinez, Purgatorio.

La società psicotica non ama il figliol prodigo

Perché la farmacologia?, chiese Tancredi.
Sono droghe legali che non posso scegliere. Un'altra persona le sceglie per me e mi obbliga a prenderle.

Alessandro era assolutamente d'accordo. La terapia rallenta, la terapia stanca, la terapia è un atto violento che annichilisce, la terapia rende impotenti, svuota il pensiero, lo riduce ad una rappresentazione macchiettistica di sé stesso.

La discussione era iniziata durante il corso di scrittura creativa del giovedì pomeriggio. In genere, l'organizzazione che ci eravamo dati per questo incontro pomeridiano di quattro ore prevedeva lettura e scrittura. Durante la settimana preparavo del materiale, andando a ricercare racconti brevi che ponessero questioni interessanti al lettore tanto dal punto di vista contenutistico quanto da quello stilistico. Un'ora di lettura, tre quarti d'ora di scrittura, pausa caffè, pausa sigaretta, e altre due ore dedicate a tentativi di scrittura.

Alle 14, 14.30 al massimo, ogni giovedì, rientravo nella III, mi avvicinavo al gabbiotto degli agenti ed elencavo nomi di internati da mandare a chiamare.

Avevamo piena disposizione degli spazi ricreativi del reparto Ofanto, ovvero lo Spazio T cui ho già ripetutamente accennato.

Tre stanze di dimensioni diverse. Una molto grande, sulla sinistra, con due immense finestre. Era la sala adibita ai pranzi comuni, alle feste, al ping-pong, al cineforum, appuntamento settimanale molto frequentato da molti internati.

Alla destra di questo immenso salone vi erano due sale più piccole. La prima, in genere utilizzata anche per i colloqui psicologici, era una saletta con due tavoli e una sgangherata postazione informatica che ormai in pochi utilizzavano, vista anche l'età e lo stato d'usura del computer. Vi erano, in questa piccola stanza, una serie di libri di testo – alcuni anche molto buoni, come il Luperini-Donnarumma utilizzato per l'insegnamento della letteratura alle scuole superiori, e alcuni

giochi da tavolo. Spesso questa stanza poteva fungere anche da aula per le lezioni individuali degli internati inseriti nei programmi di istruzione in carcere.

Subito oltre, vi era un'altra stanzetta, poco più grande della prima, la cui funzione era quella di una minuscola e caotica biblioteca. Nel marasma di libri affastellati e, spesso di scarsa qualità, si potevano intercettare anche i grandi romanzi della letteratura contemporanea. Non era certo il luogo più frequentato dell'OPG. Ciononostante, il registro, autogestito dagli internati, su cui si annotavano i prestiti segnalava una certa autorità. Negli ultimi mesi, i lettori più attivi erano stati Alessandro e Tancredi. Quest'ultimo, in particolare, aveva preso dalla biblioteca oltre trenta volumi, tra i quali quelli di Paul Auster avevano particolarmente attratto la mia attenzione[183].

Visto l'ambiente ridotto ma relativamente accogliente, durante l'inverno avevo sempre scelto una di queste due sale per i nostri incontri. L'estate, invece, quando alla postazione di controllo vi era qualche agente più permissivo e comprensivo, ci si metteva sulle panchine esterne, all'ombra. Essendo tutti forti fumatori, si ricreava una specie di salotto privato dove lo spazio meno ristretto e regolato permetteva un dialogo più personale, accompagnato da ampie volute di fumo.

Nelle settimane precedenti al pomeriggio in questione avevamo affrontato alcuni brevissimi racconti di David Foster Wallace[184], in cui, con una tecnica molto particolare, ovvero l'ablazione dell'interlocutore, lo scrittore lasciava emergere solo una delle due voci di un dialogo. Voci di profonda miseria umana. Esseri apparentemente abietti, amorali. L'assenza di una delle voci lasciava però uno spazio di libertà al lettore che era costretto a muoversi in territori inesplorati. Avevamo poi letto García Márquez, *Sono venuta per telefonare*[185], racconto che, in una certa prospettiva, problematizzava la potenziale insensatezza dell'internamento manicomiale. La trama era elementare, per certi aspetti: una giovane donna, sulla strada per Barcellona, rimaneva bloccata

[183] Nei mesi precedenti, infatti, quando avevo iniziato la mia attività di tutor con Zazzà e Leonidas avevo riscontrato una certa pigrizia da parte del primo. Era particolarmente annoiato dall'esame poderoso di Storia del teatro, i cui due manuali e relativa parte monografica riuscivano solo saltuariamente ad intercettare il suo interesse. A ciò si aggiungeva un certo disordine nello studio e la disabitudine alla lettura. Avevo quindi ipotizzato di stimolarlo con la lettura di qualche romanzo. Uno di quelli che, in considerazione della sua giovane età, mi pareva particolarmente adeguato era *Invisibile*. Romanzo sanguigno, in cui – come spesso accade nei testi dello scrittore newyorkese – i soggetti si sdoppiano, si perdono, si moltiplicano in strani giochi di diffrazione all'interno di uno sfondo, di un contesto, fatto spesso di eros e violenza. Proprio per i motivi che mi portavano a trovare questo testo interessante – la seconda ipotesi era la celebre *Trilogia di New York* dello stesso autore – il dottor Calcich mi aveva suggerito di non calcare la mano con un romanzo che poteva sollecitare dolorose sovrapposizioni con il passato di Zazzà. Restai quindi colpito nel notare la presenza del volume in biblioteca e – forse questo mi stupì meno – la rapida lettura che ne aveva fatto Tancredi. Parlando di possibili sovrapposizioni biografiche, sicuramente il caso di Tancredi non era meno delicato di quello di Zazzà. Anzi! Restava però il fatto che l'autogestione della biblioteca garantiva la possibilità di imbattersi in questi universi letterari che, come affermava lo scrittore argentino Tomás Eloy Martinez, sono spesso prodotti da un "come se" che – quanto meno per chi li scrive – si contamina con la realtà fino a diventare propriamente reale.

[184] Cfr. Wallace, D. F., *Brevi interviste con uomini schifosi*, Einaudi, Torino, 2016.

[185] Cfr. García Márquez, G., *Dodici racconti raminghi*, Mondadori, Milano, 2005.

sotto un interminabile acquazzone a causa di problemi alla sua macchina. Intorno a lei, il nulla. Vedendo avvicinarsi un pulmino, chiedeva se qualcuno potesse accompagnarla alla più vicina postazione telefonica per poter avvisare il suo compagno. Per un gioco narrativo fatto di equivoci e omissioni, la giovane si ritrova in un manicomio, meta del pulmino su cui era salita. Incapace di spiegare le sue ragioni a delle suore sorde a qualsiasi discorso che eccedesse l'ordinario meccanismo che eguagliava qualsiasi donna in quel pulmino ad una malata mentale da custodire, si ritrova ingabbiata in un gioco istituzionale in cui la sua voce viene preventivamente silenziata dall'ipotesi – o meglio, dalla certezza – della sua follia. Nei giorni e nelle settimane seguenti la rabbia aumenta e, quando il compagno riesce a ritrovarla, anch'egli, abbagliato da tanta furia, si lascia convincere dalla necessità del suo internamento.

Questo racconto, di poche pagine, aveva dato adito ad un lungo dibattito sull'impotenza del soggetto nel relazionarsi ad un discorso che ha sempre l'ultima parola sul binomio normale/patologico che lo abbraccia. Come aveva commentato Tancredi, *Questo è il vecchio problema che tutti conosciamo bene. Non sono pazzo. E lo psichiatra mi dice che sono pazzo*. Silenzio. *Allora sei pazzo perché non sai di esserlo*.

Argomento troppo difficile da gestire a partire dalla mia prospettiva. Avevo parlato con gli psichiatri e, in particolare, con Antonio Calcich per concertare la scelta dei testi. Avevo i miei motivi per scegliere racconti particolarmente provocatori, ragioni che avevano convinto il direttore sanitario. Inserendomi con quel corso all'interno del solco delle attività che dovevano avere una finalità terapeutica miravo a problematizzare, attraverso la lettura dei grandi autori e la scrittura di chi vi partecipava, una serie di sfaccettature complesse che si presentavano come *date*. Cercavo, nel dialogo, di aprire spazi discorsivi che portassero ad un principio di denaturalizzazione di un senso comune così profondamente radicato nella rappresentazione che tutti avevamo dell'incontro psichiatrico[186].

[186] Sul concetto di antropologia come critica, trovo interessante adottare l'approccio proposto da Didier Fassin nei suoi testi più recenti, ovvero quelli che coinvolgono gli studi sulla morale e sulle istituzioni detentive. La forza critica dell'antropologia è una questione su cui l'antropologo francese è tornato a più riprese. Mi pare doveroso notare come egli consideri la critica non come un atto politico che abbia origine in un *j'accuse* antropologico contro le storture del mondo bensì come effetto prodotto dalle peculiarità epistemologiche della disciplina. Per usare le parole di Fabio Dei, l'antropologia assume forza critica proprio quando produce descrizioni etnografiche dettagliate, quando complessifica le cose invece che ridurle, quando si occupa di intercettare e mostrare la "grana sottile" di ciò che compone le reti di significato e le pratiche culturali agite dai soggetti specifici. Fassin, utilizzando un lessico in parte bourdieusiano, descrive la forza critica dell'antropologia come quella capacità di denaturalizzare le categorie sociali, analizzate nei loro presupposti e nelle loro conseguenze. Si tratta dunque di studiare le rappresentazioni prodotte e la loro capacità di agire sui mondi sociali, partendo dal presupposto che non si fondano su una razionalità data in modo aprioristico ma, all'opposto, è la stessa razionalità che viene fondata attraverso le pratiche (Fassin, D., Rechtman, R., *Op. cit.*, 2011, p. 407). Sempre parlando dell'attitudine critica dell'antropologia, in un testo recente Fassin ha scritto che "l'anthropologie peut etre décrite comme une manière d'appréhender les

L'abolizione del discorso del paziente, tuttavia, sfuggiva alle mie competenze di regolare lo spazio di dialogo, cosa che, pur a volte non volendolo, restava – in quei pomeriggi – un mio compito.

Decisi allora di tentare con altre strade, lasciando che le riflessioni sulle strutture narrative e narratologiche prendessero il posto di quelle sui contenuti. Offrii loro un brevissimo racconto di Cortázar, *Continuità dei parchi*[187], in cui, come persi in un labirinto escheriano, ci si ritrova costantemente dentro e fuori dal testo, in un collegamento tra piani di realtà formalmente lontani ma sostanzialmente contigui. Anzi, consustanziali.

Il racconto era piaciuto molto e avevamo cominciato a lavorare insieme alla produzione di brevi testi con una struttura simile. La finalità era provare a decostruire, attraverso la scrittura che si dà come finzionale – nel doppio senso, letterario e ordinario –, l'unicità del principi di realtà intorno ai quali produrre un mondo a senso unico.

Questo era il cammino che ci aveva portato al giorno della discussione sui farmaci. In quell'occasione, rimasi positivamente sorpreso dal fatto che Tancredi avesse portato un giornale inviatogli da alcuni compagni anarchici sul quale vi era un racconto che avrebbe avuto il piacere di condividere. Sebbene avessi più volte incoraggiato proposte di questo tipo, erano state sempre scarse. Motivo della mia ricerca settimanale di brevi racconti o stralci di romanzi. Quel pomeriggio misi da parte il materiale fotocopiato e ascoltammo ciò che ci veniva proposto. Una ragazza parlava in prima persona. Probabilmente un resoconto autobiografico. Ben scritto, con lessico attento ed evocativo. Era piacevole ascoltare la voce di Tancredi, resa profonda dalle tante sigarette, che dava corpo a quelle esperienze stampate sul foglio ingiallito del giornale. L'autrice parlava di un TSO[188]

---

mondes sociaux avec une propension à l'étonnement, c'est-à-dire une aptitude à considérer les faits et les situations non comme le produit d'une inéluctable nécessité mais comme le résultat de configurations particulières qui se sont constituées au fil du temps, auraient pu être toutes autres et sont destinées à changer […]. L'approche proposée procède ainsi d'une épistémologie critique qui associe deux démarches complémentaire : généalogique et ethnographique. La méthode généalogique explore à la fois les origines et les développements des conceptions contemporaines […]. La méthode ethnographique repose, elle, sur une présence prolongée dans un monde social permettant l'établissement de relations de confiance mutuelle avec ses membres et l'acquisition d'une certaine familiarité avec leurs modes de penser et d'agir". (Fassin, *Op. cit*., 2017, pp. 39-40). Cfr. Fassin, D., *Op. cit*., 2017; Fassin, D., Rechtman, R., *Op. cit.*, 2011; Dei, F., *Op. cit.*, 2014.

[187] Cfr. Cortázar, J., *Continuità dei parchi*, in Cortázar, J., *Fine del gioco*, Einaudi, Torino, 2008.

[188] Il TSO mi è stato spesso raccontato, da molti interlocutori, come un trattamento degradante e annichilente. Considerato nella sua dimensione relazionale, ovvero come pratica terapeutica che si pone a intersezione tra il senso della presa in carico del paziente da parte dello psichiatra e della rappresentazione etico-politica, da un lato, ed esistenziale, dall'altro, che a volte il paziente produce del suo percorso terapeutico, è stato ben descritto da Massimiliano Minelli. Come scrive l'antropologo italiano, "nei racconti dei pazienti e degli operatori, il TSO appare emblematicamente come il caso in cui il medico, in quanto rappresentante dello Stato, può agire su una soglia di sospensione/attivazione dei diritti della persona che ha rifiutato la cura. Esso rappresenta, potremmo dire, il limite estremo della presa in carico psichiatrica" (Minelli, M., *Agire in quotidiani "stati d'eccezione". Forme di vita e bioploitiche in un'etnografia nel campo della salute mentale*, in «Antropologia», 8, 2006, pp. 145-169, p. 159). Come si vedrà nel prosieguo della narrazione, una simile

in SPDC[189]. È il racconto doloroso di questa esperienza di internamento, la conoscenza della contenzione fisica e farmacologica. Un processo di perdita di Sé, di un Sé autentico di cui tutto ciò che il discorso psichiatrico ingabbia nel suo paradigma non è che la manifestazione più pura. Questi, in breve, erano i pensieri dell'autrice.

> *La terapia è violenta, la psichiatria è violenta, gli psichiatri sono attori e strumenti di questa violenza, sebbene lo siano quasi inconsapevolmente, vista la loro buona fede*, aggiunse Tancredi.

Giunti a questo punto alcuni dei presenti si alzarono e se ne andarono. Non tutti erano interessati a proseguire in un dibattito che si prefigurava complesso. Spesso – credo – le attività svolte erano percepite come un momento di svago, di rottura dell'ordine con cui si strutturava la giornata. Per chi non aveva nessuna funzione all'interno dell'OPG se non quella di esservi internato la quotidianità poteva essere estenuante. Il corso d'arte, quello di fotografia, quello di scrittura potevano diventare ottimi mezzi per superare un pomeriggio in più, nella distrazione e nel divertimento.

Il testo di Tancredi, invece, obbligava ad un impegno dialettico, riflessivo, critico che eccedeva le aspettative rispetto a quel giovedì pomeriggio. Restammo nella saletta Alessandro, Tancredi, Zazzà, Fioravante – anche quest'ultimo, tuttavia, ci abbandonò dopo poco – ed io.

Calò un lungo silenzio. Lo ruppe nuovamente Tancredi che sottolineò come l'assurdo dell'internamento derivasse da una società che non era in grado di specchiarsi serenamente e accettare le sue deturpazioni. Molto colto e avido lettore, conosceva abbastanza approfonditamente – seppure in maniera disorganica e selvaggia – molti aspetti delle teorie francofortesi, da una parte, e la filosofia della soggettività, dall'altra. Ciò che disse, durante il nostro incontro, trovò un largo consenso tra i pochi partecipanti. La società era una macchina che autocelebrava il suo essere psicotico. La società, ancora più al fondo, era essa stessa psicotica. Una scissione tra desideri e realtà, una produzione costante di mondi incompatibili. *Questo è il trionfo del capitale: la psicosi*. Ancora silenzio. *E cosa può produrre una società psicotica? Solo psicotici*. Era il preludio per una interrogazione lancinante. Se il soggetto della modernità psicotica è uno psicotico, se questa è la condizione comune dell'essere umano in un contesto che è, di per sé, patogeno, perché la società stessa non era in grado di legittimare la figura dello psicotico? Perché questa società non era in grado di osservarsi con dovuta lucidità analitica, riconoscersi nella sua struttura fondativa – la psicosi – accettare che tutti i soggetti sono psicotici e trarne le conseguenze? Questa serie di interrogativi fu posta in maniera ancora più brutale. *Perché se tutti siamo psicotici, anche se non lo*

---

caratterizzazione del TSO è precisamente quella proposta da Tancredi e dall'autrice del racconto da lui proposto.

[189] SPDC è la sigla con cui vengono definite le Unità Operative Complesse Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura, istituite e regolate anch'esse dalla legge 180/1978.

vogliono ammettere, alcuni sono internati e altri no? Noi siamo qui per garantire a questa società la possibilità di non guardarsi allo specchio. Noi siamo l'unica psicosi che riuscite a guardare.

Ero turbato per la presenza di così tanti soggetti di enunciazione. Vi era una società ipostatizzata la cui essenza è la psicosi. Essa agiva e parlava per gli altri, in un detto che, automaticamente, è una condanna. Vi era un noi, che ovviamente mi escludeva, e che veniva costruito come oggetto di catarsi complessiva. Gli internati erano delle *figurae Christi*, figure atlantiche dell'oppresso, che nel diventare la rappresentazione parossistica e l'incarnazione di tutte le contraddizioni della modernità si sacrificavano e venivano sacrificate sull'altare di una presunta normalità. Infine vi erano i voi – ovvero, noi, la società civile, la società che sfuggiva alle maglie del controllo psichiatrico –, quell'informe amalgama che intratteneva un rapporto opaco con la società, che ne era la parte inconscia, e che era essenziale al meccanismo di riproduzione di un mascheramento. Il mascheramento dell'essenza stessa della società: la psicosi.

> *Il pensiero è libero e veloce, è vivo, è attivo. O almeno lo era, quando non mi davano i farmaci. Ora non riesco a pensare, sono ingabbiato, una coltre mi cala sugli occhi.*

Poi, tacque definitivamente.

Il problema sottolineato da Tancredi prese forma attraverso le parole degli altri. In generale, tutti denunciavano un certo rallentamento causato dai farmaci. Lentezza nei movimenti, astenia cronica. Zazzà e Alessandro lamentavano anche l'impotenza causata da alcuni antipsicotici. Arrossendo per l'imbarazzo di ciò che stava per dire, Zazzà aggiunse che se non potevano godere del calore di una donna, gli psicofarmaci sottraevano loro anche il conforto della masturbazione.

Improvvisamente Tancredi riprese la parola. Citò Caravaggio, Van Gogh, Baudelaire, Bukowski, Ginsberg, Pollock, Landau.

> Caravaggio era un ubriacone che passava da una taverna all'altra, violento, rissoso. Pare usasse bene i coltelli. Però oggi studiamo Caravaggio.
> Van Gogh era completamente matto. Si era tagliato un orecchio come atto dimostrativo. Mangiava i colori. Eppure era Van Gogh. Baudelaire, Bukowski, Pollock erano degli alcolisti conclamati. Bukowski passava le sue notti a bere birra e scrivere racconti. I quadri di Pollock valgono milioni di euro. Baudelaire, neanche a parlarne.
> Ginsberg ha fatto uso di tutte le droghe possibili. Erano gli anni in cui gli acidi erano una moda culturale. Hai mai letto *Lettere dello Yage*[190]? E *Paradisi artificiali* di Baudelaire?
> Ho fatto un cenno con il capo, un po' rigido, già in difficoltà. Si, li avevo letti e capivo verso dove ci stavamo muovendo.
> Landau è stato il più grande fisico del Novecento e dicono che avesse l'Asperger. Cosa diavolo è l'Asperger? Questa quando l'hanno inventata?
> E Gesù Cristo?
> Tancredi era inarrestabile. Da un certo punto di vista, provavo piacere nel vederlo così partecipe della discussione. Anzi, mi ha sottratto il controllo della sessione di lavoro e l'ha condotta lui. Non ci avrei mai scommesso su una cosa del genere. Su Alessandro, sì! Già altre volte gli avevo chiesto di aiutarmi a coordinare il nostro gruppo. Ma Tancredi? Sempre remissivo, sfuggente,

[190] Ginsberg, A., Borroughs, W., *Le lettere dello yage*, Adelphi, Milano, 2010.

> con il suo cappello a copertura degli occhi, occhi che raramente si intercettano e che gelano l'interlocutore per quanto sono impenetrabili.
> Da un altro punto di vista, quello che stava succedendo ieri mi aveva messo in una condizione di profondo imbarazzo. Ancora una volta avevo perso il controllo del gruppo. Avevamo camminato lentamente, nel silenzio, non mi ero accorto che ci stessimo affacciando su un piano inclinato. E in quel momento eravamo lì, senza che io sapessi più cosa fare, cosa dire per risalire quella china che ci stava portando verso una contrapposizione schematica, rigida, di fronte alla quale rimanevo ingabbiato e affascinato.
> A cosa sarebbe valso dire che aveva ragione, molti grandi personaggi della cultura occidentale oggi sarebbero stati soggetti al discorso psichiatrico – alcuni di loro lo erano già stati, come Alda Merini, David Foster Wallace, John Nash, Amalia Rosselli, Dino Campana, solo per appuntarne qualcuno sul filo della memoria – ma che non tutti coloro che sono soggetti a questo discorso sono quelli che consacriamo come "geni"? Sarebbe servito a qualcosa riportare tutto alla razionalità matematica, dicendo a Tancredi e agli altri che nel loro ragionamento vi era un errore di insiemistica? Che facevano confusione tra l'insieme maggiore e un suo sottoinsieme?
> Siamo arrivati – come spesso ci capita senza rendersene conto – ad un limite oltre al quale il confine tra le nostre rappresentazioni diventa palpabile, materiale. Per quanto io muova critiche alla psichiatria lo faccio, ad un tempo, dal dentro e dal fuori: dentro ad un sistema che, in fondo condivido, visto che quando avverto il dolore retrosternale, seguito dal cardiopalma, il fiato spezzato, il buio notturno, gli occhi strabuzzati che temono i movimenti del buio, mi rivolgo – nella notte – al comodino per essere sicuro di avere a portata di mano una pastiglia di Tavor. Non lo prendo quasi mai. Ma so di averlo e ciò mi tranquillizza. Chiamo quella condizione uno stato d'ansia. E sono rappacificato da questo nome di cui apprezzo i significati, le spiegazioni, le rappresentazioni. L'ansia ed io abbiamo un rapporto di indicalità. Se dico ansia so verso dove guardare e so che è il discorso psichiatrico che mi permette questo sguardo rappacificatore. Sono però anche esterno a tutto questo. Rifiuto la psicoterapia assumendo di avere strumenti sufficienti per decostruirla. Guardo con dolore alcuni amici cui vengono dati antidepressivi o antipsicotici o stabilizzatori dell'umore, polemizzando – a volte in un solipsismo senza suoni – contro l'abuso farmacologico. Traccio un confine entro cui il discorso psichiatrico ha una sua storia che non mi abbraccia. Mi pongo al limite. Il rapporto è ambiguo ma non è mai di totale estraneità.
> Loro, no. Tancredi, Alessandro, Zazzà, Fioravante, Edgar, Paolo – e quanti altri nomi? – non possono che rifiutare quel discorso che è l'ultima parola sulla loro esistenza. Almeno in quanto pazienti psichiatrici[191].

Quella che precede è una lunga pagina di diario nella quale cercavo di ritracciare il senso delle quattro lunghe ore che ci avevano impegnato. Erano momenti – almeno per me – di grande crisi nei quali mi rendevo conto di non avere strumenti sufficienti per attraversare il confine, a tratti un muro che, a prescindere da qualsiasi prossimità, ci rendeva estranei. A questo, si deve aggiungere il fatto che discorsi di questo tipo non fossero affatto rari all'interno dell'OPG e che gran parte del rapporto interpersonale che i pazienti stabilivano con gli psichiatri fosse proprio prodotto intorno alla questione della farmacologia.

Qualche giorno prima, ad esempio, trovandomi sempre nella medesima stanza dello Spazio T e avendo finito le mie attività mattutine mi ero imbattuto in un prontuario farmaceutico, abbandonato su una pila di libri didattici.

Avendo ancora quarantacinque minuti prima del quotidiano appuntamento con Lorenzo, Allegra e Clarissa per andare a mangiare alla mensa degli agenti della Polpen, mi sedetti sul tavolo ed iniziai

[191] Dal diario di campo, maggio 2016.

a rinfrescare quelle poche conoscenze di farmacologia che avevo acquisito attraverso i dialoghi con i miei genitori e negli studi dedicati ai trattamenti psichiatrici. Ero curioso, soprattutto, di leggere la descrizione di alcuni farmaci che, a quanto mi dicevano gli internati, rientravano spesso nelle loro terapie.

ALOPERIDOLO
Classe farmacologica: Antipsicotico.
Meccanismo d'azione: Blocco dei recettori dopaminergici, moderata attività serotoninergica. Scarsa attività adrenolitica, anticolinergica e antistaminica.
Effetti indesiderati: […]
Indicazioni: *Compresse e gocce orali, soluzione*: agitazione psicomotoria in caso di stati maniacali, demenza, oligofrenia, psicopatia, schizofrenia acuta e cronica, alcolismo, disordini di personalità di tipo compulsivo, paranoide, istrionico. Deliri e allucinazioni in caso di schizofrenia acuta e cronica, paranoia, confusione mentale acuta, alcolismo (sindrome di Korsakoff), ipocondriasi, disordine di personalità di tipo paranoide, schizoide, schizotipico, antisociale, alcuni casi di tipo borderline; movimenti coreiformi; agitazione; aggressività e reazioni di fuga in soggetti anziani; tic e balbuzie; vomito; singhiozzo; sindromi da astinenza da alcol.
Soluzione iniettabile per uso muscolare: forme resistenti di eccitamento psicomotorio, psicosi acute deliranti e/o allucinatorie, psicosi croniche. [Tutto? Molti mi dicono prendere Haldol e Serenase; aloperidolo, dunque]

RISPERIDONE
Classe farmacologica: Antipsicotico atipico
Meccanismo d'azione: Antagonista del recettore D2 dopaminergico e, in grado maggiore, antagonista dei recettori serotoninergici 5HT2; svolge anche un'azione antagonista a livello dei recettori alpha1- e alpha2-adrenergici e sui recettori H1 istaminergici. Scarsa o nulla affinità per i recettori muscalinici e beta-adrenergici.
Effetti indesiderati: […]
Indicazioni: Indicato per il trattamento della schizofrenia. Indicato per il trattamento di episodi di mania da moderati a gravi, associati a disturbi bipolari. Indicato per il trattamento a breve termine (fino a 6 settimane) dell'aggressività persistente per pazienti con demenza di Alzheimer di grado da moderato a grave che non rispondono ad approcci non farmacologici, e quando esiste un rischio di nuocere a sé stessi e agli altri. Indicato per il trattamento sintomatico a breve termine (fino a 6 settimane) dell'aggressività persistente nel disturbo della condotta in bambini dall'età di 5 anni e adolescenti con funzionamento intellettuale al di sotto della media o con ritardo mentale, diagnosticati in accordo ai criteri del DSM IV, nei quali la gravità dei comportamenti aggressivi o di altri comportamenti dirompenti richieda un trattamento farmacologico. Il trattamento farmacologico deve essere parte integrante di un programma terapeutico più completo, che comprenda un intervento psicosociale ed educativo. [Almeno questo!]
Si raccomanda la prescrizione di Risperidone da parte di specialisti in neurologia infantile ed in psichiatria infantile e adolescenziale, o da parte di medici esperti nel trattamento del disturbo della condotta in bambini e adolescenti. [Anche qui lo spettro ampio, al limite dell'onnicomprensivo. Qualcuno qui mi ha detto di prendere Risperdal? Non ne sono sicuro ma è da anni che sento parlare di Risperdal].

DIAZEPAM
Classe farmacologica: Ansiolitico, anticonvulsivante, miorilassante (benzodiazepina)
Meccanismo d'azione: GABA-agonista, facilita l'azione inibitoria del GABA a livello del SNC.
Effetti indesiderati: […]
Indicazioni: *Compresse rivestite*: sindromi ansiose nelle loro varie manifestazioni; malattie psicosomatiche; coadiuvante nella terapia dell'epilessia; insonnia. *Gocce*: stati di ansia e

> agitazione semplici o associati a sindrome nevrotiche e psicotiche; coadiuvante nella terapia dell'epilessia; insonnia. [Valium. Tutto torna rispetto a quello che mi raccontava Donato[192]. Stasera dovrò studiare i meccanismi d'azione][193].

Mi sentii osservato. Alzai la testa e vidi, davanti a me, e vidi Axel che ridacchiava tra sé e sé. Come spesso accadeva, era vestito con una felpa gialla, stile hip-hop dei primi anni 2000, che considerando la sua esile statura lo rivestiva fino alle ginocchia. Il cappello con la visiera sul lato, il solito filtro per le sigarette usato come dilatatore temporaneo per il buco all'orecchio, si muoveva quasi impercettibilmente – una danza interiore appena accennata – muovendo freneticamente le labbra. Gli chiesi cosa stesse dicendo. Alzò il tono della voce. Erano i versi di un nuovo rap che

[192] Molti mesi prima della conversazione con Axel, ebbi modo di parlare a lungo con Donato, il compagno di cella di Alessandro. Ero stato messo in guardia sul suo conto, essendo lui considerato un uomo con una spiccata tendenza manipolativa. "Manipolativo" era, ovviamente, un modo di definirlo che usavano gli operatori ed in particolare gli psichiatri. Allo stesso modo, tuttavia, molti internati mantenevano una certa distanza da lui per varie ragioni – che appresi solo molto tempo dopo il mio ingresso in OPG – che andavano dalla paura al fastidio. Molte delle cose che mi disse nelle nostre conversazioni non furono mai incentrate su ciò che ho definito nel precedente capitolo come regime di prossimità ma sempre dalla necessità di utilizzare l'interlocutore – io, nella fattispecie – per fini personali (in genere legati alla creazione di uno stato di conflitto con altre figure dell'OPG; Leonida, internato particolarmente religioso, un giorno lo definì un "seminatore di zizzania, figlio del demonio"). Ciononostante, in alcuni casi, le sue narrazioni si rivelarono particolarmente utili per comprendere alcuni meccanismi interni dell'istituzione penitenziaria e, più nello specifico, dell'OPG, istituzioni che conosceva bene, visto il suo lungo periodo prima di detenzione e poi di internamento. Nell'occasione cui facevo riferimento nella pagina di diario, Donato mi parlò malevolmente di altri internati. Tossicodipendenti che, in genere per aggressioni agite nel contesto familiare o per piccoli furti, erano incappati nella misura di sicurezza. Trovava particolarmente insopportabili gli ex eroinomani che, nella sua prospettiva, erano un "cancro della società". Ciò che però trovava particolarmente intollerabile era la loro attitudine all'interno dell'OPG. Secondo lui, non potendo aver accesso, se non in rari casi, al metadone, essi simulavano stati di agitazione psicomotoria o di aggressività per ottenere delle iniezioni di Valium o antidolorifici, farmaci che in qualche modo sostituivano – seppur parzialmente – l'effetto dell'eroina. L'analisi che offriva Donato era impietosa nei confronti dei medici: li descriveva come biechi collaboratori di questo sistema che faceva perdurare quella piaga che era la tossicodipendenza e, per di più, "assetati dall'esigenza di somministrare farmaci", non si rendevano conto dell'ingiustizia che commettevano tenendolo ancora rinchiuso in un OPG. Proprio lui, che non prendeva farmaci.
Nonostante la descrizione parziale, a tratti capziosa e spesso sconnessa nei rapporti di implicazione e causa/effetto, Donato lasciava emergere – credo a sua insaputa – due punti fondamentali nel rapporto clinico tra pazienti e psichiatri. Innanzitutto, non sempre questo rapporto era oppositivo in relazione all'uso della farmacologia. Soprattutto nei casi dei tossicodipendenti, l'uso di farmaci psichiatrici diventava un utile sostituto dell'effetto psicoattivo delle sostanze stupefacenti. Il rapporto clinico, dunque, sebbene non per le stesse ragioni, diveniva un rapporto di *compliance*, in cui attraverso l'uso del farmaco si potevano raggiungere fini implicitamente condivisi.
D'altra parte, traspariva sullo sfondo, nel discorso di Donato, una certa gerarchia di sanità e pericolosità che faceva riferimento proprio all'uso di farmaci. Gli internati stessi producevano, dunque, una valutazione interna dei livelli di malattia a seconda di alcuni parametri – la farmacologia, ad esempio – che fungevano da principi di strutturazione e di (con)divisione di uno specifico posizionamento all'interno del campo sociale dell'OPG. In più, a partire da questi parametri, veniva prodotto un discorso morale che serviva ad addomesticare e appropriarsi di alcuni concetti essenziali alla semantica dell'etica, primo tra tutti il rapporto tra innocenza, colpa e pericolosità. Di quest'ultimo punto tratterò più diffusamente nelle pagine seguenti di questo capitolo.

[193] Dal diario di campo, maggio 2016.

aveva scritto e che continuava a ripetere nella sua testa per non dimenticarlo. Era uno scrittore notevole in questo genere anche se, di tanto in tanto, incespicava, si innervosiva, si bloccava.

Osservò con attenzione il libriccino che avevo tra le mani e mi domandò cosa stessi facendo. Risposi che, non avendo molto da fare, stavo ripetendo un po' di farmacologia. Una distrazione per tenermi informato. *Ognuno addestra la sua memoria nel modo in cui reputa migliore*, aggiunsi.
Dopo un momento di perplessità – chiosò dicendo che era evidente che mi trovassi nel posto che faceva per me – decise di sottopormi una questione per lui particolarmente importante. Mi chiese se sapessi cosa fosse la Clorpromazina.
Aspettai qualche secondo prima di rispondere. Contraccambiai con un'altra domanda, interrogandolo sul perché di quella strana richiesta. Esplose in una risata fragorosa. Lo faceva spesso. Era difficile sapere quanto si sarebbe potuto parlare con Alex, fino a che punto avrebbe scelto di restare nella conversazione. Le risate immotivate – lo avevo notato ripetutamente – sottolineavano chiaramente che il dialogo non aveva molte possibilità di durare.
Mi disse che me lo aveva chiesto senza che ci fosse una ragione specifica. Poi, abbassando nuovamente la voce e avvicinandosi al mio orecchio, sussurrò la motivazione reale. Mi disse che gli psichiatri glielo avevano prescritto perché lui stava spesso male, diventava agitato, di cattivo umore. Sentiva l'ansia che aumentava. Si sentiva irrequieto. Diventava ostile nei confronti degli altri.

A proposito, scusa per l'altro giorno. Vedi? Mi succede così, senza che possa controllarlo.

Faceva riferimento ad un evento del martedì precedente. Durante il corso di fotografia, eravamo andati al vecchio Federiciano per scattare un po' di foto di quel reparto antico, vecchio convento ripensato poi come manicomio criminale. Era abbandonato da anni, ormai. Eravamo tutti sconvolti. Lo stato di progressivo degrado, dovuto all'incuria e allo svuotamento complessivo della Sezione – la I, come la chiamavano tutti – produceva una certa tristezza. Pur sapendo che molto probabilmente in altri tempi il volto di quel reparto, popolato dai tanti internati che lo abitavano e che se ne prendevano cura, era stato ben diverso, ci sentivamo tutti costretti – come mi avevano detto successivamente Tancredi ed un altro internato – a immaginare le persone costrette in quel luogo di derelizione. Axel si era particolarmente incupito. Gli avevo chiesto cosa ci fosse che non andava. Aveva risposto seccamente di tacere, sottolineando che lui non mi conosceva, che io non lo conoscevo e che quindi avrei dovuto smettere immediatamente di guardarlo. Tutto questo era stato accompagnato da un ricco corredo di insulti.
Di fronte a quelle scuse apparentemente tardive ma certamente non scontate, gli dissi di non preoccuparsi, spiegandogli che non mi ero offeso e che momenti simili capitano a tutti. Gli chiesi invece di spiegarmi meglio la questione dell'ansia.

> *Non c'è molto da dire*, concluse. *Spesso sto male, sarà che sono rinchiuso qui, e da quando mi danno questo farmaco per l'ansia sono più calmo e riesco a parlare meglio con gli altri*.

Mi domandò, ancora una volta, se potevo cercare sul prontuario la Clorpromazina. Mi disse che era curioso di capire bene come funzionasse questa "cosa per l'ansia".

Sapevo che la clorpromazina solo tangenzialmente agiva sull'ansia. Avevo già letto le pagine dedicate a questa molecola. Molti pazienti erano trattati con Largactil, a quanto mi dicevano. Molti se ne lamentavano. Vi era, nelle indicazioni di trattamento, la possibilità di uso per consistenti stati d'ansia non trattabili con farmaci più classici, come le benzodiazepine. Era, tuttavia, un farmaco differente da queste ultime. Un'altra famiglia. Altre caratteristiche. Un neurolettico specifico per alcuni disturbi di cui, peraltro, Axel mi aveva ampiamente parlato. Allucinazioni legate all'uso di sostanze psicoattive. Quelle voci che erano arrivate con la cocaina e le metanfetamine e che, per una molteplicità di concause, lo avevano condotto in OPG[194].

Lessi in silenzio la descrizione del Largactil (Clorpromazina), alzai nuovamente il capo e lo guardai – mentendo, in parte – con un'aria rasserenata.

> *Certo, è un ottimo farmaco per l'ansia. Soffrendo anch'io di ansia, ho un farmaco simile sul mio comodino*.

Commentò dicendo che gli psichiatri erano molto bravi, che capivano le loro difficoltà e che erano attenti a trovare il farmaco giusto per ogni problema. E che fosse molto positivo il fatto che spiegassero con attenzione a cosa servissero i farmaci. Mi lasciò, soddisfatto, al commento di, *Te l'ho detto che questo è il posto che fa per te*.

Appena uscì dalla stanza presi qualche minuto per appuntare la descrizione della Clorpromazina.

> CLORPROMAZINA CLORIDRATO
> **Classe farmacologica:** Antipsicotico (fenotiazina)
> **Meccanismo d'azione:** Attività antidopaminergica (blocco recettori D2 e in misura minore D1); modica affinità per i recettori 5 HT2. Elevata attività adrenolitica anticolinergica e antistaminica.
> **Effetti indesiderati: […]**
> **Indicazioni:** Trattamento delle schizofrenie, degli stati paranoidi e della mania; psicosi tossiche (anfetamine, LSD, cocaina etc.); sindromi mentali organiche accompagnate da delirio; disturbi d'ansia se particolarmente gravi e resistenti alla terapia con ansiolitici tipici; depressione se accompagnata da agitazione e delirio per lo più in associazione con antidepressivi; vomito e singhiozzo incoercibile; trattamento dei dolori intensi generalmente in associazione con analgesici stupefacenti; medicazione preanestetica. [Largactil, Prozin. Tra gli effetti indesiderati vi è la ginecomastia e l'impotenza. Alessandro mi ha raccontato di aver discusso a lungo con il suo psichiatra perché gli toglesse il Largactil. Non sopportava di avere, a soli ventiquattro anni, problemi di erezione. Come non capirlo?] [195]

Ritornando ora al pomeriggio del corso di scrittura creativa, le discussione procedeva su toni sempre più esasperati. Una forma radicale di protesta contro tutte le possibili contenzioni ed istituzionalizzazioni. L'impiego del farmaco emergeva come completamente svuotato di

[194] Per la storia di Axel, si veda capitolo I.
[195] Dal diario di campo, maggio 2016.

qualsivoglia valore positivo, in una dimensione unicamente assoggettante. Cosa cambiava tra le antiche camicie di forza, i letti di contenzione e le attuali prescrizioni terapeutiche, fatte di sedativi, antipsicotici, ansiolitici, stabilizzatori dell'umore, a volte prescritti tutti insieme? Vi era – sosteneva Tancredi, trovando il pieno consenso di Zazzà e un più flebile appoggio di Alessandro – un sistema piccolo-borghese che perpetrava il suo ordine sociale creando figure di marginalità da rendere oggetto di una aggressività collettiva. Questo era la psichiatria: uno svuotamento progressivo dei soggetti più originali, un modo di annichilire la creatività, di imbavagliare il pensiero libero. Tutto questo al prezzo di creare non solo il soggetto "pazzo" ma anche il criminale. Si stabiliva infatti un confine arbitrario tra le droghe legali e droghe illegali. Da una parte, gli psicofarmaci – che si riducevano ad essere meramente delle sostanze psicoattive equivalenti a qualsiasi altra droga – il cui uso ed esercizio erano di competenza esclusiva di un gruppo sociale elitiariamente selezionato, ovvero gli psichiatri. Dall'altra parte, vi erano le droghe illegali, quelle di cui molti di loro avevano fatto uso – eroina, cocaina, MDMA, marijuana, hashish, etc. – e che cristallizzavano colui che le usava nella figura deviante del tossicodipendente. E l'equazione tra tossicodipendenza e criminalità è talmente ben radicata nel repertorio di rappresentazioni socialmente condivise che tutto ciò che deriva da questa divisione tra ciò che è lecito e ciò che non lo è ha una evoluzione meccanica, deterministica. *Alla fine sappiamo bene dove si va a parare*, aggiunse Tancredi.

Le sue tesi sulla malattia mentale e sull'uso delle droghe ricordavano molto da vicino alcune delle posizioni più estreme della psichiatria radicale italiana e dell'antipsichiatria anglosassone. Sapevo che Tancredi apprezzava molto i testi di David Cooper e Ronald Laing[196] ed, in particolare, il legame che questi testi avevano con delle sperimentazioni terapeutiche portate avanti nell'Inghilterra degli anni Cinquanta. Avevamo più volte discusso del ruolo politico dello psichiatra nella prospettiva di Franco Basaglia. Nonostante concordasse con questi autori – in particolare i primi due, anche in considerazione della difficoltà di assimilare le tesi antipsichiatriche con quelle della psichiatria radicale – su molteplici punti, tra i quali la produzione di un rapporto di significazione tra una costellazione di modi di essere ed una categoria diagnostica che riporta al rapporto tra normale e patologico, trovava le soluzioni adottate ancora molto lontane dall'orizzonte etico verso cui tendere. Negando alla base qualsiasi tipo di valore euristico e ermeneutico al concetto di malattia mentale, rimaneva convinto della totale parzialità di esperienze come Villa 21 o

[196] Cfr. Cooper, D., *Il linguaggio della follia*, Feltrinelli, Milano, 1979; Laing, R., *L'io diviso*, Einaudi, Torino, 2010; Id., *L'io e gli altri*. *Psicopatologia dei processi interattivi*, Sansoni, Firenze, 1969; Id., *Intervista sul folle e il saggio*, Laterza, Bari, 1979. Di questi testi, o di alcune parti di essi, ci era spesso capitato di discutere con Tancredi scoprendo che, pur nella loro irriducibilità, le nostre prospettive critiche, quanto meno nelle parti meno radicali, potevano essere poste in dialogo senza contrapposizioni simmetriche.

Kingsley Hall[197] o del manicomio di Gorizia e di Trieste. Nessuna forma di sperimentazione che porti ad una società chiusa, ad una società della norma e della differenza, poteva risolversi in una emancipazione del soggetto ancora considerato come "diverso". L'unica possibilità era arrivare a quel punto di consapevolezza attraverso il quale vedere la storia della medicina nella sua *verità*: un verità fatta di invenzioni, di mascheramenti tra i quali la "malattia mentale" costituiva il dispositivo più perverso. Un dispositivo di esclusione dalla società, necessario per garantire alla società stessa la sua struttura psicotica, e contemporaneamente un dispositivo di inclusione nella comunità degli anormali, dei pericolosi, dei "matti". Un dispositivo ambiguo di doppia disappropriazione di sé stessi. L'unica azione che – sosteneva Tancredi – fosse lecita per la psichiatria era riconoscere la propria funzione e, a partire da questo, denunciare l'infondatezza – o meglio, l'inesistenza – della malattia mentale, liberando così i soggetti che per secoli aveva ingabbiato.

Fu in quel momento che vedemmo sporgere la testa di Axel che domandò di potersi unire al gruppo. Prese una sedia, si avvicinò e si sedette. Guardandosi intorno, fissando ciascuno di noi con uno sguardo irrequieto, irruppe nella conversazione con la sua solita risata per poi chiedere se qualcuno di noi avesse mai sentito parlare di T-Rex. La domanda era particolarmente bizzarra poiché non chiedeva *del* T-Rex, cosa che ci avrebbe fatto pensare immediatamente al dinosauro. Chiedeva invece *di* T-Rex come fosse un ente specifico e unico. Nessuno rispose e Tancredi, Alessandro e Zazzà si rivolsero verso di me con occhi interrogativi.

Senza dare una risposta, posi una contro-domanda ad Axel chiedendogli a cosa facesse riferimento. Conoscendo ormai i suoi immediati mutamenti di umore e di atteggiamento, pensai che fosse meglio aspettare di comprendere bene quale fosse il contesto della conversazione prima di offrirgli una possibile risposta che avrebbe potuto innervosirlo.

Mi disse che era chiaro ciò a cui faceva riferimento: T-Rex, l'agente segreto che Mussolini aveva utilizzato per sconfiggere Hitler. Zazzà disse che non capiva bene di cosa si stesse parlando. Axel proseguì. T-Rex era un agente dei servizi segreti italiani su cui Mussolini aveva fatto fare delle sperimentazioni al cervello. Attraverso queste sperimentazioni lo avevano reso capace di usare il 50 % del suo cervello. Era diventato un agente invincibile. Mussolini l'aveva inviato in Germania per

[197] Villa 21 e Kingsley Hall sono stati due centri sperimentali di psicoterapia creati e guidati rispettivamente da Cooper e Laing nel contesto psichiatrico anglosassone. Padri nobili dell'antipsichiatria anglosassone, i due psichiatri fondarono, sul modello tracciato da John Conollly a metà Ottocento, queste due grandi comunità riabilitative i cui presupposti erano la convivenza deistituzionalizzata tra pazienti e medici e l'autosospensione degli operatori sanitari dal loro ruolo di vigilanza coercitiva e controllo. Seppure giudicati troppo estremi nelle scelte terapeutiche, Basagli apprezzò sempre molto le modalità di intervento dei colleghi britannici, con i quali stabilì un rapporto di scambio intellettuale e di collaborazione durante tutto il periodo di riforma della psichiatria italiana /1961-1978). Per una trattazione approfondita del sistema terapeutico di Villa 21 e Kingsley Hall, cfr. Foot, J., *Gli esperimenti di Kinsley Hall e Villa 21 a Londra negli anni Sessanta. Mito, memoria e storia*, in «Memoria e Ricerca», 47, 2014, pp. 65-82; sui rapporti intercorsi tra Basaglia, Cooper e Laing, cfr. Foot, J., *Op. cit.*, 2014.

trovare Hitler e sconfiggerlo. Era grazie a T-Rex che l'Italia aveva vinto la guerra. Tancredi avanzò timidamente l'ipotesi che l'Italia non avesse mai vinto la guerra e che non esistesse nessun agente segreto. Axel iniziò ad alterarsi, mostrando chiari segni di fastidio e irritazione.

Continuò dicendo che *glielo avevano detto*.

Chi? *Non è importante e non vi deve interessare ma è andata precisamente così.*

Iniziò a sussurrare. Era un indicatore ormai ben noto che ciò che veniva detto era altamente confidenziale e non poteva essere ascoltato da chiunque. Disse che era molto preoccupato perché il momento della sua partenza dall'OPG era evidentemente prossimo. Aveva molta paura. Nessuno lo avrebbe liberato. In un accordo tra Stati, in vista della Terza Guerra Mondiale, avevano deciso di inviarlo in una REMS. Non era tuttavia una vera REMS. Era un luogo dove, da anni, portavano avanti delle sperimentazioni sugli esseri umani. Avrebbero "lavorato" sul suo cervello, l'avrebbero costretto a diventare un agente segreto, l'avrebbero utilizzato per fini che non condivideva. Non voleva che nessuno mettesse le mani sul suo cervello – aggiunse che lo avevano già fatto "altri", senza capire bene chi fossero questi altri – e non voleva fare male a nessuno. *Mai più, non voglio fare male a nessuno*.

Era un pomeriggio particolarmente difficile per tutti. Zazzà, Alessandro e Tancredi da una parte, io dall'altra, eravamo incapaci di rispondere. Probabilmente non c'era nulla da rispondere. I nostri discorsi si strutturavano a partire da principi di realtà talmente differenziati e inconciliabili che qualsiasi argomentazione avrebbe causato solamente incomprensione. Tanto più che Axel, in quel momento, era una compiuta rappresentazione del terrore.

Supposi che fosse giunto il momento di prenderci una pausa e andare a prendere un caffè. La mia proposta fu immediatamente accettata. Mi avviai verso il gabbiotto degli agenti per comunicare loro che ci stavamo spostando all'aperto per prendere un caffè e fumare una sigaretta. Alessandro e Tancredi mi seguirono. Arretrati di qualche passo, c'erano Zazzà e Axel che continuavano a parlottare tra loro.

Il commento caustico di Tancredi, accompagnato da una risatina compassionevole, fu, *Axel sta proprio male. Lui è matto davvero*.

Gli domandai se in quel momento assumesse una prospettiva differente sui farmaci.

Non rispose. Ricambiò solo uno sguardo lungo che mi piacque pensare contornato di assenso ma che forse era il solito sguardo impenetrabile di Tancredi.

Il rapporto medico-paziente. Il limite ultimo della negoziazione

Quel pomeriggio mi aveva riportato indietro ad alcune riflessioni che avevano costruito il sistema di riferimento valoriale e valutativo con il quale ero acceduto la prima volta in OPG.

Dopo mesi passati a decostruire questo complessa struttura di rappresentazioni, vicine proprio al pensiero critico degli anni Settanta e di cui ho già ampiamente trattato nei capitoli precedenti; dopo mesi trascorsi a tentare di far emergere pratiche differenti che erano costruite a partire dalle zone grigie dell'istituzione, pratiche che, allo stesso tempo, concorrevano alla produzione di tali zone grigie; dopo mesi di ricerca mi sembrò di trovarmi nuovamente al punto di partenza.

Quello che diceva Tancredi, quello che raccontavano molti internati, sembrava andare precisamente nella direzione di una visione dell'istituzione come luogo di confine e confinamento, atto semplicemente a produrre una marginalità, una forma di esclusione che garantisse la coesione di ciò che era *al di qua* di tale margine.

Avevo spesso osservato piccoli eventi che obbligavano a muoversi nella medesima direzione.

I medici, in particolare gli psichiatri, non mi pareva dedicassero troppo tempo all'attività terapeutica. Non era un comportamento generalizzato e generalizzabile. Alcuni tra loro, come Chiara Paneco, Antonio Calcich, Bianca Giovannini, Neri Cinetinno, erano sempre alla ricerca di una dinamica costruttiva e propositiva nel rapporto con i pazienti. L'abnegazione con cui affrontavano il proprio lavoro ed il tempo dedicato ai pazienti non poteva essere riletto nella facile chiave di banali verticalizzazioni di potere. Gli stessi pazienti, anche quando producevano un'immagine desolante del loro rapporto con la psichiatria, gli psichiatri e l'istituzione, mettevano spesso in conto "la buona fede" dei medici. Potrebbe sembrare una piccola concessione allo schema mortificante di quella che si vuole descrivere come "istituzione totale" ma, proprio per la durezza della contrapposizione tra alcuni internati e gli operatori che appartenevano al sistema che li rinchiudeva, era un'affermazione significativa che implicava un tentativo di superare le simmetrie e le ostilità che potevano rendere la relazione tra medico e internato una relazione di conflitto.

Vi era, tuttavia, un ampio numero di operatori tendenzialmente disinteressati sia alle problematiche esistenziali sia a quelle terapeutiche degli internati.

Avevo assistito più volte a medici annoiati che, seduti nello studio consultando su internet le ultime offerte su un sito di e-commerce, interpellati dai pazienti, rifiutavano loro le dovute attenzioni. Pazienti in genere remissivi che, sentendosi rifiutati in nome di altri impegni più urgenti, lasciavano lo studio dei medici, scuotendo la testa abbandonata penzoloni.

In uno di quei giorni senza troppi impegni, seduto nella piccola postazione che mi avevano concesso nello studio dei medici, avevo annotato queste poche righe, descrivendo quello che in quell'istante stava accadendo:

> Nello studio dei medici nel reparto Tevere le infermiere si sistemano alle postazioni informatiche e si confrontano su prezzi e livelli estetici delle Superga. Preziosissimo internet. Preziosissimo Amazon.
> I pazienti pascolano nel lungo corridoio. Si tira a campare. Qualcuno ogni tanto fa capolino, qua dentro e prova a chiedere, prova a parlare. Non c'è udienza.
> Un fantasma avrebbe maggiore corporeità in questo circo […]. Alla fine, Fioravante chiede e ottiene ascolto. Vuole sapere, *nel vostro mondo che non è il mio, cos'è la giustizia e chi è pericoloso?* Ciò che ottiene in risposta è una pubblica derisione. Lo so che se ne accorge. È lì, intimorito, a divenire oggetto di scherno. Al posto suo, prima ancora che le guardie abbiano il tempo di intervenire, sfascerei tutto. Fioravante invece sorride inebetito. […][198]

Pochi giorni dopo quello in cui registravo questo accadimento minuto, avevo assistito ad altri fatti, altre interazioni che continuavano ad avvalorare questa percezione totalizzante dell'istituzione.

Nel lungo corridoio del Tevere, Daniele Cinni era accovacciato in un piccolo angolo tra lo studio dei medici ed il gabbiotto degli agenti della Polpen, lamentandosi ad alta voce – sempre per i soliti problemi di privazione degli effetti personali[199]. Era in una posizione abbastanza tipica per gli internati che stazionavano nei vari posti dell'OPG. Spalle al muro, ginocchia flesse, le natiche a pochi centimetri da terra, l'equilibrio mantenuto dalle braccia che cingevano le gambe. Ripeteva come una nenia sgraziata, solo poche parole: *Agente, le lenzuola e l'accendino*. Erano ormai diversi minuti che nel corridoio rimbombava la sua voce e questa specie di cantilena.

Daniele era uno dei pochi internati cui si tributava, in generale, un certo grado di disprezzo. In parte, per il suo reato, particolarmente efferato e – a quanto pare – senza nessun movente[200]. In parte per il suo agire secondo dinamiche infantili, in un circuito di richieste che non avevano fine e che, ogni qual volta non fossero assecondate, causavano accessi d'ira e – a volte – gesti di dichiarata aggressività o violenza.

La mattina cui faccio riferimento le sue richieste erano particolarmente inascoltate. Gli psichiatri sapevano di non poterlo assecondare visto il protocollo di sicurezza cui era sottoposto e per il quale era stato privato di quasi ogni oggetto. Aveva recentemente tentato più volte il suicidio e per questo motivo era stato posto sotto il regime di sorveglianza speciale. Sebbene apparentemente tale regime fosse stabilito dal corpo di Polizia Penitenziaria in accordo con la direzione sanitaria, la componente medica aveva poca voce in capitolo. Attraverso un sottile gioco di ricatti istituzionali che prevedevano il passaggio di responsabilità – e che spesso si concretizzavano in modo esplicito

[198] Dal diario di campo, maggio 2016.
[199] Si veda Cap. II, nota 122.
[200] Ancora giovanissimo, una sera aveva ucciso con diverse coltellate e con la complicità di un suo coetaneo un altro ragazzo del paese. Liberatisi del corpo, i due erano andati a trascorrere del tempo al bar, dove – se non sbaglio – erano stati trovati dalla polizia. Mi avevano raccontato che, interrogato circa il movente, aveva semplicemente stretto le spalle dicendo che si annoiava. Come ho già esposto nel secondo capitolo, Daniele era considerato, per cause psico-organiche legate a delle lesioni cerebrali, affetto da discontrollo degli impulsi. Se una tale spiegazione, tuttavia, assumeva un senso specifico per gli psichiatri che lo tolleravano con la disperazione legata alla consapevolezza di poter fare ben poco per lui, lo stesso non valeva né per gli agenti né per gli infermieri, che lo temevano e provavano nei suoi riguardi un malcelato fastidio.

attraverso la domanda posta agli psichiatri, *E se si suicida, vi assumete voi la responsabilità?* – la parte medica era spesso costretta a cedere sulle questioni di sorveglianza e sicurezza. Per questo motivo, sapevo che quel giorno nessuno avrebbe potuto concedergli un accendino o delle lenzuola.
Daniele non credo fosse conscio di queste problematiche gestionali, che spesso si generavano tra l'istanza custodiale e quella sanitaria, e continuava instancabile la sua litania.
Nel gabbiotto vi era un agente forse parimenti problematico. Uomo scontroso, poco loquace – nei tanti mesi di ricerca, raramente gli avevo sentito pronunciare molto più di un "buongiorno" o "arrivederci" –, spesso di cattivo umore. Sembrava profondamente insoddisfatto del suo trovarsi in quel luogo. Ovviamente non era il solo. Molti agenti trovavano penosa la loro condizione lavorativa.

> *Dottò, è brutta assai la Sezione. Voi siete fortunati a non fare un cazzo. Ma la sezione è pericolo e responsabilità. E dopo anni, ce siamo scassat' o' cazz*, mi aveva ripetuto più volte un suo collega.

Esternazioni di questo tipo, negli agenti meno zelanti, non erano un fatto eccezionale. E nonostante il modo rude e poco educato nei confronti di tutti coloro che operavano all'interno dell'istituzione, esse lasciavano emergere una insofferenza e, allo stesso tempo, una sofferenza compartecipata anche dagli agenti della Polpen.
Alcuni trovavano degli stratagemmi di sopravvivenza. L'agente in questione, ad esempio, aveva spesso le guance arrossate ed emanava, ancora più spesso, un forte odore di alcol.
Uscito per qualche ragione dal gabbiotto e avviatosi verso l'estremo opposto del corridoio del reparto, passò vicino a Daniele. *Agente, le lenzuola e l'accendino*, disse a voce ancora più alta.
La reazione fu istantanea. L'agente si piegò con un movimento brusco e accosto il suo volto rubicondo a quello di Daniele. Poco spazio separava i due nasi. Urlò con quanto fiato aveva in corpo. *Ora basta, hai capito?, Ora basta, mi hai rotto i coglioni.* Una litania si sovrappose ad un'altra, considerando le innumerevoli volte in cui l'agente ripeté queste frasi.
Solo gli infermieri uscirono dall'infermeria. Guardarono la scena con disappunto. Pensai che il disappunto fosse nei confronti dell'agente. Rimasi colpito dal vedere, invece un'Operatrice Socio-Sanitaria, avvicinarsi all'infermiere e dire, in modo da essere sentita anche da Daniele, *Ma perché questo non lo sbattete in cella e buttate la chiave?* L'agente rispose che qualsiasi cosa gli fosse stata fatta sarebbe stato solo una perdita di tempo e di denaro.
Daniele non reagì e continuò a chiedere accendino e lenzuola finché, nel pomeriggio, con un calcio non distrusse il distributore dell'acqua – che era un oggetto verso cui spesso indirizzava la propria rabbia.
Di quella scena non stupiva tanto l'atteggiamento dell'agente. Avevo già osservato atteggiamenti simili, in genere portati avanti da agenti che avevano le stesse venature rossastre sulle guance e lo

stesso persistente odore di alcol e che erano certamente una esigua minoranza[201]. Era più che altro la partecipazione degli infermieri ed il silenzio dei medici. Come ho già detto, le ragioni per cui i medici non fossero intervenuti erano sufficientemente chiare e dipendevano da sottili equilibri gestionali che concorrevano a strutturare la complessa rete di relazioni che attraversava l'OPG. L'assenza degli infermieri e degli operatori sanitari, invece, – o meglio la loro presenza che abbracciava la prospettiva dell'agente – era un indice inquietante dell'impossibilità di stabilire un dialogo che implicasse un ponte terapeutico.

Si doveva tornare, allora, a quella prospettiva che Goffman e Basaglia avevano affidato ai loro lavori. L'istituzione – e l'OPG come declinazione storica di questa – sembrava imporsi nuovamente come spazio sociale che era, ad un tempo, teatro di violenze e sopraffazioni e complesso meccanismo di disciplinamento e di *dressage*. Certo, questo meccanismo di *dressage* sembrava tuttavia agito più verso l'esterno dell'istituzione che verso l'interno. All'interno, il silenzio interpersonale, ovvero delle forme di dialogo che abortivano sul nascere per l'impossibilità di trovare intersezioni di significato sul concetto e l'essenza della malattia – silenzio che coinvolgeva dunque l'aspetto terapeutico –, era funzionale ad una impossibilità di garantire le finalità terapeutiche. Il discorso psichiatrico procedeva, in modo verticale, dagli psichiatri agli internati, senza che questi potessero stabilire nessun rapporto dialettico con coloro che amministravano, entro uno spazio regolato, la loro salute. Forme molto sottili di quella depersonalizzazione di cui aveva ampiamente trattato Erving Goffman. La dignità del malato e la sua possibilità di interlocuzione erano negate dal modo in cui veniva riletta la sua stessa malattia. A queste condizioni, tuttavia, il *dressage* ed il disciplinamento non avevano più alcun senso. Il meccanismo clinico, asfissiato da questa incapacità di condividere il senso dei percorsi terapeutici e farmacologici ed i significati di una categoria diagnostica il cui peso stigmatizzante aveva una rilevanza sociale indiscutibile, sembra non rivolgersi più al paziente, rispetto al quale, per logiche di mutue opposizioni, non è possibile fare nulla[202]. Il *dressage* allora sembra rivolgersi all'esterno. Sembra costituire l'universo

[201] In un'altra occasione, ad esempio, ero stato testimone di un gioco infantile portato a compimento da due agenti proprio a discapito del solito Daniele Cinni. Una mattina in cui era sceso per radersi, due agenti posti ad attenta sorveglianza – sempre per ragioni di controllo e sicurezza – si divertirono a lanciargli contro, per tutto il tempo della rasatura, dei sassolini probabilmente raccolti dalla breccia del viale che portava dalla I Sezione alla III.

[202] In altre parole, si potrebbe dire che in questo particolare rapporto terapeutico – per come veniva rappresentato da molti internati e per come appariva a partire da alcune politiche di disinteressamento messe in atto da diversi operatori sanitari – era impossibile stabilire una relazione di *compliance* tra il medico ed il paziente. Per comprendere a fondo e riuscire ad immaginare cosa significhi l'assenza di *compliance* in un rapporto terapeutico, si immagini un caso specifico di incontro tra un medico e paziente.

Si immagini una visita con uno specialista di medicina interna. Il paziente spiega al dottore che da giorni non ha la forza di reggersi in piedi. Il medico, innanzitutto, prima di procedere ad ipotesi avventate prescrive un emocromo ed altre analisi. Il paziente non capisce la parola "emocromo" e chiede spiegazioni in merito, un

psichiatrico negli spazi chiusi, come un OPG, una REMS, un SPDC, come exemplum, come monito a partire dal quale operare un discorso più sottile e capillare verso la società nel suo insieme. Il processo di normalizzazione apparirebbe, in questo senso, rivolto unicamente verso coloro che già sono iscritti alla gruppo sociale dei "normali" e non ai soggetti che, per i più svariati motivi, sono stati costruiti come devianti, pericolosi, marginali.

A queste condizioni tutto ciò che resta all'interno dell'istituzione è solo un insieme di ingranaggi minuti il cui operato è nell'ordine della violenza ed il cui effetto è lo smembramento del soggetto fino a renderlo una non-persona. Sempre a queste condizioni – come pensavo e annotavo in quei giorni – le più caustiche profezie prodotte da Goffman, Castel, Basaglia, Laing ed altri sembravano perfettamente avverate all'interno di quella declinazione storica delle istituzioni totali che era l'OPG.

Sembrava, appunto.

Come scrissi alcune settimane dopo gli eventi sopra descritti, vi erano dei frammenti che non si incastravano perfettamente. Un residuo, o un eccesso, qualcosa che sfuggiva e che non consentiva

---

po' atterrito da una parola tecnica che nel suo repertorio di significati non corrisponde a nulla. Non produce immagini. In più, il paziente è già preoccupato perché l'assenza di forze fa sì che tema il peggio. Il dottore comprende queste preoccupazioni e spiega che si tratta di normali analisi del sangue. Il paziente, rasserenato, si reca in ospedale per l'emocromo e torna con i risultati dal suo specialista. Il medico osserva attentamente i dati presenti. Numeri e sigle che probabilmente il paziente ha già controllato senza essere stato in grado di decodificarli. Ha notato solo che il valore HgB è riportato in grassetto. Il valore è sotto la norma. Non sa se è un dato preoccupante. Questo non sapere, iscritto nel tempo dell'attesa, lo angoscia. Ora scruta il medico attentamente, cercando di cogliere ogni minimo segno che sveli se il responso è fausto o infausto. Il medico spiega che il valore dell'emoglobina è troppo basso. Come nel caso dell'emocromo, anche emoglobina è un significante che, per il paziente, non ha nessun legame diretto con l'insieme dei significati che egli possa addomesticare.

Il medico, nuovamente, comprende la preoccupazione e, con un linguaggio immediatamente più comprensibile, senza far trasparire l'allerta, tranquillizza il paziente, spiegandogli che è necessario un ricovero per fare degli accertamenti e che, visto il valore così basso che crea questa "astenia", questa spossatezza, questa mancanza di forze – sempre per rendere comprensibile il linguaggio tecnico che, proprio in quanto tecnico, risulta oscuro per gli altri ma che in questo caso enuncia qualcosa che ha un valore fondante per chi è il destinatario dell'enunciato – riceverà una trasfusione di almeno due sacche di sangue. Il paziente è terrorizzato. Sente parlare di trasfusioni e probabilmente il suo immaginario lo proietta verso un orizzonte degli eventi particolarmente spiacevole. Vuole sapere il nome della malattia. Il medico, con cautela, continua a tranquillizzarlo, spiegandogli che *potrebbe* non essere nulla di grave ma che, visti i valori così bassi, è bene indagare. Pochi giorni dopo, finiti gli accertamenti, il medico convoca il paziente e gli comunica la diagnosi: displasia midollare. A questo punto, il medico inizia – deve iniziare – a spiegare con calma e chiarezza cosa sta succedendo al paziente, che cosa sia la sua malattia, che cura farmacologica dovrà seguire, perché la dovrà seguire, in che modo agirà su di lui.

Sebbene il sistema della *compliance* sia molto più complesso di quanto raffigurato in questo breve esempio, credo si possa fare riferimento a quanto sopra per immaginare un caso in cui, per varie ragioni e dinamiche interne alla relazione tra medico e paziente, tutto ciò non avvenga. Il negativo dell'esempio di cui sopra è, precisamente, la descrizione del vissuto che Tancredi ed altri internati – come ad esempio Axel rispetto al trattamento farmacologico – in maniera più o meno conscia descrivevano. Per una trattazione acuta del problema della *compliance* nella strutturazione di significati condivisi tra medico e paziente, cfr. Quaranta, I., Ricca, *Malati fuori luogo,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012

di assentire pienamente con la lettura critica delle istituzioni. Non si poteva parlare realmente di un controfattuale, di un'evidenza che negasse alla base l'intero impianto teorico. Era, più semplicemente, una giustapposizione di immagini che non produceva un quadro omogeneo.

> Eppure Tancredi è ancora vivace. Ha un pensiero denso, profondo, complesso. Non è per nulla così annichilito come dice di essere. Lui ed io abbiamo evidentemente due visioni della realtà non commensurabili. È una questione di principio di realtà. Già, ecco un altro problema: stabilire un principio di realtà. […] Stabilirne innanzi tutto, l'esistenza, cosa di per sé non facile; quindi, definire dei criteri di condivisione. […]
> Io vedo Tancredi assolutamente centrato, produttivo, intelligente, pensante. Tancredi si vede un corpo vuoto, anzi coattivamente e violentemente svuotato[203].

Simili riflessioni si potevano fare su molti internati. Non su tutti, certamente. Ad esempio, nel capitolo II ho parlato di Paolo, il compagno di cella di Edgar, abbandonato in un silenzio opaco ed una reiterazione infinita di pochissimi movimenti che lasciava trasparire una presenza completamente annichilita. Restava il fatto che molti degli internati mantenevano una struttura del pensiero molto complessa e articolata. Erano attivi, tanto cognitivamente quanto nella praticità del quotidiano. Erano capaci di agire. Su questo non vi erano dubbi. Le attività relazionali, i piccoli commerci, la molteplicità di interazioni possibili, la capacità di costruire, disfare e ricostruire gli spazi di significato entro cui la propria soggettività mutasse volto in funzione di fini ogni volta differenziata, le competenze emotive. Tutto lasciava emergere soggetti di azione e non di dominio.
Ciononostante, eventi come il "bluff" terapeutico di Axel, le piccole violenze, pur sempre presenti, da parte di alcuni agenti della Polpen, la visione rassegnata di Tancredi, l'impotenza causata dai farmaci che alcuni lamentavano, l'inascolto di alcuni medici, l'ineluttabilità della diagnosi psichiatrica e la sua incomunicabilità[204], offrivano spaccati differenti.
Riflettere su cosa sia e come funzioni un OPG, allora, necessita la creazione di una linea di separazione tra due ordini di discorso.

---

[203] Dal diario di campo, giugno 2016.
[204] Alle criticità storiche ed epistemologiche della diagnosi psichiatrica, nel 2013, *Aut Aut* ha dedicato un numero monografico. In particolare, per una riflessione antropologica sulle categorie diagnostiche, cfr. l'interessante di Roberto Beneduce. Cfr. Beneduce, R., *Illusioni e violenza della diagnosi psichiatrica*, in «Aut Aut», 357, 2013 pp. 187-211. Offrendone una caratterizzazione in negativo, che lasci trasparire le maggiori criticità dell'apparato diagnostico, Beneduce scrive: "Uno dei profili più paradossali della diagnosi psichiatrica nasce dalla strana congiunzione fra la sua strutturale debolezza epistemologica, da un lato, e la sua potenza performativa, dall'altro […] La stigmatizzazione che si accompagna in alcuni casi alla formulazione di una diagnosi psichiatrica è solo l'espressione più nota di un sottosuolo in realtà profondo e ambiguo, scandito da procedure disordinate, nei cui interstizi si fabbricano forme di soggettività e si produce il destino di chi vi è incappato. […] La produzione della diagnosi è in psichiatria largamente dominata da valori culturali, sensibilità storiche, interessi egemonici, e […] pertanto essa segue come un'ombra il corso di ciò che chiamiamo "mentalità", riflettendone i contrasti, i silenzi e gli antagonismi" (ivi, pp 189-190). In una prospettiva differente, più legata al discorso strettamente clinico e neurobiologico, sono di particolare interessanti i contributi di Allen Frances e François Gonon, presenti nello stesso volume. Cfr. Frances, A., *Il DSM nel paese della filosofia*, in «Aut Aut», 357, 2013, pp. 99-112; Gonon, F., *La psichiatria biologica: una bolla speculativa?*, in «Aut Aut», 357, 2013, pp. 143-164.

Da una parte, vi è la quotidianità della vita vissuta, la quotidianità prodotta sia negli interstizi dell'istituzione che nei suoi spazi più ampi. Una quotidianità che, come ho detto, si struttura a partire da un campo di battaglia e da situazioni conflittuali, ma rimane dialogica e dialettica.

Dall'altra parte, vi è un processo di definizioni delle soggettività che si produce a partire dal discorso psichiatrico e si afferma all'interno del campo clinico e terapeutico. In questo secondo caso, le soggettività tendono ad essere più rigidamente contrapposte, oppositive. La posta in gioco, d'altronde, è molto più ampia e si estende ben oltre i confini materiali degli OPG. Ciò che ci si contende, all'interno di questo secondo campo, non è solo il valore di salute e malattia ma è una traiettoria sociale che precede l'internamento e, in molti casi, ne proseguirà il senso al di là dei confini spzio-temporali della detenzione. Vi è, inoltre, un discorso che si situa in una posizione egemonica nel campo dei discorsi sul soggetto e, proprio in quanto discorso sul soggetto, la sua dimensione semantica si traduce in effetti sociali, esistenziali e politici. Il "dire" della psichiatria e il "detto" dello psichiatra possono, in alcuni casi e in certe condizioni, divenire l'unica verità sul soggetto che abbracciano, determinando il suo procedere in direzioni specifiche. Una diagnosi di schizofrenia – categoria diagnostica oggi in crisi, vedendosi rimontare dalle molteplici varianti dei disturbi bipolari – include una serie di percorsi possibili per il soggetto, escludendone altre. In ultimo, e nello specifico del contesto dell'OPG, la diagnosi e la sua espressione sintomatologica da una parte, il giudizio clinico dall'altra, sono fortemente legati al destino immediato dell'internato poiché da questi due regimi discorsivi dipende, in larga parte, la sua liberazione o la proroga dell'internamento. Dipende, cioè, la sua permanenza all'interno dell'istituzione o il suo transitare, all'esterno, per spazi sociali differenti, nella speranza di una lenta ma progressiva riappropriazione di una vita percepita come nuovamente libera.

Ciò, ovviamente, si potrebbe dire, ad intensità differenti, per qualsiasi tipo di definizione del soggetto che si produca a partire da un sistema socialmente condiviso di differenziazioni all'interno del quale stabilire rapporti di inclusione o esclusione. Si tratta, più in generale, del pensiero normativo, ovvero della produzione sociale di regole, codici e norme che, proprio in quanto concetti non astratti ma incarnati nel corpo sociale, producono effetti reali sui soggetti che agiscono in tali contesti regolati. La norma, ovviamente, sebbene a partire dal pensiero critico della seconda metà del Novecento sembri essere un fardello interno alla società occidentale di cui ci si dovrebbe sbarazzare quanto prima, è un dato incontrovertibile della socialità. Come ho già ricordato, Marc Augé riconosce nella capacità di differenziare, di creare delle partizioni, forme di maggiore vicinanza o di incommensurabile alterità, il movimento interno ai gruppi sociali senza il quale essi non potrebbero esistere.

Il discorso sulla psichiatria non dovrebbe differire, in termini antropologici o filosofici, da un approccio di questo tipo, problematizzando il campo degli enunciati, il campo degli effetti e le posizioni che all'interno di questi campi possono assumere i soggetti. Un pensiero critico che si interroghi sulle implicazioni dei discorsi e delle categorie, da una parte, e l'utilizzo che i soggetti fanno di tali categorie, dall'altra, partendo sempre dal presupposto di denaturalizzazione di tali categorie. Analizzare, cioè, le poetiche, le politiche e le pratiche agite dai soggetti all'interno di un campo dato.

È proprio per questi motivi che, nella seconda parte di questo capitolo, vorrei ritornare sui discorsi degli internati e sulla relazione che, attraverso questi, essi stabiliscono con sé stessi e con l'esperienza di vita vissuta all'interno dello spazio detentivo, in funzione del discorso clinico e psichiatrico con il quale essi devono confrontarsi. Tutto questo verrà mostrato ed analizzato in una prospettiva che non si vuole normativa né nei confronti degli psichiatri e della psichiatria né nei confronti delle rivendicazioni politiche degli internati. Non è infatti compito di questo lavoro giudicare la consistenza epistemologica, e quindi politica, delle categorie psichiatriche o la legittimità – ontologica, logica ed epistemologica – del discorso del "folle". Questo compito infatti riguarda altre figure, altri ricercatori, altri discorsi tecnici. Ciò che invece diviene il primario obiettivo di ciò che segue è indagare la costruzione di mondi morali, all'interno di una cornice comune – quella istituzionale dell'OPG e quella epistemica della psichiatria –, e analizzare quale tipo di relazioni, a partire da questi mondi morali prodotti ed esperiti, si creino tra i vari soggetti coinvolti nel gioco profondo dell'incontro terapeutico in uno spazio detentivo.

La crisi, ovvero quando il tempo collassa

Edgar era sempre lì. Quasi immobile. A tratti inquieto. Aggressivo, a volte. L'ho già scritto: raramente usciva dalla sua cella e, ancora più di rado, dal corridoio del reparto.

Credo di averlo visto negli spazi aperti solo quattro o cinque volte in più di un anno di ricerca.

Era difficile comprendere come attraversasse la sua giornata. In genere, lo si poteva osservare ciondolare, pendolo irregolare, su e giù per il reparto. Partiva dal blindo di accesso, percorreva con lentezza quegli oltre settanta passi che erano necessari per arrivare al punto opposto. Lanciava un'occhiata veloce oltre la finestra. Si voltava. Ricominciava la sua marcia.

Se incontrava qualcun altro, borbottava qualcosa. Offriva una sigaretta. La chiedeva. Insultava. Accennava a qualcosa senza poter essere compreso. A volte si faceva comprendere, in genere

quando erano profferte sessuali o manifestazioni di un desiderio nei confronti di qualche donna sufficientemente lontana da lui perché non si accorgesse di ciò che diceva.
Poche volte l'avevo visto particolarmente alterato. Una volta, certamente, espresse, più che alterazione, una vera e propria forma di terrore.
Ero nello studio dei medici da un paio d'ore. L'avevo intravisto al mattino. I suoi movimenti non erano molto differenti dal solito ma, in quel caso, erano particolarmente accelerati. Il passo, sempre zoppicante, sembrava tendere ad una corsa. Attraversava velocemente il corridoio. Non si fermava a parlare con nessuno. Quella mattina lo evitavano tutti. Un solo internato aveva tentato di pararglisi davanti per chiedergli qualcosa. L'aveva immediatamente scostato con tanta forza da farlo sbattere contro il muro. La testa bassa, penzoloni, si muoveva ritmicamente da destra a sinistra. Ciglia aggrottate. Sguardo torvo che si sporgeva appena al di qua della fronte. Ogni tanto il suo vociare aumentava di intensità e diveniva quasi un grido. Niente di più.
Pensai che fosse una cattiva giornata. Capitavano a molti, all'interno dell'OPG. A molti internati. A molti agenti. A molti medici. Bastava riconoscere questa condizione e trattare l'interlocutore con tatto. Nei casi più dolenti, bisognava attendere, osservare da lontano e aspettare che quella silenziosa tempesta emotiva si placasse.
Chiesi ai medici se sapessero cosa non andasse, quella mattina, in Edgar. Mi risposero che si rifiutava di prendere la terapia da molti giorni e questo lo rendeva instabile e imprevedibile. Sicuramente, a partire da questo rifiuto, il suo umore diveniva inintelleggibile.
Ero seduto alla mia solita postazione, chiacchierando con Chiara Paneco degli ultimi eventi che avevano coinvolto Daniele Cinni. Aveva ingoiato il primo oggetto che aveva trovato a portata di mano. Gli agenti l'avevano considerata un'azione autolesionista con finalità suicidiarie. Era preoccupata per le conseguenze che sarebbero scaturite. I medici erano pronti a formulare un parere favorevole per tentare di iniziare a concedergli il controllo di alcuni effetti personali ma, a partire da quel gesto, qualsiasi richiesta che andasse in questa direzione sarebbe stata rifiutata dalla polizia penitenziaria.
Avvenne all'improvviso. Un boato sconvolgente riempì il reparto. Edgar aveva spalancato il blindo della stanza dei medici. Il portellone d'acciaio, svariati chili di acciaio, ruotando sui cardini, aveva urtato contro il muro – emettendo il primo rumore sordo – e, in modo elastico, aveva ripercorso l'arco di apertura fino a sbattere violentemente contro gli stipiti, sempre di acciaio, che circondavano la porta. Produsse un rumore assordante che, per effetto opposto, provocò un silenzio immediato in tutto il reparto. Nessuno osava neppure mormorare. Ci voltammo di scatto e osservammo Edgar, livido, fremente di qualcosa che sembrava un misto tra paura e rabbia.

Esplose, con una voce profonda, sebbene alterata dal livore. Le sue urla vibravano, quasi pronte a rompersi nel pianto. Quel tremore che chiunque conosce e che sembra prodotto direttamente da qualche cavità interna alla gola.

Minacciava i medici.

> *Non vi azzardate a farmi il TSO. Non vi azzardate! Ché poi voi ve ne andate e io rimango con gli sbirri. E quelli entrano ed escono dalla cella… Non vi azzardate. Perché poi mi spegnete per qualche giorno, per qualche settimana. Ma io non dimentico. Io non dimentico. Vi ammazzo tutti!*

Parola dopo parola la voce si era gonfiata sempre più fino a riempire l'interno reparto. Non si sentiva che il riverbero di quell'angoscia. Se ne andò causando l'identico boato di quando era arrivato e poi scomparve nella sua cella.

I medici, scossi dall'accaduto, si chiesero cosa avesse voluto dire con quel *quelli entrano ed escono dalla cella* ma alla fine, rassegnati, erano tornati al lavoro giornaliero.

A prescindere tuttavia da questo episodio non ebbi mai modo di notare reazioni particolari da parte di Edgar. Anzi, nel corso dei mesi, riuscimmo a creare un dialogo discreto, fatto spesso di momenti di avvicinamento e di altrettanti momenti di rifiuto. Edgar, nei suoi atteggiamenti, era alea pura. Era impossibile sapere come lo si sarebbe trovato il giorno dopo o anche solo dopo poche ore. Anche quando era di buon umore non era facile avere una conversazione duratura. In un momento qualsiasi, avanzava una citazione, così come era stato la prima volta che avevamo parlato, quando aveva fatto riferimento alla metafora nietzscheana. Erano citazioni spesso scollegate dal discorso e se l'interlocutore dimostrava di non aver colto il riferimento veniva immediatamente insultato malamente. Edgar si allontanava. Il dialogo, allora, si tramutava non di rado in una prova di forza, una sfida a stupire e stupirsi. È proprio da queste sfide che potevano sbucare alcuni dei racconti che, a distanza di tempo, oggi mi paiono – nella prospettiva di ricerca – i più rilevanti.

Un giorno di inizio luglio 2016 mi aggiravo in reparto. Il giorno prima Fioravante mi aveva sfidato a biliardino. Ero lì in attesa che questo match avesse luogo. Mi aveva detto che si sarebbe premurato di trovarmi un valido compagno. Generalmente questo significava affibbiarmi il peggior giocatore di tutto il reparto, nella speranza di sconfiggerci con disonore, senza neppure un gol messo a segno. Questo implicava che i perdenti dovessero passare sotto il biliardino, carponi, sapendo che non era impensabile che arrivasse qualche calcio a spronare il passaggio.

Tutto sommato, era una cosa divertente.

Fioravante non si manifestava. Era ormai più di un'ora che lo aspettavo e davo per scontato che la partita non si sarebbe giocata. Mi sedetti a terra e iniziai a leggere un libriccino che avevo nella mia borsa. Inaspettatamente sentii la voce di Edgar che mi offriva rudemente una sigaretta.

Assentii con un gesto del capo. Mi disse di andare nella sua cella. Mi alzai e lo seguii.

Vi era un cattivo odore ma nulla di non sopportabile. Paolo era riverso nella sua branda, cosparso di cenere e con le solite dita piagate e bruciacchiate che ripercorrevano, con la nota meccanicità, il breve tragitto che le separava dalla bocca. Cercai di non guardarlo troppo. Mi addolorava vedere quel ragazzo sempre più "inesistente" e mi infastidiva pensare che qualcuno potesse leggere altro – forse pietà – nei miei sguardi.

Edgar mi chiese cosa stessi leggendo. Esitai a rispondere. Leggevo un libro di uno scrittore colombiano, Álvaro Mutis[205], e la pagina che segnavo con il pollice raccoglieva parole che non risparmiavano angoscia. Non sapevo come l'avrebbe presa Edgar. In modo molto più pragmatico mi strappò il libro di mano, scorse la pagina con velocità e si mise a declamare quello che avevo sottolineato poco prima – e che ho poi ricopiato sul diario di campo.

> In questo clima restano attivi soltanto i più elementari e sordidi appetiti e si fanno strada nel mare d'imbecillità che ci sta invadendo senza rimedio.
> Ma se mi soffermo a considerare più attentamente queste ricorrenti cadute, questi mancati appuntamenti che continuo a dare al destino con la stessa ripetuta goffaggine, mi rendo conto che, al mio fianco, è andata scorrendo un'altra vita. Una vita che è trascorsa al mio fianco senza che io lo sapessi. È lì, continua ad essere lì: è la somma di tutti i momenti in cui ho rifiutato quella svolta del cammino, in cui ho eliminato quell'altra possibile via d'uscita, e così si è andata formando la cieca corrente di un altro destino che avrebbe potuto essere il mio e che, in un certo modo, continua ad esserlo laggiù, su quell'altra sponda su cui non sono mai stato e che corre parallela al mio itinerario quotidiano. Mi è estranea e, ciononostante, attira a sé tutti i sogni, le fantasie, i progetti, le decisioni che fanno parte di me quanto questa inquietudine presente e che avrebbero potuto dare forma alla materia di una storia che ora trascorre nel limbo del contingente. Una storia uguale forse a questa che mi riguarda, ma ricca di tutto ciò che non è stato, ma che là continua ad essere, prendendo forma, scorrendo al mio fianco come sangue spettrale che mi nomina, e, allo stesso tempo, non sa nulla di me. Voglio dire, una storia uguale, in quanto io ne sarei stato sempre il protagonista e l'avrei colorata della mia solita e ottusa inquietudine, ma completamente diversa nei suoi episodi e nei suoi personaggi. Penso anche che allo scoccare dell'ultima ora sarà quell'altra vita a scorrere davanti agli occhi con il dolore di qualcosa che si è perso e sprecato del tutto e non questa, quella reale e compiuta, la cui materia non credo meriti questo sguardo, quest'ultimo esame conciliatorio, perché non ne vale la pena, né voglio che sia questa la visione che consolerà il mio ultimo istante. O il primo?" […][206].

Edgar rimase in silenzio. A lungo. Iniziò poi un racconto che durò più di tre ore.

Il tempo. Il tempo ne fu il principio e la fine. Un tempo subito, che si dilata, che sfugge, che non si possiede. Non era certo una novità sentire racconti che facessero riferimento all'esperienza del tempo. Prima il tempo dell'attesa. Poi un tempo che si disarticola fino ad arrestarsi. Un tempo fermo, che non scorre e diviene insopportabile. Il tempo, in fondo, era una tematica ampiamente comune a chi viveva quotidianamente l'OPG. O meglio, non il tempo ma la temporalità e la

[205] Mutis, A., *La neve dell'Ammiraglio*, Einaudi, Torino, 2016.
[206] Dal diario di campo, luglio 2016.

temporalizzazione[207]. Tutti parlavano della propria relazione con il tempo, spesso vissuto come un tempo che manca o un tempo che annienta[208].

Mi raccontò della vita prima dell'OPG. La sua vita, in quel racconto, assumeva le proporzioni di un sogno. Una vita che – raccontava – lo aveva portato a Parigi. Era andato al Père Lachaise, uno dei cimiteri monumentali della città, dove aveva visto che Jim Morrison non era nella tomba. Gli chiesi come facesse a saperlo. Mi rispose che il modo era identico a quello che gli permetteva di sapere quale biancheria intima indossassero le donne, lasciando intendere – credo – che fosse in grado di vedere attraverso le superfici. Il racconto del suo passato era disarticolato e si faceva fatica a seguirlo. Eventi differenti si concatenavano e da essi emergevano frammenti di un impossibile come quello della tomba del cantante dei Doors. Parlò di un grande amore giovanile, prima dell'internamento. Un amore cui si era rivolto più volte, per più di dieci anni, con lettere che non avevano mai ricevuto una risposta.

> *Perché il tempo* – mi disse – *quando si ferma diventa come i buchi neri e divora lentamente chi vi è intorno*.

Per molte persone, compreso questo suo grande amore, questo amore silente, compresa la sua famiglia, egli aveva smesso di esistere.

Mi raccontò delle donne che vedeva di notte e che posavano come modelle per i suoi quadri. Gli chiesi se fossero donne che venivano a visitarlo. Mi rispose di non essere sciocco; nessuno era mai andato a visitarlo. Erano donne che sognava. Nel cuore della notte si svegliava, cercava un angolo da cui filtrasse un po' di luce e le disegnava, così come le aveva sognate o come le immaginava. Poi, in silenzio, andando in bagno, se ne aveva la forza, si masturbava pensando a loro e guardandole su quei fogli.

---

[207] Come spiega Jarret Zigon, portando le sue analisi sui rapporti tra etica e morale nell'ambito dei mondi sociali, il tempo è un oggetto inesistente. La sua densità, come concetto, ha a che vedere meramente con i trascendentali del pensiero e, in questa misura, non è che una costruzione culturale che ha valore cognitivo necessario per produrre una data interpretazione del reale post-kantiana. Tutto ciò che interessa ai soggetti è, invece, la capacità di proiettare sé stessi all'interno di un orizzonte temporale. Sperare, progettare, attendere, ricordare sono tutte attività etiche, ovvero l'inveramento attraverso l'atto e le pratiche di svariati sistemi morali, che nella loro globalità costituiscono il concetto stesso di tempo. Se dunque il tempo è unicamente un dato cognitivo statico, tutto ciò che è l'essere del soggetto nel mondo, quello che De Martino chiamava *presenza*, traducendo così il concetto heideggeriano di *Dasein*, è un tradurre sé stesso, in modo affettivo e morale, all'interno di una dinamica di temporalità. Come per De Martino, anche per Zigon il soggetto è sempre una presenza – il riferimento ad Heidegger è lo stesso –, sebbene nel lessico anglofono egli preferisca tradurre in modo più letterale il concetto espresso dal filosofo tedesco usando l'endiadi "being-in-the-world". Cfr. Zigon, J., *Op. cit*, 2014a; Id., *Op. cit.*, 2014b; de Martino, E., *Op. cit.*, 1973; Id., *La fine del mondo. Contributo ad un'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 2002; Id., *Op. cit.*, 2015. Cfr., anche, Cap. II, nota 147.

[208] Il caso di Alessandro è emblematico per la sua eccezionalità rispetto a questa visione generale. È per questo motivo che lo tratterò, quasi cercando una giustapposizione, subito dopo quello di Edgar.

Prese tutti i suoi disegni. Il fascicolo conteneva oltre cinquanta fogli. Solo donne. Volti. Corpi nudi. Posizioni lascive. Donne che facevano sesso. Donne che si sfioravano il seno. Donne le cui mani scivolavano lungo il ventre perdendosi in oscurità fatte di piacere.

Aggiunse che da tempo aveva smesso di disegnare o, quantomeno, lo faceva solo raramente. Aveva perso la voglia. Non era più in grado di dire da quanto fosse lì dentro. *Si perde il conto dei giorni*, *qui*.

Di tanto in tanto, smetteva di parlare della sua storia e si soffermava a spiegarmi un disegno.

Lo sfondo della cella. Una donna accovacciata sul letto. La testa si staglia sulla finestra da cui traspare il reticolato delle sbarre. Il corpo adagiato contro il muro. Del volto si intravedono i colori dell'incarnato, l'iride, i capelli castani. Al di sotto della finestra, a partire dal collo, il corpo diventa grigio. Tutto diviene grigio. Mi disse che i colori potevano esistere solo nella proiezione della libertà. Al di fuori, vi erano i colori. Dentro tutto appannava, diveniva grigio, smorto.

Poi mi propose un cocktail per fare "un viaggio". *Che tipo di viaggio?* Uno bellissimo. Mi disse che, quando riusciva, evitava di ingoiare i farmaci e li nascondeva in un bicchiere. Sosteneva di averne a decine. Non volli verificare questa informazione che – forse – mi avrebbe obbligato a comunicarlo ai medici. Declinai gentilmente arrotolandomi una sigaretta.

Mi raccontò di torbide storie di sesso e di violenza. Cominciavo a non capire più se mi trovassi di fronte ad una biografia o ad un'opera di *auto-fiction*[209].

In modo inaspettato, rompendo l'ordine narrativo, esclamò, *Io sono innocente*.

Non dissi nulla. Non avevo mai sentito nessuno in OPG dire di essere innocente. Rimasi stupefatto da una tale asserzione di Edgar che, peraltro, tra gli internati, era uno dei pochi ad aver commesso un reato particolarmente grave ed efferato[210].

Rimanemmo nuovamente in un silenzio denso e la cui durata sono – oggi – incapace di ricostruire.

Riprese a parlare. Mi disse, usando lo stesso verbo che aveva usato per le donne dei suoi sogni, che la madre andava a visitarlo quasi ogni notte.

---

[209] Parlando di "auto-fiction" faccio riferimento – non senza una certa forzatura, soprattutto poiché essa è una tipologia di scrittura difficilmente estendibile all'oralità – a ciò che Raffaele Donnarumma definisce, parlando di questa tecnica narrativa, come "una narrazione in cui, come in un'autobiografia, autore, narratore e protagonista coincidono; ma in cui, come in un romanzo, il protagonista compie atti che l'autore non ha mai compiuto, e ai fatti riconosciuti come empiricamente accaduti si mescolano eventi riconoscibili come non accaduti" (Donnarumma, R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa* contemporanea, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 130). Uso ovviamente la categoria di auto-fiction in modo evocativo più che analitico. Ciò che mi interessa sottolineare è che il racconto di Edgar aveva una sua coerenza e consequenzialità talmente esasperate che, ascoltandolo, si restava interdetti perdendo la facoltà di intravedere il confine tra ciò che era realmente accaduto, ciò che veniva coscientemente inventato – anche solo come manipolazione mnestica di un evento reale – e ciò che, forse, non era altro che un epifenomeno narrativo della malattia mentale.

[210] Edgar aveva ucciso la madre e, post mortem, aveva infierito sul corpo. Dimenticatosi dell'accaduto, si era fatto una doccia ed era tornato sul suo posto di lavoro dove era stato raggiunto dalla Polizia.

Pensai nuovamente a un vissuto onirico. Questa volta, tuttavia, senza bisogno di domande, mi disse che la madre entrava in cella, si sedeva sul bordo del letto e iniziavano a parlare.

Parlavano tutta la notte. Si voltò verso Paolo e gli domandò se fosse vero ciò che stava dicendo. Paolo, in tutta riposta, diede un breve tiro di sigaretta e continuò nella sua immobilità.

La madre gli chiedeva come stesse. Parlavano di politica. Le raccontava i suoi sogni, i suoi timori, le sue inquietudini, le sue speranze.

Gli domandai – non senza un certo imbarazzo – se, quando diceva che la madre andava a visitarlo, intendeva che lui la "vedesse" o la "sentisse", alludendo così ad un vissuto allucinatorio, o se fosse proprio una presenza corporea.

Vagamente infastidito, si alzò dalla branda dove si era steso. Ridisse ciò che mi aveva detto, accompagnandolo con ampi gesti esplicativi.

Mia madre entra da lì, e indicò la porta, *si avvicina e si siede qui*, poggiando la mano sul bordo del letto. *La mattina mi saluta e se ne va*.

La presenza era materiale, per Edgar. Sua madre, fisicamente, entrava nella cella e conversava con il figlio.

La madre, disse, lo aveva perdonato. Sapeva di aver commesso azioni "terribili", ma ora non importava più. La madre lo aveva perdonato e tanto bastava. Era l'unica che poteva stabilire la sua innocenza e la sua colpa. A partire da questo perdono, la sua vita era rimessa nuovamente nelle sue mani. Nessuno poteva, in alcun modo, pronunciarsi al di sopra di sua madre.

> Edgar ha terminato il suo lungo discorso con un monologo che – spero di riportare fedelmente – era questo: Io sono innocente. Mia madre viene qui ogni giorno. Si siede al bordo del letto. Mi parla. Le parlo. Parliamo durante tutta la notte. La guardo. È così dolce con me. Lei mi ha perdonato. Mi ha perdonato per tutto ciò che le ho fatto. Ma allora, signor filosofo – Edgar mi ha da tempo ribattezzato in questo modo – se lei, mia madre, ha potuto perdonarmi come potete continuare ad annientare la mia vita? Chi siete voi per negare la mia libertà ? Io sono innocente e voi avete confiscato il mio corpo. Io ho fatto cose terribili. Ma mia madre mi ha perdonato ed io sarò di nuovo libero. Siete voi i colpevoli[211].

Giunti a questo punto, continuò a raccontarmi di ciò che sarebbe stato dopo. Una volta libero avrebbe preso un treno e sarebbe partito per la Francia. *È vero*, ammetteva, *sono malmesso ma non sono da buttare*. Lì avrebbe iniziato una vita da clochard, quasi come il protagonista del romanzo di Jenet che tanto amava. I ponti della Senna sono tanti e sapeva che avrebbe trovato accoglienza in uno di quelli. Parigi, per lui, era la città dell'arte, la città dei clochard, la città degli artisti di strada. Non aveva bisogno di molto per sopravvivere. Di notte avrebbe dormito sotto i ponti, magari Pont Neuf, e di giorno si sarebbe seduto sulle spallette della Senna, disegnando per le turiste che, di passaggio, si sarebbero fermate ad amare i suoi quadri. Tra le tante turiste, di tanto in tanto, avrebbe

[211] Dal diario di campo, luglio 2016.

trovato una ricca aristocratica parigina che si sarebbe immediatamente invaghita di lui. Lo avrebbe condotto nella sua casa dove l'avrebbe ospitato finché non avessero entrambi sentito nuovamente il desiderio di una reciproca libertà. Avrebbe ripagato quella condivisione di agi con i suoi disegni. La ricca aristocratica, sicuramente *âgée*, avrebbe posato nuda per lui. L'imbarazzo e quell'intimità erotica l'avrebbero fatta sentire, ancora una volta, giovane e appassionata. E lui le si sarebbe concesso, in notti fatte solo di alcol e piaceri consumati ovunque.

Poi nuovamente la vita da clochard fino al giorno in cui sarebbe arrivata una nuova donna facoltosa e dolente. E così via, in un circolo che si sarebbe spezzato solo nel momento in cui avrebbe finalmente sentito profondamente presente la sua libertà e, allora, avrebbe potuto congedarsi.

> *Mi ammazzerò e nessuno si dispiacerà più di me e della mia vita. Allora. Non ora, non qui. La soddisfazione non gliela do.*

Questa fu la prima volta in cui ascoltai Edgar parlare in modo così denso di sé stesso. Molte altre volte mi raccontò cose simili. Sebbene alcune parti della narrazione variassero, i punti fermi restavano un passato sfibrato e perduto, le visite della madre e i suoi futuri giorni da uomo libero a Parigi.

La parola che libera. Una (possibile) analisi di temporalità multiple[212]

[212] Per procedere oltre è il caso di soffermarsi su alcune puntualizzazioni che delimitano un campo di riferimento entro il quale le mie osservazioni possono avere un senso. Al di fuori di questo spazio concettuale, ciò che asserirò potrebbe rivelarsi ingiustificato, se non completamente inesatto. Poniamo alcune premesse teoriche. Vorrei iniziare dal saggio di Paul Grice sul significato (1957). In questo scritto, il filosofo inglese ha cercato di ridefinire cosa sia il significato di un enunciato-tipo – completo o incompleto che fosse – mettendolo in relazione ad un contesto ipotetico di conversazione. Il problema è un problema classico della filosofia occidentale ma era stato posto in maniera molto netta da Gottlob Frege, in un saggio del 1892, dal titolo *Sinn und Bedeutung* (cfr. Frege, G., *Sense and Reference*, in «The Philosophical Review», 57 (3), 1948, pp. 209-230). Detto in modo molto approssimativo, Frege aveva identificato il senso di un enunciato con il contenuto oggettivo del pensiero ad esso connesso; il significato, invece, era rappresentato dal valore di verità di un enunciato. A partire da questa definizione, molti filosofi analitici posteriori a Frege si erano dedicati a formulare contro-esempi alla teoria fregeiana o proporre teorie alternative del significato (per una panoramica generale, cfr. Casalegno, P. et al., (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003; Casalegno, P., *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2000; Id., *Verità e significato. Scritti di filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma, 2011). Nel suo saggio, Paul Grice, dopo aver riflettuto su categorie quali l'intenzione e l'implicatura, aveva proposto una teoria del significato dividendo il significato naturale da quello non naturale. In breve, si potrebbe dire che quando un enunciato implica logicamente *una* rappresentazione – anche se temo che Grice non sarebbe affatto d'accordo con questa traslazione semantica della sua teoria, tradotta nel lessico antropologico – si può parlare di significato naturale. Quando ciò non avviene – ovvero quando l'implicazione logica non è data – si deve parlare di significato non naturale (cfr. Grice, P., *Il significato*, in Id., *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 219-231). Riassumendo brutalmente l'impianto teorico di Grice, si può dire che ogni volta che due parlanti comunicano essi si attengono ad una norma generale che il filosofo formula come: "conforma il tuo contributo conversazionale a quanto + richiesto, nel momento in cui avviene, dall'intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato" (Grice, P., *Logica e conversazione*, in Id., *Op. cit.*, Il Mulino, 1993, p. 60). Questa norma struttura il cosiddetto Principio di Cooperazione tra i parlanti. Il Principio di Cooperazione si articola in una

serie di massime e sotto-massime che rispondono alle quattro categorie kantiane della quantità, qualità, relazione e modalità. Ora, ogni qualvolta in cui un parlante, pur volendosi attenere al Principio di Cooperazione, viola in qualche modo una di queste massime egli provoca un certo slittamento nella conversazione. Il presupposto di Grice è che esiste sempre un "qualcosa" che è implicato nella conversazione. Parliamo perché vogliamo comunicarci qualcosa. Questo qualcosa è ciò che è implicato o, come lo chiama il filosofo di Birmingham, l'"implicatura". Quando questa implicatura è immediatamente riconoscibile si deve parlare di implicatura convenzionale: qualcosa che ci scambiamo e che non possiamo non scambiarci. Se, invece, ciò che ci si scambia non è *convenzionalmente* implicato in ciò che si dice, allora si deve parlare di impalcatura *conversazionale*. Scrive Grice, in modo esplicito, che l'implicatura è ciò che *si intende* comunicare. Non è casuale l'uso di questo "intendere". Altri due lunghi saggi sono infatti dedicati al concetto di intenzione del parlante. Grice ci obbliga a considerare la differenza tra "*Andare a camminare* vuol dire *passeggiare*" (L'enunciato-tipo *X* vuol dire *p*) e "Dicendo *vado a camminare* Luigi vuole dire che *passeggerà*" (Enunciando l'enunciato-tipo *X*, l'enunciatore *E* vuole dire *p*). Siamo davanti a due tipi diversi di significato. Grice chiama il primo *significato atemporale dell'enunciato-tipo*; il secondo, *significato occasionale dell'enunciatore* (cfr. Grice, P., *Significato dell'enunciatore e intenzioni*, in Id., *Op. cit.*, Il Mulino, 1993, pp. 131-164; il problema del significato in rapporto con intenzione e implicatura è ripreso, approfondito ed esteso nel saggio che, nel libro, segue *Significato dell'enunciatore e intenzioni*, ovvero *Significato dell'enunciatore, della frase e della parola*). Non mi dilungo troppo sulla complessa analisi formale che ci propone Paul Grice. Basti notare che la differenza è fondante. Da una parte, infatti, abbiamo ciò che abitualmente consideriamo il significato di una parola o di una frase. Alla domanda, ad esempio, su cosa significhi *dono* il mio tutor Alessandro Lupo mi dirà che si tratta di uno scambio simbolico attraverso cui si costruiscono relazioni (e aggiungerà molte altre cose su cui penso, in questo momento, di poter soprassedere); mia madre, invece, mi dirà che "è quando mi regala una cosa perché mi vuole bene". In quanto dottorando in antropologia e figlio sono in grado di comprendere immediatamente entrambe le definizioni che non fanno altro che *indicarmi* verso dove guardare per poter trovare la risposta alla mia domanda. Il significato occasionale dell'enunciatore, invece, mi pare che riguardi più da vicino ciò che fa un antropologo poiché presuppone che ogni volta che un interlocutore dice qualcosa, ecco!, con quel qualcosa egli *voglia dire* qualcosa di specifico, abbia l'intenzione di dirci qualcosa. Ma questo qualcosa, per chi ascolta, ovvero l'antropologo, non è immediatamente decifrabile. Quando ci si chiede cosa tizio o caio volesse dirci nel momento in cui ci ha detto qualcosa, siamo obbligati a non ragionare come quando io chiedo a mia madre cosa voglia dire "dono". Ci dobbiamo chiedere quali e quante implicature vi erano in quella enunciazione, in quella narrazione, in quel racconto. E – demone dell'antropologia – rimaniamo sempre nel dubbio di essere andati ben oltre le intenzioni dell'enunciatore. Ripensando il lavoro dell'antropologo in questi termini, si potrebbe ipotizzare che Clifford Geertz ci sia definitivamente venuto in aiuto, ponendo le basi di una teoria interpretativa della cultura: di una teoria, cioè, che – kantianamente – ammettesse i suoi limiti trascendentali e le sue piccole fallacie ma riconoscesse nella forza (perversa) della traduzione la sua peculiarità. Grice, però, complica ancora le cose. Tornando al saggio sul significato ci si imbatte in un passaggio disarmante: "In certi casi linguistici interroghiamo a posteriori il parlante circa la sua intenzione, e in alcuni di questi casi (quelli più difficili, quale quello di un filosofo cui si chiede di spiegare il significato di un passo poco perspicuo di una sua opera), la risposta […] è simile a una decisione, una decisione circa il modo in cui interpretare quello che ha detto. […] Ma si tratta di un caso così particolare che la cosa non sembra di vitale importanza" (Grice P., *Il significato*, in Id., *Op. cit*, p. 231). Nella storia generale degli scambi linguistici si tratterà forse, come dice Grice, di un evento raro. In quella degli scambi linguistici durante la ricerca di campo mi pare invece sia la norma. Tutto ruota intorno a quel "cosa voleva dire quando diceva…" che avviene a distanza – spaziale e temporale – e che, a quanto pare, più che legata al significato di ciò che è stato detto si legherebbe ad una scelta precisa, una decisione monocratica dell'antropologo – oltre che al suo buon cuore o, in alternativa, alla sua cattiva coscienza. Il già citato Geertz era sicuramente ottimista a riguardo quando scriveva che "il punto centrale della teoria del relativismo culturale […] è che non è possibile apprendere mai chiaramente l'immaginazione di un altro popolo" ma che "è falso che non si possa mai apprenderla genuinamente del tutto" (Geertz, C., *Trovato in traduzione: sulla storia sociale dell'immaginazione morale*, in Id., *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp., 45-69, p. 57). È tutto qui – nella sua semplicità e nella sua incompiutezza – il concetto di traduzione e interpretazione: un ripensare l'estraneo, l'altro, attraverso dei filtri e dei ponti che operano "nella nostra coscienza comune" (Ibid., p. 61). Insomma, perché ci sia comprensione dell'alterità bisognerebbe ricordarsi che, come ha scritto

Devo ammettere che Edgar è stato, tra gli internati, uno di quelli con cui è stato più difficile stabilire una relazione duratura. Come ho già detto, era spesso imprevedibile. A ciò si aggiungeva che a causa della frammentazione dei suoi discorsi, il senso degli stessi appariva costantemente slabbrato, smembrato per l'azione del delirio. Oltre a questo, la sua statura fisica e le sue reazioni istantanee incutevano a molti un certo timore. Ad altri, rispetto. Intorno a lui, ad ogni modo, si produceva una lontananza, una forma di distanziamento che, in qualche modo, contagiava chiunque cercasse di avvicinarsi. Era un sentimento condiviso e – sebbene oggi lo ammetta con una imbarazzante vergogna –, immerso in quel medesimo clima, anch'io tendevo a trattarlo con circospezione. Mi ripetevo, adottando un punto di vista strettamente razionale, che tale circospezione fosse insensata. Ero profondamente convinto che non ci fosse alcunché da temere. Non sempre, tuttavia, ciò era sufficiente. Il punto, alla fine, era che un uomo come lui, detenuto per così tanti anni, spossato dalla

---

ancora una volta Clifford Geertz in un passo molto citato, per fare una etnografia della stregoneria non è possibile essere né strega né geometra. All'antropologo, invece, il compito di ottenere i fatti che, per la strega, sono vicini all'esperienza e collocarli in un orizzonte di senso altro attraverso un processo induttivo e di astrazione. "L'etnografo", ci dice il padre dell'antropologia interpretativa "non percepisce […] quello che percepiscono i suoi informatori. Ciò che egli percepisce […] è ciò che essi percepiscono «con» […]. Nel mondo dei ciechi, che sono più osservatori di quanto si pensi, l'orbo non è re ma spettatore. (Geertz, C., *«Dal punto di vista dei nativi»:sulla natura della comprensione antropologica*, in Id., *Op. cit.*, Il Mulino, 1988, pp. 71-91, pp. 74-75). Capisco – e mi rassegno – che, tranne che attraverso bizzarre circonvoluzioni teoriche o salti logici, sia molto complesso spingere molto più in là le possibilità ermeneutiche dell'antropologia. Resta il fatto che, nella raffinata impostazione geertziana, mi pare manchi ancora il punto di quel "dicendo X, E voleva dire *p*". Manca, cioè, la problematizzazione di essere sicuri di analizzare una implicatura, un significato che l'interlocutore ci ha offerto e che non mi pare poter essere considerata così trasparente come spesso essa è presupposta essere. Prendo il mio caso. Tutto ciò che, nel corpo del testo, seguirà questa nota, non può prescindere da una serie di domande. Mi riferisco al racconto di Edgar trascritto nel paragrafo precedente; specificamente, nel passo in cui parla della madre. La serie di domande – probabilmente ancora incompleta – che mi sento costretto a pormi sono le seguenti. Edgar ha detto "la verità" – in senso logico e ontologico? Il problema si può risolvere utilizzando "verità" in senso foucaultiano e non in senso logico o ontologico. D'altronde, non mi interesserebbe molto analizzarla da questi ultimi due punti di vista. Dunque, Edgar dice la verità: in un senso molto particolare, ma dice la verità. Dicendola, egli vuole implicare qualcosa di specifico? Diciamo di sì, dando per buono che se sta parlando con me ha interesse a comunicarmi qualcosa. Io ho dedotto adeguatamente ciò che lui vuole implicare? Il significato delle sue enunciazione ha il contenuto informativo che io ho stabilito e sul quale applico le mie analisi? E nel caso in questione, che implica un principio di realtà incommensurabile– per comodità chiamerò questa incommensurabilità "malattia mentale" –, il delirio altera le condizioni che creano il contesto conversazionale? Dicendola con le parole di Grice, tra Edgar e me esiste un Patto di Cooperazione tale da potermi permettere di procedere a qualsivoglia induzione? Porre queste domande non significa, per me, poter avanzare delle risposte. Non ne ho le capacità e manca il tempo e la forza per assumerle con serietà, fino in fondo e fino alle estreme conseguenze. Mi pare però che valga ugualmente la pena di porre questi interrogativi lasciando intoccato lo spazio del dubbio. Quella che segue è, allora, un'analisi aperta la cui validità dipende dalla risposta che si decide di dare alle domande precedenti. Se si potesse rispondere affermativamente, allora l'intero impianto teorico-analtico avrebbe buon gioco per resistere. In caso contrario, non dico che l'impianto verrebbe meno ma che, con molta franchezza, bisognerebbe porlo ancor maggiormente tra parentesi, quasi fosse un'interrogazione scettica della realtà più che un'interpretazione forte della stessa.

malattia, dalle sbarre della prigione, dalle costrizioni fisiche e psichiche, poteva divenire facilmente minaccioso.

Ciononostante, per quanto riguarda i nostri scambi, i nostri dialoghi, credo di poter affermare che dopo un duraturo periodo di conoscenza e reciproca osservazione, iniziai ad ascoltare i suoi discorsi in maniera differente. Come prima dicevo per Tancredi, sebbene sottoposte ad una certa contraddittorietà, le enunciazioni degli internati acquisivano, all'interno di un contesto dato, un loro senso specifico. Si accumulavano diversi gradi di interpretazione che procedevano da un grado zero, quello della constatazione che in quanto attività discorsiva quell'enunciato entrava a far parte delle pratiche agentive dei soggetti, fino ad interrogarsi prima sul significato di quel discorso e poi sul suo senso. E, in questo caso, il significato e il senso non avevano a che vedere unicamente con le relazioni che i significanti intessono tra di loro all'interno di un campo di linguaggio naturale che si pensa unicamente come mezzo comunicativo. Interrogarsi sul significato ed il senso implicava chiedersi a cosa servisse quel discorso, quale tipo di relazione esso stabilisse con la vita del soggetto e con l'esperienza che egli aveva di sé stesso e degli altri, che tipo di effetti producesse sul contesto sociale in cui il soggetto era immerso. Nel caso di Edgar, ragionare in questi termini, significava retrocedere dal nominare la sua narrazione attraverso un lessico che non mi apparteneva e che collocava quella narrazione all'interno di un altro contesto. Un contesto semantico che la definiva e la circoscriveva senza che se ne potesse fare più nulla. Intendo dire che era estremamente facile nominare "delirio" il discorso di Edgar, riducendolo ad un sintomo attraverso cui definire la malattia mentale che stabiliva i limiti della sua soggettività. Andando però oltre questo atto epistemico di nominazione, sorvolando su quello che spesso dicevano su di lui i suoi psichiatri, ovvero che in fondo, quasi ogni volta, si trattasse di "insalate di parole"[213] – modo legittimo di definirlo, all'interno del perimetro epistemologico della psichiatria, meno legittimo all'interno di quello dell'antropologia – si poteva intravedere una struttura molto chiara e specifica.

Tale struttura, nel caso di Edgar, era costruita intorno a tre poli narrativi. In tutti i nostri incontri, a partire da quello appena mostrato, la conversazione si rapportava al *presente*, pensato come la sottrazione di ogni possibilità di vita – considerando la vita da libero l'unica degna di essere vissuta –, al *futuro*, immaginato attraverso la lente della certezza della libertà, e, in ultimo, al *passato*, giocato nella relazione con la madre.

Ciò che Edgar ripeteva incessantemente era che lo Stato, attraverso l'istituzione, gli psichiatri e la polizia penitenziaria, voleva ucciderlo, confiscando il suo corpo e la sua esistenza. Ciononostante, la liberazione e la libertà sarebbero arrivate, in un giorno qualsiasi in un futuro più o meno

[213] Si intendo, per insalata di parole, un discorso che si mostra come un agglomerato informe di significanti che, impossibilitati a stabilire tra essi rapporti semantici, sono totalmente sconnessi proprio da quel significato e senso che cercavo di intravedere.

prossimo, e in quel giorno avrebbe potuto iniziare una nuova vita più desiderabile: la vita di artista bohémien e clochard.

Solo all'interno di quella vita vi sarebbe stata la vera libertà.

Purtroppo per Edgar, vi erano altre forme di verità, in posizione antagonista alla sua e socialmente più rilevanti, che condizionavano il suo tracciato biografico. Vi era, in fatti, la verità psichiatrica che consegnava la struttura della sua speranza e della sua attesa al registro discorsivo del delirio; vi era inoltre la verità giudiziaria, che si esprimeva ormai da molti anni, attraverso il rinnovo della misura di sicurezza e della conferma della pericolosità sociale. *Stecca* dopo *stecca,* erano ormai più di diciassette anni che Edgar proseguiva la sua esistenza all'interno di un OPG.

La possibilità dell'avverarsi delle sue immaginazioni – immaginazioni lecite, visto che, da un punto di vista strettamente giuridico, Edgar ha già scontato ben più (quasi il doppio) della misura di sicurezza inizialmente prevista che, in considerazione del reato, consisteva in dieci anni – era interdetta dalla forza performatrice e definitoria dello stigma e della paura sociale, che ancora oggi continua a manifestarsi attraverso la valutazione di pericolosità sociale[214].

Ritornando allora sul breve monologo di Edgar riportato poco sopra, penso che sia necessario sottolineare alcune sfumature sostanziali.

Innanzitutto, la madre di Edgar, che si recava ogni notte a visitarlo, era una presenza del tutto immanente. La madre era lì, quasi ogni giorno, davanti ai suoi occhi. Una presenza che si

[214] È da notare, ad esempio, che allo scadere della prima proroga, si parlò di un possibile inserimento di Edgar all'interno di una comunità terapeutica operante nella sua città di provenienza. Un rapido controllo degli articoli di giornale e di blog cittadini su internet ha fatto emergere facilmente la misura della pervicacia di rappresentazioni negativi sul soggetto, imbevute tendenzialmente di paura. D'altronde, se da una parte si possono considerare leciti i desideri di liberazione di Edgar, non si possono congedare troppo facilmente le reazioni emotive di un contesto sociale particolarmente provato dall'impatto rappresentativo che il delitto di Edgar poteva aver avuto. Se a ciò si aggiunge la recente e sempre più radicale saldatura tra rappresentazioni del pericolo come direttrice di produzione di una certa parte del senso comune e affermazione di politiche securitarie, si comprende facilmente come il reinserimento sociale di Edgar possa essere arduo. Commenti come: "No, Edgar non può uscire dal manicomio criminale. Dispiace per l'essere umano, ma è dovere dello Stato tutelare le potenziali vittime di una persona che ha dimostrato di essere squilibrato al massimo livello. […] Edgar ha ucciso sua madre[…]. Davvero si può credere che questa persona possa avere cancellato le pulsioni omicide […]? Non credo che una persona che ha fatto quello che fatto Edgar possa girare liberamente per le strade, sarebbe un pericolo per tutti noi. Mi dispiace, Edgar deve rimanere rinchiuso. Non ci sono alternative" sono la manifestazione verbale di una visione generale della malattia mentale e dell'efferatezza che fanno parte del repertorio di significati attraverso cui il senso comune produce una certa immagine di alcune forme di alterità e informa le pratiche attraverso cui ci si relaziona a tale alterità. Se, come dice Michael Herzfeld, l'antropologia è lo studio del senso comune – o, aggiungerei, dei campi del discorso, delle reti di significato e delle pratiche dei soggetti – bisognerebbe sviluppare, cosa che non è la finalità di questo lavoro, uno studio approfondito anche dell'al di là del confine istituzionale, interrogando i modi in cui i sentieri della psichiatria, di cui un OPG non è che un interessante crocicchio, interagiscono con le rappresentazioni sociali influenzandole e venendone influenzati. Sull'antropologia come studio del senso comune, cfr. Herzfeld, M., *Anthropology*, *Theoretical Practice in culture and society*, Malden et Oxford, 2001)

manifestava in una dimensione di corporalità. Parlava con lui e, facendo ciò, gli permetteva di percepirsi come soggetto interno ad una relazione fondante – lì dove tutto il mondo sociale esterno all'OPG si era disgregato, abbandonandolo – con una presenza affettiva significativa. Il tempo del passato, ormai perduto, si attualizzava nel tempo di una presenza, quella materna. Il presente si costruiva e articolava, dunque, anche nei suoi aspetti più asfissianti, attraverso la relazione con un passato costantemente rivissuto. Da cui l'uso del verbo "attualizzare" per mostrare questa strana presenza.

In secondo luogo, mi chiesi se, attraverso questa forma discorsiva che si vuole chiamare delirante, Edgar producesse una storia del tutto differente dalla nostra. Bisognerà allora ammettere che Edgar manteneva costantemente un contatto relativamente forte con le sue azioni. Non l'ho mai sentito affermare che la presenza della madre indicasse la sua innocenza nel senso di una negazione del delitto commesso. Diceva, invece, un'altra cosa, completamente diversa. Edgar parlava di perdono. La presenza della madre, immanente, non negava l'omicidio, ma l'attuale colpevolezza.

Da questi due punti, derivava che, a partire dall'inesistenza della colpevolezza, Edgar poteva ripensarsi come innocente e, dunque, rivendicare la propria libertà.

Attraverso il linguaggio – o, più in profondità, attraverso un discorso implicitamente strutturato – Edgar, agendo attivamente sul suo tempo vissuto, inserendosi eticamente in una prospettiva temporale, generava un mondo morale dove il senso della colpa e della giustizia sono in parte ribaltati rispetto ai concetti morali che strutturano il mondo sociale della nostra quotidianità.

Bisogna, allora, rintracciare le molteplici differenze che segnano il confine tra il vissuto esperito da Edgar, nella sua particolare unicità, ed i tratti comuni che ci apparentano all'interno di un orizzonte morale e di significato che struttura il *nostro* mondo.

La prima differenza, che mi pare essenziale a tale discorso e che costituisce, in parte, uno dei presupposti che permettono agli psichiatri di diagnosticare una schizofrenia, è lo slittamento del principio di realtà. Per noi, nello stesso modo che per i giudici o, appunto, per gli psichiatri che hanno la responsabilità di scegliere, attraverso le loro perizie e le loro decisioni, un percorso specifico per Edgar, è impossibile parlare con una persona, ancor più se questa si mostra come presenza materica, dopo la sua morte. Al contrario, ciò è possibile per Edgar. Uno dei tanti segni – dei sintomi – della malattia mentale va a costruire un complesso schema di percezioni grazie alle quali attraversare il mondo che circonda il soggetto.

Vi è, inoltre, un'altra differenza di capitale importanza. Il tempo del nostro mondo, per come è da noi percepito, in generale è un tempo lineare. La quantificazione, la concettualizzazione dell'interazione tra cause e conseguenze, tra prima e dopo, vissuto, spesso, come la condizione a priori della nostra stessa esistenza. In questa linea fragile, prendendo degli estremi banali, vi è un

punto che viene stabilito come principio – la nascita – e un punto conclusivo – la morte. Ogni momento, preso nella sua assolutezza, può essere ripensato come il punto cui si è giunti attraverso una concatenazione determinata e discreta di eventi che lo precedono e che ad esso conducono. Questo tempo che Edgar condivideva con il mondo sociale ordinario – tempo che, quando si rivolge verso l'avvenire, è il piano di inscrizione dei progetti, delle attese e delle speranze – si era arrestato nell'istante in cui era stato giudicato incapace di intendere e di volere, dunque prosciolto per vizio totale di mente, e internato in un OPG, sulla base di una misura di sicurezza. Il dispositivo psichiatrico-giudiziario non ha una conclusione temporale. Alla fine dei suoi primi dieci anni di detenzione – perché non bisogna dimenticare che la misura di sicurezza, sebbene prevista per l'accesso in strutture pensate come primariamente terapeutiche, resta una misura detentiva – quando Edgar dava per scontato che la sua liberazione fosse prossima, la mancata uscita dall'ospedale e l'emissione della prima proroga aveva prodotto una frattura con quell'esperienza di un tempo comune che era scomparso.

Edgar ha dovuto, dunque, ripensarsi e ridefinirsi in relazione a una nuova forma di temporalità, un nuovo orizzonte. Ecco, dunque, che il passato che si riattualizza ininterrottamente nel presente diviene la condizione di possibilità per poter immaginare un futuro desiderabile.

La temporalità e il discorso, un discorso che si vuole sempre come discorso vero[215], sono le condizioni di emersione di un mondo morale. E in questo mondo morale essi concorrono a strutturare un soggetto. Non è ovviamente una causalità meccanica ma, più che altro, una circolarità pratica. Il tempo e il discorso strutturano il soggetto nelle sue capacità di pensarsi e di pensare il mondo al di fuori – il soggetto come presente, dunque, ancora una volta in senso de martiniano – ma, a loro volta, sono plasmati e ricreati dal soggetto che ad essi si relaziona a partire da sé stesso e dalle sue esperienze. Tale rapporto che il soggetto intrattiene con sé stesso e con il tempo, seguendo ancora una volta Zigon, si può chiamare un rapporto etico. Parlare di rapporto etico significa descrivere l'iscrizione di un sistema morale nella storia. E questa iscrizione, ottenuta attraverso pratiche culturalmente determinate, non potrebbe essere data senza l'esperienza della

[215] Senza fare nuovamente puntuale riferimento alle ultime opere di Michel Foucault da cui traggo sistematicamente i concetti di campo discorsivo, pratiche di verità, mi limito qui a evidenziare il fatto che parlare di discorso vero non significa fare riferimento al contenuto logico di verità di un enunciato né alla capacità cognitiva del soggetto di approssimarsi ad una verità ontologica data all'esterno di esso e in modo universale. Si tratta, invece, – cosa che dovrebbe risultare progressivamente più chiara nelle prossime pagine –, di prendere in considerazione l'atto enunciativo, il "parlare", come un discorso che , per il semplice fatto di essere stato posto, si presenta come vero. In altri termini, come enunciato parresistico. Mi pare che una buona sintesi di cosa sia la parresia in Foucault l'abbia recentemente proposta Daniele Lorenzini che la definisce come una "activité verbal plutôt qu'expérience mentale, […] au cœur d'un régime de vérité où la vérité n'est pas un critère externe à l'aune duquel on juge et évalue la vie du sujet, et que le sujet est censé s'approprier afin de donner une forme harmonieuse à son existence (Lorenzini, D., *La force du vrai*, Le bord de l'eau, Lormont, 2017, p. 70)

temporalizzazione[216]. Ma, aggiungerei, non potrebbe esistere neppure al di fuori di un discorso che, molto oltre il volersi semplicemente come sincero o veridico, si pensa e si afferma come vero[217]. Nel caso di Edgar, allora, ci si trova di fronte a due temporalità differenti, due discorsi differenti e due mondi morali differenti. Due traduzioni pratiche di sistemi morali differenti. Dunque, due mondi morali differenti con etiche differenti.

Tutto ciò ha delle conseguenze specifiche nel modo di vivere di Edgar all'interno dell'OPG e di relazionarsi ad altri. Di queste ne tratterò alla fine del capitolo. Ora invece, in modo simmetrico, vorrei tornare velocemente sulla figura di Alessandro e sulla sua presenza all'interno dell'OPG, presenza che si affermava come diametralmente opposta a quella di Edgar.

Una sola via terapeutica, un solo linguaggio

Giovane molto attivo, Alessandro era, come ho già detto, uno degli internati maggiormente apprezzati nella comunità che abitava l'OPG. Vale la pena sottolineare ancora una volta che la molteplicità di status che era in grado di assumere e la capacità di attraversare i vari spazi sociali, situandosi costantemente al centro della scena, gli permetteva di stabilire un regime di prossimità con tutti – o con la maggior parte de – i segmenti sociali presenti in OPG. Godeva di una certa considerazione presso gli agenti. Lorenzo, Clarissa e Allegra erano particolarmente attenti al suo percorso di recupero cercando di promuoverlo per qualsiasi attività che gli permettesse di

[216] Sull'importanza pratica della temporalizzazione, intesa come pratica del soggetto di riscritture del tempo e proiezione di sé stesso in un orizzonte temporalizzato, Zigon è estremamente chiaro. Scrive, infatti: "In saying that time does not exist, I am not simply arguing that time is a cultural construct. For it would seem that cultural constructs of time themselves cannot be said to be unified in any intelligible manner. Rather, these cultural constructs are made up of multiple aspects, such as sequencing, timing measurement, past-present-future relations, and processes of becoming and completing that are often conflated in a family resemblance as time […]. I would suggest that each of these dimensions is better understood as an activity of temporalization rather than as time. To speak of active temporalization, then, is to deny the existence of time, whether as an a priori existent or as a unitary cultural construct. In this sense, we can say that *time does not exist*" (Zigon, J., *Op. cit.,* 2014b, p. 447). Questa pratica di manipolazione dell'orizzonte temporale, per Zigon, è sempre data culturalmente, senza alcun trascendentale che vi sovraintenda. In più, essa è il presupposto della trascrizione di sistemi morali astratti all'interno di una dimensione pratica. In altre parole, è la pratica necessaria a far emergere un'etica soggettiva. Per quanto sia d'accordo con questa interpretazione di alcune modalità di agire dei soggetti, tengo a precisare ancora una voltà che, più che di un nesso causa-effetto, parlerei ancora una volta di forme di circolarità che portano le variabili prese in considerazione (soggetto, tempo, temporalizzazione, sistemi morali, presenza) ad implicarsi reciprocamente. Ciò significa che agendo su qualsivoglia tra le variabili prese in considerazione si produrrà un mutamento significativo in tutte le altre e, in più, nel generale contesto esistenziale e esperienziale dei soggetti.

[217] Sul discorso veridico e la sincerità, cfr. Tagliapietra, A., *La virtù crudele. Filosofia e storia della sincerità*, Einaudi, Torino, 2003; sul rapporto che il soggetto ha con il suo discorso *vero*, cfr. Foucault, M., *Op. cit.*, 1976; 1984a; 1984b; 2001a; 2008b; 2009; 2012c; 2014; Lorenzini, M., *Op. cit*., 2017.

relazionarsi con l'esterno[218]. I suoi psichiatri e i suoi psicologi, in larga parte, lo trovavano collaborativo e disponibile al percorso terapeutico. Non rifiutava mai la terapia né si sottraeva ai colloqui. Di più: era spesso il primo che cercava le figure curanti chiedendo una interlocuzione. Anche il direttore, che era spesso inflessibile e – anche in funzione delle notevoli responsabilità che gravavano su di lui – apparentemente distaccato dalle reali condizioni esistenziali degli internati, si mostrava sempre particolarmente interessato al percorso di Alessandro, avendo per lui, ogni qual volta fosse possibile, una parola di conforto o un'attenzione che, oserei dire, aveva una sfumatura genitoriale.

Negli ultimi periodi della mia esperienza di ricerca, anche attraverso i frequenti contatti telefonici che continuavo ad avere con Alessandro nonostante il suo trasferimento nella REMS e che mi permettevano di saperlo sempre stabile, propositivo, integrato – in poche parole, lo stesso Alessandro che avevo conosciuto in OPG e che sembrava non aver sofferto eccessivamente del cambiamento –, mi interrogai sul perché di questa eccezionalità. Avevo conosciuto in quei mesi oltre settanta internati. Alcuni li avevo conosciuti meglio. Altri in modo più superficiale. Restava il fatto che il caso di Alessandro, tra coloro di cui avevo incrociato il percorso biografico, appariva eccezionale. In certi aspetti si avvicinava, senza poter essere sovrapposto, a quello di Zazzà o di

[218] È emblematico ciò che avvenne nei due mesi che precedettero il suo trasferimento in REMS. Alessandro non aveva mai completato i suoi studi. Adolescente problematico, era riuscito a prendere – se non erro – un diploma di una scuola professionale quadriennale. Era tuttavia un ragazzo sensibile e intelligente. Quando espresse il desiderio di ricominciare a studiare e ottenere un diploma scolastico mi fu chiesto di aiutarlo nella ripresa degli studi cui ormai, dopo cinque anni di internamento, era sicuramente disabituato. Iniziammo così immediatamente l'attività didattica. Vi erano due ipotesi. O, in considerazione del suo lavoro in OPG in qualità di cuoco, lavoro che portava avanti con dedizione, dimostrando buone capacità, si sarebbe potuto iscrivere alla scuola alberghiera per detenuti. Oppure, idea che aveva avanzato lui stesso, avrebbe potuto iscriversi ad un liceo scientifico, cercando, nel tempo, di colmare le lacune – a tratti voragini – di cui la sua formazione era disseminata. Questa ipotesi era stata presa in considerazione anche perché, tra i progetti da lui manifestati, vi era quello di proseguire la formazione con una laurea in un ambito delle scienze sociali. Voleva che la sua esperienza con le sostanze stupefacenti e la detenzione fosse messa a frutto in un lavoro immerso nel sociale. Ripeteva spesso, *Chi meglio di noi può aiutare giovani che stanno percorrendo le stesse strade che ci hanno portato qui dentro [in OPG]?* Fu per queste ragioni che ricominciammo a studiare lingua e letteratura italiana e, ogni settimana, filosofia. Quando era ormai certo che a breve – dove a breve poteva significare nell'arco di due settimane o di sei mesi – sarebbe stato trasferito nella nuova istituzione, tutta l'équipe dell'Area Trattamentale cominciò ad interessarsi ininterrottamente al suo caso. Non che prima non fosse così. Ma proprio per tutelare quel lungo percorso di recupero che lo aveva coinvolto, Allegra, Clarissa e Lorenzo da una parte, gli psichiatri e gli psicologi dall'altra, non volevano che il passaggio in REMS interrompesse questo lavoro. Ricordo che in quei due mesi vi furono incontri quasi giornalieri per discutere del caso di Alessandro. Interlocuzioni ristrette. Interlocuzioni allargate. Tutte le figure e, ovviamente, lui stesso erano coinvolte in questo momento di transizione esistenziale ancor prima che istituzionale. Spesso questi incontri davano adito a scontri, anche accesi. Come sarebbe chiaro a chiunque, la collaborazione tra figure professionali differenti non implica automaticamente l'unicità delle vedute. Ad ogni modo, quando arrivò il giorno della partenza, dopo settimane di un alacre lavoro collettivo, una serie di progetti di medio e lungo termine erano stati predisposti per Alessandro, tra i quali il più importante era certamente il reinserimento scolastico. Amareggia riconoscere, ad oltre un anno da quel giorno, che per svariate ragioni che nulla c'entrano con i singoli soggetti coinvolti, la maggior parte di quei progetti non è stata attuata.

Leonidas, anche loro molto giovani e alla prima esperienza detentiva. Gli psichiatri mi avevano anche parlato di casi simili a quello di Alessandro. Pazienti che erano stati liberati negli anni precedenti, chi in un passato più lontano, chi quasi recentemente. A volte li sentivo parlare di persone che si erano reintegrate nel tessuto sociale in quel modo quasi perfetto che restituiva il senso del loro lavoro e delle loro tante difficoltà e frustrazioni.

Vi erano, dunque, dei soggetti che avevano dei tragitti biografici e terapeutici simili a quello di Alessandro. All'interno del mio fieldwork, tuttavia, rimaneva una eccezionalità.

Cos'era, dunque, che lo rendeva, nelle sue attitudini e nella sua vita interna all'OPG, così differente da Edgar? O da Tancredi che, pur molto diverso da Edgar, era sicuramente, per il modo di agire e di esperire la sua esistenza al di qua del confine della detenzione, molto più simile a quest'ultimo?

Direi che due aspetti, principalmente, risaltano ad una attenta osservazione e rendono il caso di Alessandro particolarmente interessante.

Entrato in OPG non ancora ventenne, Alessandro aveva accettato – mi dicevano abbastanza presto – il percorso terapeutico a lui proposto. Non fu senza conflittualità o resistenze. Ciononostante l'analisi che, a cinque anni dall'ingresso, egli conduceva sulla sua vita passata era molto più in linea con la strutturazione della nostra quotidianità. Alessandro aveva maturato nel tempo un'opinione molto dura e autocritica sul suo passato e sul suo rapporto con le droghe. Si rivedeva spesso – a volte con una certa sofferenza – come ciò che era stato o ciò che, per chi era chiamato a curarlo, era stato. Adolescente fragile con una indubbia fascinazione per la violenza. O meglio, più che con la violenza, con una certa rappresentazione della forza e della virilità. Una cultura del corpo forte, del corpo indomito, del corpo sempre pronto alla difesa. Era in quest'ottica che non disdegnava la violenza. Avvicinatosi alle arti marziali, attraversando le sue giornate quasi sempre in palestra, disinteressandosi agli studi, si era poi integrato all'interno di un gruppo ULTRAS. In quel contesto aveva conosciuto una violenza differente. Non era più semplicemente una visione culturale che poneva come suo baricentro di significati il corpo e il suo vigore. Era una universo fatto spesso di scontri, di contrapposizioni frontali in cui la violenza fisica era un dato irrinunciabile. Nello stesso periodo aveva conosciuto le droghe. Droghe eccitanti. Non era stato uno di quegli adolescenti che si ispiravano ad un ideale bohémien, fatto di passeggiate notturne, di letture disperate del maledettismo francese, di spinelli ed alcol. Quella postura abbandonata e nichilista nei confronti del mondo. Il suo essere sociale era nella strada, nello scontro fisico, in un culto della supremazia, nelle notti in discoteca, nelle metanfetamine.

Rileggere sé stessi e il proprio passato in modo così lucido, a tratti tanto asettico da essere impietoso, era un modo di accettare un altro principio di realtà intorno al quale strutturare sé stesso. Tale principio implicava da una parte l'assunzione di una responsabilità morale – responsabilità di

fronte alle proprie azioni, responsabilità di fronte al proprio passato, responsabilità di fronte alle proprie scelte e al proprio reato – e, dall'altro, una sospensione, avvenuta nel momento dell'accettazione del percorso terapeutico e rinnovata quotidianamente, di un modo di percepire ed interpretare il mondo.

Alessandro aveva dunque accettato lo stesso sistema morale che lo aveva condannato e aveva parimenti incorporato lo stesso regime discorsivo, psichiatrico da un lato, morale dall'altro, che lo inscriveva nel percorso terapeutico.

Tutto ciò, tuttavia, aveva un senso profondo proprio nell'orizzonte temporale cui lui apparteneva. Come Edgar, anche lui doveva scontare una misura di sicurezza di dieci anni. Il dialogo tra lui e gli psichiatri tuttavia era riuscito a prodursi proprio come proiezione del Sé al di là di questi dieci anni. Detto in altri termini, Alessandro poteva percepire il momento dell'internamento, pur nelle sue durezze e nelle sue sofferenze, nelle sue forme di isolamento, di esclusione, di marginalizzazione, come un cammino necessario a produrre una ermeneutica di sé stesso attraverso la quale ottenere una piena remissione sintomatologica e una riabilitazione sociale.

Se l'accettazione del percorso terapeutico l'aveva mantenuto all'interno di quell'orizzonte temporale comune al nostro tempo, la capacità di mantenersi ancorato a tale orizzonte aveva permesso l'accettazione del percorso terapeutico. Anche in questo caso ci si trova di fronte ad una forma di circolarità in cui il soggetto opera nel tempo e a partire dal tempo è condizionato nelle sue azioni.

Alessandro continuava a condividere la stessa linearità, la stessa visione causale, del tempo. Ogni momento esperito all'interno dell'OPG, ogni atto in quel contesto, diventavano per lui fonte di un rapporto più profondo con sé stesso, di comprensione delle proprie oscurità, funzionale a proiettarsi oltre il confine della misura di sicurezza decennale e progettare un futuro entro il quale il peso del passato fosse determinante ma, al tempo stesso, distante. In Alessandro il passato è ripensato proprio al fine di evitare una sua riattualizzazione. Parafrasando Sant'Agostino, se il passato non è più, la capacità di libertà in Alessandro diventa l'incorporazione di un tempo e di una morale condivisi con ciò che è esterno alla logica dell'OPG, ovvero la percezione del presente come semplice transito tra ciò che non è più e ciò che non è ancora, il suo futuro da uomo libero. Futuro che non è ancora ma che, percorrendo questa strada, non potrà che essere.

Il delirio e la salute. Resistenza e libertà

Due discorsi si contrappongono, se si pensa a Edgar e Alessandro.

Sono entrambi discorsi su sé stessi ed entrambi cercano di mostrare una verità nascosta. E in quanto discorsi veri su sé stessi tenderei a considerarli come due pratiche di verità. Essi nascono da uno sguardo che abbraccia il soggetto e di esso cerca di mostrare gli aspetti più reconditi. Oltre a ciò essi, mediatori del rapporto che il soggetto stabilisce con sé stesso e con il suo percorso di vita, devono essere pensati non solo come pratica di semplice enunciazione – un discorso che vale unicamente come "parola" – ma vanno interrogati negli effetti che essi hanno sulla realtà di chi li produce. Vanno cioè analizzati nella loro dimensione performativa.

Parlare di verità e di realtà non significa tuttavia fare riferimento ad una loro dimensione logica o ontologica. Non significa cioè prendere la realtà come dato unico ed inequivocabile dell'esperienza. E ancora meno significa pensare alla verità come oggetto denso, più o meno conoscibile dai soggetti. Non ho interesse ad una prospettiva che pensi la verità e la realtà come degli universali con i quali i soggetti possano stabilire un rapporto conoscitivo. Parlare invece di essi in relazione al soggetto significa assumerli come oggetti inseriti all'interno di meccanismi processuali, dipendenti dal soggetto e che con esso mantengono un legame strettamente relazionale. Ovvero sono oggetti generati nelle relazioni che il soggetto ha con sé stesso e con le alterità che lo circondano, con le quali stabilisce rapporti di maggiore o minore prossimità. Questo non è tuttavia un processo strutturato in modo banalmente cognitivo. Prevede un coinvolgimento di valori e di affetti grazie ai quali accettare o rifiutare determinati rapporti intersoggettivi. Prevede, dunque, un'etica.

Proprio per evitare la reificazione di queste due grandi categorie – verità e realtà –, reificazione ben nota alla tradizione filosofica occidentale, credo che sia essenziale fare sempre riferimento ad altre categorie. Prime tra tutte la presenza, intesa sempre come la capacità del soggetto di stabilire una relazione dialettica con il mondo che lo circonda. Mondo sociale e agglomerato, a volte caotico, di significati.

La presenza del soggetto, ed il suo negativo che è la crisi, assumono maggior valore e utilità analitica solo quando sono, ad un tempo, contestualizzate in una biografia e, perciò, storicizzabili. Ciò significa che bisogna pensare il soggetto all'interno di un suo percorso, di una sua traiettoria. Un soggetto che spera, che desidera, che immagina, che ambisce, che progetta. E ognuna di queste azioni, di queste pratiche di produzione della propria soggettività, sono informate e attraversate proprio da quei valori, giudizi ed affetti che si fondano su e sono regolati da sistemi morali. In più, esse si inscrivono nella capacità di dominare e plasmare il tempo. Ovvero in una attività di trasposizione del Sé in un orizzonte temporale. A loro volta tanto le pratiche quanto i sistemi valoriali devono essere contestualizzati. Altri campi di discorso li abbracciano, li definiscono nelle loro sfaccettature e offrono ai soggetti repertori di significati cui attingere. E tali campi sono, come è ovvio che sia, storicamente situati.

In questo doppio movimento, fatto di un rapporto con e nel tempo e di una sistematica utilizzazione dei valori morali, si costruiscono le possibilità sostanziali grazie alle quali il soggetto pensa a sé stesso in relazione agli altri. È una rapporto ininterrottamente interrelazionale, fatto di posizionamenti cangianti, momenti di prossimità, alterità inconciliabili, legami affettivi. In quest'ottica categorie come presenza, temporalità e pratiche di verità – in misura forse maggiore di dominio, egemonia e potere – possono aiutare nella comprensione di ciò che gli esseri umani fanno all'interno di differenti spazi sociali, compreso lo spazio della detenzione, della coercizione e della cura in un OPG.

Come ho già esplicitato, è legittimo considerare le cose nella prospettiva della ricerca di una comprensione generale di ciò che sia effettivamente la verità. E, d'altronde, non è mio interesse né mio compito – e forse non è compito dell'antropologia – contestare le varie forme di enunciazione delle verità, che siano esse psichiatriche e giudiziarie, né negare la malattia mentale in quanto reale.

Per contro, si possono seguire le tracce di discorsi che producono alcune rappresentazioni della malattia mentale, del malato di mente e della sua pericolosità. E tentare di comprendere come, anche a partire da queste, i soggetti che in esse sono coinvolti agiscano.

D'altra parte, ciò che ho cercato di mostrare, giunti alla fine di questo lavoro, è di disegnare una prospettiva alternativa tanto al paradigma medico quanto alle forme radicali dell'antipsichiatria per rappresentare il "detto" del *folle* in un contesto di azione morale e di relazioni intersoggettive. In altre parole, cercare di indicare le possibilità di una ricerca che descriva ciò che *concretamente* gli attori sociali fanno e possono fare all'interno di un mondo sociale dato, sia esso quello apparentemente ordinario che esiste al di fuori delle mura di un OPG o quello della detenzione e della malattia che esiste all'interno di esse. Restituire, alla fine, ai soggetti la loro complessità, la loro multidimensionalità, la loro capacità di agire.

CONCLUSIONI – *CIACCONA*

Mon histoire touche à sa fin et je me sens complètement vide,
pas seulement vidé mais vide. Je pourrais m'arrêter là mais non, ici,
ça ne marchera pas comme ça. Les gens qui ont participé à cette histoire
ne sont pas des personnages ou en tout cas, s'ils le sont devenus
par ma faute, je ne souhaite pas les traiter comme tels. […].
Quand je regard les actualités, quand je lis le journal, quand je fréquente
des cercles d'amis et de connaissances, quand je vois comment chacun
se débat et se glisse dans les sinuosités absurdes de la vie, je me dis
que le monde est ridicule, émouvant et cruel. C'est un peu la même chose
pour ce livre : l'histoire est cruelle, les protagonistes émouvantes
et je suis ridicule.
L. Binet, HHhH.

Una prima sintesi

Un giovedì di una settimana di giugno 2017.

Parigi è rovente. Tutti si aggirano con la stolidità di un'ubriachezza che ha origine nell'estate. Uomini e donne seduti ai tavolini nei bistrot dei grandi boulevard. Ragazzi sulle panchine che cianciano senza sosta, liberi da quel fardello – lo è per molti – della scuola.

Sono le 14.00. Un primo pomeriggio particolarmente caldo. Fumo nervosamente all'ingresso dell'università. Ho una decina di fogli stampati in mano. Un lungo promemoria. Promemoria inutile, visto che quelle parole le conosco a memoria. Negli ultimi mesi, a partire da gennaio le ho ripetute più volte e in tre lingue diverse. Ne ho parlato ossessivamente. Mi sono aggirato nelle città borbottando tra me e me le premesse e le conclusioni. Ne ho parlato a Pisa. Ne ho parlato a Roma. A Ottawa. Anche a Parigi. Molte volte, in modo ufficiale, in modo informale. Chi mi sta accanto probabilmente non ne può più di ascoltare i miei ragionamenti, i racconti dell'OPG, deduzioni errate, vicoli ciechi, ipotesi teoriche, pensieri interrotti, circonvoluzioni, sogni notturni, sogni diurni ad occhi aperti. Un aggrovigliarsi ininterrotto. Quelle pagine le so a memoria. A memoria conosco anche il diario di campo. Pagine lette in ogni direzione. Anatomia di una ricerca. Non ci sarebbe davvero bisogno di un promemoria.

Sono ugualmente molto teso perché dovrò parlarne ancora, in un seminario in francese. È un incontro organizzato da Marc Bessin, professore dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales, che mi ha permesso di trascorrere gli ultimi mesi del mio dottorato di ricerca nell'università in cui lavora. So che ci saranno studenti, dottorandi e ricercatori che lavorano su temi simili. Mi rendo conto che i fogli stropicciati cominciano ad essere bagnati. È più di un'ora che li passo da una mano

all'altra. Li osservo nuovamente e mi rendo conto che gli appunti scritti a penna cominciano ad essere irriconoscibili. Poggio i fogli a terra. Asciugo le mani, cerco di sistemare la camicia le cui condizioni non sono troppo differenti da quelle della carta stampata che ho completamente rovinato. Li riprendo ed imbocco le scale.

Il seminario dura oltre un'ora. Ricomincio nuovamente da capo. Spiego cosa sia un OPG. Per quali strani meccanismi giuridici e psichiatrici ci si ritrovi al suo interno. Come sia possibile rimanervi, bloccati, per più di un decennio quando, invece, la permanenza sarebbe dovuta essere di pochi mesi. Cerco di rendere in francese il concetto di "ergastolo bianco". Se n'è parlato molto in Italia. È una forma di detenzione che coinvolge soprattutto gli internati degli OPG. Persone entrate con una misura di sicurezza che aveva una fantomatica durata temporale e che, proroga dopo proroga, hanno trascorso la loro vita in istituzioni detentive e di cura.

Parlo di Edgar e di Alessandro. Più di Edgar. Delle visite di sua madre. Del delirio. Mi chiedo – ad altra voce – se quel delirio assuma la forma di un enunciato parresiastico[219], un enunciato con valore performativo. Ricomincio con le circonvoluzioni. Spiego che non si può prendere il delirio come un enunciato performativo perché Austin ha ben spiegato quali siano le condizioni regolative perché si parli di enunciato performativo. È un enunciato che ha una dimensione di certezza, prevede uno status sociale riconosciuto per colui che lo enuncia. Il Presidente della Repubblica francese può produrre enunciati performativi. L'enunciato performativo, in genere, non implica la dimensione del rischio. Il discorso di Edgar, invece, è interamente votato al rischio. Un rischio specifico, che include anche e soprattutto la prosecuzione della sua misura di sicurezza. Ripropongo la domanda in modo più generale. Mi interrogo sulla possibilità di analizzare il delirio non da una prospettiva psichiatrica ma da un prospettiva antropologica che faccia suoi alcuni strumenti della filosofia del linguaggio. Alcune sue categorie. L'enunciato performativo. L'enunciato passionale di Stanley Cavell[220]. L'intensionalità di Paul Grice[221]. Mi chiedo ancora se si può dimenticare di considerare il delirio nella prospettiva realista di certa filosofia analitica. Parlo del recente testo di

[219] Di enunciato parresiastico parla Lorenzini nel suo saggio, già citato in questo lavoro, dedicato alla parresia foucaultiana in relazione ad alcuni filosofi del linguaggio come Austin e Cavell. L'intento di Lorenzini è quello di isolare, nel trattazione che Foucault offre nei suoi ultimi corsi al Collège de France, non solo uno specifico campo del discorso ma una pratica di enunciazione ad esso collegato. È da questa analisi che emerge, soprattutto in relazione all'enunciato passionale per come è formulato da Stanley Cavell, una nuova categoria di enunciati, ovvero gli enunciati parresiastici. Si tratta di enunciati che hanno la facoltà di agire sui soggetti che li producono e sul contesto circostante, includendo al loro interno non solo un contenuto logico di verità ma – si potrebbe dire – un contenuto morale, valoriale e affettivo. Cfr. Lorenzini, D., *Op. cit.*, 2017.

[220] Cfr. Cavell, S., *Philosophie. Le jour d'après demain*, Fayard, Paris, 2011.

[221] Cfr. Grice, P., *Op. cit.*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Bouveresse[222] che cerca di reinserire nel campo delle analisi non solo la verità nel suo legame con la realtà – ci si imbatte sempre in rigurgiti di hegelismo – ma soprattutto la verità come un dato ontologico della realtà. La verità come un'entità che esiste di per sé, a prescindere dall'uomo e dal rapporto conoscitivo e cognitivo che egli possa stabilire con essa. Introduco nel discorso le opere recenti di Didier Fassin e le nuove prospettive aperte dall'antropologia della morale. È in questa prospettiva che serve rileggere il Nietzsche di *Genealogia della morale*[223] e ripensarlo attraverso gli ultimi corsi al Collège de France di Michel Foucault. Prendere il delirio come uno dei tanti possibili *speech act* che il soggetto può enunciare, che può produrre, senza squalificarlo a partire da una verità ontologicamente data ed un principio di realtà unico, mettere dunque in prospettiva il contenuto dell'enunciato delirante, significa – di nuovo – interrogarsi sulla sua dimensione performativa. Ma – mi chiedo – cosa performa questo atto linguistico[224]? Mi pare che la risposta sia che esso opera come principio culturale di riscrittura di orizzonti e mondi morali. Siamo nuovamente nell'ambito dell'antropologia della morale. Chiudo il seminario specificando che queste non sono vere e proprie risposte. Solo ipotesi teoriche che richiederebbero, probabilmente, altri decenni di ricerca. Mentre ringrazio chi è stato ancora una volta ad ascoltare, a mezza voce affermo che mi piacerebbe ritrovarmi con la stessa ragionevolezza e la stessa profondità di sguardo dell'ultimo Georges Devereux. La speranza, dunque, è di arrivare un giorno, dopo l'angoscia, alla formulazione di un metodo[225].

Comment peut-on quitter ce terrain-là? Il problema della fuoriuscita dal campo

[222] Il testo di Bouveresse sposta l'attenzione del dibattito contemporaneo dal problema delle narrazioni e del discorso al problema del vero, dall'arbitrarietà dei mondi sociali al senso ultimo della realtà. L'aspetto maggiormente affrontato da Bouveresse è quello di una possibile confusione nel discorso foucaultiano tra il concetto di verità e la pratica che a esso si potrebbe collegare, ovvero la credenza nella verità. Il punto è interrogarsi sui rapporti che ci possono essere tra la verità come dato della realtà e la conoscenza come pratica di raggiungimento della verità. Il testo di Jacques Bouveresse, in verità, appare debole sotto molteplici punti di vista e, molto probabilmente, ad esso si possono rimproverare le medesime mancanze che ne costituiscono l'ossatura critica in chiave anti-foucaultiana. Cfr. Bouvresse, J., *Nietzsche contre Foucault*, *Sur la vérité, la connaissance et le pouvoir*, Agone, 2016.

[223] Sulla fondazione di un metodo genealogico in rapporto alla fondazione della morale, Cfr. Nietzsche, F., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano, 2017.

[224] Sul concetto di atto linguistico e *speech act*, cfr. Searle, J., *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

[225] Cfr. Devereux, G., *De l'angoisse à la méthode dans les sciences du comportement*, Flammarion, Paris, 2012.

Rispondo a varie domande, alcune delle quali mi fanno dubitare di essere stato in grado di spiegare bene il contesto di produzione della ricerca[226]. Arriva, in ultimo, la domanda di Marc Bessin, raggelante nella sua semplice crudezza. *Comment peut-on quitter ce terrain-là?* Come si può chiudere un campo del genere ? Come si esce da un campo del genere?

Resto in silenzio. Mi sembra che, nella stanza rettangolare, tutti mi fissino in attesa di chissà quale risposta. Una risposta che so di non poter dare. Osservo lungamente Marc Bessin. Gli sorrido – forse ciò che produco è più un ghigno sardonico di fronte alla possibile débacle. Ricambia il sorriso che mi pare più comprensivo.

Rispondo semplicemente che è una buona domanda. È una domanda così buona che una delle poche risposte possibili è la banale constatazione del fatto che se la domanda è stata posta ciò implica che, in qualche modo difficile da verbalizzare, io dia l'impressione di ritrovarmi ancora sul campo. Ipotizzo solamente che la scrittura dell'etnografia potrebbe aiutare a distanziarsi. Marc Bessin obietta, saggiamente, che è difficile pensare di riuscire a scrivere una etnografia senza un processo progressivo di distanziamento. Un circolo vizioso che porta ad una impasse.

Capisco il timore. L'obiezione che posso avanzare è che il coinvolgimento affettivo che ha trasformato le condizioni di ricerca implica cautela nell'applicare i freddi strumenti analitici presenti nel repertorio ermeneutico degli antropologi. Mi pare di non poter gestire tutto ciò che è

[226] La domanda, tra tutte, che mi infastidì maggiormente, causando anche una discussione dai toni relativamente accesi, fu quella postami da una collega francese che mi chiedeva, al di là di qualsiasi prospettivismo o relativismo, da quale parte mi fossi collocato, se da quella degli internati o da quella degli psichiatri e dei poliziotti. "Essere dalla parte di…" è precisamente quella posizione normativa e valutativa che, sebbene si sia prodotta molteplici volte durante il *fieldwork* creando prossimità più accentuate a tratti con alcuni gruppi a tratti con altri, e che mi pareva giustificabile in nome della scelta di non operare un'ablazione di tutto ciò che mi costituisse come soggetto dentro e fuori dall'OPG, maggiormente mi aveva deluso nella rilettura del diario di campo. Direi che i miei appunti trasudano normatività. Nel momento della riflessione, tuttavia, rivendicavo la possibilità di retrocedere da sé stessi, di porre sé stessi al margine, di guardarsi, ex post, con gli occhi del dopo. In altri termini, analizzare sé stessi e le proprie riflessioni considerandole parte di quel rapporto complesso, articolato e frammentario che rappresenta l'esperienza di campo. Tutto ciò che diveniva un "riferirsi a…", ovvero un parlare da un'altra posizione sociale, di ciò che era stato il campo significava, per me, mettere in prospettiva anche la mia normatività e attraverso questa consegnare agli altri una rappresentazione che avesse gli stessi attributi di ciò che mi pare essere il campo: complessa, articolata e frammentaria. Significava, in ultimo, lasciare che la normatività del vissuto esperienziale all'interno del periodo di ricerca – normatività che è ancora presente e che è ineludibile, pena l'amputazione di una sfera fondamentale per l'edificazione di una soggettività, ovvero la sfera morale – si trasformi in un tentativo di descrizione del contesto e di analisi delle relazioni che lo attraversano. Qualsiasi tipo di prossimità politica, morale o epistemologica che io possa aver avuto con i vari soggetti dell'OPG, in questa prospettiva, non è che un altro oggetto che si costruisce, nell'etnografia, a partire dal campo e non, come la collega sembrava caldeggiare, la posizione a priori e non decostruibile attraverso cui, in ultimo, si costruisce il campo in modo capzioso al solo fine di rintracciare in esso tutto ciò che ci si aspetta di trovare e che non si vuole non trovare. Nulla di nuovo, ovviamente, per l'antropologia che, a partire dalla pubblicazione dei Diari di Malinowski nel 1967, è stata costretta, e lo è tuttora, a questo genere di meta-riflessioni che la coinvolgono e la problematizzano mettendo in discussione non solo il ruolo dell'antropologo ma lo statuto epistemologico della stessa modernità occidentale. A questo proposito, cfr. Malighetti, R., *Op. cit*,, 2016.

entrato a far parte dell'esperienza della ricerca: dall'uso performativo delle emozioni – in vista della strutturazione di un piano interpersonale e intersoggettivo di coinvolgimento reciproco per creare le condizioni di emersione di una possibilità di dialogo – al punto conclusivo, in cui mi trovo a rinominare, in molti casi, tali relazioni interpersonali emotivamente rilevanti: si tratta di relazioni di amicizia. Se il mio personale bagaglio teorico mi porta sempre molto vicino alle posizioni più radicali dell'antropologia post-moderna e alla problematizzazione della scrittura, in questo caso le questioni squisitamente teoriche di cosa sia "antropologia" divengono una posta in gioco per me ancora più importante, coinvolgendo in prima persona una serie di soggetti – che ora chiamo "amici" – e la loro sfaccettata unità psichica, affettiva, cognitiva, sociale, culturale. Tra questi soggetti pongo anche me stesso. L'unico, cioè, con cui non ho un rapporto di amicizia ma di sana e distaccata diffidenza – sostengo divertito, pur essendone convinto, per alleggerire il colore del seminario che comincia a divenire progressivamente più cupo. Il movimento di fuoriuscita, di collocazione del mio Sé all'interno del campo come oggetto di studio, il tentativo di mantenere un rapporto dialogico tra le molteplici soggettività e i loro indefiniti slittamenti, obbliga ad una certa delicatezza. E forse all'accettazione della necessità di porre l'intero vissuto personale ed etnografico in un orizzonte temporale più ampio e prolungato.

Quella domanda – che tra quelle che ricevo durante il seminario mi sembra, da un punto di vista metodologico ed esistenziale, la più sensata – mi riporta ad un evento simile che, però, si era consumato sei mesi prima.

Gennaio 2016. All'università di Pisa è stato organizzato un convegno sui rapporti tra antropologia e Stato. Anche in quell'occasione parlo della mia ricerca, dell'OPG, delle relazioni negoziali, delle pratiche di verità, degli slittamenti di significato del delirio a seconda della prospettiva a partire dalla quale lo si abbracci.

Gli autori citati durante l'esposizione sono, in parte, gli stessi cui ho fatto riferimento in questo lavoro, soprattutto nell'ultimo capitolo. Anche in questo, mi sento porre una domanda che, seppure con toni differenti da quella di Marc Bessin, sembra implicare la stessa questione. Dino Palumbo mi domanda se l'armamentario categoriale messo in campo, molto del quale esula dagli strumenti classici dell'antropologia rivolgendosi anche alla filosofia e, in particolare, alla filosofia del linguaggio, non sia un meccanismo di difesa che inconsciamente cerca di creare una separazione oggettuale tra me e il *fieldwork*. Aggiunge, con un certo tatto, che comprendendo la rilevanza personale dell'interrogativo, qualora voglia posso decidere di non rispondere.

Di nuovo, l'unica risposta che riesco a dare è che non posso dare una risposta. O meglio, che nell'istante in cui sono chiamato a imporre un ordine sistematico alla mia esperienza di ricerca quegli strumenti che ho rintracciato in un ambito vario ed eterogeneo mi sembrano assolutamente

necessari. E che forse questo potrebbe implicare che alla base ci sia un meccanismo di difesa. Ciò non toglie che l'autoanalisi non riesce a spingersi così a fondo. Auspico che, in un futuro lontano, ci si possa trovare nuovamente a discutere di tutto ciò cercando di rispondere alla domanda. Le ipotesi sono due. O in questo futuro immaginario potrò riconoscere l'esistenza di un tale meccanismo di difesa, evidenziando che molto probabilmente, in quel passato già esperito, avrei potuto usare solo due o tre riferimenti teorici specifici che avrebbero reso intellegibile quel "tutto" caotico e disordinato che era il mio *fieldwork*. Oppure, all'opposto, il tempo avrebbe reso ancora sensato l'apparato teorico mobilitato.

Ciò che tuttavia rimane come percezione personale, nel momento in cui questo genere di domande vengono poste, è, da una parte, l'evidenza per gli altri di una mancata elaborazione del distacco emotivo e interpretativo dall'esperienza del campo e, per me, l'esigenza di collocarmi in uno spazio di tempo futuro il cui termine è indeterminato e all'interno del quale trovare le coordinate esistenziali del mio lavoro sul campo e le coordinate culturali del mio incontro con il campo.

Riflessioni penultime. Cosa resta dell'OPG in una scrittura in prima persona

Prima di concludere, vorrei tornare su alcune scelte operate nella scrittura di questo testo. Sono riflessioni disseminate nei capitoli precedenti ma che credo valga la pena riprendere ancora un'ultima volta. Per fare questo, vorrei partire da una mail di inizio agosto che rispondeva ad alcune perplessità di Alessandro Lupo, mio supervisor.

> […] Capisco che l'"Io" che parla e dice "io", la scrittura "ego-riferita" corre sempre il rischio di scivoloni narcisistici. Ci sono, tuttavia, ottimi appigli teorici per giustificare questa scelta che, più che stilistica, in questo caso è metodologica. La mia tesi è una groviera (come scrivevo ad una collega parigina). È una groviera per varie ragioni […]. È una groviera per intoppi di ricerca (l'impossibilità di accedere a fonti terze, come archivi giudiziari e cartelle cliniche; la decisione dei soggetti di non rilasciare interviste), è una groviera per questioni metodologiche (l'osservazione e la partecipazione intensiva, svolta per così tanti mesi, ha messo in chiaro molte cose ma, sicuramente, ha portato immensi coni d'ombra su altre); è una groviera per questioni etiche (non posso scrivere tutto ciò che ho visto o che mi è stato detto sia per tutela della privacy delle persone coinvolte nella ricerca, sia perché spesso ciò che ho visto o che mi è stato detto è talmente parziale da non poter portare ad una teorizzazione o dimostrazione sufficientemente rassicurante, sia perché, per quanto sia convinto dell'importanza dell'antropologia e dell'etnografia, non sono convinto che questo mi autorizzi a dire tutto. Mi sento quindi costretto a fare scelte di silenzio – molte scelte di silenzio). È per queste ragioni che mi sento obbligato, nella fase di testualizzazione, a fare mie quelle acquisizioni provocatorie di tutta l'antropologia postmoderna e riflessiva. L'unico principio di unità di questa ricerca frammentaria e slabbrata, il crocicchio attraverso cui tutto passa, mi pare essere il diario di campo, unica fonte […], ma fonte quanto mai soggettiva e autoriferita. Come fare, dunque, ad uscire da quel paradigma dell'"Io" che parla e dice, fortemente, "io"? Facendo ciò, però, non voglio cercare legittimità. Non è un: Credetemi, perché io ho visto e allora posso parlare. Anzi, è precisamente l'opposto. È quasi un: non si può pretendere che questa cosa abbia più legittimità di una interpretazione di ordine *n* – come diceva Geertz – perché l'unico principio di unificazione di questo campo è

> l'"io" che scrive e tutti noi sappiamo quanto sia debole, coinvolto, parziale, infedele e incoerente qualsiasi "io" che scrive. […] So che è un'operazione molto rischiosa […].Ma non sarebbe ancora più infedele immaginare di di scrivere un qualcosa di "oggettivante", di "lontano", di distaccato, quasi come se il quadro sia completo e omogeneo? Cosa ne direbbero tutti quei soggetti senza i quali non sarebbe mai esistita questa tesi? In fondo, mi pare che mai, in questo caso, potrò scrivere: tizio ha detto questo, o Caio ha detto quell'altro. Ma sempre: sul diario ho scritto, in quel giorno, che tizio, molte ore prima, mi aveva detto questo o che caio mi aveva detto quello.

La metafora della groviera mi pare tuttora un'immagine calzante. Nel periodo che va da settembre 2015 a dicembre 2016, trascorso per la maggior parte del tempo in OPG, ho potuto osservare molte cose e molte altre mi sono state riferite. Il diario di campo è pieno di pagine dedicate a questi esili momenti in cui ho intravisto altro rispetto a ciò che in questo scritto ho scelto di raccontare. Mi sono a lungo interrogato su cosa fare di questo materiale. Se usarlo e dargli corpo scrivendolo o se lasciarlo – quanto meno per ora – esiliato ai miei appunti sparsi. Non usarlo avrebbe potuto significare offrire un lavoro infedele, parziale, incompleto. Usarlo avrebbe implicato tradire il rapporto dialogico che mi porta oggi a considerare come amici alcuni interlocutori incontrati in OPG. E ancora prima del tradimento e della delazione si poneva una domanda metodologica: avrebbe senso avanzare una descrizione etnograficamente densa delle pratiche sessuali all'interno dell'OPG partendo da poche voci, un racconto scritto, accenni trasversali, frasi spezzate? Materiale disorganico di cui qualsiasi interpretazione rischierebbe di essere fallace ed ogni asserzione scorretta o, ancora peggio, ingiusta. Questo è solo uno dei tanti esempi che potrei avanzare. Uno dei tanti vuoti nella groviera.

La stessa cosa si potrebbe dire per la consistenza narrativa e biografica di tutti i soggetti che sono entrati a far parte di questo gioco ambiguo che implica un incontro problematico tra il ricercatore ed il suo campo. "Campo", tuttavia, è una parola troppo neutra, che dissimula il fatto che questo incontro non sia – molto spesso – nell'ordine del rapporto cognitivo ed ermeneutico. È un incontro affettivo, emotivo. Un incontro sentimentale, si potrebbe azzardare.

L'enormità di questo incontro resta – almeno per me – non trascrivibile. Neppure ingaggiandosi in una scrittura proustiana, in stile ed in numero di pagine, ci si approssimerebbe a quella realtà contraddittoria che è l'esperienza della ricerca etnografica. L'esperienza dell'incontro.

Di questa esperienza, a livello materiale, mi restano una serie di piccoli doni, come quelli ricevuti il giorno del mio ventisettesimo compleanno o l'ultimo giorno in cui sono andato in OPG. Mi restano inoltre le numerose pagine del diario di campo. Qualche cartolina, qualche lettera.

Tutto ciò che ho potuto utilizzare per scrivere questo testo è, allora, un'altra scrittura. Una scrittura privata e personale. Non un'intervista – eccezion fatta per quelle concessemi da Alessandro – della cui natura oggettiva ci si potrebbe, in fondo, convincere.

I dialoghi di cui il mio lavoro abbonda non sono falsi, questo è certo. È altrettanto certo, tuttavia, che essi non sono neppure veri. Con ciò voglio dire che essi sono il ripensamento di ciò che, a distanza di tempo – anche fosse stata qualche ora, ciò non farebbe alcuna differenza – ho riscritto sul mio taccuino. E cui, in generale, sempre sullo stesso taccuino, seguiva la domanda, posta tante volte con parole spesso diverse: qual è l'attendibilità di ciò che ho appena trascritto?

È per queste ragioni che, alla fine, ho tentato di produrre un'etnografia in prima persona, ripensando a molte critiche avanzate all'antropologia oggettivista da parte di quel filone post-moderno dell'antropologia a partire dal quale si è originata la cosiddetta "svolta riflessiva"[227]. Un'etnografia di questo tipo è un'etnografia che, proprio perché parte dal presupposto della sua fragilità e inconsistenza, non può che presentarsi come particolarmente debole. La strutturazione retorica di una prima persona plurale o di forme impersonali dà certamente più consistenza ad un lavoro di questo tipo. Senza voler procedere a facili generalizzazioni, tengo tuttavia a sottolineare che, per le peculiarità dell'esperienza di ricerca, sarebbe stato capzioso tentare di rivestire quest'etnografia di un valore oggettivante che essa non può avere. Per il modo in cui si sono prodotte le condizioni di ricerca, tutto ciò che ho osservato è stato effimero e transitorio. Nonostante la sistematicità della mia presenza in OPG, tutto ciò che ho avuto modo di ascoltare o vedere ha mancato di manifestarsi nuovamente. E quando, invece, questa manifestazione si è ripetuta, tale ripetizione è avvenuta all'interno di rapporti umani, di relazioni interpersonali sempre più profonde e consistenti la cui cornice narrativa era, come ho già detto, *Resti tra noi*.

Se una parte del lavoro antropologico è l'investigazione ed un'altra parte è la delazione, a ogni ricercatore il dovere – e forse anche il diritto – di stabilire per sé e per la propria ricerca dei limiti oltre i quali non sia lecito procedere, restando convinto che se l'antropologia è un discorso utile per rischiarare alcuni impliciti di mondi sociali altri, gli antropologi non abbiano la legittimità, il passepartout morale, per dire ciò che vogliono o ciò che serve loro a prescindere da chi consente loro di parlare, ovvero tutti coloro che essi incontrano.

Utilizzando allora una formula interlocutoria presente nei ringraziamenti, mi pare sensato ricordare che qualsiasi errore, imperfezione, fraintendimento, mistificazione è da imputarsi alle mancanze o

[227] Per quanto abbia presente i vari autori che vengono identificati nella cosiddetta antropologia riflessiva, e che già più volte ho menzionato e utilizzato, in questo punto specifico il riferimento è Vincent Crapanzano e il suoi *Dilemma di Ermes*, saggio brillante dove, pur senza risolverli, l'autore pone in maniera chiara e netta i problemi della scrittura etnografica. Si aggiunge ad esso la questione della legittimità, attraverso la scrittura, dell'autorità etnografica; si pensi, ad esempio, alle riflessioni avanzate da Renato Rosaldo e attentamente proposte nel saggio *Sulla soglia della tenda: l'etnografo e l'inquisitore*. Cfr. Crapanzano, V., *Il dilemma di Ermes*, in Clifford, J, Marcus, G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 1997, pp. 89-118; Rosaldo, R., *Sulla soglia della tenda: l'etnografo e l'inquisitore*, in Clifford, J., Marcus, G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 1997, pp. 119-144.

al narcisismo della prima persona che scrive e nulla ai soggetti che in essa – in me – hanno riposto la loro fiducia.

Riflessioni ultime. Per un ripensamento delle istituzioni totali

Ritorno ora, un'ultima volta, su tutto ciò che ha costituito questo lavoro..

Ciò che ho tentato di mostrare dell'OPG è una dinamica interna che, per quella che è la mia conoscenza dei lavori di ricerca svolti in contesti etnografici simili, mi pare essere una grande assenza. Intendo una rappresentazione dell'istituzione che si concentri maggiormente su tutto ciò che è orizzontale e relazionale[228].

[228] È importante sottolineare che, proprio nel panorama italiano, un lavoro di recente pubblicazione si impone all'attenzione proprio per la distanza che segna da questi altri studi che in questo mio contributo ho presentato come affetti da un cronico riduttivismo. Mi riferisco al saggio *Divorare per non essere divorati* (Cfr. Minelli, M., *«Divorare per non essere divorati». Etnografia dei processi di de istituzionalizzazione nel campo della salute mentale in Brasile*, in «Lares», 2, 2014, pp. 387-412). Attraverso una analisi minuta delle pratiche psichiatriche agite in un contesto in via di superamento, Minelli fa emergere la complessità dell'interazione tra istituzione, territorio e soggetti. Si tratta, in altre parole, di comprendere come "nello stesso spazio disciplinare […] possono svilupparsi come in controluce pratiche minori e silenziose che fanno deragliare i dispositivi e vanno a costruire altri mondi possibili" (Minelli, M., *Op. cit.*, 2014, pp. 389-390). A queste condizioni, la rigidità dell'istituzione, pensata da alcuni come una specie di feticcio totipotente, si sgretola lentamente lasciando affiorare e rendendo visibili delle forme peculiari di capacità d'azione da parte anche dei soggetti più deboli i quali si mostrano in grado di muoversi con sagacia attraverso le piccole fratture dello spazio sociale, le zone grigie, le aree interstiziali. I soggetti cui viene data materia all'interno dello scritto di Minelli, come Aparecida e Carlos, non sembrano essere molto distanti da Edgar, Alessandro, Tancredi e tutti gli altri che si manifestano in *Resti tra noi*; non lo sono soprattutto nella misura in cui la loro multidimensionalità in quanto attori storici – e non oggetti di analisi – prende forma nell'evidenza della loro facoltà di apprendere "a sommare in una sola forza molte debolezze, agendo nei vuoti e negli interstizi" (Minelli, M., *Op. cit.*, 2014, p. 409). È proprio in una simile ottica che, sebbene sia evidente la differenza del contesto di ricerca e – forse – dei riferimenti teorici utilizzati, ho parlato in questo lavoro di *plasticità* dell'istituzione. L'istituzione-OPG è un sistema sociale complesso che plasma ma, a sua volta, non può che essere plasmato attraverso le strategie e i discorsi che gli attori sociali che ne esperiscono la realtà mettono in atto per affermare la propria esistenza. È in questo senso che ho preferito evitare di parlare di "resistenza", considerando cioè l'unidirezionalità di un tale concetto. "Resistere", infatti, mi pare implichi automaticamente l'opposizione fissa tra un principio che è dotato di una certa forza coartante – un principio di dominio – e un ente, individuale o collettivo, che da tale forza si difende (sulle forme di sclerotizzazione che si addensano nel concetto di resistenza, trovo sufficientemente interessanti le riflessioni proposte da John Laidlaw, il quale affronta la questione dell'incontro e della relazione nella prospettiva dei soggetti e della loro libertà – concetto semanticamente più ampio di quello di agentività. Cfr. Laidlaw, J., *The subject of virtue. Anthropology of Ethics and Freedom*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013) Nel caso preso in esame, invece, è proprio l'esistenza dei soggetti che viene messa in causa, che viene ripensata e immaginata, prodotta e articolata secondo direttrici molteplici e mobili. Fatte salve, allora, le mie perplessità sull'impiego di un termine quale resistenza, trovo una forte convergenza con quanto scritto da Minelli, nel suo saggio *Agire in quotidiani" stati d'eccezione"*, proprio nei punti conclusivi dove l'autore riflette e tematizza il ruolo fondante, nel rapporto terapeutico, che in parte è stato preso in esame anche nel mio lavoro, dell'agentività di tutti i soggetti coinvolti. Come egli mette in luce "le pratiche degli operatori – che accompagnano i cambiamenti nelle *forme di vita* dei pazienti e nei loro contesti quotidiani – non si limitano mai alla sola gestione del capitale simbolico e terapeutico dei diversi agenti nel campo della salute mentale.

Se, come ho più volte fatto notare, molti studi, anche di notevole importanza, si soffermano principalmente su analisi macrosociali, attraverso le quali far trasparire meccanismi socialmente operanti che producono marginalizzazione e stigmatizzazione e che, in un rapporto circolare, si interessano a coloro che sono posti al margine attraverso politiche securitarie che ne confermano e cristallizzano la marginalità, il mio interesse è stato quello di ripensare prevalentemente ciò che accade all'interno dell'istituzione, la sua quotidianità, le pratiche attraverso cui si producono e vengono gestite le relazioni interpersonali e intergruppali.

Ciò che mi sembra affermarsi, attraverso questa prospettiva esasperantemente microscopica, è che esiste la possibilità di rileggere tali relazioni con un taglio differente che privilegi il momento dell'incontro sulla rigidità del dominio e la costruzione di soggettività molteplici sulla cristallizzazione dell'egemonia. Ciò implica, come corollario, un'attenzione specifica su ciò che è processuale rispetto a ciò che si presenta come immagine statica del mondo. Il primato del continuo sul discreto. La fluidità e la plasticità che si pongono in primo piano tendendo a relativizzare la monumentalizzazione dell'evento.

L'OPG – l'ho ripetuto più volte – è uno spazio sociale complesso. I significati e i valori che lo attraversano e che lo strutturano sono eterogenei. Non sono dunque facilmente classificabili e categorizzabili. Cercare di produrre un'immagine stabile e univoca di un tale contesto – anche solo continuando a parlare di *istituzioni totali* – sarebbe, temo, un vano dibattersi. Ciò che ho cercato di mostrare e descrivere è che, di un'istituzione simile, si potrebbe facilmente dire che è un'istituzione i cui codici morali e le cui grammatiche culturali rispecchiano un meccanismo di produzione e riproduzione della violenza. Violenze eclatanti, violenze minute, quasi non identificabili, che, una volta che ci si abitui al luogo e alle sue logiche, ai rumori insopportabili dei blindo che urano con clangore lo stipite che li fissa alle pareti, agli umori neri, alle parole ineducate, si fa fatica a rintracciare. Un'abitudine al luogo che opacizza il regime di visibilità attraverso il quale si costituiscono gli oggetti sociali e che garantisce la loro emersione e, forse, la loro comprensione. Sarebbe corretto dire, tuttavia, che l'OPG è *semplicemente* un'istituzione violenta?

Si potrebbe dire, inoltre, che in considerazione della classe sociale di appartenenza della popolazione che vi è internata – tendenzialmente soggetti marginali, provenienti da contesti sociali

---

Esse hanno a che fare in senso più ampio con pieghe e sfumature nell'agentività e nella prassi corporea delle persone coinvolte nei progetti riabilitativi. […] D'altra parte, l'agentività dei partecipanti alle attività terapeutiche e riabilitative può essere colta anche nella resistenza alla relazione di cura […] o nella presenza inattiva del paziente che preferisce non agire […]. Nel primo caso, la presa in carico può divenire uno scontro anche molto duro; nel secondo, la "non-azione" o il silenzio del paziente possono rappresentare degli interrogativi rivolti alle logiche che attraversano le classificazioni diagnostiche" (Minelli, M, *Op. cit.*, 2006, pp. 163-164). È nella medesima accezione che ho considerato le pratiche di negoziazione che strutturano la vita sociale dei soggetti all'interno di un OPG come logiche che assumono senso proprio perché prodotte da un *campo di battaglia*.

e tracciati biografici dissestati, con un capitale sociale, economico e culturale spesso particolarmente basso –, l'OPG è un'istituzione che concorre, come ho scritto poco sopra, a produrre e irrigidire forme di marginalizzazione attraverso un *continuum* istituzionale. In fondo, nella quasi totalità di internati che ho conosciuto si potevano rintracciare forme di abbandono, di desocializzazione, di sradicamento notevoli. E forse questa considerazione più generale potrebbe essere estesa anche a molti agenti della Polpen che, come mi aveva detto un giorno uno di loro, a volte si differenziavano dagli internati solo per un caso fortuito che li aveva portati ad indossare la divisa. A questo proposito, riprendendo la divisione concettuale tra stato sociale, stato penale e stato liberale e i mutui rapporti che intercorrono tra queste tre declinazioni dello Stato moderno che Didier Fassin analizza acutamente in una sua opera recente[229], ci si potrebbe porre una serie di interrogativi focalizzati proprio sui percorsi biografici di alcuni internati. In quei momenti di abbandono e sradicamento, in quelle fratture apparentemente istantanee e di cui si faticherebbe a ricostruire la catena causale, che, sicuramente in una certa misura difficile da quantificare ma facile da ipotizzare, concorrevano a far intraprendere ai soggetti un cammino che li avrebbe condotti, un giorno a loro insaputa, in OPG, quanto a fondo operava lo stato sociale? Quali pratiche solidaristiche e di creazione di forme forti di comunità era in grado di mettere in campo la società civile, la stessa che oggi è profondamente intimorita dalla figura del "matto pericoloso"? Lo Stato ed i suoi funzionari da un lato, la società civile dall'altro si sono declinati in modo diverso o hanno operato secondo le stesse priorità valoriali, i medesimi sistemi morali, nei vari momenti che potrebbero essere considerati determinanti per i singoli soggetti nel loro percorso di accesso in OPG? E nell'istante in cui, per alcuni, il tempo sospeso dell'istituzione terminerà e ricomincerà il tempo ordinario della quotidianità, tempo esterno ai muri dell'OPG, quale Stato opererà? Verranno attivati dispositivi di inclusione, di creazione di un tessuto sociale capace di accogliere, o le logiche di produzione dello stigma rimarranno lungamente operanti rendendo quasi impossibile la vita all'esterno della continuità istituzionale? È in questo senso che ci si potrebbe interrogare sui modi di manifestazione dei sistemi morali sociali, penali e liberali dello Stato in relazione ai soggetti che lo costituiscono. Sarebbe corretto, tuttavia, sostenere che l'OPG è *semplicemente* un'istituzione all'interno della quale sedimentano delle logiche e delle politiche valoriali di uno Stato penale in un'identificazione totale tra l'istituzione e i meccanismi di creazione della marginalità e dei soggetti marginali?

La mia risposta a tali domande è, giunti a questo punto, evidentemente negativa. L'OPG non è semplicemente un'istituzione violenta né uno degli ingranaggi sociali attraverso cui si "inventa" la marginalità. Lo è in parte ma, allo stesso tempo, al suo interno si può rintracciare una

[229] D. Fassin et al., *At the Heart of the State. The moral world of institutions*, Pluto Press, London, 2015

rappresentazione del sociale estremamente contraddittoria e sfaccettata che rifugge a qualsiasi immagine monolitica e totalizzante.

Internati, psichiatri, agenti della Polpen, infermieri, psicologi, operatori si muovono costantemente attraverso una fitta rete di relazioni interpersonali che costruiscono un mondo sociale, il cui correlato diretto è un orizzonte morale di senso, disseminato di barriere materiali e simboliche. Tali barriere, tuttavia, non sono date una volta per tutte e non sono poste a custodia di una settorialità insuperabile. La principale caratteristica delle barriere che segnano il confine tra i segmenti sociali dell'OPG è il loro essere negoziali. Sono rivedibili, ripensabili. La plasticità dei confini che costruiscono questo specifico arcipelago istituzionale è – mi pare – un dato distintivo di questo mondo sociale. Attraverso la negoziazione ininterrotta degli status soggettivi e sociali, dei ruoli che si possono rivestire in OPG, delle modalità di incontro, di scontro e di comunicazione i soggetti si costituiscono come potenzialmente mobili all'interno dell'istituzione. Ciò implica che l'appartenenza ad un segmento sociale, sebbene fondamentale per l'autorappresentazione dei soggetti e le poetiche di rappresentazione dell'alterità, è sempre parziale e momentanea. È per questa ragione che, come cercavo di sottolineare poco sopra, bisogna analizzare questa istituzione con una particolare attenzione ai fenomeni processuali che la investono.

La sua esistenza non è banalmente coincidente con l'idea regolativa avanzata da Agamben nel trattare il campo e lo stato d'eccezione. Sarebbe banale ridurre l'ordine di complessità dell'OPG alla metafora agambeniana del campo e ad una metafisica sociale della nuda vita[230]. Ciò che invece viene agito all'interno dell'istituzione è un continuo procedere all'interno e all'esterno di sé stessi e del proprio gruppo di appartenenza. È un "dar di fuori" dai confini apparentemente stabiliti da codici formali e generali che si presume regolino questo genere di contesti sociali. Curiosamente, questo "dar di fuori" può essere colto nel suo approssimarsi bizzarro alla concettualizzazione della malattia mentale come delirio, ovvero, in senso etimologico, "uscire fuori dal solco". Che la si guardi a partire dalla prospettiva giurisprudenziale, che riduce questo mondo sociale alla norma come codificazione positiva dell'ordine sociale, o che la si guardi con quella prospettiva

[230] È importante segnalare che categorie come potere, biopotere e biopolitica, da un certo momento in poi, sono spesso state recepite dagli scienziati sociali attraverso la fortunata opera *Homo sacer* del filosofo italiano Giorgio Agamben il quale, attraverso un dubbio accostamento di alcuni lavori di Michel Foucault, Walter Benjamin, Carl Schmitt, ha segnato una traccia che pare essere oggi irrinunciabile per certa antropologia. Non essendo tuttavia questa la sede per discutere approfonditamente delle critiche possibili al testo di Agamben, rinvio per una trattazione più dettagliata ai testi di Fabio Dei. Cfr. Agamben, G., *Op. cit.*, 2005; Dei, F., *Di stato si muore?*, saggio in volume, in corso di pubblicazione; Id., 2005; 2013; 2014; 2016. In una prospettiva differente, ma sempre incentrata su una critica al modo agambenaino spesso eccessivamente "libero" di trattare categorie concettuali di altri filosofi, rinvio al testo di Lorenzo Urbano il quale mette in dialogo il filosofo italiano e Ernesto Laclau. Cfr. Urbano, L., *Sovranità o egemonia? Riflessioni laclausiane su Homo sacer e sullo Stato*, saggio in volume, in corso di pubblicazione.

radicalmente critica che inverte questo ordine rovesciando le posizioni di vittima e carnefice, si rischia sempre di perdere qualcosa. In senso ancora più ampio, direi che la figura della vittima e quella del carnefice, quale che sia la forma di soggettività di cui diventano predicato, è una riduzione dolorosa di quel variegato e complesso orizzonte culturale fatto di segni, simboli, significati e senso – dunque anche di valori, affetti, emozioni – in cui gli esseri umani si dibattono e si formano.

L'OPG è un campo di battaglia in cui la negoziazione passa attraverso l'acquisizione di informazioni che vadano a costituire una forma particolare di capitale simbolico da reinvestire nella dinamica contrattuale delle relazioni. È in questo modo che i soggetti attraversano le frontiere che tentano di definirli in una unicità immobile. È attraverso questo strano mercanteggiare, questo passaggio di informazione o il rifiuto di accettare questa logica informale e negoziale che gli attori sociali diventano altro da sé, altro da ciò che li blocca in un ruolo istituzionale dato. È inoltre attraverso queste pratiche che i soggetti che abitano l'OPG ripensano la propria identità, la decostruiscono, la rafforzano. Dall'altro lato, l'altra faccia della medaglia di questa identità è il suo essere reversibile e riscrivibile. Superando, anche solo per brevi momenti temporali, il limite e la frontiera i soggetti frantumano la propria identità pregressa per crearne una nuova. È quello che mi sembra rispondere alla costituzione di un generale regime di prossimità o, all'opposto, di totale alterità. Tutto ciò, ovviamente, non va ridotto ad un dato meramente cognitivo o intenzionale della coscienza degli attori sociali. È, in modo molto più profondo e radicato, il repertorio di pratiche grazie al quale i soggetti esperiscono la loro esistenza all'interno dell'OPG e affermano la propria presenza.

In una medesima prospettiva, ho cercato di cogliere alcuni aspetti del "detto" più malato che il malato possa proferire. Il segno della sua malattia. Il delirio.

Dopo aver accettato che l'informazione, il capitale che ad essa si collega ed il loro uso possano essere colti sotto una molteplicità di piani – politico, strategico, emotivo, affettivo – che però non possono prescindere da una analisi delle logiche discorsive – di significati ed enunciati – che ne garantiscono la circolazione e la produzione, ho provato a ipotizzare che anche il delirio potesse essere pensato sempre come campo del discorso. Non più, appunto, come segno della malattia – cosa che implicherebbe entrare nel discorso della psichiatria. Né, meno che mai, come parola della resistenza politica, cui ridare la legittimità ontologica di una verità non compresa – posizione di certo radicalismo di cui anche l'antropologia potrebbe essere affetta. Non si trattava di ragionare della parola dell'internato né come segno di malattia né come una possibilità legittima di espressione del soggetto che la società, o qualcuno su sua procura, ha eliso. Si trattava, invece, di assumere la parola in quanto tale, la parola come parola, e cercare di interrogarsi su quali relazioni

essa avesse con un campo di discorso e con l'esteriorità del mondo, a prescindere dalla sua prossimità alla mia – alla nostra – percezione del vero e del reale[231]. Ho cercato cioè di

[231] Credo che questo punto meriti un chiarimento ulteriore. Mi è stato più volte chiesto se considerare il delirio in questa prospettiva, ovvero assumere l'enunciazione del malato come vera – nel senso foucaultiano del termine – non significhi altro, in fondo, se non riproporre le più recenti posizioni degli antropologi appartenenti alla cosiddetta "svolta ontologica" (*ontological turn*). Ho sempre rigettato questa ipotesi. Il dubbio, tuttavia, si è ripresentato di recente affrontando la lettura della Postfazione scritta da Roberto Beneduce alla versione italiana di *Metafisiche cannibali* di Eduardo Viveiros de Castro. Non è questa la sede per discutere alcune criticità dell'intero sistema della svolta ontologica, criticità che lo stesso Beneduce definisce "le vertigini del prospettivismo" (Beneduce, R., *Postfazione. Metamorfosi*, in Viverios de Castro, E., *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Ombre Corte, Verona, 2017, p. 217). Mi interessa però tornare su un passo della *Postfazione* che esplicita, in un linguaggio molto prossimo a quello con cui ho tentato di interrogare il detto dell'internato, la prospettiva aperta da Viveiros de Castro. Scrive Beneduce: "Ma «ontologia» è solo un altro modo per dire «cultura»? La prospettiva disegnata dall'autore vuole evitare che questo termine sia addomesticato e banalizzato, e che l'antropologia ripeta ancora una volta il gesto egemonico di scrivere l'altro, dire la sua esperienza, interpretare il suo pensiero e il suo reale definendo persino […] ciò a cui *davvero* l'altro crede e ciò a cui solo *finge di credere*. Stabilendo in altre parole come e fin dove «prendere sul serio» l'altro. […] L'invito a considerare «dal punto di vista del nemico» i fatti recalcitranti che le etnografie non cessano di offrirci […] può costruire un antidoto prezioso contro la consuetudine di un'antropologia che spesso, quando non riesce ad addomesticare e unificare la molteplicità rigogliosa e disorientante dell'esperienza, o delle ramificazioni concettuali operanti all'interno di altre ontologie, arretra nei territori rassicuranti delle «credenze» e delle «metafore»" (Beneduce, R., *Op. cit.*, 2017, pp.201 e ss.). La lettura di questi passi ha sollevato, per me, numerose questioni. Innanzitutto, la forza egemonica della scrittura, tema ormai caro all'antropologia culturale. Avendone più volte trattato in questo lavoro, eviterò di ritornarvi nuovamente. Due questioni ulteriori, tuttavia, sono il "prendere sul serio" l'alterità e il termine stesso di ontologia. Parto dal presupposto che, in quanto antropologi ed etnografia, l'obiettivo ultimo sia sempre quello di prendere sul serio l'alterità. Nel mio caso, ciò si è tradotto nel prendere sul serio l'orizzonte esistenziale e discorsivo di Edgar, di Alessandro e degli altri soggetti all'interno dell'OPG. Qual è però il limite estremo entro il quale "prendere sul serio" si trasforma in qualcosa d'altro? O, ancora prima, cosa significa "prendere sul serio" l'alterità? È proprio per rispondere a questo genere di interrogativi che mi pare sia necessario problematizzare il senso del termine "ontologia". Posto che si possa, ad esempio, isolare, nel caso dell'OPG e della malattia mentale, una ontologia differente, quali condizioni permettono di definirla e circoscriverla? E, facendo un passo indietro, esistono degli strumenti analitici sufficientemente raffinati per poter intravedere la presenza di un'altra ontologia? Ho l'impressione che, almeno nel caso del terreno di ricerca che ho battuto, non abbia senso adottare una prospettiva così fortemente realista tanto da poter parlare di un'altra serie di ontologie sociali, tanto più che il senso stesso del dibattito ontologico mi pare essere quanto di più anti-antropologico – nel senso della disciplina – che possa esistere (ad ogni modo, sul concetto di ontologia sociale, cfr. Searle, J., *Ontologia sociale e potere politico*, in Di Lucia, P., (a cura di), *Ontologia sociale. Potere deontico e regole costitutive*, Quodlibet, Macerata, 2003, pp. 27-44; Id., *Social ontology*. *Some basic principles*, in «Anthropological Theory», 6 (1), pp. 11-28; Scarpelli, F., *In un unico mondo. Una lettura antropologica di John Searle*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2016) O, quanto meno, non mi pare di intravedere le condizioni necessarie e sufficienti per potersi esprimere in questo senso. Assumere come oggetto di analisi la verità del discorso-delirio o la relazione reale che il soggetto intrattiene con i mondi "immaginati" prodotti dal proprio discorso significa, allora, tentare di cogliere, all'interno di una cosmologia socio-culturale condivisa – con gli psichiatri, con gli agenti della Polpen, con gli psicologi etc etc. –, una posta in gioco differente. La possibilità, cioè, di agire come soggetto morale in grado di controllare e produrre, con finalità cangianti, il senso etico della sua esistenza. Significa pensare il soggetto come un agente linguistico e discorsivo che, attraverso una serie di pratiche verbali e non-verbali, non solo incorpora il senso morale del suo mondo – limitandosi a riprodurlo attraverso una interazione habitus-campo-capitale – ma soprattutto produce nuovi codici e nuove costellazioni di significati morali che, attraverso le pratiche sociali, si traducono materialmente in un'etica individuale. La ricerca antropologica, in quest'ottica, non si pone esclusivamente il problema della legittimazione epistemologica dell'ontologia dell'altro ma cerca di afferrare il senso profondo del suo agire come attore sociale e morale.

problematizzare anche ciò che sembrava quanto mai delirante, la parola del folle, disinteressandomi del suo valore semiotico per il discorso che la osserva in funzione della cura e di quello che la custodisce in nome della libertà degli oppressi. Ciò che mi interessava era, invece, domandare agli enunciati di Edgar quali fossero le relazioni semantiche che essi intrattenevano con un campo di enunciazione più ampio e se e come essi producessero, per Edgar e per la sua presenza, degli effetti pratici sul mondo con il quale egli instaurava una relazione dialettica.

Quello che da questi discorsi è emerso – o mi è sembrato emergere – è una relazione conflittuale con il tempo. E in effetti, come ho ampiamente spiegato nell'ultimo capitolo di questo lavoro, il tempo dell'OPG è un tempo non ordinario.

Ragionare del tempo in OPG significa riflettere su un tempo che si arresta, che diventa un istante infinito che si dilata fino a collassare su sé stesso. È il tempo del regime di proroga, ovvero del dispositivo giuridico cui tutti gli internati sono sottoposti. In tale sistema, in cui il fine pena – almeno fino alla riforma istituzionale attuata con la legge 81/2014 – non è definito, la linearità del tempo, in cui i soggetti, abitualmente, inscrivono sé stessi ed in cui l'immaginazione del Sé e la progettualità sono il dato essenziale per affermare il proprio essere nel presente, scompare. L'orizzonte della temporalizzazione fluttua, inconsistente, e mette a repentaglio l'essere sociale dei soggetti. Cosa ci sarà domani? Molto probabilmente un oggi identico a sé stesso. E una tale risposta la si può dare per ogni giorno passato o a venire senza che si possa tenere il conto di ciò che transita e che si differenzia. L'attesa indefinita – a volte infinita – diviene la stasi assoluta.

In questo contesto, alcuni, come Edgar, manipolano il proprio tempo attraverso una struttura narrativa[232] che ripropone ininterrottamente il rapporto che il soggetto ha con sé stesso e con il proprio tempo. Un modo differente di trasporre l'ineluttabilità dei fatti e di altre verità su un piano di realtà differente – forse, si potrebbe dire, nella medesima accezione di de Martino, un piano metastorico – all'interno del quale il soggetto abbia ancora capacità di agire.

A ciò si contrappone il discorso psichiatrico, che invece non può non considerare questo "detto" se non come malato. Sono due forme antagoniste di verità sul sé. Ed entrambe hanno un effetto performativo. Quella psichiatrica produce il contesto discorsivo entro cui vedere, isolare e – a volte – curare la malattia. Quella di Edgar invece ha una direttrice di azione differente: essa gli consente non solo di traslare il suo sé su un piano all'interno del quale egli abbia ancora una possibilità di controllo ma, ben più in profondità, questa riaffermazione di una presenza gli permette di sovvertire

---

Se fossi costretto ad inserire questa ricerca in un ambito discorsivo più ampio, seppure mantenendo una posizione ipotetica e dubitativa, preferirei ascriverlo, più che al campo della svolta ontologica, a quello dell'*ethical turn*.

[232] Sui valori antropologici della narrativa dei malati di mente e sulla loro capacità performativa, cfr. Van Dongen, E., *Walking stoires: narratives of mental patiens as magic*, in Anthropology and Mediine, Vol. 10, n. 2, 2003.

i codici morali che ne sanciscono la permanenza in un contesto detentivo. È un modo di produrre un orizzonte morale differente all'interno del quale la stasi del tempo non abbia più significato e la libertà imminente diventi pensabile.

Il detto del malato diventa allora un atto linguistico da prendere in quanto tale, senza sovrascrivere in modo preliminare alcuna sovrainterpretazione che tenga fuori il soggetto che lo enuncia. Ciò che si deve interrogare, invece, è il contesto in cui esso viene enunciato e in cui esso assume, oltre al semplice significato, il suo senso complessivo. Parlare di questo "detto" che si relaziona in modo attivo al tempo, che esercita sul tempo un controllo e, facendo ciò, traspone il soggetto in un ordine temporale altro poiché in quello presente vi è solo *crisi*, significa in modo implicito – vale la pena sottolinearlo – parlare di una forma di sofferenza radicata fin nel profondo del Sé del soggetto che parla. Senza discutere oltre di ciò, bastino le parole illuminanti che Maurice Blanchot ha dedicato al rapporto che vi è tra la sofferenza e il tempo e che però vanno lette nel senso inverso a quello imposto dal loro autore – ovvero non dalla sofferenza al tempo, ma dal tempo alla sofferenza:

> La sofferenza è sofferenza quando non si può sopportarla oltre e proprio per questo, in questo non potere, non si può smettere di sopportarla. Singolare situazione. Il tempo sembra arrestarsi, confondendosi con il suo intervallo. Il presente non ha fine: un infinito inesauribile e vuoto, l'infinito stesso della sofferenza, lo separa da ogni presente e lo destituisce di ogni avvenire; presente senza fine, eppure, in quanto presente, impossibile; il presente della sofferenza è l'abisso del presente che si scava indefinitamente e tuttavia, in questo scavarsi, indefinitamente si dilata, radicalmente esterno alla possibilità di esservi presentei col dominio della presenza. Che cos'è accaduto? Semplicemente che la sofferenza ha perduto il tempo e ce lo ha fatto perdere. […] Cadiamo in balia di un altro tempo – il tempo come altro, come assenza e neutralità –, che appunto non può più riscattarci e non dà luogo a ricorsi, un tempo senza eventi, senza progetti, senza possibilità, instabile eternità. Non il puro istante immobile, la scintilla dei mistici, ma in questo tempo interrotto e incapace di permanenza che non ristà e non consente la semplicità del ristare[233]

Analizzare il mondo istituzione in questo modo significa introdurre anche una riflessione su cosa sia il potere all'interno di un tale sistema sociale. È evidente – e in vari punti ho cercato di descriverlo – che esiste una forma di potere intesa come momento dell'esercizio di una certa verticalità, di un dominio, di un controllo. Vorrei, tuttavia, intendere questi termini – verticalità, dominio, controllo – ancora una volta in senso non normativo, ovvero non collegando ad essi alcun giudizio morale e politico. Non si tratta, in questa sede, di procedere ad una critica sistematica dei dislivelli potenziali che strutturano gli universi istituzionali ed il loro modo di tradursi in atto, in pratiche. Parlando infatti di universo istituzionale voglio intendere una logica che potrebbe essere pensata come simile all'interno di ogni declinazione storica e contingente di ciò che è lo Stato. In quest'ottica, un OPG potrebbe non differire da un qualsiasi contesto universitario, da un reparto sanitario, da un ufficio amministrativo. In quanto istituzione esso è strutturato secondo un organigramma piramidale,

[233] Blanchot, M, *Op. cit*, 2015, pp, 54-55.

secondo una gerarchia sociale che separa i ruoli, le funzioni e i compiti dei vari attori sociali che in esso agiscono. Volendo esemplificare, un agente semplice è sottoposto al controllo di un agente capo il quale a sua volta è sottoposto al controllo di un sovraintendente e così procedendo fino al Comandante. Stessa cosa si può dire per il settore sanitario, procedendo secondo un ordine istituzionale che, al vertice, trova la figura del direttore sanitario. Alla base di questa piramide vi sono gli internati che, sebbene producano anch'essi delle gerarchie informali interne al proprio segmento sociale, sono sottoposti al controllo di ogni singolo attore sociale facente parte degli altri gruppi sociali. In una gerarchia così rigida e apicale è impensabile che non vi sia una eguale strutturazione del potere, inteso come la possibilità di agire, ordinare, comandare sugli appartenenti ad un livello piramidale inferiore. Questo esercizio del potere di tipo verticale, che si manifesta procedendo dall'alto verso il basso, è unidirezionale e formalmente non reversibile. Sottolineare l'esistenza di una tale forma di differenziazione sociale all'interno del contesto istituzionale rischia di essere assolutamente banale.

Parlare di potere, invece, mi sembra interessante se lo si fa partendo da una prospettiva foucaultiana. E non potrebbe non essere così, visto che ciò che ho tentato di far emergere è l'assoluta preminenza all'interno dell'OPG di tutto ciò che è discorso e pratiche di enunciazione. Ciò che intendo ipotizzare – ma che sarebbe complesso affermare in una teoria generale e consistente, visto lo stadio ancora seminale di questa ricerca – è che non si possa tenere fuori dall'analisi complessiva delle pratiche agite in OPG un certo modo di intendere il potere: un fitto insieme di relazioni che legano i soggetti tra di loro e, in più, li legano ad un determinato campo del discorso. Significa dunque reinserire la dimensione del potere, ma rivolgersi ad esso non come ad una essenza, cercando di evitare qualsiasi metafisica o ontologia del potere – come ha sempre auspicato Michel Foucault –, ma pensarlo come quel campo di possibilità attraverso il quale i soggetti assumono una posizione all'interno di quel campo di battaglia che è l'OPG e si pensano e si dicono in funzione degli altri.

Il potere allora – o meglio le relazioni di potere, che è un modo di considerare il potere che dovrebbe evitare fraintendimenti essenzializzanti – diventa, in questo modo di considerare i soggetti e i discorsi, una struttura e una funzione di posizione nel campo sociale. Il potere non è un'entità a sé stante bensì un "qualcosa" di diffuso, che attraversa i soggetti su cui si esercita e li trasforma. Per questo motivo è corretto parlare di relazioni di potere mentre sarebbe fuorviante ridurre la complessità del contesto istituzionale dell'OPG a mere relazioni di domino. A ciò bisogna aggiungere che non si può confondere la molteplicità cangiante e ubiqua delle relazioni di potere con la fissità delle relazioni di dominio poiché, come ha chiaramente espresso Foucault, il potere – colto in questa prospettiva – può esistere solo a condizione della presenza di una specifica

dimensione esperienziale del soggetto: la libertà. Il regime che permette la produzione di condizioni che possano lasciare emergere un soggetto, una soggettività, delle pratiche di veridizione sussiste solamente nell'ordine della libertà. Il potere, nella sua massima espressione, esiste infatti unicamente come interazione complessa tra un sistema di segni, un *set di c*apacità oggettive e un insieme di relazioni di potere e, in quanto tale, esso non può mai negare la libertà dei soggetti che esso contribuisce a creare. Questo tipo di libertà, correlato essenziale del soggetto foucaultiano, è precisamente la possibilità di invertire le relazioni di potere e di divenire agente di produzione di verità. Il potere si costituisce, dunque, come un agente di produzione di discorso. È proprio in questo senso che avanzerei la mia ipotesi: non è possibile pensare all'OPG senza includere questa dimensione del potere come struttura relazionale. Al di fuori di questa condizione di possibilità, sarebbe impensabile far emergere quell'incessante attività negoziale e discorsiva che coinvolge i soggetti e che permette loro di pensarsi e ripensarsi, costruirsi e disfarsi secondo ordini molteplici di prossimità e alterità.

BIBLIOGRAFIA

Adam, C., *Le peregrinazioni della "pericolosità" attraverso la criminologia clinica*, in «Aut Aut», n. 373, 2017, pp. 65-84.

Agamben, G., *Homo sacer*, Einaudi, Torino, 2005.

Augé, M., *Genio del paganesimo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

Aut Aut, n. 370, *Individui pericolosi, società a rischio*, Giugno 2016.

Basaglia F**.**, *La maggioranza deviante*, Einaudi, Torino, 1975.

Basaglia, F., *Che cos'è la psichiatria?*, Einaudi, Torino, 1968.

Basaglia, F., *Crimini di pace*, Baldini&Castoldi, Milano, 2014 [1975].

Basaglia, F., *Il problema della gestione*, in *Scritti, vol. 1*, Einaudi, Torino, 1981.

Basaglia, F., *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1969.

Bataille, G., *L'Érotisme*, Éditions de Minuit, Paris, 2011.

Baudelaire, C., *Paradisi artificiali*, Garzanti, Milano, 2003.

Beneduce, R., *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma, 2007.

Beneduce, R., *Illusioni e violenza della diagnosi psichiatrica*, in «Aut Aut», 357, 2013, pp. 187-211.

Beneduce, R., *Postfazione. Metamorfosi*, in Viverios de Castro, E., *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Ombre Corte, Verona, 2017.

Berlin, I., *Quattro saggi sulla libertà,* Feltrinelli, Milano 1989.

Berlin, I., *Tra filosofia e storia delle idee. La società pluralistica e le sue idee*, Ponte delle Grazie, Firenze 1994.

Berlin, I., *La libertà e i suoi traditori*, a cura di Henry Hardy, Adelphi, Milano 2005.

Blanchot, M., *Lautremont et Sade*, Éditions de Minuit, Paris, 1949.

Blanchot, M., *La conversazione infinita. Scritti sull'"insensato gioco di scrivere"*, Einaudi, Torino, 2015.

Bobbio, N., *Diritto e potere. Saggi su Kelsen*, Giappichelli, Torino, 2014.

Bobbio, N., *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino, 1999.

Bobbio, N., *Il positivismo giuridico. Lezioni di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 1999.

Bobbio, N., *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 2009.

Bolaño, R., *2666*, Adelphi, Milano, 2009.

Borutti, S., Fabietti, U., *Introduzione*, in de Certeau, M., *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.

Bourdieu, P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Bourdieu, P., *La domination masculine*, Point, Paris, 2014.

Bourdieu, P., *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il Saggiatore, Milano, 2013.

Bourdieu, P., *Méditation pascalienne*, Seuil, Paris, 1997.

Bourdieu, P., *Raison Pratique. Sur la théorie de l'action,* Seuil, Paris, 1994.

Bourdieu, P., *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma, 2012.

Bourdieu, P., *Sur l'État. Cours au Collège de France (1989-1992)*, Point, Paris, 2017.

Bourdieu, P., Wacquant, L., *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris, 1992.

Bouvresse, J., *Nietzsche contre Foucault*, *Sur la vérité, la connaissance et le pouvoir*, Agone, 2016.

Bunker, E., *Animal factory*, Einaudi, Torino, 2016.

Bunker, E., *Come una bestia feroce*, Einaudi, Torino, 2004.

Caillé, A., *Don, intéret et désintéressement,* La Découverte/MAUSS, Paris, 1994.

Canguilhem, G., *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino, 1996.

Carrère, E., *L'Adversaire*, P.O.L., Paris, 2016.

Casalegno, P. et al., (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.

Casalegno, P., *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2000.

Casalegno, P., *Verità e significato. Scritti di filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma, 2011.

Cassano, G. B. *et al.*, *Trattato italiano di psichiatria (II Edizione)*, Edra Masson, Milano, 1999.

Castel, R., *Dalla pericolosità al rischio*, in « Aut Aut», 370, 2016, pp. 146-166.

Castel, R., *La gestion des risques. De l'anti-psychiatrie à l'après-psychanalyse*, Éditions de la Minuit, Paris, 2011 [1981].

Catalfamo, C., *L'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Nascita, evoluzione e chiusura di una struttura*, Primiceri Editore, Roma, 2010.

Cavell, S., *Philosophie. Le jour d'après demain*, Fayard, Paris, 2011.

Cerbini,F., *Cibo e malattia tra violenza simbolica e resistenza nel carcere di San Pedro*, in Dei., F., di Pasquale, C., *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini, Pisa, 2014.

Cerbini,F., *La casa del sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*, Mimesis, Milano, 2016.

Certeau M. de, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris, 2002.

Certeau, M. de, *L'étranger ou l'union dans la différence,* Seuil, Paris, 2005 [1969].

Certeau, M. de, *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.

Clifford, J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

Clifford, J., Marcus, G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 1997.

Colucci, M., *Individui pericolosi, società a rischio*, in « Aut Aut», 370, 2016, pp. 3-20.

Cooper, D., *Il linguaggio della follia*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Corin, E., *À l'ombre de la psychose… Des tracés en creux aux marges de la culture*, in «Cahiers de psychologie clinique», 21, 2003, pp. 197-218.

Corin, E., *Facts and Meanings. An Anthropological Approachto Lifeworld of Schizofrenics*, in «Culture, Medecine and Psychiatry», 14, 1999, pp. 153-188.

Corin, E., *The Tickness of Being: Intentional Worlds, Strategies of Identity, and Experience among Schizofrenics*, in «Psychiatry», 61, 1998, pp. 133-146.

Corleone F., Pugiotto A., (a cura di), *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa*, Ediess, Roma, 2013.

Cortázar, J., *Continuità dei parchi*, in Cortázar, J., *Fine del gioco*, Einaudi, Torino, 2008.

Crapanzano, V., *Il dilemma di Ermes: l'occultamento della sovversione nella scrittura etnografica*, in Clifford, J, Marcus, G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 1997, pp. 89-118.

d'Orsi, L., Quarta, L., *Michael Taussig. Violenza, ragione e il nervosismo del sistema*, in «*Psiche*», 2, 2016, pp.621-627.

de Martino, E., *Il mondo magico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1973.

de Martino, E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977.

de Martino, E., *Sud e magia*, Donzelli, Roma, 2015.

Dei, F., *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Meltemi, Roma, 2002.

Dei, F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi Editore, Roma, 2005.

Dei, F., *Introduzione*, in Dei, F., *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.

Dei, F., Aria, M., (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi, Roma, 2008.

Dei, F., *Spettri del biopotere*, in Bechis, F., Pusceddu, A. (a cura di). *Storie di questo mondo*, CISU, Roma, 2013.

Dei, F., di Pasquale, C., (a cura di), *Grammatiche della violenza*. *Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa, 2014.

Dei, F., *Antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Dei, F., *Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio*, Donzelli, Roma, 2016.

Dei, F., *Di stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica*, in Dei, F., di Pasquale, C. (a cura di) *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2017.

Del Giudice, *Il caso StopOpg. Quando la partecipazione migliora il progetto politico*, in «Aut Aut», 370, 2016.

Deleuze, G.*, Foucault,* Les Édition de Minuit, Paris, 2004 [1986].

Deleuze, G., *Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985-1986) / 1,* Ombre Corte, Verona, 2014.

dell'Acqua, P., d'Autilia, S., *Il ladro di biciclette e il pugile assassino*, in « Aut Aut», 370, 2016, pp. 39-59.

dell'Acqua, P., *Il cavallo blu contro i muri degli OPG*, in "Animazione sociale", 279, 2014, pp.26-29, in dell'Acqua, P., d'Autilia, S., *Il ladro di biciclette e il pugile assassino*, in « Aut Aut», 370, 2016, pp. 39-59.

Dell'Aquila, D. S., Esposito, A., (a cura di), *Cronache da un manicomio criminale*, Edizioni dell'asino, 2013.

Dell'Aquila, D. S., *Se non t'importa il colore degli occhi. Inchiesta sui manicomi giudiziari*, Filema, Napoli, 2009.

Devereux, G., *De l'angoisse à la méthode dans les sciences du comportement*, Flammarion, Paris, 2012.

Di Vittorio, P. A., *Foucault e Basaglia: l'incontro tra genealogie e movimenti di base*, Ombre Corte, Verona, 1999.

Dolcini, E., Gatta, G. L., (a cura di), *Codice penale e norme complementari*, Giuffé Editore, 2016.

Donnarumma, R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa* contemporanea, Il Mulino, Bologna, 2014.

Douglas, M., *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990.

Durkheim, É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Mimesis, Milano, 2013.

Fabiani, J.-L., *Pierre Bourdieu. Un structuralisme héroïque*, Seuil, Paris, 2016.

Farmer, P., *Pathologies of power*. *Health, Human Rights and the New War on the Poor*, University of California Press, 2004.

Fassin, D., Eideliman, J.-S., *Économies morales contemporaines*, La Découverte, Paris, 2012.

Fassin, D., *La souffrance du monde. Considérations anthropologiques sur les politiques contemporaines de la compassion*, in «L'Évolution psychiatrique», 67, 2002, pp. 676-689.

Fassin, D., *Les constructions de l'intolérable : Etudes d'anthropologie et d'histoire sur les frontières de l'espace moral*, La Découverte, Paris, 2005.

Fassin, D., *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Seuil, Paris, 2010.

Fassin, D., *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Seuil, Paris, 2014.

Fassin, D., *Ripoliticizzare il mondo*, Ombre Corte, Verona, 2014a.

Fassin, D*., The Ethical Turn in Anthropology. Promises and Uncertainities,* in «*HAU: Journal of Ethnographic Theory*»*,* 4 (1)*,* 2014b, pp. 429-435.

Fassin, D., *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police de quartiers*, Point, Paris, 2015.

Fassin, D., *Maintaining order :the moral justification for police practices*, in D. Fassin et al., *At the Heart of the State. The moral world of institutions*, Pluto Press, London, 2015.

Fassin, D., *Troubled waters. At the confluence of ethics and politics*, in Lambeck, M., Das, V., Fassin, D., Keane, W., *Four Lectures on Ethics Anthropological Perspectives,* HAU Books, 2015.

Fassin, D., *Punir. Une passion contemporaine*, Seuil, Paris, 2017.

Fassin, D., Rechtman, R., *An Anthropological Hybrid: the Pragmatic Arrangement of Universalism and Culturalism in French Mental Health*, in «Transcultural Psychiatry», vol. 42, n. 3, 2005, pp. 347-366.

Fassin, D., Rechtman, R., *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Flammarion, Paris, 2011.

Favole, A., *Oceania.Isole di creatività culturale*, Laterza, Bari, 2010.

Ferrannini, L. e Peloso, Paolo F**.**, *La psichiatria di comunità e i nuovi profili di pericolosità. Obiettivi di cura e domande di sicurezza*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», vol. CXXXV, n.1, 2001.

Ferraro, A., *Delitti e sentenze esemplari*, Centro Scientifico Editore, Napoli, 2005.

Ferraro, A., *Materiali dispersi. Storie dal Manicomio Criminale*, Tullio Pironti Editore. Napoli, 2010.

Ferraro, A., *Voglio la neve qui ad Aversa*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2015.

Fontana, A., *Dalla difesa sociale alla difesa della razza*, in «Laboratoire italien. Politique et société», n. 4, 2003.

Foot, J., *Gli esperimenti di Kinsley Hall e Villa 21 a Londra negli anni Sessanta. Mito, memoria e storia*, in «Memoria e Ricerca», 47, 2014, pp. 65-82.

Foot, J., *La repubblica dei matti. Franco Basaglia e la psichiatria radicale italiana, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Fornari, U., *Psicopatologia e psichiatria forense*, UTET, 1993 (1989).

Fornari, U., *Presentazione*, in Ferraro, A., *Delitti e sentenze esemplari*, Centro Scientifico Editore, 2005.

Fornari, U., *Delitti folli, delitti di folli. Una lettura differenziale del crimine violento*, Espress Edizioni, Torino, 2012.

Foucault M., *L'Archéologie du Savoir*, Gallimard, Paris, 2008a [1969].

Foucault M., *La « gouvernamentalité »*, in *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 635-657, Gallimard, Paris, 2001b [1978].

Foucault M., *Le sujet et le pouvoir*, in *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 1041-1062, Gallimard, Paris, 2001e [1982].

Foucault M., *Subjectivité et vérité. Cours au Collège de France. 1980-1981*, Seuil/Gallimard, Paris, 2014.

Foucault, M, *Le gai savoir*, in Le Bitoux J. (a cura di), *Entretiens sur la question gay*, pp. 45-72, H&O, Béziers, 2005 [1978].

Foucault, M, *Le gouvernement de soi et des autres : le courage de la vérité. Cours au Collège de France. 1984*, Seuil/Gallimard, Paris, 2009.

Foucault, M., *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France. 1979-1980*, Seuil/Gallimard, Paris, 2012a.

Foucault, M., *Entretien avec André Berten,* in *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice Cours de Louvain. 1981*, Press Universitaire de Louvain, Louvain, 2012c.

Foucault, M., *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France. 1975-1976*, Seuil/Gallimard, 1997b.

Foucault, M., *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e moi fratello…*, Einaudi, Torino, 2007.

Foucault, M., *L'evoluzione della nozione di "individuo pericoloso" nella psichiatria legale del XIX secolo,* in « Aut Aut», 370, 2016, pp. 125-146.

Foucault, M., *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France. 1981-1982,* Seuil/Gallimard, Paris, 2001a.

Foucault, M., *L'usage des plaisirs. Histoire de la sexualité II*, Gallimard, Paris, 1984a.

Foucault, M., *La casa della follia*, in Basaglia, F., *Crimini di pace*, Baldini&Castoldi, Milano, 2014 [1975].

Foucault, M., *La volonté de savoir*. *Histoire de la sexualité I*, Gallimard, Paris, 1976.

Foucault, M., *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France. 1982-1983*, Seuil/Gallimard, Paris, 2008b.

Foucault, M., *Le jeu de Michel Foucault*, in *Dits et Écrits*, Gallimard, Paris, 2001h.

Foucault, M., *Le souci de soi. Histoire de la sexualité III*, Gallimard, Paris, 1984b.

Foucault, M., *Le technologie politique des individus*, in *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 1632-1647, Gallimard, Paris, 2001g [1988]

Foucault, M., *Les anormaux*, Cours au Collège de France, 1975, Seuil, Paris, 1999.

Foucault, M., *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Galliard, Paris, 2015 [1966].

Foucault, M., *Les technologies de soi*, *Dits et Écrits II. 1976-1988*, pp. 1602-1632, Gallimard, Paris, 2001f [1988].

Foucault, M., *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice – cours de Louvain, 1981*, PUL, Louvain, 2012b.

Foucault, M., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979,* Seuil/Gallimard, Paris, 2004b.

Foucault, M., *Naissance de la clinique*, PUF, Paris, 1997a [1963].

Foucault, M., *Précisions sur le pouvoir. Réponses à certaines critiques,* in *Dits et Écrits II. 1976-1988,* pp.625-635, Gallimard, Paris, 2001d [1978].

Foucault, M*., Sécurité, territoire et population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Seuil/Gallimard, Paris, 2004a.

Foucault, M., *Sexualité et pouvoir*, in *Dits et Écrit II. 1976-1988*, pp.552-770, Gallimard, Paris, 2001c [1978].

Foucault, M., *Storia della follia nell'età classica*, BUR, 2011 [1961].

Frances, A., *Il DSM nel paese della filosofia*, in «Aut Aut», 357, 2013, pp. 99-112.

Frege, G., *Sense and Reference*, in «The Philosophical Review», 57 (3), 1948, pp. 209-230.

Frigessi, D., *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino, 2003.

Frois, C., *Close in security: shifting conceptions of security in prison confinement*, in «Social Anthropology», vol. 24, n. 3, 2016.

Furlan, P. M., *Sbatti il matto in prima pagina. I giornali psichiatrici e la questione psichiatrica prima della legge Basaglia*, Donzelli, Roma, 2016.

García Márquez, G., *Dodici racconti raminghi*, Mondadori, Milano, 2005.

Gatti, F., *Bilal*. *Viaggiare, lavorare morire da clandestini*, BUR, Milano, 2008.

Geertz, C., *Works and Lives. The anthropologist as author*, Stanford University Press, Stanford, 1988.

Geertz, C., *«Dal punto di vista dei nativi»:sulla natura della comprensione antropologica*, in Id., *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Geertz, C., *Trovato in traduzione: sulla storia sociale dell'immaginazione morale*, in Id., *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Geertz, C., *Il "gioco profondo": note sul combattimento di galli a Bali*, in Id., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Geertz, C., *Interpretazione di culture,* Il Mulino, Bologna, 2000.

Geertz, C., *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in in Id., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Goffman, E., *Asylums*, Einaudi, Torino, 1961.

Goffman, E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003.

Goffman, E., *La pazzia del «posto»*, in Basaglia, F., *Crimini di pace*, Baldini&Castoldi, Milano, 2014 [1975].

Gonon, F., *La psichiatria biologica: una bolla speculativa?*, 2013, in «Aut Aut», 357, 2013, pp. 143-164.

Good, B., Del Vecchio Good, M.-J., *Culture in Politics of Mental Health Research*, in «Culture, Medecine and Psychiatry», 27, 2003, pp. 369-371.

Good, B., *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi, Torino, 2006.

Grice, P., *Il significato*, in Id., *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 219-231.

Grice, P., *Logica e conversazione*, in Id., *Op. cit.*, Il Mulino, 1993.

Grice, P., *Significato dell'enunciatore e intenzioni*, in Id., *Op. cit.*, Il Mulino, 1993, pp. 131-164.

Guarnieri, P., *L'ammazzabambini*, Laterza, Bari, 2006.

Harris, T., *I silenzio degli innocenti*, Mondadori, Milano, 1991.

HAU. Journal of Ethnographic Theory, 4(1), 2014.

Herzfeld, M., *The social production of indifference*. *Exploring the symbolic roots of western bureaucracy*, Berg, New York, 1992.

Herzfeld, M., *Anthropology*, *Theoretical Practice in culture and society*, Malden et Oxford, 2001.

Hollan, D., *Being There: On the Imaginative Aspects of Understanding Others and Being Understood*, in «Ethos», 36(4), 2008, pp. 475-489.

Hollan, D., Throop, J., *Whatever Happened to Empathy?: Introduction*, in «Ethos», 36(4), 2008, pp. 385-401.

Hunt, L., *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza, Bari, 2010.

Janicaud, E., *La construction sociale de la paranoïa pénitentiaire. L'exemple des surveillantes de prison au sein des unités hospitalières sécurisées interrégionales*, in «Le champs pénal», 10, 2013, pp. 1-24.

Jasanoff, S. *Designs on Nature.* Princeton NJ, 2005.

Jaspers, K., *Psicopatologia generale*, Il pensiero scientifico, Roma, 2009.

Jenet, J., *Diario del ladro*, Il Saggiatore, Milano, 2017.

Jervis, G., *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1975.

Kafka, F., *Il castello*, Mondadori, Milano, 2007.

Kafka, F., *Il processo*, Mondadori, Milano, 1988.

Kafka, F., *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano, 2017.

Kant, I., Constant, B., *Il diritto di mentire*, Passigli, Firenze, 2008.

Kant, I., *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminsimo?*, Edizioni ETS, Pisa, 2014.

Kelsen, H., *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, 2000.

Kelsen, H., *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Etas, Milano, 2000.

Kesey, K., *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, BUR, Milano, 1988.

Kleinman, A., *Anthropology and Psychiatry. The Role of Culture in cross-cultural Research on Illness*, in «British Journal of Psychiatry», 151, 1984, pp. 447-454.

Kleinman, A., *Interpreting Illness Experience and Clinical Meanings: How I See Clinically Applied Anthropology*, in «Medical Anthropology Quarterly», 16(3), 1985, pp. 69-71.

Laidlaw, J., *The subject of virtue. Anthropology of Ethics and Freedom*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

Laing, R., *Intervista sul folle e il saggio*, Laterza, Bari, 1979.

Laing, R., *L'io e gli altri*. *Psicopatologia dei processi interattivi*, Sansoni, Firenze, 1969.

Laing, R., *L'io diviso*, Einaudi, Torino, 2010.

Lalli, P., *Itinerari dello stigma: pericolosità del folle o rappresentazioni pericolose?,* in «Rivista Sperimentale di Freniatria», 35(1), 2001.

Lehan, D., *Shutter Island,* Piemme, Casale Monferrato, 2013.

Lorenzini, D., *La force du vrai*, Le bord de l'eau, Lormont, 2017.

Malighetti, R., *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.

Malighetti, R., *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Utet, Torino, 2008.

Malighetti, R., Molinari, A., *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Raffello Cortina, Milano, 2017.

Manacorda, A., *Il manicomio giudiziario: alcune note per la comprensione dei problemi attuali*, in «Il Foro italiano», 104(3), pp. 67-78.

Manacorda, A., *Il manicomio giudiziario: cultura psichiatrica e scienza giuridica nella storia di un'istituzione totale*, De Donato, Bari, 1982.

Marcus, G. E., Fischer, M. M. J., *Trasmettere la realtà culturale altra: la persona, il sé, le emozioni*, in Id., *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma, 1998 [1986], pp. 101-148.

Margara A**.**, *Il lungo processo di superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», 35(1), 2001.

Mauss, M., *Essai sur le don*, PUF, Paris, 1950.

Mill, J. S., *Sulla libertà*, Bompiani, Milano, 2000.

Minelli, M., *«Divorare per non essere divorati». Etnografia dei processi di de istituzionalizzazione nel campo della salute mentale in Brasile*, in «Lares», 2, 2014, pp. 387-412.

Minelli, M., *Agire in quotidiani "stati d'eccezione". Forme di vita e bioploitiche in un'etnografia nel campo della salute mentale*, in «Antropologia», 8, 2006, pp. 145-169.

Minkowski, E., *La schizophrénie. Psycopathologie des schizoïdes et des schizophrènes*, Éditions Payot, Paris, 2002.

Minkowski, E., *Le temps vécu. Études phénoménologiques et psychopathologiques*, Press Universitaire Française, 2013.

Miravalle, R., *Roba da matti*. *Il difficile superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari*, EGA. Edizioni Gruppo Abele, 2015, p. 54.

Morel, B.A., *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine et des causes qui produisent ces variétés maladives*, Bailliere, Paris, 1857.

Neri C. *et al.*, (a cura di), *Fare gruppo nelle istituzioni. Lavoro e psicoterapia di gruppo nelle istituzioni psichiatriche*, Franco Angeli, Milano, 2014.

Nietzsche, F., *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano, 1977.

Nietzsche, F., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano, 1986.

Nietzsche, F., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano, 2014.

Nietzsche, F., *Su verità e menzogna in senso extra-morale*, in *La filosofia nell'epoca tragica dei greci e Scritti 1870-1873*, Adelphi, Milano 2015.

Paolella F., *Alle origini del manicomio criminale*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», 35(1), 2001.

Pasquinelli, M., *Che cosa (non) è un dispositivo*: *sull'archeologia della norma in Canguilhem, Foucault e Agamben*, in Gentili, D., Stimilli, E., (a cura di), *Differenze italiane*. *Politica e filosofia: Mappe e sconfinamenti*, Derive&Approdi, Roma, 2015.

Petracci, M., *I matti del Duce*. *Manicomi e repressione nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma, 2014.

Piasere, L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Bari, 2002.

Polanyi, K., *La grande trasformazione*. *Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 2010 [1944].

Quaranta, I., Ricca, *Malati fuori luogo,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012.

Quarta, L., *L'arco di Ulisse. Riflessioni per una possibile antropologia foucaultiana,* in Dei, F., di Pasquale, C. (a cura di), *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2017.

Rechtman, R., *Être victime : généalogie d'une condition Clinique*, in «L'Évolution psychiatrique», 67, 2002, pp. 775-795.

Rechtman, R., *Stories of Trauma and Idioms of Distress: From Cultural Narratives to Clinical Assessment*, in «Transcultural Psychiatry», 37(3), 2000, pp. 403-415.

Recupero, A., *OPG. Socialmente pericolosi*, Round Robin, Roma, 2014.

Rhodes, L. A., *Total Confinement. Madness and Reasons in the Maximum Security Prison,* California University Press, 2004.

Rosaldo, R., *Sulla soglia della tenda: l'etnografo e l'inquisitore*, in Clifford, J., Marcus, G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 1997, pp. 119-144.

Sade, F.D.A. de, *Le 120 giornate di Sodoma*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Sammartano O., *Tortura, corpo e rappresentazioni a Bolzaneto*, in Dei, F., di Pasquale, C., (a cura di), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa, 2014.

Scarpelli, F., *In un unico mondo. Una lettura antropologica di John Searle*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2016.

Scheer, M., *Are emotions a kind of practice (and is that what makes them have a history? A bourdieuian approach to understanding emotion*, in «History and Theory», 51(2), 2012.

Scheper-Hughes, N., *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in Dei, F., (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.

Schneider K., *Psicopatologia clinica*, Città Nuova, Roma, 1983.

Schneider, K., *Le personalità psicopatiche*, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2008.

Searle, J., *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

Searle, J., *Ontologia sociale e potere politico*, in Di Lucia, P., (a cura di), *Ontologia sociale. Potere deontico e regole costitutive*, Quodlibet, Macerata, 2003, pp. 27-44.

Searle, J., *Social ontology*. *Some basic principles*, in «Anthropological Theory», 6(1), pp. 11-28.

Sobrero, A., *Il cristallo e la fiamma*. *Antropologia tra scienza e letteratura*, Laterza, Bari, 2009.

Starobinski, J., *Largesse*, Gallimard, Paris, 2007.

Taussig, M., Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2007.

Taussig, M., *The nervous system*, Routledge, London, 1992.

Throop, J., *Latitudes of Loss: On the Vicissitudes of Empathy*, in «American Ethnologist», vol. 37, n. 4, 2010, pp. 771-782.

Throop, J., *On the Problem of Empathy: The Case of Yap, Federated States of Micronesia*, in «Ethos», 36 (4), 2008, pp. 402-426.

Urbano, L., *Sovranità o egemonia? Riflessioni laclausiane su Homo sacer e sullo Stato*, in Dei, F., di Pasquale, C. (a cura di), *Stato, potere, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2017.

Vereni, P., *Catene d'amore, ovvero la statalità del male*, in Dei F., di Pasquale, C. (a cura di), *Stato, potere libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2017.

Wacquant L., *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, OmbreCorte, Verona, 2013.

Wacquant, L., *Pierre Bourdieu*, in Stones, R., (a cura di), *Key Contemporary Thinker*,. Macmillan, London, New York, 2006.

Wallace, D. F., *Brevi interviste con uomini schifosi*, Einaudi, Torino, 2016.

Young, A., *The Anthropologies of Illness and Sickness*, in «Annual Review of Anthropology», 11, 1982, pp. 257-285.

Zigon, J., *Attunement and Fidelity:Two Ontological Condition for Morally Beeing-in-the-World*, in «Ethos», 42 (1), 2014a, pp.16-30.

Zigon, J., *Temporalization and Ethical Action*, in «Journal of Religious Ethics», 2014b.

Zigon, J., Throop, J., *Moral experience: an Introduction*, in «Ethos», 42 (1), 2014, pp. 1-15.

RINGRAZIAMENTI

Sebbene questo lavoro risulti scritto da una sola persona, la stessa che lo dovrà giustificare in sede d'esame, esso non sarebbe mai stato possibile senza l'aiuto e la vicinanza di molte persone rispetto alle quale avverto l'urgenza di esprimere la mia gratitudine.

Innanzitutto, questo testo e il percorso che mi ha condotto a esso sarebbe impensabile senza il dialogo costante, appassionato, affettuoso – a volte anche polemico –, senza i consigli, i suggerimenti e dei piccoli lumicini per non smarrire la strada che mi sono stati proposti con pazienza, anche quando ero incapace di osservarli e comprenderli, da parte dei miei due tutor e maestri, il Prof. Alessandro Lupo e il Prof. Fabio. I lunghi ricevimenti, i pranzi insieme, l'attenzione con cui hanno osservato l'evolversi del mio lavoro e di me stesso, gli sguardi spesso preoccupati di fronte alle mie manifestazioni più bizzarre cui ha fatto seguito, ancora e ancora, una investimento di fiducia, so essere cose rare. Non vi erano garanzie eppure entrambi sono stati argine per le mie dispersioni e figure di riferimento cui rivolgermi per condividere un'esperienza che, in più casi, mi è parso eccedermi e sovrastarmi. La mia gratitudine non si esaurisce a queste parole, a questo tempo. Spero e credo che entrambi lo sappiano.

Un ringraziamento particolare va ai miei genitori. Non ci sarebbe nulla di buono nella mia vita senza la loro presenza, il loro amore, i loro insegnamenti. Sempre al mio fianco, a sorreggermi nei momenti più insensati di questo percorso, sono un'ancora di salvataggio per i cieli di tempesta e la terra cui ritornare sempre. Ogni sera, uscito dall'OPG, hanno silenziosamente ascoltato i miei racconti, i miei malesseri: spesso hanno ascoltato i miei silenzi. Hanno sempre trovato il momento giusto per parlare, il momento in cui ero in grado di ascoltare. Hanno temuto per me, angosciati dai miei discorsi e dalla mia rabbia, ma hanno saputo custodire le loro inquietudini perché non dovessi farmene carico. Due maestri del mio quotidiano, che hanno vegliato e vegliano su di me, purtroppo troppo frequentemente a distanza. Se fossi un credente, direi due angeli custodi. O, più semplicemente, una mamma e un papà.

Devo ringraziare Giusi, la mia compagna, che ho espulso da questo cammino, obbligandola a non sapere, a non capire e che, nonostante la mia iracondia, mi ha atteso, con il suo solito acume, la sua intelligenza raffinata e scrutatrice. Sempre lì, un porto sicuro cui tornare, un punto di riferimento che ho voluto ignorare e che in questi tre anni ho faticato a ricambiare, anche solo per una volta. Oltre che a ringraziarla per questa presenza impossibile, interdetta, le chiedo scusa per ciò che ha osservato da lontano e per ciò che non ho mai voluto dirle. Ho sempre pensato che la parola "amore" esistesse in una drammatica assenza di senso. Se, invece, dovesse averne qualcuno mi pare

di riconoscerlo in quest'attesa senza promesse. Per quanto mi sembri abbastanza assurdo, non posso che ringraziarla per questa sua forma di "amore" che a tratti mi sfugge e che è capace di porre dei confini a una dispersione selvaggia.

Devo ringraziare i miei amici. Tutti. I nomi sono tanti e i motivi per cui rivolgermi a loro sono i più svariati. Antonio, Alberto, Jacopo, Rossella, Luca, Andrea, Lorenzo, Caterina, Annalisa, Eleonora, Irene, Valentino, Claudio, Luca, Milo, Vania, Alessandro, Maririta, Lorenzo, Aurora… Ognuno di loro potrebbe essere ringraziato per piccoli gesti, per attimi, per grandi rivelazioni. Potrei ringraziare Valentino per avermi ricordato che "Resti tra noi" potrebbe non essere solo la cornice narrativa di un dialogo ma proprio ciò che resta tra noi. Folgorazione istantanea. Cos'è, una monografia etnografica, se non ciò che, troppo spesso, resta tra l'antropologo e i suoi interlocutori, i suoi amici? Potrei ringraziare Antonio, Alberto, Lorenzo per l'ascolto, per il confronto e il conforto, per una mano sulla spalla e un bicchiere di vino, per le ore trascorse su una panchina a rantolare cercando il capo di un filo che, a tratti, neppure sembrava mostrarsi. Lorenzo e Aurora per la sempre familiare ospitalità nei miei viaggi romani e per i discorsi sull'antropologia e l'esistenza conclusi in tarda notte. O Annalisa per la copertina di questa tesi, cui ha lavorato alacremente per giorni, e che nasconde infinite cose dietro i segni di una matita. Potrei ringraziare Rossella per le passeggiate silenziose nel cuore dell'autunno e della notte, per la complicità che non vuole parole. Claudio, Luca, Maririta, Alessandro per avermi aiutato a sopravvivere a me stesso nei mesi di Parigi. Milo, Irene, Eleonora, Vania per avermi atteso in casa, la sera, senza mai chiedere, senza alcuna pretesa. Troppo resterebbe fuori. Anche qui, il *leitmotiv* è sempre lo stesso: l'incontro non appartiene al regno delle parole. Non ha definizione, né spiegazione. Li ringrazio allora, *semplicemente*, per la loro amicizia, per la compagnia che abbiamo imparato a farci, per le notti insonni, per le risate. Li ringrazio perché senza questi amici smarrirei quel fondo di umanità che, a tratti, mi pare di intravedere. Li ringrazio perché, senza particolari ragioni, ci vogliamo bene.

Un pensiero particolare va a Caterina, Jacopo e Fiorella.

Caterina, che con grande affetto ha saputo ironizzare nei momenti più difficoltosi, che mi ha spinto a lasciare l'Italia e scoprire un piccolo spazio nuovo. Che mi ha ricordato quanto fosse importante esplorare e crescere. Senza la sua forza non sarei mai partito per Parigi dove ho trovato un gruppo di lavoro accogliente e disponibile, che mi ha aiutato a elaborare, a riflettere, a decidere. Per queste ragioni questo lavoro è debitore anche a Marc Bessin, ai colleghi parigini, all'École des Hautes Études en Sciences Sociales.

Jacopo – le letture, i dialoghi serrati, gli scambi salaci, il tempo insieme, gli anni in cui siamo cresciuti per trovarci sempre prossimi – ha la responsabilità di essere sempre stato un maestro oltre che un amico, di avermi insegnato a studiare e a leggere i libri, di avermi spiegato come ci si

pongono domande senza l'ansia di ricevere una risposta, come ci si lascia stupire dalla complessità diffidando delle soluzioni facili e approssimative, delle ideologie. A lui devo tantissimo. A lui devo, soprattutto, una molteplicità di sguardi. Appiglio indubitabile e amico di una vita.

A Fiorella devo l'antropologia. Devo, allora, molte scelte importanti della mia vita. Le devo, soprattutto, il coraggio che spesso manca. E, forse, le devo questa scrittura che, prima di Luglio, rifiutavo anche solo di pensare, come le dissi in diverse serate parigine, sentendomi sempre spronato ad accettare il compromesso della parola e portare a termine questo lavoro. Se molte volte, ripensando a quelle conversazioni, ho nutrito del risentimento nei suoi confronti per il modo in cui mi aveva obbligato a guardare con occhi più pratici al mondo della ricerca, oggi a lei va – come sempre – la mia stima, il mio riconoscimento, il mio affetto.

Infine, il mio ringraziamento imperfetto e insufficiente va a tutti coloro cui questa tesi è dedicata. Ai pazienti, ai medici, agli agenti, a quelli di loro che sono diventati amici e a quelli cui penso, tutt'oggi, con una sgradevole mancanza di clemenza e comprensione. A tutti i nomi delle persone che, in un modo o nell'altro, si rincorrono nelle narrazioni che *sono* questo lavoro. A loro e alla loro fiducia, che molte volte ho dovuto tradire per poter cercare di comprendere cosa sia stata quest'esperienza di ricerca, va la mia infinita gratitudine. Senza la loro vicinanza, senza le loro parole, senza i loro ricordi, senza i caffè e le sigarette che abbiamo condiviso, gli scherzi, le urla, i conflitti non ci sarebbe stato nulla su cui riflettere, nulla su cui scrivere. Niente era scontato, e questo lo si capisce, probabilmente, solo alla fine. Avrebbero potuto lasciarmi in un angolo a osservare, ottusamente convinto di avere tutti gli strumenti per leggere un testo che non sarebbe nemmeno esistito. E invece hanno accolto e donato. Non oggetti. Ma frammenti di storia. A quei frammenti, nei limiti delle mie capacità, ho cercato di rimanere fedele. Per questo dono li ringrazio.